

ISSN 1827-2126
ISBN 978-88-906556-6-1

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XII, n. 12 – 2016



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI, XII, n. 12, 2016

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XII, n. 12 – 2016



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», fondato e diretto da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico e di redazione: *Florina Ciure, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: vergerio@adria-danubia.eu

Sito web: www.adria-danubia.eu

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.127

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I-34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2016

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», I-34011 Duino Aurisina (Trieste), 2016

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-906556-6-1

Sommario

7 **Presentazione**

Studia historica

- 11 Adriano Papo – Gizella Nemeth, **Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár**
- 72 Alessandro Rosselli, **Il colonnello László Szabó, addetto militare dell'Ungheria di Horthy, in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano**
- 82 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Budapest '56: cronistoria di una rivoluzione**

Studia litteralia

- 97 Antonio D. Sciacovelli, **La crisi del primo Novecento in tre contemporanei di Italo Svevo (Csáth, Babits, Kosztolányi)**

Varia culturalia

- 116 Corinne Re, ***Excursus* sulla storia costituzionale dell'Ungheria**
- 180 Alessandro Rosselli, ***Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi: un film 'anomalo' diretto da un regista ungherese in Italia nell'ultimo anno del fascismo**

Atti del Convegno di Studio «1916–2016. Francesco Giuseppe I: l'Eterno Imperatore e il mondo di ieri», Trieste, 25 novembre 2016

- 187 Stefano Pilotto, **Francesco Giuseppe e il suo tempo**

- 198 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Francesco Giuseppe re d’Ungheria**
- 209 Gianluca Volpi, **Cadere con onore. Francesco Giuseppe tra pace e guerra (1867–1914)**

Recensioni

- 219 Anna Bognár, **Rapporti classici, ovvero il potenziale della comparatistica**
Recensione del libro: Imre Madarász, *Klasszikus kapcsolatok. Összehasonlító italianisztika* (Rapporti classici. Italianistica comparativa), Hungarovox Kiadó, Budapest 2015
- 220 Beáta Tombi, **L’amore nella poesia petrarchesca**
Recensione sul libro di Imre Madarász: *“Ámor és én” Petrarca-versek elemzése* (“Amor ed io” analisi di poesie petrarchesche), Hungarovox, Budapest 2016
- 223 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **Doline di dolore**
Recensione del libro *Doline di dolore. Le battaglie dell’Isonzo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Ed. Luglio, San Dorligo della Valle 2016

Presentazione

Anche il 2016 è stato un 'anno di guerra', nel senso che sono proseguite le iniziative per le celebrazioni del Centenario della Grande Guerra, che l'Associazione «Vergerio» e il Centro Studi Adria-Danubia hanno quest'anno commemorato col convegno, veramente internazionale, «Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo». Il convegno ha avuto luogo il 15 aprile a Trieste, presso la Biblioteca Statale «Stelio Crise», seguito il giorno dopo da un incontro a Izola/Isola, nell'Istria slovena, con un'appendice il 10 maggio a Szombathely, in Ungheria, presso la Facoltà di Magistero dell'Università dell'Ungheria Occidentale. Una ventina di importanti relatori si è alternata nelle tre sessioni congressuali. Il convegno, insieme con la mostra itinerante «Isonzo, le dodici battaglie» organizzata dal Gruppo Ermada di Duino Aurisina, rientrava nel progetto Isonzo-Soča 1915 «Voci di guerra in tempo di pace», sostenuto dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. La sessione istriana è stata chiusa della mostra «Sine linea», sulle linee di demarcazione del primo conflitto mondiale, alla presenza dell'ambasciatore d'Italia a Lubiana. In sintesi, i temi trattati al convegno e poi sviluppati negli atti usciti per i tipi di Luglio Editore, XIII numero della collana «Civiltà della Mitteleuropa», sono stati: le battaglie dell'Isonzo e il loro inquadramento nella politica internazionale, il comando supremo di Luigi Cadorna, le esperienze di guerra italiana e austroungarica sul fronte carsico e dell'Isonzo, la guerra di mine, gli attacchi con armi chimiche, la vita nelle cavità naturali, il logoramento dell'esercito austroungarico, la propaganda, la memoria, la guerra nella letteratura, nel cinema e nella musica. Come sta scritto nella presentazione degli atti riportata alla fine del fascicolo, la realizzazione del triplice convegno e la pubblicazione dei relativi atti, oltre al contributo che essi hanno potuto dare alla ricerca nell'ambito storiografico, hanno anche inteso far scaturire una riflessione sul significato che lo scoppio della Grande Guerra e l'esperienza del fronte hanno rappresentato per i popoli che parteciparono al conflitto, in modo da offrire alle giovani generazioni uno spunto di meditazione sul conflitto stesso, sui rapporti tra le varie popolazioni che furono coinvolte in quella guerra e sull'importanza della pace.

Il 2016 è stato anche l'anno del sessantesimo anniversario della rivoluzione ungherese. A dieci anni di distanza dal giubileo la «Vergerio» e il Centro Studi Adria-Danubia hanno inteso rinnovare il loro impegno nella celebrazione di questo evento con un nuovo convegno, «La Rivoluzione ungherese sessant'anni dopo: giudizio storico ed eredità politica», che si è svolto, con soddisfacente partecipazione di pubblico, alla Casa della Pietra «Igo Gruden» di Aurisina (Trieste). Sono stati trattati diversi temi che hanno spaziato dalla rievocazione degli avvenimenti della rivoluzione intesa anche come prima guerra tra stati socialisti, al legame tra la crisi ungherese e quella di Suez, alla figura del principale protagonista e 'martire' della rivoluzione Imre Nagy, alla posizione della stampa italiana di sinistra nel suo rapporto con l'insurrezione budapestina, agli echi nelle letterature ungherese e italiana, alla diaspora dei 200.000 profughi magiari.

Gli avvenimenti ungheresi dell'ottobre-novembre 1956 hanno segnato in maniera indelebile la storia dell'Ungheria, la storia dell'Europa centrale e quella dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. La rivolta del popolo contro una 'democrazia popolare', la sollevazione degli operai contro uno 'stato operaio' infersero un colpo mortale all'idea del socialismo quale s'era formata con la rivoluzione d'ottobre del 1917. Mentre le insurrezioni di Berlino Est e di Poznań che anticiparono quella budapestina furono soltanto degli episodi locali e limitati nel tempo, la rivoluzione scoppiata a Budapest vide la partecipazione di tutti gli strati della popolazione e si estese all'intero paese. Solo l'occupazione sovietica avrebbe riportato al potere il partito comunista, lacerato e travolto dagli eventi drammatici di quel periodo cruciale della storia ungherese ed europea. L'ottobre ungherese ruppe anche il rapporto di fiducia degli intellettuali di sinistra occidentali, e in particolare italiani, verso il comunismo. Ma anche molti militanti e dirigenti comunisti abbandonarono, nell'Europa occidentale, i rispettivi partiti comunisti per impegnarsi in altri partiti di sinistra più moderati o addirittura in partiti d'opposto orientamento politico. La rivoluzione ungherese del '56 fu soprattutto una guerra d'indipendenza e una rivolta antitotalitaria, fu una lotta per la libertà, che interessò tutti gli strati sociali della popolazione (operai, contadini, intellettuali, studenti, soldati). Vi presero parte forze di sinistra, a loro volta comprendenti una componente comunista riformista che faceva capo a Imre Nagy e all'Unione degli Scrittori, e una componente libertaria, rappresentata dai consigli operai, dai comitati rivoluzionari e dai sindacati, che auspicava una nuova forma di democrazia diretta e di economia autogestita, sganciata dai partiti tradizionali. Vi

presero parte forze di destra liberal-borghesi insieme con una componente cattolica conservatrice, che più o meno faceva capo al cardinale Mindszenty e che confidava nel ritorno a valori più tradizionali della società ungherese. Tra le due componenti politiche principali, quella di sinistra e quella cattolico-borghese, ne trovava posto una terza, che faceva riferimento agli scrittori cosiddetti 'populisti' o 'popolari' László Németh e Gyula Illyés e al politologo István Bibó, una 'terza via' appunto tra la democrazia socialista e quella borghese. I tre orientamenti erano cementati da un forte sentimento nazionale: la liberazione dell'Ungheria dall'occupazione sovietica e l'uscita dal Patto di Varsavia erano il comun denominatore del programma degli insorti.

La rivoluzione ungherese del '56, anche se tragicamente repressa nel sangue dai carri armati sovietici, aprì la strada agli avvenimenti del 1989 e degli anni seguenti che pacificamente hanno portato alla caduta dei regimi comunisti nei paesi del blocco sovietico, all'abbattimento della cortina di ferro e all'allargamento ad Est dell'Unione Europea.

Cento anni fa moriva l'ultraottuagenario imperatore d'Austria e re d'Ungheria Francesco Giuseppe I. A lui e al mondo di ieri è stato dedicato un altro convegno promosso dalla «Vergerio» e dal Centro Studi Adria-Danubia, che si è tenuto presso la Biblioteca Statale di Trieste il 25 novembre nell'ambito della manifestazione «Kaiserfest» organizzata dall'Associazione Altamarea di Trieste. Esso ha voluto essere una sorta di analisi storica del periodo che va dal Congresso di Vienna del 1814 al 1916, anno in cui Francesco Giuseppe, morendo, lascia il trono al giovane nipote Carlo I. I diversi interventi hanno voluto porre l'attenzione sulla società del 'mondo di ieri', evidenziarne le tendenze artistiche e culturali oltre che quelle storico-politiche, e valutare il ruolo di Francesco Giuseppe in Austria e in Ungheria, definito non a caso, per la valenza culturale e politica che ha esercitato su una estensione territoriale grandiosa, 'l'eterno imperatore'. Questo numero riporta, nella sezione «Vita dell'Associazione», tre delle relazioni presentate al convegno.

Anche questo XII numero dei «Quaderni» è strutturato come i precedenti nelle quattro sezioni: «Studia historica», «Studia litteralia», «Varia culturalia» e «Recensioni».

Nella sezione storica possiamo leggere tre saggi incentrati su tre momenti diversi della storia ungherese: il primo, opera dei Curatori del fascicolo, ripercorre tutte le fasi della riconquista di Temesvár (1716), di cui quest'anno ricorre il trecentesimo anniversario, da parte

dell'armata imperiale del principe Eugenio di Savoia; il secondo, di cui è autore Alessandro Rosselli, continua la rassegna di profili di personaggi politici ungheresi apparsi in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano: il personaggio trattato quest'anno è il colonnello László Szabó, addetto militare dell'Ungheria di Miklós Horthy; il terzo traccia con la penna dei Curatori una cronistoria della rivoluzione ungherese.

Nella sezione «Studia litteralia» Antonio Sciacovelli trascina l'attenzione del lettore sulla crisi del primo Novecento in tre scrittori contemporanei di Italo Svevo: Géza Csáth, Mihály Babits e Dezső Kosztolányi.

Nella sezione «Varia culturalia» viene invece ripreso il tema dei rapporti italo-ungheresi nel cinema degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso: ne parla ancora Alessandro Rosselli in un articolo incentrato su un film 'anomalo' (*Inferno giallo*) diretto da un regista ungherese (Géza Radványi) in Italia nell'ultimo anno del fascismo. Ma vi compare pure un lungo articolo della giovane italo-ungherese Corinne Re sulla storia costituzionale d'Ungheria dalla conquista della patria all'ultimo governo di Viktor Orbán.

Insieme coi saggi succitati vengono altresì pubblicati gli atti del Convegno di Studio «1916–2016. Francesco Giuseppe I: l'Eterno Imperatore e il mondo di ieri», che si è tenuto il 25 novembre 2016 presso la Biblioteca Statale di Trieste.

Questo XII numero dei «Quaderni Vergeriani» è chiuso dalle recensioni di Anna Bognár e di Beáta Tombi degli ultimi due libri del *prolifico* scrittore e studioso ungherese Imre Madarász e dalla presentazione degli Atti del Convegno della «Vergerio» «Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo».

I Curatori

Il principe Eugenio di Savoia e la riconquista di Temesvár

1. Eugenio di Savoia–Carignano–Soissons, stratega militare, statista, diplomatico e mecenate

Il 18 ottobre 1865, 202-esimo anniversario della nascita di Eugenio di Savoia, fu scoperto nella piazza degli Eroi a Vienna il monumento equestre al principe sabauda, “il glorioso vincitore dei nemici dell’Austria”. In quest’occasione il canto d’origine popolare *Principe Eugenio, nobil cavaliere...* fu adattato dal vicemaestro di cappella reale in un inno encomiastico e patriottico per coro maschile e orchestra d’ottoni: il testo del canto recita: “Non ebbe né moglie né figli, l’Austria fu per lui moglie e figli”.

Il principe Eugenio di Savoia fu uno dei massimi strateghi militari di tutte le epoche, oltreché un eccellente uomo politico e diplomatico e un instancabile mecenate e patrono delle arti¹. Non solo tenne testa alle

* Si ringraziano il direttore della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, dott. Marco Menato, e la Sig.ra Marina Stekar per la preziosa e competente assistenza offerta nella consultazione dell’opera *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*.

¹ Fonte primaria dell’attività militare del principe Eugenio sono i 20 volumi che, insieme con gli allegati grafici, un indice dei nomi e delle materie e una bibliografia delle fonti usate, fanno parte integrante dell’opera pubblicata dalla Divisione Storica Militare dell’Imperiale e Regio Archivio di Guerra (austroungarico) e fatta tradurre e stampare dal re d’Italia Umberto I: *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, Torino 1889–1902 (ed. or. *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen nach den Feldakten und anderen authentischen Quellen*, Wien 1876–1892). Tra le fonti narrative editte sul principe Eugenio e sulle sue campagne militari vanno menzionate: *Vita e gesti di Eugenio Francesco, duca di Savoia e luogotenente generale cesareo, dell’anno 1683 fin’all’anno 1718. portata dal tedesco nell’italiano per Gio. Leopoldo Rosatti*, Ghissa–Frankfurt 1919; Mr. d’Artaville, *Memoires pour servir a l’Histoire du Prince Eugene de Savoie*, La Haye 1710; P. Humbert, *Abregé de la vie du duc de Marlborough, et du prince Eugene de Savoie, Traduit de l’anglois*, Amsterdam 1714; A. V., *Memorie istoriche della guerra tra l’Imperiale Casa d’Austria e la Reale Casa di Borbone per gli Stati della Monarchia di Spagna*, Venezia

armate del Re Sole in Italia e sul fronte renano, ma combatté con successo anche contro i turchi² in Ungheria e nei Balcani, dando un apporto determinante alla liberazione dell'Ungheria e dell'Europa centrale dopo un secolo e mezzo di dominazione ottomana. Grazie alle sue encomiabili imprese l'Austria poté consolidarsi come grande potenza danubiana oltreché europea, insediandosi stabilmente nei territori del Regno d'Ungheria³.

Tutti gli storici concordano sui meriti del principe sabauda e sull'alto profilo delle sue qualità politiche, militari e diplomatiche. È significativo

1736; *Storia di Francesco Eugenio Principe di Savoia*, Ferrara 1737; J. Sanvitale, *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Imperio*, Venezia 1738. Su Eugenio di Savoia si veda anche la controversa opera attribuita a Charles Joseph prince de Ligne, *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même*, uscita in tre edizioni a Weimar (1809), Parigi (1810) e Londra (1811). Tra le altre opere narrative, ancorché datate, si vedano altresì la *Storia del Principe Eugenio di Savoia* di E. Mauvillon, edita in 5 tomi dalla Società dei Librai di Torino nel 1789 e l'opera di F. Pautrier, *Guerre capitaneate dal Principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armate imperiali*, Torino 1854. Per quanto riguarda gli studi ci limitiamo a citare le principali monografie pubblicate sul principe sabauda a cominciare da quella fondamentale e più completa di Max Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, uscita in 5 volumi a Monaco di Baviera negli anni 1963–65; le altre biografie che menzioniamo sono: A. von Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen*, 3 voll., Wien 1864 (anche nella versione italiana *Il principe Eugenio di Savoia*, trad. it. di A. Di Cossilla, Firenze 1872; I. Jori, *Eugenio di Savoia (1663–1736)*, 2 voll., Torino 1933–1934; A. Tassoni Estense, *Eugenio di Savoia*, Milano 1939; J. Horváth, *Szavojai Jenő herceg. A dunai monarchia kialakulása* [Il principe Eugenio di Savoia. La formazione della monarchia danubiana], Budapest 1941; N. Henderson, *Prinz Eugen. Der edler Ritter*, München 1978, trad. it., *Eugenio di Savoia*, Milano 1965; W. Oppenheimer, *Prinz Eugen von Savoyen*, München 1979, trad. it. di M. Ronchi, *Il principe Eugenio di Savoia. Condottiero, statista e mecenate*, Milano 1981; *Il principe Eugenio di Savoia Soissons. Dal Piemonte all'Europa*, a cura di V.G. Cardinali, Torino–Pinerolo 1994; F. Herre, *Prinz Eugen. Europas heimlicher Herrscher*, Stuttgart 1997, trad. it. di A.M. Lichtner, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, Milano 2001; W. Oppenheimer (con V.G. Cardinali), *La straordinaria avventura del Principe Eugenio*, Pinerolo–Torino 2006 (nuova edizione per i tipi di Mursia, Milano 2012). Sulle campagne antiturche ci permettiamo di rimandare al saggio di A. Papo, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia*, in «AION–Studi Finno–ugrici», IV, 2002–2005, p. 143–63; cfr. anche K. Vocelka, *Prinz Eugen von Savoyen und die Türken*, in «Studi italo–tedeschi», Merano, IX, 1988, pp. 45–58. Sull'iconografia del principe si veda l'interessante e completo articolo di Luigi (Lajos) Vayer, *Iconografia di Eugenio di Savoia*, apparso nella rivista «Nuova Corvina» edita dall'Istituto Italiano di Cultura di Budapest nel 1930, pp. 12–43.

² In questo saggio useremo come sinonimo di 'ottomano' il termine 'turco', che, secondo la terminologia dell'epoca, era esteso a tutti i sudditi dell'Impero Ottomano, oltreché ai seguaci dell'Islam. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze 1691, p. 1.736.

³ Cfr. A. Annoni, *Eugenio di Savoia nella politica europea*, in *Principe Eugenio di Savoia. 1663–1736*, in «Studi italo–tedeschi», Merano, IX, 1988, pp. 13–44.

riportare, uno su tutti, un passo dell'esteso commento d'un anonimo tedesco sulle qualità caratteriali, politiche e militari del Nostro:

La più gran meraviglia in lui ammirata, è questa: del non essersi trovato alcuno, che sparlasse di lui, il che è una disgrazia universale, toccando quasi tutti gli huomini, e un vizio connaturale ad ogn'uno. S'io dicessi lui essere il più gran Generale a suoi tempi, farei torto alla più gran parte della di lui fama, avanzando anche tutti, quanti secoli avanti di lui sono stati: ma perché si possa brevemente comprendere il raro ingegno, le sue azzioni fin a questo punto hanno messo in luce, l'essere non solamente il più perfetto corteggiano; ma etiamdio il più prode guerriero, che'l mondo abbia prodotto. [...] Egli è ancora il più compito Capitano che cinga spada, sapendo non solamente far e formar risoluzioni importanti, ma metterle anche in effetto, trovandosi nel conflitto e però nel grandissimo fuoco, egli è tanto costante e cauto [...] Egli è Marte senza Venere, almeno in questi tempi & in campagna, sapendo non solo accattivarsi la gratia del suo Sovrano, ma etiamdio l'amore de' suoi Uffiziali e Soldati a lui soggetti [...] parla con tutti con somma affabilità e piacevolezza, ma poco, onde tutte le sue parole sono fondate sul sodo, ascolta con gran costanza gli altri, abbracciando da tutti consiglio, il di cui singolar' ingegno è capace di stralciarli sia a fare o non a fare [...] possiede, prudenza, valore, dolcezza e tutte le altre virtù senz'ostentatione imaginabile; perciò non sentesi né meno che raggioni delle sue azzioni, ma ben di quelle d'altrui. Egli è di tanto coraggio, ch'ancor quello, chiamandosi risoluzione, il dimostrò in tutte le sue funzioni et espeditioni più di qual si voglia gran Capitano del mondo [...] vinse la corte mediante la regola fondamentale del Seneca. *Tollerando le ingiurie e rendendo gratie*. Il segreto che possiede secondo i suoi alti meriti è di costringere tutti gli huomini ad amarlo, per non esser punto interessato e l'avaritia da lui del tutto sbandita, al contrario degli altri Generali non dissipando più di quello le sue rendite gli corrispondono; e però libero di debiti. La pompa et il fasto offendono talmente la di lui natura, che gli è impossibile il tolerarlo, egli ama la gloria e gli animi grandi, ma aborrisce i vani e superbi. Nell'occorrenza è prudente e splendido, ma inimico de' biscarezzeri e prodighi, e per tal mezzo accattivandosi i cuori di coloro, che sono impiegati al suo servitio col lavorare, e di quei specialmente, c'hanno più ambizione ad essere preferiti agli altri. L'Imperatore e tutto'l Regno riconoscono i suoi rari meriti. Gli stranieri lo tengono in concetto di Generale il più valoroso, & i nemici per quello, che tosto vedutolo,

se ne fuggono [...] tengo per fermo, esser egli il più gran Generale, che non fu né Scipione, né Hanibale [...]⁴

L'Autore ne traccia un ritratto anche fisico e ne sottolinea le sobrie abitudini di vita:

Dovendosi poi fare il suo ritratto, egli è di mezzataglia, non essendo più compresso di quello ch'è convenevole per soffrir tanti stenti e travagli, sembra che quasi dalla natura a ciò sia destinato nelle altre parti la di lui costituzione e organo corporeo è così robusto e gagliardo, che sourpassa un commun soldato, a ciò contribuisce particolarmente il moderato vivere nel mangiare e nel bere, mostrando ancor'in questo la sua moderazione, come pur in tutti gli altri affetti. Venendo alla corte, oltre all'ordinario gode di bere più d'un bichiere di vino, benché già mai di superfluo, e per amor della compagnia mettersi a giuocare alle carte, e che questo solo in riguardo della compagnia ciò faccia, se ne può argomentare non essere in nissun tempo veduto in campagna con sì fatti stromenti, bevendo ivi tanto scarsamente, quanto la sete senza scemarlo di forze, glielo permesse, è solito bere il vino in ghiaccio. La di lui faccia è molto lunga d'un'aria & aspetto virile e serio, ha gli occhi neri, pieni di fuoco, come che il grande spirito anche in questi segni ciò riluce. Suol caminare di continuo col capo rilevato e guardare in alto [...] Egli tiene la bocca quasi sempre aperta, attaccatosi troppo al tabacco in polvere [...] Egli è sempre in cupi pensieri, né mai scompagnato di vivacità sapendo a cento questioni e proposte sempre rispondere con somma risolutione, bilanciandovi prima tutte le parole, non facendo cosa veruna indarno [...] Per l'addietro esso portò i suoi capegli, ch'erano neri, ma per le cure e sollicitudini sofferte in Italia, diventato in una campagna quasi mezzo canuto: perciò al presente se ne serve della zazzera posticcia, il color del suo volto non può mentir la forme d'un vero Eroe tirando comunemente tra sole ed aria al bruno. Il suo parlare ha del considerabile, e non è punto lento; parla la favella tedesca con assai buona eloquenza, quantunque non sia solito di gettar parole in aria sì perché non vuole del tutto spiegarsi o che trapellino fuori, come perché misurandole più degli altri. Nel vestire non è già mai prodigo, ma pur polito e netto, mostrando di non passar i limiti della generosità essere vestito alquanto meglio d'un Dragone. Il poco amore che porta ai denari, è una cosa di tanta consideratione appo questo Generale, quanto che l'avaritia quasi a tutti Generali nel mondo è commune, i quali non potendo ammuchiare

⁴ *Vita e gesti di Eugenio Francesco* cit., pp. 126–30.

denari per mettergli in deposito, pur pretendono una somma esorbitante per scialacquare, egli al contrario ne fa così poco conto [...]»⁵.

Tuttavia è paradossale che Eugenio di Savoia fosse destinato alla carriera ecclesiastica anziché a quella militare. Quarto figlio di Eugenio Maurizio conte di Soissons (*1633–†1673), un Savoia dell'allora secondario ramo dei Carignano⁶, e di Olimpia Mancini (*1639–†1708), nipote del cardinale Giulio Mazarino, Eugenio nacque a Parigi il 18 ottobre 1663. Dopo una turbolenta giovinezza trascorsa nella capitale francese e il perentorio rifiuto del re di Francia Luigi XIV (1643–1715), il Re Sole, ad arruolarlo nel suo esercito appunto per i suoi dissoluti ed equivoci trascorsi, passò al servizio dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (1657–1705), e l'Austria divenne la sua patria d'adozione, tant'è che Eugenio soleva firmarsi in tre lingue contemporaneamente (italiano, tedesco e francese): *Eugenio von Savoye*⁷. Dopo l'esordio come volontario nella liberazione di Vienna sotto il comando del cugino Luigi Guglielmo margravio di Baden, partecipò alle campagne antiturche del 1683–88 distinguendosi nella riconquista di Buda (1686) e di Belgrado (1688)⁸. E ritornò a combattere in Ungheria dopo l'inefficace campagna militare condotta in Lombardia e in Piemonte a difesa del ducato sabauda dall'aggressione francese, ai tempi della guerra del Palatinato (1688–97)⁹: la celeberrima battaglia di Zenta dell'11 settembre 1697 rappresenta il capolavoro strategico del principe Eugenio, ora comandante supremo dell'esercito imperiale contro i turchi¹⁰. La lunga e aspra guerra di successione spagnola lo portò a combattere di nuovo nel Nord Italia e quindi sul Danubio e sul Reno a fianco del generale inglese John Churchill, primo duca di Marlborough: la vittoria di Höchstädt (1704) rappresenta un altro dei suoi capolavori d'arte militare. Ora il principe Eugenio non è più lo squattrinato avventuriero che s'era presentato alla

⁵ Ivi, pp. 131–4.

⁶ Era figlio di Tommaso Francesco, capostipite della linea Savoia–Carignano–Soissons–Villafranca (*1596–†1656) e di Maria di Borbone Soissons (*1606–†1692); Tommaso Francesco era a sua volta figlio di Carlo Emanuele I di Savoia (*1562–†1630), detto il Grande, e di Caterina d'Austria (*1567–†1597), figlia di Filippo II, re di Spagna.

⁷ Sulla 'turbolenta' giovinezza di Eugenio cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 19–91; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 1–18.

⁸ V. *infra*.

⁹ Sulla guerra del Palatinato v. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 151–235; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 36–92.

¹⁰ Sulla battaglia di Zenta v. *infra*.

corte di Leopoldo I, ma è diventato anche il presidente del Consiglio Au-lico di Guerra e fa parte della Conferenza Segreta, che negli anni a venire avrebbe anche presieduto, ricavando dall'esercizio delle sue mansioni un reddito di 100.000 fiorini l'anno, destinato ancora a salire vertiginosamente nel corso degli anni successivi fino a sfiorare la cifra considerevole di 400.000 alla fine della sua prestigiosa carriera. Nel 1706 liberò Torino e occupò Milano, cacciando francesi e spagnoli dall'Italia. Eletto feldmaresciallo di tutte le armate imperiali di Giuseppe I d'Asburgo (1705–11)¹¹, Eugenio inflisse nel 1708 ai francesi a Oudenaarde, nei Paesi Bassi, un colpo che sarebbe potuto essere mortale per l'esercito del Re Sole, se non si fosse dilungato nel successivo e inutile assedio di Lilla, che confermò la sua scarsa attitudine a un tipo di guerra che non fosse di movimento. La 'vittoria di Pirro' riportata a Malplaquet nel 1709 e gli accordi segreti dell'Inghilterra con la Francia dopo la morte di Giuseppe I resero vani i suoi successi conseguiti nella guerra di successione spagnola¹². Tornò quindi a combattere contro i turchi vincendo a Petervaradino¹³, riconquistando Temesvár (Timișoara/Temeschwar)¹⁴, su cui sarà principalmente focalizzato il nostro studio, e Belgrado, che rappresenta l'acme della sua carriera militare¹⁵. Tuttavia, il forte prestigio che il principe Eugenio s'era guadagnato con le sue vittoriose campagne militari non tardò a procurargli invidie e avversari, che infine avrebbero incrinato pure i suoi rapporti con la Corona e lo avrebbero costretto a dimettersi dalla remunerativa carica di governatore dei Paesi Bassi austriaci per fargli assumere quella, economicamente meno vantaggiosa, di vicario generale dell'imperatore nei possedimenti italiani. La carriera militare, ma anche politica di Eugenio s'interruppe a Philippsburg, nel 1734, nel corso della guerra di successione polacca¹⁶. Il principe sabauda morirà due anni dopo nella sua residenza viennese.

¹¹ Su Giuseppe I d'Asburgo cfr. Ch.W. Ingrao, *Josef I*, Graz–Wien–Köln 1982.

¹² Sulla partecipazione del principe Eugenio alla guerra di successione spagnola cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 315–68, nonché il II volume della stessa opera. Cfr. anche Arneht, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 132–439 e II, pp. 1–338.

¹³ Petrovaradin in serbo (Pétervárad in ungherese), oggi costituisce una delle due municipalità in cui è divisa la città di Novi Sad.

¹⁴ Se non altrimenti specificato, al toponimo ungherese seguono tra parentesi quelli rumeno e tedesco per le località oggi in Romania.

¹⁵ Sulla presa di Belgrado v. *infra*.

¹⁶ Sulla battaglia di Philippsburg cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., V, pp. 275–9; Arneht, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, p. 415.

Eugenio di Savoia non fu soltanto valoroso comandante militare e capace statista¹⁷ e diplomatico, ma fu – come detto – anche sincero amante delle belle arti (l’impassibile e riservato principe si piegava soltanto davanti a un’opera d’arte!) e committente di sontuosi edifici barocchi come il ben noto Belvedere, il palazzo d’inverno nella *Himmelpfortgasse* a Vienna, lo *Schlosshof* sulla Morava e il castello di Ráckeve, sull’isola danubiana di Csepel, alla periferia di Budapest, di cui lo stesso principe seguì attentamente la realizzazione, tenendosi costantemente in contatto coi suoi architetti, esaminando gli schizzi dei progetti e intervenendo con consigli e correzioni.

2. Le campagne del principe Eugenio nell’Europa centrale prima della riconquista di Temesvár

La pace di Vasvár (1664) aveva lasciato ai turchi, nonostante la sconfitta del San Gottardo (Szentgotthárd), molte delle loro recenti conquiste; gli ungheresi, sentitisi profondamente traditi, reagirono tramando un complotto, noto come ‘congiura Wesselényi’ (1670–71), che avrebbe dovuto detronizzare gli Asburgo dal regno magiaro¹⁸. Il fallimento della cospirazione favorì l’inasprimento dell’assolutismo asburgico in Ungheria con l’abolizione del titolo di palatino, un aumento sensibile della tassazione e l’incrudimento della persecuzione religiosa contro protestanti e riformati. L’instaurazione d’un rigido assolutismo con la sospensione della costituzione magiara, l’opprimente fiscalismo e la persecuzione religiosa avrebbero fomentato un crescente malcontento negli ungheresi verso la dominazione asburgica. Queste erano le premesse a due nuove insurrezioni contro lo strapotere della Casa d’Austria che deflagarono nel 1672: quella dei *bujdosók* di Mihály Teleki, che avevano l’appoggio anche militare della Francia, e quella dei *kurucok* di Imre Thököly, che avevano il sostegno dei turchi¹⁹. Sennonché, il 5 febbraio 1679

¹⁷ Alla figura di Eugenio statista è dedicato tutto il IV volume dell’opera di Braubach.

¹⁸ Sulle vicende ungheresi del periodo storico qui considerato si rimanda al libro di J. J. Varga, *A fogyó félhold árnyékában* [All’ombra della mezzaluna calante], Budapest 1986. Sulla battaglia del San Gottardo cfr., in particolare, F. Tóth, *Saint-Gotthard 1664. Une bataille européenne*, Panazol 2007. Sulla pace di Vasvár: G. Wagner, *Das Türkenjahr 1664: eine europäische Bewährung: Raimund Montecuccoli, die Schlacht von St. Gotthard-Mogersdorf und der Friede von Eisenburg (Vasvár)*, Eisenstadt 1964.

¹⁹ I *bujdosók* (la parola significa letteralmente ‘profughi’) erano piccoli nobili decaduti, ma anche borghesi, soldati e contadini ungheresi, per lo più protestanti, che, rifugiatisi in Transilvania e nei territori sotto il dominio ottomano anche per sfuggire alla persecuzione religiosa degli Asburgo, si organizzarono in un movimento militare sotto il co-

l'imperatore Leopoldo I stipulò a Nimega un accordo di pace col Re Sole, Luigi XIV, che gli consentiva d'impegnarsi più serenamente sul fronte antiturco distogliendo la sua attenzione e il suo esercito dal fronte renano²⁰. Questa era in sintesi la situazione in Ungheria e in Europa alla vigilia dell'ultima offensiva osmanica contro Vienna, quella del 1683 che vide il gran visir Kara Mustafa mettersi in marcia alla volta della capitale austriaca con un esercito di 100–150.000 uomini, cui si aggregarono strada facendo le truppe del can tataro Murad Giraj, quelle del principe di Transilvania Michele Apafi I e i *kurucok* di Imre Thököly. Vienna resistette per oltre un mese e mezzo fino all'arrivo delle truppe imperiali del duca Carlo Sisto di Lorena²¹ e di quelle polacche guidate dal re in persona Giovanni III Sobieski (1674–96). Il 12 settembre 1683 Kara Mustafa subì una rovinosa sconfitta presso Kahlenberg, nei dintorni di Vienna, e il suo esercito si ritirò disordinatamente saccheggiando e distruggendo tutto ciò che trovava lungo il percorso di ritorno: era il preludio alla cacciata degli ottomani dall'Europa centrale dopo un secolo e mezzo di dominazione incontrastata²².

E qui entra in scena il principe Eugenio di Savoia.

mando di Mihály Teleki. Passati in seguito sotto la guida di Imre Thököly, i *bujdosók* si fecero chiamare *kuruc*, meglio noti a Vienna come 'cruciturchi'; il termine *kuruc* (plurale *kurucok*), d'origine turca, è traducibile con 'insorti', 'liberi guerrieri'; sono noti anche come 'malcontenti'. Su Imre Thököly si veda il libro di J.J. Varga, *Válaszúton. Thököly Imre és Magyarország 1682–1684–ben* [Sulla via della scelta. Imre Thököly e l'Ungheria nel 1682–1684], Budapest 2007, comprensivo d'una ricca bibliografia sul capo dei *kurucok*.

²⁰ Sull'imperatore romano-germanico cfr. J.P. Spielman, *Leopold I*, Graz-Wien-Köln 1981. Sul Re Sole: M. Antoine, *Louis XV*, Paris 1989.

²¹ Titolare del Ducato di Lorena dal 1659, s'era rifugiato alla corte imperiale di Vienna dopo l'occupazione francese del suo paese. Combatté al fianco di Raimondo Montecuccoli nella qui già citata battaglia del San Gottardo, quindi contro la Francia del Re Sole. Nel 1675 fu riconosciuto come Carlo V duca di Lorena, l'anno successivo fu nominato feldmaresciallo dell'esercito imperiale, nel 1678 sposò l'arciduchessa Eleonora Maria Giuseppina d'Austria. Dopo la morte di Montecuccoli ottenne il comando supremo dell'esercito imperiale e in tale veste partecipò negli anni Ottanta alle campagne militari contro gli ottomani.

²² Il tema dell'assedio di Vienna, prodromi e conseguenze, è ampiamente trattato da Franco Cardini nella monografia *Il Turco a Vienna*, Roma-Bari 2011, completata da una ricchissima bibliografia. Si veda anche il classico: J. Stoye, *The Siege of Vienna*, London 1964. Di agile lettura è il libro di L. Lami, *La cacciata dei musulmani dall'Europa*, Milano 2008, che costituisce altresì una biografia del principe Eugenio. Tra le opere della storiografia ungherese si rimanda a I. Acsády, *Magyarország története I. Lipót és I. József korában (1657–1711)* [Storia dell'Ungheria all'epoca di Leopoldo I e Giuseppe I (1657–1711)], in *A magyar nemzet története* [Storia della nazione magiara], a cura di S. Szilágyi, vol. VII, Budapest 1898, ed. anast. ed. Kassai, vol. XIII, Budapest s.d., pp. 7–25.

Dopo aver fatto appena in tempo a partecipare alla battaglia di Kahlenberg e alla liberazione di Vienna dai turchi come aiutante di campo del comandante supremo Carlo di Lorena, Eugenio si distinse nello stato maggiore del cugino Luigi Guglielmo, margravio di Baden, combattendo in Ungheria nella battaglia a Párkány il 9 ottobre 1683²³.

Eugenio partecipò alla presa di Visegrád, quindi il 25 ottobre 1683 all'assedio della fortezza di Esztergom, che, dopo varie vicissitudini, ritornava definitivamente nelle mani degl'imperiali²⁴. Il gran visir Kara Mustafa si ritirò nei quartieri d'inverno di Belgrado per preparare una nuova offensiva contro l'Ungheria, ma sarà raggiunto dall'ira e dalla vendetta del sultano, che lo farà giustiziare il 25 dicembre 1683.

Grazie ai meriti acquisiti in queste prime e importanti campagne militari in terra magiara, a vent'anni, il 14 dicembre 1683, Eugenio fu nominato titolare e colonnello dei dragoni (i futuri dragoni di Savoia) del reggimento Kufstein, già a suo tempo sotto il comando del fratello Luigi Giulio, morto combattendo contro i tatari²⁵.

Negli anni seguenti (1684 e 1685) il principe sabauda combatté ancora contro i turchi in Ungheria coi cinque squadroni del suo reggimento sotto il comando supremo di Carlo di Lorena: il 27 giugno 1684 partecipò alla presa di Vác, il 10 luglio 1684 affrontò con eroismo i turchi presso l'isola di Szentendre. Nello stesso anno prese parte al primo tentativo d'assedio, poi fallito, di Buda²⁶.

²³ Cfr. J. Purgstall von Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest, 1827–35, trad. it. di S. Romanin, *Storia dell'impero osmano*, Venezia 1831, t. XXIII, pp. 150–4; e anche Acsády, *Magyarország története* cit., pp. 27–30. Per una sintesi delle battaglie di Kahlenberg e Párkány cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 105–7; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 16.

²⁴ Cfr. Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches* cit., pp. 150–4. Cfr. anche Acsády, *Magyarország története* cit., pp. 30–1. Sulla conquista di Esztergom cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 107. Braubach non parla della presa di Visegrád.

²⁵ Sulla nomina cfr. *ivi*, I, pp. 109–10.

²⁶ Sulla campagna d'Ungheria degli anni 1684–85 cfr. *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., pp. 3–4; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 3–6; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 18–48. Nel corso del primo assedio di Buda il principe Eugenio fu ferito al braccio da una palla di fucile. “Pugnò egli sotto gli occhi del Principe Luigi di Baden, Giudice sperimentatissimo nella condotta militare, e che rimase ammirato della intrepidezza mostrata da Eugenio in tale congiuntura [...] Il di lui valore gli meritò le lodi del Duca di Lorena, il quale [...] fece un grand'elogio della condotta, e della bravura del Principe [...]” *Ivi*, p. 27. Per una sintesi: Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 115–6. Sul primo assedio di Buda cfr. anche Acsády, *Magyarország története* cit., 35 e Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 19.

Il 16 ottobre 1685 sarà nominato maggiore generale e comandante di brigata: a ventidue anni aveva pertanto già conseguito rapidi e brillanti risultati in campo militare²⁷.

Eugenio partecipò alla successiva conquista della fortezza di Buda del 1686 agli ordini del margravio Luigi di Baden. La liberazione di Buda fu festeggiata solennemente e per settimane in tutta Europa, a Vienna addirittura coi fuochi d'artificio, ma passò quasi inosservata in Ungheria²⁸.

La perdita di Buda e la capitolazione di Pécs, di Szeged e di altre città ungheresi contribuirono ad aggravare la già precaria situazione economica dello stato ottomano, che per sostenere le guerre contro l'imperio era stato costretto a spremere di tasse tutte le province dell'impero: la moneta fu svalita e lo stesso sultano, non potendo più contare sugli introiti provenienti dai suoi domini, dovette attingere alle proprie riserve personali. Per di più, nel 1687 una disastrosa e imprevedibile siccità ridusse i raccolti: i contadini si riunirono in bande di saccheggiatori e i soldati, non pagati, marciarono su Costantinopoli per rivendicare i loro diritti.

Dopo la riconquista di Buda si arresero a Luigi di Baden Simontornya e Siklós; Kaposvár fu incendiata; Pécs capitolò alla prima intimazione di resa; fu riconquistata Szeged; fu distrutto il ponte sul Danubio a Eszék, oggi Osijek in Croazia²⁹.

²⁷ Sulla nomina: Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 123. Dopo Esztergom non abbiamo notizie certe sull'attività militare del principe Eugenio.

²⁸ Il racconto della presa di Buda è molto dettagliato in Hammer, *Storia dell'impero ottomano* cit., XXIII, pp. 232-423, che si rifà, a questo proposito, anche al diario del bolognese Ferdinando Marsigli. Cfr. altresì le memorie del barone romano Michele D'Aste, *Il diario dell'assedio e la liberazione di Buda del 1686*, a cura di E. Piacentini, Roma-Budapest 1991. Sulla partecipazione del principe sabauda all'assedio di Buda cfr. le *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., pp. 7-8. Sulla liberazione di Buda cfr. anche, tra le fonti narrative, Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 49-56; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 7-8 e Acsády, *Magyarország története* cit., pp. 54-69. In generale, sulla liberazione dell'Ungheria cfr. lo studio di Á. R. Várkonyi, *Magyarország visszafoglalása. 1683-1699* [La riconquista dell'Ungheria. 1683-1699], Budapest 1987, p. 169. Sulla partecipazione di Eugenio alla presa di Buda e la successiva *Türkenkrieg* del 1686 cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., pp. 128-30; Arneht, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 24-5.

²⁹ Cfr. *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., pp. 7-8. Sulla campagna d'Ungheria del 1686 cfr. Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 8-9; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 56-63; e anche Acsády, *Magyarország története* cit., p. 65.

L'anno seguente la presa di Buda, Eugenio tornò a combattere vittoriosamente contro gli ottomani a Nagyharsány (12 agosto 1687), nei pressi di Mohács³⁰. Dopo questa vittoriosa battaglia, il principe ottenne una nuova promozione, quella a tenente generale, e gli fu anche concesso l'onore di trasmettere a Vienna personalmente la notizia della prestigiosa vittoria. La nuova sconfitta subita in Ungheria costò il trono al sultano Maometto IV (1648-87), che fu sostituito dal fratello Solimano II (1687-91).

Dopo Nagyharsány, fu assediata Gyulafehérvár (Alba Iulia/Karlsburg) e fu presa Lippa (Lipova/Lippa), mentre Újlak (Ilok, oggi in Croazia) e Petervaradino furono abbandonate dai turchi³¹: la strada per Belgrado era pertanto spianata. Forte del successo conseguito contro gli ottomani, l'imperatore Leopoldo indusse la Dieta ungherese di Pozsony (oggi Bratislava) dell'autunno del 1687 a rinunciare al privilegio d'eleggere il proprio re e a riconoscere il diritto ereditario della Casa d'Austria sul trono di Santo Stefano: si trattava d'un altro passo verso l'instaurazione in Ungheria dell'assolutismo asburgico.

Il 30 luglio 1688, gl'imperiali, questa volta sotto il comando dell'elettore di Baviera, Massimiliano II Emanuele, cui s'erano aggregate anche le truppe di Antonio Carafa e di Enea Silvio Caprara (in tutto 35.000 uomini), si portarono sotto la fortezza di Belgrado, che fu rapidamente abbandonata dal comandante supremo dell'esercito osmanico, il *seraskere* Jegen Osman pascià. La fortezza fu bombardata per 21 giorni; il principe Eugenio, ferito gravemente a una gamba da una pallottola di moschetto, dovette essere urgentemente trasportato a Vienna. La fortezza cadde infine il 6 settembre 1688. Fu raccolto un gran bottino: vennero portati a Vienna perfino un elefante trovato sul luogo dell'assedio e il teschio dell'ex gran visir Kara Mustafa, che fu spedito come trofeo al cardinale Kollonitsch³².

³⁰ Cfr. Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., XXIII, pp. 248-51; *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., pp. 9-11; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 10-1; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 76-81; Acsády, *Magyarország története* cit., p. 85. Per una sintesi della *Türkenkrieg* del 1687 cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 135-8; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 27.

³¹ Sulla campagna in Transilvania e la successiva occupazione di fortezze della Slavonia cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 89-90.

³² Cfr. *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., pp. 11-2; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 12-3; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 102-7; Acsády, *Magyarország története* cit., p. 95. Per una sintesi cfr.

La crisi economica dell'Impero Ottomano peggiorò ulteriormente dopo la sconfitta di Belgrado: l'aspro fu rimpiazzato da una nuova moneta tutta di rame, fu inasprito il fiscalismo statale. La situazione migliorò col nuovo gran visir, Fazil Mustafa pascià, dell'influente famiglia dei Köprülü, che nell'estate del 1690 riconquistò Belgrado. La ripresa economica dello stato e la riorganizzazione dell'esercito furono però interrotte dalla sconfitta subita a Szalánkemén³³ nel luglio del 1691, nel corso d'una nuova offensiva sferrata contro Buda. Il sultano, Mustafa II (1695–1703), emesse una nuova moneta, ridusse le spese, aumentò le tasse, diminuì gli stipendi dei funzionari, reclutò nuovi soldati e ricostituì la flotta del Danubio; ma la grave sconfitta di Zenta³⁴, avrebbe un'altra volta arrestato la ripresa osmanica³⁵.

Nel 1697, il principe Eugenio, da quattro anni feldmaresciallo, era infatti tornato sul fronte turco–magiaro, dove sostituì il feldmaresciallo Enea Silvio Caprara come assistente del comandante supremo, ch'era allora il principe elettore di Sassonia Federico Augusto I, detto il Forte³⁶. Fortuna volle, però, che, subito dopo il suo arrivo sul fronte, il principe Federico Augusto, eletto re di Polonia, lasciasse vacante il comando militare in Ungheria: ciò aprì al Nostro la strada al tanto agognato comando supremo, che finalmente ottenne il 5 luglio 1697³⁷.

La battaglia di Zenta fu senz'altro – come già detto –, assieme alla conquista di Belgrado del 1717, il capolavoro strategico–militare del principe sabauda³⁸. L'esercito imperiale vi partecipò con 70.000 uomini

Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 143–4; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 33.

³³ Slankamen, oggi in Serbia.

³⁴ Senta, oggi in Serbia.

³⁵ Sulla crisi economica dell'impero osmanico si veda *Histoire de l'empire ottoman*, a cura di R. Mantran, Paris 1989, trad. it. di J.-C. Bara et. al., *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 1999, pp. 274–80.

³⁶ Cfr. il decreto di nomina del principe Eugenio a comandante dell'Armata imperiale sotto il comando supremo dell'elettore di Sassonia, Vienna, 15 apr. 1697, in *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., vol. II, *Campagne contro i Turchi 1697–1698 e Pace di Karlowitz 1699*, redazione di M. Angeli, n. 28, pp. 388–9.

³⁷ Decreto di nomina del principe Eugenio a comandante supremo dell'Armata imperiale in Ungheria, Vienna, 5 lug. 1697, ivi, n. 31, pp. 391–2.

³⁸ Sulla battaglia di Zenta: ivi, pp. 95–158; nonché Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., XXIV, pp. 571–88; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 23–5; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 241–7. Come fonte sulla battaglia di Zenta citiamo anche *Le glorie di S. Giovanni da Capistrano, flagello dei Turchi rinnovate a Lucca dai suoi devoti per la famosa vittoria ottenuta al Tibisco dal Serenissimo Principe Eugenio di Savoia Generale in Ungheria di S.M.C.* scritte da Domenico Bertoli, uno scrittore coevo del principe Eugenio. Si vedano pure F. Ugróczy, *Zentai ütközet* [La battaglia di Zenta], Sze-

a fronte di circa 135.000 turchi, comandati dal sultano Mustafa II in persona e dal gran visir Elmas Mehmed. Il principe Eugenio aveva ricevuto precise istruzioni da Vienna, secondo cui avrebbe potuto osare d'attaccare il nemico solo in condizioni di manifesta superiorità³⁹. Tuttavia, Eugenio non rispettò l'ordine: attaccò di sorpresa all'alba dell'11 settembre 1697 creando una gran confusione nel campo ottomano. Più di 10.000 turchi trovarono la morte nelle acque del Tibisco e circa 20.000 rimasero sul campo di battaglia; molti furono i pascià e i comandanti militari uccisi, non solo dai colpi dei nemici, ma anche dalla mano dei giannizzeri, che nel frattempo s'erano sollevati proprio nel culmine del combattimento. La battaglia finì col giorno "come se – annotò Eugenio nella relazione all'imperatore – il sole avesse tardato per illuminare coi suoi ultimi raggi la più splendida vittoria delle armi imperiali"⁴⁰. Il gran visir Elmas Mehmed cadde sul campo, il sultano Mustafa II riuscì a farla franca dirigendosi dopo il tramonto verso Temesvár. Imre Thököly, che si trovava nel campo turco, attese il calar della notte tra i soldati deceduti, prima di attraversare il Tibisco e dirigersi, anche lui, verso Temesvár insieme con pochi uomini di fiducia. Gli imperiali raccolsero pure un grosso bottino, tra cui il tesoro privato del sultano del valore di 40.000 fiorini. Le perdite degli imperiali furono invece molto modeste.

Un mese dopo la battaglia di Zenta Eugenio fece addirittura una sortita in Bosnia raggiungendo la capitale Sarajevo, che fu data alle fiamme⁴¹.

Dopo la sconfitta di Zenta e la pace di Ryswick conclusa tra il Re Sole e Leopoldo I il 20 settembre 1697, anche i turchi avanzarono richieste di pace all'imperatore tramite la mediazione del re d'Inghilterra e del governatore delle Province Unite. Ciononostante continuarono le scaramucce tra l'esercito imperiale e quello ottomano nei domini meridionali del Regno d'Ungheria. Il 18 settembre 1698 Eugenio raggiunse per la prima volta Temesvár, ma il gran visir Amcazade Hüseyin Köprülü non osò attaccarlo. Allora il principe sabauda si ritirò col suo esercito a

ged 1816; Gy. Dudás, *A zentai csata* [La battaglia di Zenta], Zenta 1885 e I. Tóth, *A zentai csata* [La battaglia di Zenta], Ada 1980. Cfr. altresì le *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., pp. 25–8; e anche Acsády, *Magyarország története* cit., pp. 117–21. Per una sintesi cfr. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, pp. 259–60; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 101.

³⁹ Istruzioni per la campagna del 1697, Vienna, 5 lug. 1697, in *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., II, n. 32, p. 392.

⁴⁰ Ivi, p. 54.

⁴¹ Sulla campagna di Bosnia: ivi, pp. 161–79; nonché le *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., p. 28.

Zsablya⁴², oltre il Tibisco, considerando chiusa la campagna del 1698. Il 18 ottobre firmò l'armistizio con emissari turchi nel suo accampamento di Zsablya. La pace fu conclusa a Karlóca (Carlowitz o Karlowitz)⁴³ il 26 gennaio 1699 dopo 16 anni di guerra e 75 giorni di trattative: veniva ripristinata l'integrità territoriale del Regno d'Ungheria con l'eccezione del Banato di Temes (Timiș), che rimaneva ancora saldamente nelle mani dei turchi, e della Transilvania, che già nel 1691 era stata annessa all'Austria⁴⁴. Nessun delegato ungherese partecipò alle trattative di pace che Leopoldo I aveva intavolato come imperatore, non come re d'Ungheria, contravvenendo con ciò a quanto era stato deciso nella Dieta magiara di Sopron del 1681.

3. La situazione politico–militare europea all'inizio del XVIII secolo

La pace di Utrecht (2 aprile 1713) tra Luigi XIV e l'Inghilterra e quella di Rastadt o Rastatt (6 marzo 1714) tra il re Sole e il l'Impero Romano–Germanico misero fine alla guerra di Successione spagnola (1701–1713), cui aveva partecipato anche il principe Eugenio, appena eletto maresciallo cattolico dell'Impero⁴⁵. Luigi XIV dovette riconoscere che il trono inglese spettava a un protestante, impegnarsi di non dar asilo sul suo suolo a Giacomo III Stuart, e accettare la separazione tra le corone di Francia e Spagna. L'Inghilterra acquistò Gibilterra, e con ciò il controllo del Mediterraneo, i Paesi Bassi spagnoli passarono all'Austria, che ottenne anche la sovranità su Milano, Mantova, Napoli e la Sardegna, mentre la Sicilia veniva devoluta a Vittorio Amedeo II di Savoia, che poteva

⁴² Žabalj, oggi in Serbia.

⁴³ Sremski Karlovci, oggi in Serbia.

⁴⁴ Sulla pace di Carlowitz: *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* cit., II, pp. 265–93. Cfr. anche il saggio di M. F. Molnár, *Il Triplice Confine. Delimitazione del confine veneto–turco–asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina 2007, pp. 163–71.

⁴⁵ Sulla guerra di successione spagnola cfr. tra gli altri: H. Kamen, *The War of Succession in Spain. 1700–1715*, London 1969. Come fonte primaria di studio si consigliano i voll. 3–15 delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* citati nella nota 1. Sulla situazione politico–militare europea all'inizio del Settecento trattata in questo paragrafo si può far riferimento all'«Introduzione politico–militare» del volume *Campagne del Principe Eugenio* cit., vol. XVI (VII della s. II): *Guerra contro i Turchi. 1716–18. Campagna del 1716*, redazione di L. Matuschka, Torino 1900, e relativi appendice e supplemento («Corrispondenza militare del Principe Eugenio di Savoia. 1716–1718»), pp. 1–30.

così fregiarsi del titolo di re. Nel 1720 (pace dell'Aia) Vittorio Amedeo II⁴⁶ avrebbe scambiato la lontana Sicilia con la più vicina Sardegna.

La fine della guerra di successione spagnola sancì in definitiva l'ascesa dell'Inghilterra al rango di prima potenza europea e mondiale e l'insediamento degli Asburgo d'Austria oltreché negli ex Paesi Bassi spagnoli anche nella Penisola italiana. Rimase però una profonda frattura tra il nuovo imperatore Carlo VI (1711–40)⁴⁷ e il nuovo re di Spagna Filippo V di Borbone (1701–46). Insignificante fu il guadagno degli olandesi, che peraltro poco contavano nello scacchiere levantino. Nell'Impero si assistette invece a uno scollamento tra i legami dei singoli stati proprio mentre stava salendo alla ribalta l'emergente potenza prussiana.

Nel frattempo s'era rifatto minaccioso l'Impero Ottomano ai confini meridionali dell'Ungheria. Vienna era decisa a non fomentare la guerra contro il sultano Ahmed III (1703–30), ma nemmeno a evitarla a condizioni umilianti. Comunque sia, l'Austria poteva ora riprendere le armi contro gli ottomani dopo che s'era conclusa col trattato di Szatmár (Sătmár/Sathmar) del 29 aprile 1711 la guerra d'indipendenza di Ferenc Rákóczi II e i suoi 12.000 *kurucok* avevano depresso le armi e giurato fedeltà all'imperatore Giuseppe I, anche se ancora ne ignoravano la morte sopraggiunta prematuramente per vaiolo⁴⁸.

L'Europa settentrionale era invece funestata dalla guerra russo-svedese (Grande Guerra del Nord: 1700–1721)⁴⁹. Il re di Svezia, Carlo XII (1697–1718), dopo aver sconfitto nel 1700 russi, sassoni e danesi e battuto nel 1709 il re di Polonia e granduca di Lituania Federico Augusto II (1697–1706; 1709–1733), già principe elettore di Sassonia, costringendolo momentaneamente a rinunciare al trono e a riconoscere re di Polonia Stanislao Leszczyński (1704–09; 1733–34), fu alla fine rovinosamente sconfitto dai russi nella battaglia di Poltava (27 giugno 1709) e dovette ritirarsi in esilio in Turchia, dove sobillerà il sultano Ahmed III alla guerra contro lo zar Pietro I il Grande (1682–1721), mentre i suoi nemici si spartivano le sue conquiste sul Baltico e in Germania.

⁴⁶ Duca di Savoia dal 1675 al 1713; re di Sardegna dal 1720 al 1730.

⁴⁷ Su Carlo VI d'Asburgo cfr. B. Rill, *Karl VI, Graz-Wien-Köln* 1992.

⁴⁸ Cfr. a questo proposito B. Köpeczi - Á. R. Várkonyi, *II. Rákóczi Ferenc* [Ferenc Rákóczi II], Budapest 2004, p. 456.

⁴⁹ Sulla Grande Guerra del Nord e la crisi polacca si rimanda allo studio di R. Hatton, *Carlo XII e la grande guerra del nord*, in *Storia del Mondo Moderno*, vol. VI: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688–1713/1725)*, a cura di J.S. Bromley, Milano 1971, pp. 776–815 (ed. or. *The New Cambridge Modern History*, Cambridge 1970).

Nel luglio del 1711 lo zar fu sconfitto dagli ottomani sul Prut. Dopo una pace effimera, la guerra russo-turca riprese l'11 novembre 1712 per concludersi a metà del 1713 con un nuovo trattato di pace⁵⁰. Chiusa la contesa russo-turca si aprì quella turco-polacca, anch'essa scoppiata in seguito al riconoscimento dell'elezione a re di Polonia di Federico Augusto II, cui Istanbul contrapponeva Stanislao Leszczyński, oltreché per delle questioni di confine riguardanti la Bessarabia. In quest'occasione Carlo XII di Svezia incitò i tatars a invadere la Polonia. L'Impero Ottomano fu frenato dall'intervento dell'ambasciatore imperiale Anselm Franz Fleischmann, il quale dichiarò esplicitamente che l'Impero Romano-Germanico non avrebbe tollerato un'invasione ottomana della Polonia. Pertanto, Istanbul accettò di stipulare la pace con la confederazione polacco-lituana (1714).

Nel contempo s'era riaccesa la contesa tra l'Impero Ottomano e Venezia per la Morea, che con la pace di Carlowitz era stata riassegnata alla repubblica veneta. La Serenissima era membro della Lega Santa, ch'era stata conclusa nel 1684 con l'imperatore e il re di Polonia sotto gli auspici di papa Innocenzo XI (1676-89) e la mediazione di Marco d'Aviano. Istanbul escogitò diversi pretesti per muover guerra alla Serenissima: tra questi l'aiuto in armi e munizioni dato da quest'ultima ai montenegrini nel corso della guerra russo-turca. Pertanto, l'8 dicembre 1714 la Porta dichiarò guerra a Venezia. La conseguente presenza di navi turche nell'Adriatico spaventò il papa Clemente XI (1700-21), il quale chiese all'imperatore un intervento armato. L'Impero non era però ancora disposto a muover guerra all'Impero Ottomano. Lo stesso principe Eugenio sconsigliò a Carlo VI un intervento armato se non estremamente necessario: sarebbe stato più opportuno evitare la rottura tra Venezia e la Porta tramite una mediazione diplomatica fra i due potentati; solo se ciò non fosse stato possibile, allora si sarebbe potuta prendere in considerazione la guerra purché fossero state ben definite le condizioni dell'intervento veneziano e fosse stata coinvolta pure la Polonia ai sensi della 'santa alleanza' del 1684. Il principe Eugenio era consapevole che la Repubblica non aveva una forza sufficiente per tenere a bada il Turco. Inutili furono i tentativi di mediazione dell'ambasciatore imperiale Fleischmann: secondo il gran visir Damad Ali l'unica azione che la corte viennese avrebbe potuto attuare era quella di persuadere i veneziani a sgomberare la Morea, altrimenti gli ottomani avrebbero aiutato i 'mal-

⁵⁰ Sulla guerra russo-turca cfr. A.N. Kurat – J.S. Bromley, *La ritirata dei turchi (1683-1730)*, in *Storia del Mondo Moderno* cit.: *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, a cura di J.S. Bromley, Milano 1971, pp. 729-75: qui 755-63.

contenti' ungheresi. Fleischmann ebbe la sensazione che il Turco avesse intenzione di recuperare tutti i territori perduti e che avrebbe a tal fine attaccato anche l'Ungheria.

L'esercito sultanale si radunò ad Adrianopoli nella prima metà del mese di marzo 1715. Il 20 marzo la flotta ottomana salpò dal Corno d'Oro. Alla fine d'agosto, dopo 101 giorni di campagna militare, i turchi avevano ripreso tutta la Morea⁵¹. Seguirono imponenti festeggiamenti sul Bosforo. Il 6 febbraio 1716 il gran visir comunicò a Fleischmann che i rapporti dei pascià di Belgrado e Temesvár concordavano sui grandi preparativi di guerra dell'Impero in Ungheria e in Transilvania. D'altro canto il Turco stava mobilitando anche in Dalmazia. Fleischmann aveva capito che dietro le minacce del gran visir si celavano le precarie condizioni interne dell'Impero Ottomano.

Intanto la Spagna del primo ministro Giulio Alberoni era pronta ad affrontare i turchi per proteggere il papa; tuttavia, l'idea d'un intervento armato della Spagna in Adriatico creava diffidenza alla corte di Vienna. Vienna non poteva però abbandonare Venezia, oltretutto per gli obblighi derivanti dalla partecipazione alla Lega Santa del 1684, anche perché la sua caduta avrebbe aperto ai turchi altre strade per l'attacco ai domini asburgici. Vienna non vedeva però e non aveva mai visto di buon occhio l'influenza veneziana nella penisola balcanica e il suo interesse soprattutto per le due piazze marittime di Durazzo e Salonicco, tanto più dopo che l'Austria stessa s'era stanziata nel Regno di Napoli. Decisivo per la risoluzione alla guerra fu invece il fatto che una parte dell'Ungheria, e cioè il Banato di Temes, era ancora sotto il giogo ottomano. Pertanto, il 13 aprile 1716 fu conclusa l'alleanza con Venezia: in nome dell'imperatore Carlo VI i suoi commissari (il principe Eugenio, il principe Trautson, il conte Sinzendorff e il conte Starhemberg) si obbligavano a soccorrere la Repubblica radunando un esercito in Ungheria, mentre Venezia avrebbe messo a disposizione 12 navi da guerra e 8.000 soldati. Dal canto suo, l'imperatore chiese alla Dieta imperiale la consueta 'imposta turca' (*Türkensteuer*), facendo presente la possibile invasione osmanica dell'Ungheria, 'antimurale' della Cristianità, dal momento che il Turco aveva ammassato ai suoi confini forze maggiori che nel 1683.

L'Impero interverrà con qualche aiuto pecuniario soltanto dopo la vittoria di Petervaradino (5 agosto 1716); gli stati più ricchi e potenti come la Baviera, la Prussia, la Sassonia, Treviri, Mecklemburgo e Colonia

⁵¹ Sulla guerra di Morea cfr. K.M. Setton, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia 1991, pp. 426-32; e anche Cardini, *Il Turco a Vienna* cit., pp. 456-63.

non avrebbero invece fornito alcun aiuto concreto. Il papa intervenne solo dopo che il Turco aveva diretto le sue forze contro Corfù ed era entrato con le sue navi in Adriatico: gli stati cattolici furono invitati a un ampliamento della Lega Santa, che avrebbe dovuto coinvolgere pure la Toscana, Genova, il Portogallo e la Spagna. Anche i duchi di Parma e Modena e i Cavalieri di Malta si associarono alla Lega. Il pontefice promise pure un sussidio in denaro all'imperatore e l'indizione della decima ecclesiastica nei suoi domini. Anche il re di Spagna Filippo V promise sostegno finanziario. Una flotta della Lega Santa si presentò allora in Adriatico; soltanto la vittoria di Petervaradino avrebbe indotto gli ottomani ad abbandonare l'assedio di Corfù.

Rinnovata l'alleanza con Venezia, l'Austria mandò un *ultimatum* alla Porta chiedendo lo sgombero della Morea come condizione preliminare per il ristabilimento della pace di Carlowitz. La scadenza dell'*ultimatum* era fissata per la metà del mese di maggio 1716. Il 22 aprile l'ambasciatore Fleischmann ebbe un colloquio burrascoso col gran visir Damad Ali (il principe Eugenio era però dell'avviso che il legato imperiale non avesse notificato l'*ultimatum* al gran visir). L'*ultimatum* fu ovviamente respinto; il sultano dichiarò solennemente che Maometto era oltemodo mortificato e offeso per l'arroganza dei cristiani: mai avrebbero acconsentito alla restituzione della Morea.

Il *Divan* decise quindi d'inviare l'esercito sultaniale alla volta di Belgrado. Fu altresì dato ordine di mobilitare al can tataro, ai pascià di Belgrado e Temesvár, ai voivodi di Moldavia e Valacchia. Tuttavia, sia in Valacchia che nei Balcani si manifestarono simpatie e movimenti in favore dei cristiani: la Macedonia promise di sollevarsi contro i turchi mobilitando 10-12.000 uomini, il Montenegro offrì 40.000 combattenti. L'Austria avrebbe ora potuto estendere la signoria sull'intera penisola balcanica.

Il 1° giugno 1716 il gran visir mandò un *ultimatum* al principe Eugenio, che lo ricevette il giorno 9 nell'accampamento di Futak (Futog), a ovest di Petervaradino. L'*ultimatum* mirava a sgravare gli ottomani dalla responsabilità della guerra per rovesciarla tutta sull'imperatore: la protezione di Venezia – recitava l'*ultimatum* – era soltanto un pretesto per la guerra; d'altronde il conflitto turco-veneziano non era questione che riguardasse l'imperatore; l'intenzione dell'Austria di rompere la pace di Carlowitz era altresì dimostrata dal ritiro del suo ambasciatore presso la Porta (in realtà, Fleischmann era stato trattenuto sul Bosforo e gli era stato negato il salvacondotto per ripartire) e dalla mobilitazione del suo esercito ai confini con l'Impero Ottomano.

Con rescritto imperiale del 26 febbraio 1716 il principe Eugenio, in quanto presidente del Consiglio Aulico di Guerra e luogotenente generale del re, fu riconfermato comandante supremo dell'armata imperiale in Ungheria e in Transilvania. A tale proposito, il 3 febbraio il principe aveva scritto all'imperatore proponendosi per questa nomina: "Quanto a ciò non v'è alcuna difficoltà ed io avrò lealmente a cuore l'assidua cura dell'augusto servizio di Vostra Maestà Imperiale Cattolica e dell'Armata"⁵². L'imperatore, orgoglioso di riconfermare Eugenio in quest'incarico, scrisse di proprio pugno sulla proposta di nomina queste parole: "Il Mio servizio sarà assicurato in tutto e perfettamente, se il Luogotenente-Generale e Presidente di guerra, com'egli lodevolmente propone, si addossi il comando, quantunque io debba sentire qui la mancanza della sua persona"⁵³. Ovviamente, per organizzare e dirigere la nuova campagna militare il principe sabauda si sarebbe dovuto assentare da Vienna, causando – come detto – dispiacere all'imperatore, ma avrebbe conservato la direzione degli affari militari facendosi rappresentare alle sedute del Consiglio Aulico dall'allora vicepresidente, conte Leopold von Herberstein.

Più difficile fu invece la scelta degli altri generali: dei 24 feldmarescialli (FM) allora in servizio solo tre erano disponibili: il conte Guido von Starhemberg, il conte Sigbert von Heister e il conte János Pálffy. Il conte Starhemberg non accettò la candidatura perché – disse di se stesso – "vecchio, logoro, non più atto a servire"⁵⁴. Eugenio lo avrebbe però ben volentieri voluto al proprio fianco. Per contro, il principe sabauda non amava, per il suo carattere violento e stravagante, il settantenne valente ed esperto generale Heister, peraltro invisato anche agli ungheresi, contro i quali aveva combattuto nel 1704 al tempo della guerra d'indipendenza di Ferenc Rákóczi II. Allorché ne venne vagliata la candidatura, il principe fece osservare che era "alquanto vecchio e già abstrapazirt [*sic*]"⁵⁵. Comunque sia, Heister fu assunto come comandante della fanteria. Eugenio accettò invece con piacere l'offerta di Pálffy, perché gli era amico devoto e leale: lo nominò comandante della cavalleria e gli affidò altresì il comando provvisorio dell'Armata prima

⁵² Citiamo da *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, p. 67.

⁵³ *Ibid.* Anche nel prosieguo, se non diversamente precisato, si farà riferimento ai resoconti della nuova campagna nei Balcani riportati nel vol. XVI delle *Campagne del Principe Eugenio*.

⁵⁴ *Ivi*, p. 69.

⁵⁵ *Ivi*, p. 70. Heister morirà due anni dopo, poco prima della pace di Passarowitz.

d'assumerlo lui stesso⁵⁶. Il principe sabauda avrebbe desiderato avere al suo servizio anche il conte Daun, impossibilitato però ad assumere questa carica in quanto allora viceré a Napoli.

Il conte Nádasdy fu il solo tra i generali di cavalleria a passare all'Armata. Il generale di cavalleria conte Steinville rimase invece come comandante generale in Transilvania, con la clausola che sarebbe passato all'Armata in caso di necessità⁵⁷.

Tra i *Feldzeugmeister* (FZM) era disponibile soltanto l'allora trentatreenne principe Alexander von Württemberg, che Eugenio considerava il più abile dei suoi generali. Pertanto, fu promosso *Feldzeugmeister* il conte Maximilian von Starhemberg, il fratello minore di Guido, membro del Consiglio Aulico che, nato nel 1669, s'era già distinto nelle precedenti guerre contro i turchi, in Italia e contro i ribelli ungheresi⁵⁸. Furono altresì assunti a questa carica il conte Regal, comandante a Buda, il quale s'era distinto nella precedente campagna d'Italia; il trentottenne conte Johann Harrach von Rohrau, che s'era fatto notare nella battaglia di Torino del 1706⁵⁹; il principe Ferdinand von Braunschweig-Bevern, cognato dell'imperatore, molto stimato da Eugenio anche se giovanissimo d'età (aveva 36 anni)⁶⁰.

A generale di cavalleria furono promossi il valoroso e risoluto Claude Florimond d'Argenteau conte di Mercy⁶¹, il barone László Ebergényi⁶², il

⁵⁶ János Pálffy, ungherese originario di Erdőd (Ardud), era probabilmente nato nel 1663. Nel 1683 combatté per la liberazione di Vienna, si distinse contro i francesi come comandante di cavalleria, rivestì anche la carica di bano di Croazia. Rimase fedele alla Casa d'Austria anche all'epoca della guerra d'Indipendenza di Ferenc Rákóczi II, contro il quale combatté in qualità di comandante delle truppe imperiali in Ungheria. Fu fedele anche all'imperatore Carlo VI, che lo nominò palatino d'Ungheria, e all'imperatrice Maria Teresa. Morì nel 1751.

⁵⁷ Gli altri generali di cavalleria stavano prestando servizio nei Paesi Bassi, a Milano e in Sardegna.

⁵⁸ Finirà la carriera come feldmaresciallo e governatore della città di Vienna; morirà nel 1741.

⁵⁹ Nel 1723 sarà promosso feldmaresciallo e dal 1739 terrà fino alla morte (1764) l'incarico di presidente del Consiglio Aulico.

⁶⁰ Nel 1734 sarà nominato feldmaresciallo; l'anno dopo salirà sul trono di Braunschweig (Brunswick), ma morirà il 13 settembre dello stesso anno.

⁶¹ Nato nel 1666 in Lorena, aveva preso parte alla battaglia di Vienna. Combatté a Zenta e nella guerra di successione spagnola. Si segnalerà anche nelle successive guerre turche (a Petervaradino e a Belgrado). Nel 1717 sarà promosso feldmaresciallo. Su incarico del principe Eugenio, governerà il Banato contribuendo attivamente al suo sviluppo. Nominato nel 1734 comandante dell'Armata d'Italia morirà nella battaglia di Parma il 29 giugno dello stesso anno.

conte Ercole Pio Montecuccoli⁶³, il barone Franz Leopold von Falkenstein⁶⁴, il Martigny e il barone de Battée.

Furono promossi alla carica di luogotenente maresciallo e aggregati alla cavalleria dell'Armata i conti von der Hauben, Breuner, von Graven, Hochberg, Saint-Croix, Veterani, Hautois, Tige, Gondrecourt, Althann, Schonborn, von Vehlen, il barone de Viard e il principe Lobkowitz; tra i neopromossi a luogotenente maresciallo furono invece aggregati alla fanteria dell'Armata i conti Bonneval⁶⁵, Georg Olivier Wallis, Heinrich Joseph Daun, i baroni von der Lancken, von Wellenstein, Browne de Camus, il duca di Aremberg e il duca Federico di Württemberg.

Furono destinati all'Armata i seguenti maggiori generali (MG): alla cavalleria: i conti de Galbes, de Cordova, Hamilton e i neopromossi cavaliere de Saint-Amour, conte von Eckh, barone Splényi, conte Jörger von Tollet, barone von Schilling, Acton von Treuenfeld (il quale però si ammalò), principe Emanuele di Savoia, principe von Hohenzollern, barone von Rothenhan; alla fanteria: barone von Diesbach, marchese Ferdinando Marsigli (o Marsili)⁶⁶ e i neopromossi: barone von Laimpruch, conte O'Dwyer, barone von Langlet, Livingstein, conte von Hoensbroeck und Gehlen, conte Franz Paul Wallis, barone von Steinlöffel.

Riassumendo, facevano parte dell'Armata in Ungheria il luogotenente generale Eugenio di Savoia, comandante supremo, 2 feldmarescialli, 7 generali di cavalleria, 6 *Feldzeugmeister*, 22 luogotenenti marescialli e 21 maggiori generali. Il numero di quest'ultimi aumenterà dopo Petervaradino in seguito a varie promozioni.

⁶² S'era distinto nelle guerre turche, quindi in Italia e in Ungheria, dove collaborò con Pálffy nei negoziati di Szatmár. Si segnalò nella battaglia di Petervaradino e nell'assedio di Belgrado. Morirà nel 1723.

⁶³ Aveva già combattuto contro i turchi, quindi contro gl'insorti ungheresi. Finirà la carriera come feldmaresciallo e ciambellano dell'imperatrice vedova Guglielmina Amalia. Morirà nel 1735.

⁶⁴ Slesiano, combatté nella guerra di successione spagnola a Luzzara, a Torino e nei Paesi Bassi, distinguendosi nell'assedio di Lilla e a Malplaquet. Sarà ferito a Temesvár. Morirà nel 1717.

⁶⁵ Francese, poi passato all'armata imperiale, si distinse nella guerra antiottomana. Dopo la pace dimorò a Vienna, ma fu trasferito nei Paesi Bassi per cattiva condotta. Condannato addirittura a morte nel 1725, fu graziato ma costretto all'esilio. Nel 1728 si trasferì in Turchia e si fece musulmano assumendo il nome di Ahmed pascià. Servì nell'esercito ottomano come generale d'artiglieria. Sembra abbia contribuito nel 1737 allo scoppio delle nuove ostilità tra l'Impero e la Porta. Il gran visir lo esiliò però in Anatolia. Morì a Istanbul nel 1747.

⁶⁶ Su questo eclettico personaggio cfr. il saggio di S. Sarlai, *L'importanza della figura del Marsili*, in «Quaderni Vergeriani», II, n. 2, 2006, pp. 15-26.

Commissario generale di guerra era il *Feldzeugmeister* conte Thürheim; direttore del servizio di provianda il luogotenente colonnello di provianda barone Harrucker.

Comandava l'artiglieria da campagna il maggiore generale conte Berzetti, ai cui ordini sottostavano i colonnelli von Steinberg e Faber e il luogotenente colonnello von Molkh.

Quartiermastro generale dell'Armata era il colonnello, poi maggiore generale, barone von Elster; luogotenente quartiermastro era il luogotenente colonnello Chrestien de Pouchon. Il piccolo Stato Maggiore comprendeva anche 9 aiutanti generali, 10 ingegneri sotto gli ordini del colonnello ingegnere Gosseau, il cappellano superiore, l'Ufficio del Commissariato, quello di provianda (quest'ultimi due uffici erano locati a Buda, a Pozsony, a Eszék, a Petervaradino e a Szeged), l'Uditorato di Guerra (amministrava la giustizia militare), medici, chirurghi, farmacisti ecc.

Nel 1716 facevano parte del Quartier Generale del principe pure il principe Emanuele del Portogallo, il principe ereditario di Sulzbach, il colonnello conte Khevenhüller e il conte von Hohendorff.

La forza complessiva dell'Armata imperiale in Ungheria e in Transilvania al comando del principe Eugenio ammontava a 34 reggimenti di fanteria e 38 di cavalleria per un totale di 115.560 uomini (78.280 fanti e 37.310 cavalieri), che, sommati alla milizia confinaria serba (rasciana) (ca. 15.000 uomini), impiegabile per le operazioni di campagna sotto gli ordini dei propri capitani, raggiungevano la cifra considerevole di circa 130.000 uomini (12.600 uomini erano però destinati ai presidi in Ungheria). Cento erano i pezzi d'artiglieria campale. La flottiglia del Danubio sarà impiegata solo in minima parte a Petervaradino.

L'esercito sultaniale era invece costituito dalle truppe assoldate (si stimano ca. 26.000 giannizzeri al comando dell'*aga* Hussein; 10-15.000 *spahi*; un'artiglieria di poco valore), dalle truppe feudali (40.000 uomini al comando del *beylerbeyi* di Rumelia; 10.000 arnauti⁶⁷; ca. 40.000 uomini al servizio dei pascià di Belgrado e di Temesvár), dalle truppe ausiliarie (40.000 uomini al comando del *beylerbeyi* di Anatolia; 10.000 tatar) e dalla flottiglia del Danubio. Insieme con gli accompagnatori l'esercito nel suo complesso poteva raggiungere perfino la cifra di 3-400.000 uomini. Comunque sia, è assodato che poteva essere messo in campo un esercito di più di 100.000 uomini.

⁶⁷ Fanti albanesi.

Riorganizzato l'esercito, l'Austria intraprese dunque la nuova campagna antiottomana. Eugenio fu nuovamente nominato comandante supremo delle operazioni nei Balcani e forte d'una armata di 80.000 uomini e d'una discreta flottiglia danubiana era pronto a entrare in azione. Il 9 giugno 1716 raggiunse il quartier generale di Futak, mentre un esercito turco di più di 100.000 uomini era partito da Belgrado, aveva attraversato la Sava e raggiunto Petervaradino costeggiando la riva destra del Danubio. Il 5 agosto 1716, approfittando della nebbia mattutina, Eugenio sferrò un attacco di sorpresa contro l'esercito nemico: per gli ottomani fu l'ennesima disfatta; il gran visir Damad Ali fu ferito mortalmente⁶⁸. Eugenio approfittò della stagione favorevole per assestare il colpo decisivo agli ottomani e cacciarli definitivamente dall'Ungheria: il 1° settembre 1716 avrebbe cominciato l'assedio di Temesvár, l'ultima roccaforte osmana nel territorio del Regno d'Ungheria; la fortezza cadrà il 14 ottobre dopo 164 anni di dominio ottomano.

4. La presa di Temesvár

L'impresa di Temesvár del 1716 avvenne in condizioni più favorevoli che nel 1698, allorché il principe Eugenio s'era trovato di fronte a un esercito nemico di 100.000 uomini, doppio del suo⁶⁹. Fu scelta Temesvár

⁶⁸ Sulla battaglia di Petervaradino cfr. *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, pp. 133–71. Cfr. anche le *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., pp. 128–30; Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 212–6; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 280–96. Per una sintesi: Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 317–23; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 395.

⁶⁹ Sul primo tentativo di prendere Temesvár cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 291–4. Sulla presa di Temesvár cfr. *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, p. 172–211. Della presa di Temesvár si parla sufficientemente nel XV capitolo del volume di L. Böhm, *Dél-Magyarország vagy az úgynevezett Bánság külön történelme* [Storia dell'Ungheria meridionale o del cosiddetto Banato], Pest 1867, vol. I, pp. 330–413. Ne parla anche József Bánlaky Doberdoi (Breit Doberdói) in *A magyar nemzet hadtörténelme* [Storia militare della nazione magiara], vol. XIX, Budapest 1942, pp. 26–35 (anche nella versione online: [mek.oszk.hu / 09400 / 09477 / html / 0019 / 1701.html](http://mek.oszk.hu/09400/09477/html/0019/1701.html) e / [1702.html](http://mek.oszk.hu/1702.html); accesso 19.08.2016); Bánlaky fa esclusivo riferimento alle *Campagne del Principe Eugenio*. Ignác Acsády invece le dedica poco meno di due pagine [Acsády, *Magyarország története* cit., pp. 165–6]. Sulla campagna di Temesvár cfr., in sintesi, Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 323–30; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, pp. 403–7. Sulla caduta di Temesvár è stata pure scritta una commedia in cinque atti dal titolo *Il Principe Eugenio di Savoia all'assedio di Temesvár*, Milano 1887. In genere, la letteratura, anche ungherese, su questa campagna militare del principe sabauda è alquanto scarsa. Anzi, a questo proposito va detto che tutta la letteratura sul

e non Belgrado come nuovo obiettivo perché la flottiglia imperiale del Danubio non era pronta per un attacco fluviale⁷⁰. Per raggiungere Temesvár la sua armata avrebbe dovuto percorrere circa 130–150 km portandosi al seguito anche le vettovaglie perché durante il percorso non sarebbe stato possibile il rifornimento di viveri.

Per l'impresa di Temesvár furono approntate 80 bocche da fuoco⁷¹, 30.000 granate a mano, 7.600 quintali di polvere, 3.000 quintali di piombo, 400.000 pietre focaie, 10.000 arnesi da trincea, 40.000 sacchi da terra e altro. Era stato deciso che per il traino dei cannoni venissero utilizzati 3.075 carri – numero poi sceso a 2.200 – con 13.200 buoi da tiro. Sennonché, i comitati ungheresi preposti a questa fornitura alla fine ne avrebbero procurati molti di meno⁷². All'inizio d'agosto le artiglierie e le munizioni si trovavano però ancora nel deposito principale di Vienna e in alcune fortezze ungheresi (Pozsony, Érsekújvár⁷³, Buda, Komárom) e di confine (Arad, Eszék, Petervaradino, Szeged)⁷⁴. Un altro punto debole fu il servizio di vettovagliamento; a esempio, dei 400.000 ettolitri di biade che sarebbero dovuti essere forniti entro la fine di luglio 1716, pervennero all'armata del principe Eugenio soltanto 50.000. Il principe dovette allora richiedere rifornimenti per uomini e cavalli ai paesi vicini anticipando il denaro di tasca propria⁷⁵. Le carenze nei ri-

principe Eugenio riserva alle campagne nei Balcani molto meno spazio che a quelle nell'Europa occidentale.

⁷⁰ Cfr. Acsády, *Magyarország története* cit., p. 165.

⁷¹ Più precisamente: 30 cannoni grossi da 24 libbre, 10 quarti di colubrina da 12 libbre, 2 mortai da 100 libbre, 12 da 60 libbre, 6 da 30, 20 da 10.

⁷² Per il traino d'un cannone grosso servivano 24 buoi, per l'affusto 10–12; il trasporto di 10.000 palle da 24 libbre richiedeva l'utilizzo di 250 carri tirati da 1.500 buoi.

⁷³ Nové Zámky, oggi in Slovacchia.

⁷⁴ Si rimanda a questo proposito a *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, p. 49.

⁷⁵ Il principe era preoccupato che il Consiglio Aulico di Guerra lesinasse sul denaro per la sussistenza e per le spese straordinarie dell'assedio, "perché non si potrebbe scagionarsi in faccia a Dio e agli uomini, se dovesse andare in rovina, per il rifiuto del soldo, quest'Armata già soggetta a tanto disagio, e per la futura campagna, invece di così esperti e bravi soldati, si dovesse formare con quadruplici spesa una nuova Armata e venisse impedito o retardirt le operazioni per difetto di fondi" [Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 30 ago. 1716, ivi, suppl., n. 100, pp. 96–8]. Il principe sollecitò il Consiglio Aulico a spedire a Temesvár il denaro necessario per pagare le forniture di foraggio secco ordinate a Szeged e ad Arad e già anticipato dal commissario di guerra conte Thürheim. Eugenio pregò altresì il Consiglio di provvedere in anticipo alla fornitura di granate, polvere da sparo, arnesi da trincea, corazze ecc. in previsione della continuazione della guerra prevista per il mese di maggio dell'anno successivo. Id. a Id., accampamento dinanzi a Temesvár, 3 set. 1716, ivi, suppl., n. 108, pp. 103–5.

fornimenti erano imputabili sia alla mancanza di mezzi (carri e barche) che alla scarsità di denaro a disposizione del Consorzio preposto al vettovagliamento. Il principe recriminò presso l'imperatore anche per il mancato arrivo del denaro destinato al pagamento del soldo e chiese pure 150.000 fiorini per la continuazione dei lavori di costruzione delle fortezze di confine⁷⁶. Come magazzini principali per l'impresa di Temesvár Eugenio indicò Arad e Szeged: ad Arad dovevano essere preparate a partire dal 19 agosto 70-80.000 razioni di pane al giorno. Per il trasporto delle vettovaglie venivano impiegati anche i locali rasciani, i quali si facevano pagare un fiorino per ogni cavallo. Il loro contributo al trasporto del pane era essenziale, considerata la scarsità di carri⁷⁷.

Dopo la battaglia di Petervaradino erano state proposte dal principe nuove nomine: furono promossi al grado di maggiore generale i conti Elz, La Marche, Lanthieri, Locatelli, Orsetti, il barone von Offen, Arrigoni e il principe von Windischgrätz⁷⁸. Il luogotenente colonnello ingegnere Blödtner subentrò al deceduto colonnello de Pouchon nell'incarico di luogotenente quartiermastro. Il barone von Löffelholz rimase a Petervaradino come comandante del locale distretto. I 5.000 soldati che erano stati feriti a Petervaradino sarebbero dovuti essere portati a Szeged e da qui ad Arad prima di rientrare nell'Armata dopo la convalescenza⁷⁹. Il principe chiamò a sé la maggior parte degli ingegneri delle fortezze ungheresi, integrandoli poi con ufficiali di fanteria.

⁷⁶ Id. all'imperatore, Petervaradino, 8 ago. 1716, ivi, suppl., n. 66, pp. 70-1. Alla data del 22 settembre erano a disposizione del principe 200.000 fiorini per il pagamento del soldo; altri 300.000 erano in arrivo, altri ancora erano stati promessi dall'imperatore. Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 22 set. 1716, ivi, suppl., n. 135, pp. 123-4.

⁷⁷ Id. al MG barone von Cosa (Arad), accampamento dinanzi a Temesvár, 6 set. 1716, ivi, suppl., n. 115, p. 108.

⁷⁸ Il principe Eugenio non era, però, molto d'accordo sulle facili promozioni di grado degli alti ufficiali. Molto eloquenti sono al proposito queste sue parole: "[...] gli Ufficiali rivestiti di Comandi permanenti non possono essere ogni volta compresi nelle promotionen, poiché altrimenti in ogni castello e posto si verrebbe ad avere come comandante un Feldzeugmeister o un Feldmaresciallo, il che non è nè ammissibile, né convenient al servizio di Sua Maestà Imperiale". Id. al Consiglio Aulico di guerra, accampamento sull'Aranka, 20 ago. 1716, ivi, suppl., n. 91, pp. 88-9.

⁷⁹ Id. al conte Herberstein, accampamento di Czerna, 24 ago. 1716, ivi, suppl., n. 97, p. 92. Secondo il principe non c'era più tempo per erigere un nuovo ospedale che affiancasse quello di Petervaradino: "del resto - *notò con una certa crudezza* - di tanto in tanto alcuni dei malati o feriti o muoiono o reconvalesciren, e così il numero diminuisce, anziché aumentare, e si fa posto". Il principe Eugenio al FZM barone von Löffelholz (Petervaradino), accampamento sull'Aranka, 20 ago. 1716, ivi, n. 92, p. 89.

Il feldmaresciallo Pálffy partì da Petervaradino il 10 agosto con l'avanguardia (parte dei corazzieri e dei dragoni e tutti i reggimenti ussari sotto il comando del barone Splényi) e un convoglio di materiali leggeri per la costruzione di ponti: il suo compito era appunto quello di gettare i ponti sui fiumi e sulle paludi oltreché di respingere eventuali rinforzi che fossero arrivati in soccorso al presidio ottomano di Temesvár⁸⁰. Era con lui il principe Alexander von Württemberg. Portava al seguito anche un convoglio di pane per 14 giorni. Si sarebbero dovuti unire a Pálffy il MG von Rothenhan proveniente da Arad coi reggimenti di corazzieri Montecuccoli e Hohenzollern e il MG Vehlen proveniente da Szeged coi reggimenti di dragoni Eugenio di Savoia e Württemberg. L'avanguardia di Pálffy avrebbe dovuto attraversare il Tibisco o a Zenta o a Kiskanizsa (Klein-Kanizsa): fu preferito l'attraversamento a Zenta. Durante il percorso qualche villaggio abitato da turchi si arrese a Pálffy e fu anche catturato un convoglio con un centinaio di capi di bestiame. Bene fece Pálffy a mandare in avanscoperta degli squadroni di ussari a caccia di prigionieri e informatori⁸¹. Il principe sollecitò il feldmaresciallo ungherese ad accelerare la marcia onde approfittare della debolezza del presidio di Temesvár prima che arrivassero soccorsi in sua difesa⁸². Eugenio pretendeva che il feldmaresciallo lo informasse puntualmente sull'avanzata degli ottomani venuti in soccorso ai difensori di Temesvár (era importante sapere se avevano gettato un ponte sul Danubio) e sulla situazione a Temesvár e dintorni in modo da poter meglio organizzare la marcia dell'Armata⁸³. Pálffy informò il principe che a Temesvár – per quanto si diceva – dominava un grande sgomento e che non c'erano più di 7-8.000 difensori. Il feldmaresciallo avrebbe voluto concedere al suo esercito un giorno di riposo a Czerna, ma preferì accelerare la marcia verso Temesvár onde evitare qualche colpo di mano dei turchi da Arad;

⁸⁰ Sedici reggimenti di cavalleria al comando del feldmaresciallo Pálffy e dieci battaglioni di fanteria agli ordini del principe Alexander von Württemberg. Il Tibisco non fu attraversato a Zsáblya perché ivi il fiume era molto profondo. Prima di Temesvár, il feldmaresciallo Pálffy fu attaccato da un corpo di *spahi*, ch'era avanzato per contrastargli il passo. Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 307.

⁸¹ Il principe Eugenio al FM conte Pálffy (in marcia verso Temesvár), Petervaradino, 13 ago. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 80, p. 80. Eugenio gli consigliò l'impiego dei rasciani, migliori conoscitori del territorio [Id. a Id., accampamento di Zenta, 17 ago. 1716, ivi, n. 85, pp. 83-4].

⁸² Id. a Id. (in marcia verso Temesvár), accampamento presso il Vallo Romano, 18 ago. 1716, ivi, suppl., n. 87, pp. 84-5.

⁸³ Id. a Id. (in marcia verso Temesvár), accampamento di Zenta, 14 ago. 1716, ivi, suppl., n. 82, pp. 81-2.

congiuntosi con le truppe di von Rothenhan, arrivò a Temesvár il 21 agosto: tutto sembrava tranquillo.

Il grosso dell'Armata mosse invece da Petervaradino alle 3 antimeridiane del 14 agosto⁸⁴ incamminandosi lungo le paludi e il Vallo romano sulla strada per Ó-Becse⁸⁵. Il 17 agosto Eugenio marciò su Zenta insieme col resto della cavalleria e con l'artiglieria, mentre la fanteria, sotto il comando del generale Heister, lo seguì raggiungendolo la sera del 18. L'attraversamento del Tibisco (19-20 agosto) a Zenta si prolungò nel tempo perché i ponti gettati sulle paludi necessitavano di continui aggiustamenti. Il 20 agosto l'armata del principe si accampò presso il fiume Aranka. La cavalleria e l'artiglieria procedevano in testa nella marcia, seguiti a ruota dalla fanteria, più lenta negli spostamenti. La fanteria si ricongiunse col resto dell'Armata a Hettin il 22 agosto. Il 24 agosto Eugenio si trattene a Czerna in attesa dell'artiglieria e della fanteria, che aveva goduto d'una giornata di riposo a Hettin. Da Zenta il principe sabauda aveva proposto al conte Steinville di occupare le altre città del Banato - Karánsebes (Caransebeș/Karansebesch), Lugos (Lugoj/Lugosch), Lippa e i luoghi limitrofi - evitando saccheggi e distruzioni:

[...] rimetto all'assennata disposition ed alla experienz di Vostra Eccellenza, di giudicare, se non fosse vantaggioso pel servizio sovrano, di occupiren con buona cautela ed ordine Karansebes, Lugos, Lippa ed altri luoghi del limitrofo Banato, poiché Ella in facie loci meglio d'ogni altro può vedere, che cosa sia fattibile pro ratione circumstantialiarum, pel qual caso però avrei da osserrar questo, che in ogni modo sia vietato, anche sotto pena di corpo e di vita, l'incendio, il saccheggio ed altre vie di fatto rovinose pel paese, cosicché questo sia conservato pel servizio di Sua Maestà Imperiale e per la subsistenz dell'Armata⁸⁶.

⁸⁴ Id. all'imperatore, accampamento presso il Vallo Romano, 14 ago. 1716, ivi, suppl., n. 81, pp. 80-1.

⁸⁵ Oggi Novi Bečej, in Serbia.

⁸⁶ Cfr. le lettere di Eugenio di Savoia al generale conte Steinville dall'accampamento di Zenta, 18 ago. 1716, *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 88, pp. 85-7; e anche quelle spedite dall'accampamento dinanzi a Temesvár, 30 ago. 1716, ivi, n. 101, pp. 98-9. Analoghe disposizioni furono impartite al colonnello von Petrasch, il quale aveva inferto un buon colpo ai turchi presso Gradiška (oggi Bosanska Gradiška, in Serbia): bisognava "impedire col massimo rigore la rapina e l'incendio, affinché il paese sia conserviert e posto a contribuzione per i bisogni dell'Erario imperiale, segnatamente per far fronte alle spese di fortificazione, per cui si ha gran bisogno di fundis, e di cotesto denaro che si andrà riscuotendo si dovrà spedirmi ogni volta una specification". Id al

Il principe impartì al conte Steinville anche disposizioni di natura economica: avrebbe dovuto mandare a Déva (Deva/Diemrich) e da qui ad Arad con le barche tutto quanto eccedeva il suo bisogno ordinario di frumento e foraggio⁸⁷. Nel contempo fu dato ordine al prefetto di Szeged di procurare un'abbondante provvigione di cereali e foraggio secco per le necessità dell'Armata⁸⁸.

La marcia dell'Armata proseguiva rallentata a causa delle difficoltà emerse nella costruzione di ponti su fiumi e paludi, dai problemi connessi col trasporto dell'artiglieria, ma anche conseguentemente al rifornimento del pane, che doveva provenire da lontano⁸⁹. Superate le paludi la marcia s'era resa insostenibile anche a causa del gran caldo e della mancanza d'acqua⁹⁰. Da Czerna il principe sollecitò il FM von Löffelholz a inviargli il secondo convoglio d'artiglieria, dalla quale dipendeva il buon esito dell'operazione⁹¹. Il 25 agosto⁹² il principe, coi reggimenti di dragoni Savoia e Württemberg, raggiunse l'avanguardia di Pálffy accampata poche migliaia di passi a ovest della fortezza e a nord del fiume Béga (Bega); fu seguito il giorno seguente dal resto della cavalleria, dalla fanteria e dall'artiglieria. Il campo fu posto un migliaio di passi dalla fortezza. Il 26 agosto il principe impartì le prime disposizioni per l'assedio⁹³. Fece altresì presente all'imperatore che a causa del terreno acquitrinoso non era possibile circondare completamente la fortezza, motivo per cui l'impresa era soggetta a grosse difficoltà. Confidava peraltro nell'arrivo dell'artiglieria da Petervaradino ma non poteva garan-

colonnello barone von Petrasch (Slavonski Brod), accampamento sull'Aranka, 21 ago. 1716, ivi n. 94, p. 90. La medesima raccomandazione ("devesi in tutti i modi evitare a codesto Corpo l'incendio, la rapina, il saccheggio, ed ogni altra azione punibile, col medesimo rigore, anche con pene di corpo e di vita [...]") il principe la rivolse pure al conte Pálffy in marcia su Temesvár con l'avanguardia. Id. al FM conte Pálffy, accampamento di Zenta, 18 ago. 1716, ivi, n. 86, p. 84.

⁸⁷ Il principe Eugenio al generale di cavalleria conte Steinville (Transilvania), accampamento di Zenta, 18 ago. 1716, ivi, n. 88, pp. 85-6.

⁸⁸ Id. al conte Herberstein (Szeged), accampamento di Zenta, 18 ago. 1716, ivi, suppl., n. 89, p. 87.

⁸⁹ Id. all'imperatore, accampamento sull'Aranka, 20 ago. 1716, ivi, suppl., n. 90, pp. 87-8.

⁹⁰ Id. a Id., accampamento di Czerna, 24 ago. 1716, ivi, suppl., n. 95, pp. 90-1.

⁹¹ Id. al FZM barone von Löffelholz, accampamento di Czerna, 24 ago. 1716, ivi, n. 96, pp. 91-2.

⁹² Id. all'imperatore, accampamento nei pressi di Temesvár, 27 ago. 1716, ivi, suppl., n. 98, pp. 93-4. Il 25 agosto anche secondo le *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., p. 131.

⁹³ Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 309-10.

tire (“né in re né in tempore”) l’arrivo dei convogli provenienti da Buda e da Eszék.

Era nel frattempo corsa voce che 30.000 tatars avessero attraversato il Danubio a Belgrado per correre in aiuto ai difensori di Temesvár: tale notizia aveva fatto accelerare la marcia dell’armata del principe⁹⁴. La notizia era in parte infondata, anche se il 24 agosto il principe aveva ricevuto un’informazione sicura circa la presenza di 10.000 cavalieri al di là della riva sinistra del Danubio⁹⁵. Questo numero fu più o meno confermato nella lettera seguente inviata all’imperatore (8–10.000 cavalieri); le notizie provenienti però da Petervaradino non accennavano alla costruzione d’un ponte sul Danubio da parte dei turchi pur confermando la presenza d’un migliaio di cavalieri e di circa 800 fanti dall’altra parte del fiume⁹⁶. Nella lettera il principe sabauda recremina altresì la scarsità di biade e la mancanza del pagamento del soldo:

Voglia la Maestà Vostra Imperiale degnarsi di avere benignamente a cuore questa povera gente, che dà il suo pel Suo servizio, sulla parola da me datale che presto sarà pagata, che avrei sulla coscienza, se, contro la mia aspettazione, non potessi mantenere la promessa, massime che il fundus è stato già fissato [...] Vostra Maestà Imperiale si compiaccia dunque di reflectiren graziosissimamente allo indispensabile denaro mancante per la sussistenza e per le spese straordinarie volute dalle operazioni, affinché il soldato, così prezioso e bene meritirt, in questo paese già per lui tanto ingrato, sia conservato ed animirt per l’ulteriore servizio Suo⁹⁷.

All’epoca Temesvár era quasi completamente circondata da paludi; solo a nord il terreno era più asciutto e leggermente ondulato; a nord ovest, a circa un migliaio di passi dai bastioni, sorgeva la villa del pascià e vicino a essa una moschea; a nord e a est c’erano delle ridotte e numerosi giardini cinti da siepi⁹⁸. Vi si distinguevano tre-quattro parti: la for-

⁹⁴ Il principe Eugenio all’imperatore, accampamento presso Zenta, 17 agosto 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 83, pp. 82–3.

⁹⁵ Id. a Id., accampamento di Czerna, 24 ago. 1716, ivi, suppl., n. 95, pp. 90–1.

⁹⁶ Id. a Id., accampamento nei pressi di Temesvár, 27 ago. 1716, ivi, XVI, suppl., n. 98, pp. 93–4.

⁹⁷ *Ibid.* Nel poscritto il principe fa però presente d’essere a conoscenza dell’inizio della costruzione d’un ponte sul Danubio a Semendria (in serbo Smederevo).

⁹⁸ Per la descrizione della fortezza e delle palanche facciamo qui riferimento a *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, pp. 182–3 e app., n. 16, pp. 297–9. Cfr. anche A.P. Petri, *Die Festung Temeschwar im 18. Jahrhundert*, München 1966.

tezza con la Città e il Castello, la Grande Palanca⁹⁹ o Palanca della città col sobborgo e la Piccola Palanca o Palanca del Castello, nota anche come 'l'isola', cinta da un ramo della Béga e da vaste paludi e collegata al castello tramite tre piazze d'armi. Ciascuna di queste parti era fortificata per conto proprio e protetta da rami del fiume Béga e da paludi. La città, costituita da modeste casette di legno, era cinta da mura in cattivo stato, con piccole torri; antistante alle mura correva un vallo, piuttosto alto, con un parapetto poco spesso costituito da due filari di palizzate con un tramezzo di terra; solo i bastioni, sui quali erano sistemate le artiglierie, erano rivestiti d'una sopracinta di terra, circondata da una falsabraca pure di terra, armata di batterie di mortai puntati verso nord; sia davanti al vallo che davanti alla falsabraca si aprivano larghi fossati palificati, di cui quello esterno era riempito dalle acque della Béga. I valli, molto larghi, si ergevano all'altezza di due uomini. A sud della città, separato da essa da uno stretto ramo del fiume, sorgeva il vecchio castello, considerato ridotta della fortezza. Il perimetro della fortezza correva lungo 7–8.000 passi. La città aveva quattro porte grandi: la porta di Arad (o di Lippa) o *Assap-Kapi* a est, la porta di Szeged o di Csanád (Cenad/Tschanad) o 'porta del gallo' a nord, entrambe all'interno d'una torre, la porta di Belgrado (o 'porta bassa') a sud e, infine, la porta della Cittadella, che dava accesso soltanto a quest'ultima. Il fossato principale dalla porta di Arad alla porta bassa era riempito d'acqua fino ad altezza d'uomo. Verso nord, cingendola per gran parte, si estendeva la Grande Palanca col sobborgo, quasi più grande della città stessa, difesa da un vallo irregolare, in buone condizioni e meglio adatto per la sistemazione delle artiglierie rispetto a quello della fortezza; il fossato, largo e profondo, era rivestito di mattoni e legname e pur esso inondato dalle acque della Béga. La Grande Palanca era circondata da paludi e protetta da trinceramenti nei terreni asciutti: era quindi nel suo complesso un'opera validamente fortificata. Di fronte al castello, in direzione sud, sorgeva invece la Piccola Palanca, anch'essa circondata da un braccio della Béga e da vasti acquitrini e collegata al castello da tre piazze d'armi. Quattro erano le porte nel recinto della Grande Palanca: le prime due conducevano a est in Transilvania, la prima, anche nota come 'porta della dogana' a Lugos, la seconda, nota come 'porta dei masnadieri', a Facset (Fäget/Fatschet); la terza porta, nota in tedesco come 'porta nera', conduceva ad Arad, la quarta, in tedesco 'via lunga', a Szeged. Una

⁹⁹ La palanca (*palánk* in ungherese), o palancato, ossia 'recinto di legname', era un'opera di difesa generalmente costituita da una struttura di travi e pali di legno, nonché da arbusti intrecciati, riempita di terra e rivestita esternamente di fango.

porta si apriva nella Piccola Palanca e portava a Belgrado attraverso la Béga; la sesta porta, nota come 'porta del sangue', era invece destinata alle sortite.

In sintonia con la precedente, cui si è molto probabilmente ispirato Eléaza Mauvillon, è la descrizione di Temesvár che si legge nella *Storia del Principe Eugenio di Savoia*:

Temeswar è una piazza forte, non meno per la natura del sito, che per le fortificazioni aggiuntevi dall'arte. Non vi passa qui la Temes, da cui pare che questa Città tragga il suo nome, ma bensì la Beja, che n'è quasi un ramo. Il terreno basso, ch'essa v'incontra, fa che vi si arrestino le sue acque le quali dividendosi in varj canali formano un ampio marasso, di cui la maggior parte è quasi sempre inondata. Nel mezzo di questo marasso è fabbricato Temeswar. Dall'oriente questa Piazza è inaccessibile per non potersi aprire alcuna trincea, e non l'è meno dall'occidente al mezzo giorno. Solo dalla parte di mezzanotte uno vi si può accostare col favore d'un terreno sodo della larghezza di cinque, in seicento pertiche; ma questo terreno medesimo diviene spesse fiato inutile, trovandosi per lo più inondato, salvo nella bella stagione¹⁰⁰.

Il 'Sobborgo della Palanca' era molto più popolato della città. La Palanca era un forte munito di parapetti e di fossi secondo la moda 'turchesca' e rivestito di pietre da taglio. La città era fortificata più regolarmente...

...perciocché aveva esteriori buonissimi, una strada coperta, un secondo fosso ripieno d'acqua, come pure il fosso, in cui inoltre vi era un risalto, ed un riparo di molta consistenza. Gli esteriori della Città non sono rivestiti di pietra, come il Sobborgo della Palanca, ma di grosse travi aventi quindici, o diciotto piedi di diametro, le quali benché fitte profondamente nel suolo, sorgono però in fuori all'altezza di sette piedi, onde formano un'ottima palizzata¹⁰¹.

Allo stesso modo era fortificato il Castello, situato dietro la città e difeso da una piccola palanca¹⁰².

Questa descrizione, opera di qualche militare al seguito del principe, conferma grossomodo quella del viaggiatore turco Evlia *celebi*, che sog-

¹⁰⁰ Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 307-8.

¹⁰¹ Ivi, pp. 308-9.

¹⁰² *Ibid.*

giornò a Temesvár nel 1660¹⁰³. Temesvár – annota Evlia *çelebi* nel suo diario – “galleggia sulle paludi come una testuggine sull’acqua: le sue quattro gambe sono i quattro grossi bastioni, la sua testa è il castello”. La fortezza, di forma pentagonale, era protetta da uno steccato di tronchi di quercia avvolti da rami intrecciati di vite selvatica intonacato con gesso e calce tanto che la città appariva come un borgo bianco. Lo spessore delle mura era di 50 piedi, in certi punti anche di 60. Tutto attorno correva un profondo fossato, controllato da tre vedette. La fortezza non aveva feritoie per i fucili né torrette di difesa, ma molte piazze per i suoi 200 cannoni, sistemati nei rispettivi affusti in posizioni nascoste sui valli, e pronti all’uso. Essa aveva cinque porte, per lo più doppie, con copertura a volta, robuste, alte, larghe, rinforzate con legno. Davanti a ciascuna di esse si apriva un ponte levatoio. Di notte le porte venivano chiuse e i ponti rialzati. La porta doppia *Assap-Kapi* (porta di Belgrado) portava a sud: lo spazio interno era riempito con ogni sorta di strumenti da guerra. Esisteva anche un’altra porta denominata *Assap* che dava a est, sopra la quale si ergeva un alto ma piccolo edificio di guardia per i gannizzeri. La ‘porta del gallo’ (porta di Szeged) era una doppia porta che si apriva a nord; sopra di essa era costruito un alto e artistico edificio di legno che tutti ammiravano. Nelle vicinanze c’era la Torre dell’Orologio con sovrastante un gallo in lamina d’ottone indicante il tempo meteorologico. Le rimanenti due porte, quella dell’acqua e la porta rivierasca erano porte semplici. In città si contavano 1.200 case, strette, senza cortili e giardini, coi camini a punta e coi tetti coperti da scandole. A parte i camini non esistevano altre costruzioni in pietra. Non c’erano fontane. Vi si trovavano invece quattro monasteri, sette scuole elementari, quattro bei bagni, 400 botteghe. Le strade non erano pavimentate. Il fiume (erroneamente Temes) attraversava la fortezza e in due punti si poteva da esso attingere l’acqua filtrata. Le acque reflue venivano scaricate nel fiume. In città c’erano depositi di granaglie e botteghe di caffè. La cittadella era invece costruita in pietra e sorgeva nella parte sud della fortezza circondata dal fiume. Si apriva all’interno un vasto cortile lastricato di pietra e attorniato da cinque torri col tetto a cuspide in mattoni e ricoperte di legno. Qui abitavano il comandante, l’*imam* e il *muezzin*. Le torri e i magazzini erano pieni di arnesi da guerra, tesori e utensili. Gli stranieri non potevano accedere al castello. Tutto sommato, Temesvár era una magnifica fortezza. I suoi dintorni erano ricchi di cavalli, buoi, bufali, pecore e agnelli; si potevano raccogliere prugne, susine selvatiche,

¹⁰³ Cfr. Petri, *Die Festung Temeschwar im 18. Jahrhundert* cit., pp. 10–2.

amarene, fichi, olive, melagrane, pere, e, dato il clima caldo, si coltivava anche il cotone.

Più scarna è la descrizione che fa di Temesvár Jacopo Sanvitale:

Temisvar, così detto dal fiume Temes, che cadendo dalle vicine montagne della Transilvania, scorre lungo le sue mura verso Belgrado, distante da 40. miglia, e la divide dal Castello, è Città di mediocre grandezza, fortificata da buone muraglie con piccioli fianchi, secondo le regole di difesa praticate due secoli fa. La natura la protegge con copiosi marassi, che le girano attorno; e i Turchi vi avevano aggiunti alcuni Rivellini, e altri ripari esteriori. Ma perché gli abitatori erano assai cresciuti di numero, cinsero il gran Borgo con un ampio parapetto, e fosso largo dieci piedi, e profondo a proporzione, in cui entrava un picciolo fiumicello.

Temisvar signoreggia un ampio contado, seminato di molte buone terre, e castella dal fiume Maros sino al Danubio, e dal Tibisco sino a' confini della Valacchia. Il Territorio era assai popolato, per esservi introdotto un gran negozio tra' sudditi de' due Imperj [...] Ora vi comandava il Bassà Mehemet, e sotto di lui un grosso presidio di sette mila Fanti almeno, e due in tre mila Cavalli, oltre ad altri abili all'armi; perciò convenne adoperare gli approcci, e con essi avvicinarsi lentamente alla Palanca, e Borgo fortificato per maggior risparmio delle Soldatesche, e per istancare, e diminuire i difenditori colle batterie, e co' fuochi artificati¹⁰⁴.

Nella sua descrizione di Temesvár del 1667, Heinrich Ottendorf conferma l'apertura nella fortezza di cinque porte¹⁰⁵: 1) la porta del castello o *Kutschuk Kalle*; 2) la porta di Assap o *Assapkapi*, sistemata alla base d'una torre quadrangolare in pietra squadrata fatta costruire dal generale Giovanni Battista Castaldo a metà del XVI sec.; 3) la 'porta dell'acqua' o *Soukapi*, da cui si attingeva acqua fresca e pulita (gli abitanti di altre zone attingevano l'acqua, insalubre, dai fossati); 4) la 'porta del gallo' o *Horroskapi* con un orologio, sistemata dentro una torre di pietra squadrata, fatta anch'essa costruire da Castaldo; 5) la 'porta del sangue' o *Kanakapi*. La città era circondata da un muro con forti e alte palizzate di rami intrecciati riempiti di terra; in alcuni posti si potevano intravedere anche resti d'antiche mura. I fossati che circondavano la città erano abbastanza profondi e riempiti o naturalmente o artificialmente dall'acqua del fiume. Dentro la città c'erano un *bazar*, banche di cam-

¹⁰⁴ Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 217-8.

¹⁰⁵ Cfr. Petri, *Die Festung Temeschwar im 18. Jahrhundert* cit., pp. 12-7.

bio, quattro moschee. Nel castello risiedeva il pascià con il caimacano. In città abitavano solo turchi, nei sobborghi i cristiani e ancora molti turchi; gli abitanti si occupavano prevalentemente di allevamento, agricoltura e commercio. Scarsi erano i vigneti, sia perché il terreno era pianeggiante, sia perché il vino poteva essere commerciato solo dai cristiani. Gli zingari svolgevano il mestiere di fabbro, giocoliere, mercante di cavalli, ma anche quello di boia.

Franz Binder scrive nella sua monografia su Temesvár che gl'imperiali entrati in città vi trovarono capanne di legno e fango che formavano strette stradine tortuose e sudice. Solo poche moschee erano costruite in pietra¹⁰⁶.

Friedrich Lotz, infine, che redasse un sunto del diario del generale Wallis, annota l'esistenza di squallide case di legno con cortile quadrato e tetti piatti come prescrive il Corano. Solo le moschee con le cupole e i minareti erano costruiti in pietra. Esisteva pure un bagno turco. Le strade erano strette, tortuose e sporche. Lotz rileva che dopo 42 giorni d'assedio Temesvár s'era ridotta a un cumulo di macerie, i malati erano stati ricoverati nelle poche case integre. I più importanti edifici dell'epoca preottomana, come la chiesa di S. Giorgio nella fortezza, il convento e la chiesa dei Minoriti nella Grande Palanca, tutti dell'epoca angioina, erano completamente in degrado¹⁰⁷.

La fortezza era difesa da 10-15.000 armati, rinforzati da 10 corpi di fanteria turca, 1.000 *spahi* e 150 pezzi d'artiglieria. Insieme coi turchi c'erano anche alcuni dei *kurucok* che avevano partecipato alle insurrezioni di Imre Thököly e Ferenc Rákóczi II e un buon numero di serbi (rasciani). Abbondanti erano le munizioni e le vettovaglie. Mustafa pascià era il comandante, "uno di quegli uomini di antica tempra turca, che uniscono a sommo valore somma pertinacia e quello stoicismo orientale ch'è qualità preziosa per la difesa dei luoghi muniti, quindi adattissimo per l'arduo suo compito"¹⁰⁸.

Gli assediati, disposti a cerchio attorno alla fortezza, erano esposti sia alle sortite dei difensori – una tattica ottomana consuetudinaria – sia a qualche attacco proveniente da Belgrado; senonché – si riteneva – i difensori erano in numero esiguo per attuare pericolose incursioni esterne e il gran visir non aveva intenzione di correre in soccorso a Temesvár.

¹⁰⁶ Cfr. *ivi*, p. 17.

¹⁰⁷ Cfr. *ibid.*

¹⁰⁸ *Campagne del Principe Eugenio cit.*, XVI, p. 184.

Tra il 27 e il 30 agosto ebbero luogo i lavori di costruzione dei ponti di comunicazione sui rami della Béga che vennero protetti con delle fortificazioni. La sera del 27 fu assalita da alcuni granatieri la villa del pascià, che fu subito abbandonata; i turchi, invece, incendiarono le case, i giardini e le provviste di foraggio accumulate a nord della Béga. Un primo cannoneggiamento cominciò il giorno 28, ma senza particolari effetti distruttivi. Il principe si sistemò col Quartier Generale a nord, a circa 1.000 passi dalla fortezza.

Il 30 agosto furono assegnati i campi alle truppe, che però vi presero possesso tra il 31 agosto e il 2 settembre, dopo la terminazione della costruzione dei ponti di comunicazione sui rami della Béga. A nord furono sistemati 65 battaglioni di fanteria al comando del generale Heister, 8 reggimenti di cavalleria e 2 di ussari, nonché l'artiglieria campale; all'ala destra dello schieramento, presso la Béga, si trovavano il generale Mercy con la cavalleria, il FZM principe di Braunschweig-Bevern e il FZM Starhemberg con la fanteria; al centro un paio di reggimenti di cavalleria, il FZM Harrach con la fanteria e il FZM Regal con la fanteria e l'artiglieria campale; all'ala sinistra presso la Béga il generale Falkenstein con la cavalleria e il FZM principe di Württemberg con cavalleria e fanteria. A sud trovarono posizione 19 reggimenti di cavalleria e 3 di ussari sotto il comando del feldmaresciallo Pálffy, alle cui dipendenze si trovavano il generale di cavalleria Nádasdy all'ala sinistra, Martigny e Battée al centro ed Ebergényi a destra. Il principe sistemò la fanteria a nord perché intendeva attaccare la fortezza da quella direzione, ove il terreno era più agevole. Di tale decisione informò subito l'imperatore:

Io tengo la fanteria di qua [a nord di Temesvár] cogli accenanti otto reggimenti di cavalleria, perché intendo condurre l'attaque da questa parte, essendo il terreno migliore a tale uopo, avendo le mie spalle verso Arad, donde ho alla mano la mia provianda, l'artiglieria e gli altri requisiten, ed anche le fascine e la legna, ed avendo sicura la mia mano destra e la sinistra [appoggiate] alle due Bega – superiore e inferiore – mentre tutta l'altra cavalleria osserva il nemico verso Semendria, la Valacchia, ecc., affinché nulla entri o esca [nella o dalla Fortezza assediata] o si tenti¹⁰⁹.

Il 29 agosto trenta granatieri occuparono una moschea semidistrutta, che si trovava vicino alla ex villa del pascià: i turchi la abbandonarono

¹⁰⁹ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento presso Temesvár, 30 ago. 1716, ivi, suppl., n. 99, pp. 94-6.

onde evitare di profanarla col sangue dei caduti in un eventuale combattimento,¹¹⁰.

Il 30 agosto giunse da Petervaradino il convoglio col materiale d'assedio (tra cui 8 cannoni grossi da 24 libbre, tirati ciascuno da 24 buoi, 8 affusti con gli arnesi da caricare, tirati ciascuno da 10 buoi, 1 'carro-matto', tirato da 8 buoi, 360 quintali di polvere e palle su 18 vetture a 4 cavalli, 5.000 palle da 12 libbre su 30 vetture a 4 cavalli, 268 bombe da 100 libbre su 12 vetture a 4 cavalli, 1.260 sacchi di terra su 6 vetture a 4 cavalli, 4 pezzi a tiro celere da 2 libbre trainati da 4 buoi, altri 906 quintali di polvere su 47 carri a 4 cavalli) e vari generi di sussistenza. Il materiale era arrivato con le barche a Zenta e qui era andato per prenderne consegna il MG Saint-Amour. Il 26 agosto il convoglio, costituito da carri requisiti sul posto, era partito da Zenta insieme con 1.500 uomini rimasti infermi in quella località. L'arrivo del convoglio da Pest era invece previsto non prima del 10 settembre. Ciononostante Eugenio comandò di procedere ai preparativi per l'assedio¹¹¹. Per ordine del principe i materiali trasportati dovevano il più possibile viaggiare per via fluviale in modo da evitare i terreni acquitrinosi¹¹².

Nel frattempo, il generale di cavalleria Steinville, ricevuto l'ordine del principe di occupare alcune località del Banato, considerata la situazione in Transilvania tranquilla, s'era mosso da Gyulafehérvár marciando su Déva, dopo aver mandato il luogotenente colonnello Schramm a custodire la Porta di Ferro che dava accesso al Banato e che lo stesso Steinville avrebbe raggiunto da Déva. A Steinville fu quindi ordinato di portarsi a Lugos, dato che era corsa voce che 15.000 tatarci avevano passato il Danubio a Višnjica¹¹³. L'ordine fu ripetuto dopo che il numero di tatarci e turchi che avevano passato il Danubio era salito a 20-30.000. Il principe - lasciandogli però libertà di decisione circa l'osservanza dell'ordine - lo chiamò al campo di Temesvár¹¹⁴, dove in effetti arrivò il

¹¹⁰ Cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 310.

¹¹¹ Il principe sollecitò pure il presidio di Szeged a mandare a Temesvár tutto il materiale d'assedio di cui disponeva. Il principe Eugenio al MG conte Herberstein (Szeged), accampamento dinanzi a Temesvár, 1° set. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 105, p. 100.

¹¹² Si veda a es. la lettera del principe al MG conte Herberstein (Szeged), accampamento dinanzi a Temesvár, 8 set. 1716, ivi, n. 118, pp. 110-1.

¹¹³ Il principe Eugenio al conte di Steinville (Transilvania), accampamento dinanzi a Temesvár, 5 set. 1716, ivi, suppl., n. 112, p. 107.

¹¹⁴ Id. a Id., accampamento dinanzi a Temesvár, 12 set. 1716, ivi, suppl. n. 121, pp. 113-4.

21 settembre insieme con la cavalleria, la fanteria e l'artiglieria. A difesa della Transilvania era rimasto il colonnello Tige.

L'escavazione delle trincee iniziò nella notte del 1° settembre sotto la protezione d'una scorta armata, dopo un sopralluogo compiuto il giorno prima dal principe di Württemberg, dal quartiermastro generale e dal FZM Harrach: furono impiegati 2-3.000 uomini per lo scavo sotto la direzione del conte von Hohenfeld, che s'era aggregato come volontario all'Armata e che l'8 settembre sarà ucciso da una palla di cannone: sarà sostituito dal luogotenente colonnello von Bärnklaus. Furono inizialmente scavate tre 'parallele', sempre più vicine alla Grande Palanca (a 350-400, 100 e 30-60 passi di distanza), collegate a ridotte armate di cannoni a tiro veloce e a batterie con cannoni grossi e colubrine. La prima trincea fu scavata tra le porte di Szeged e Arad, era lunga 1.500 passi, era protetta a sinistra da una ridotta per 500 uomini, a destra dal fiume Béga¹¹⁵. Essa fu successivamente ampliata di 300 passi a destra e di 320 a sinistra col rinforzo d'una nuova ridotta: avrebbe ospitato 18 pezzi d'artiglieria; fu pure costruita una strada coperta che portava dalla villa del pascià alla trincea. I lavori proseguirono seppur disturbati dalla pioggia, dal fuoco di moschetti, cannoni e mortai proveniente dalla Grande Palanca e da lanci di padelloni di pece, granate e frecce. Il 6 settembre fu scavata una seconda 'parallela' della lunghezza di 780 passi, che nel punto più vicino ne distava dalla Grande Palanca appena un centinaio (sarà poi prolungata fino a 60 passi dalla Palanca). Furono armate due batterie di cannoni e colubrine, che immediatamente cominciarono a sparare. Due giorni dopo furono allestite nuove batterie. Nella notte dell'8 settembre furono iniziati i lavori per una terza 'parallela', subito abbandonati a causa del fuoco dei difensori¹¹⁶.

Un'ora prima dell'alba del 10 settembre i giannizzeri tentarono dalla porta di Arad una prima sortita contro le trincee, con fiaccole in pugno,

¹¹⁵ Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 3 set. 1716, ivi, suppl., n. 107, pp. 101-3. Cfr. anche *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., p. 131.

¹¹⁶ Il principe informava costantemente e dettagliatamente l'imperatore anche dei lavori di escavazione delle trincee; si veda a esempio le lettere del 7 e 11 settembre, ivi, suppl., nn. 116 e 120, pp. 108-1 e 112-3, rispettivamente. Sull'escavazione delle trincee cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 311-3. Durante i lavori per poco non venne ucciso il principe Emanuele del Portogallo, arrivato furtivamente dalla Francia per partecipare alla campagna d'Ungheria. Aveva voluto ispezionare i lavori di scavo all'insaputa del principe Eugenio, il quale certamente non glielo avrebbe permesso: una palla di cannone sparata dalla Palanca passò tra il suo ginocchio e le costole del cavallo, che morì sul posto. Cfr. *ibid.*

la sciabola sguainata e lanci di grida tremende, mentre soldati tatarsi attaccavano le truppe di scorta: furono tutti ricacciati sino al fosso¹¹⁷. Intanto, all'interno della Grande Palanca era scoppiato un incendio, che distrusse molte delle case di legno del sobborgo. Nella notte tra il 10 e l'11 settembre, dopo un violento fuoco d'artiglieria, i turchi tentarono un'altra sortita dalla porta di Arad ma furono un'altra volta respinti dai dragoni. Non furono però interrotti i lavori di escavazione delle trincee: ne fu aperta una terza a 50–60 passi dalla Palanca; dietro a questa fu costruita una nuova ridotta, che alloggiò tre cannoni a tiro rapido.

Un'altra sortita fu compiuta il 14 settembre da *spahi* e tatarsi, questa volta dalla città, contro l'accampamento del generale Pálffy, che si trovava sulla riva sinistra della Béga: il loro obiettivo era verosimilmente quello di recuperare nelle paludi ciò ch'era rimasto del foraggio. I cavalieri turchi dovettero però subito rientrare nella fortezza dopo l'intervento dei cavalieri imperiali e sotto il tiro dei loro cannoni¹¹⁸.

Il convoglio di materiali d'assedio giunse da Buda il 14 settembre. Esso comprendeva 15 cannoni grossi da 24 libbre, 6 mortai da 30 libbre, 20 mortai da 10. Un secondo convoglio da Buda con 10 cannoni grossi da 24 libbre e 3 mortai da 60 arriverà al campo appena il 6 ottobre. Le munizioni giungevano invece alla spicciolata con piccoli convogli, data l'impossibilità di reperire simultaneamente tutti i carri necessari per il trasporto¹¹⁹. Il principe si lamentò del ritardo dell'arrivo dei convogli e del conseguente rinvio dell'inizio dell'assedio vero e proprio col comandante della piazzaforte di Buda, barone von Stomm; dure furono le sue parole:

Non voglio cercare, se la ragione addotta delle vetture non ancora riunite abbia impedito la partenza di tale convoglio; il Signor Maggiore di piazza però, in considerazione della saison già tanto

¹¹⁷ Il fatto avvenne il 9 secondo le *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., p. 131; il 9 anche secondo Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 314: "Fu essa [= la sortita] favorita da un fuoco continuo della Piazza. Il distaccamento della Guernigione assalì gli Operai colla sciabla in mano. Parecchi soldati del detto distaccamento portavano delle torcie accese per incendiare le fascine, e gli appoggi del cannone; ma questo non riuscì loro, e vennero respinti nella Piazza".

¹¹⁸ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento presso Temesvár, 15 set. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 124, pp. 115–7.

¹¹⁹ A esempio, 59 vetture cariche di arnesi da trincea e munizioni furono spedite da Szeged a Csanád, dove furono prese in consegna dal colonnello von Seidlitz, che le trasportò a Temesvár [Id. al colonnello barone von Seidlitz, comandante del reggimento dragoni Battée (Csanád), accampamento dinanzi a Temesvár, 19 set. 1716, ivi, suppl., n. 132, p. 121].

avancirt, e delle presenti congiunture, avrebbe dovuto prendere le sue misure e spedire intanto coi carri pro parte esistenti e senza indugio il più necessario e quanto più possibile; bisogna perciò, poiché la spedizione è stata fatta tanto tardi, che si solleciti tanto più la marcia, ripromettendomi per l'avvenire, che egli avrà cura di compiere tale servizio sovrano con migliore exactitude e sulla propria responsabilità¹²⁰.

Un convoglio d'artiglieria partito da Eszék arrivò al campo di Temesvár il 17 settembre. Lo stesso giorno più di 60 bocche da fuoco tempestarono la fortezza e, in special modo, la Grande Palanca, con bombe, palle e granate. Cominciarono a sparare anche due (poi tre) batterie da breccia: l'obiettivo era quello di aprirne una nella Grande Palanca, dar l'assalto e poi continuare l'attacco contro la città¹²¹. I cannoni sparavano in media 80 colpi al giorno: avevano ancora riserve di munizioni per 8-9 giorni; se non fosse arrivato per tempo il rifornimento dall'Ungheria, gli assediati sarebbero rimasti inattivi.

Altre lagnanze furono inoltrate dal principe al conte Herberstein perché i mercanti che, muniti di lasciapassare, dal campo di Temesvár si recavano a Szeged ad acquistare vettovaglie erano costretti a effettuare percorsi alternativi pagando una tassa suppletiva, che faceva salire di prezzo tutte le vivande. Eugenio diede ordine di far cessare immediatamente tali abusi¹²². Ordine analogo sarà ripetuto il 18 settembre. Senonché, il principe sarà costretto a tornare sull'argomento indirizzando una lettera di protesta al Consiglio Aulico di Guerra dopo esser stato informato che gli abusi di cui s'è detto s'erano regolarmente ripetuti nonostante la promulgazione di patenti imperiali di divieto¹²³. D'altro canto, si verificava pure il caso che mercanti e vivandieri, ma anche ufficiali e sottufficiali dediti al trasporto di viveri per l'Armata, nei loro viaggi di andata e ritorno si facevano alloggiare usando violenza, si appropriava-

¹²⁰ Id. al barone von Stomm, accampamento dinanzi a Temesvár, 3 set. 1716, *ivi*, suppl., n. 110, p. 106.

¹²¹ Id. all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 18 set. 1716, *ivi*, suppl., n. 130, p. 130.

¹²² Id. al MG conte Herberstein (Szeged), accampamento dinanzi a Temesvár, 13 set. 1716, *ivi*, suppl., n. 123, p. 114.

¹²³ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 25 set. 1716, *ivi*, suppl., n. 141, pp. 129-30.

no indebitamente di cavalli da tiro o commettevano insolentemente altri atti illegali¹²⁴.

Verosimilmente ci furono problemi pure con la sanità; infatti, da una lettera del principe del 5 settembre si arguisce che i medici e i chirurghi di Szeged pare si siano rifiutati di prestare assistenza agli infermi e ai feriti di guerra ivi ricoverati. Questa fu la reazione del principe nell'apprendere tale notizia:

Siccome il numero dei malati e feriti, come di solito, cresce, i Medici e i Chirurghi invece diminuiscono, richiede perciò il servizio di Sua Maestà Imperiale, che il Medicus di confine e il Chirurgus che sono a Zeghedino assistano gl'infermi costà ricoverati, secondo le indicazioni del Commissariato di guerra; si compiaccia perciò il Signor Maggior Generale di intimire loro ciò e curare che vi si attengano, informandomi se e come, l'ordine sia stato eseguito¹²⁵.

Era pure inconcepibile per il principe che il provveditore della farmacia non disponesse di farmaci e medicamenti di qualità e in quantità necessari per la cura dei feriti anche se – era la cruda constatazione del principe – fosse “naturale, che dei malati e feriti, alcuni di tanto in tanto muoiano”¹²⁶.

Il principe si meravigliò altresì allorché ricevette gli elenchi dei convalescenti pronti per rientrare nell'Armata: erano tutti della fanteria, nessuno proveniva dalla cavalleria¹²⁷.

Pochi furono – per quanto ci risulta – i casi di insubordinazione d'un ufficiale al suo diretto superiore (mai nei confronti del principe) o i contrasti tra gli stessi ufficiali per l'usurpazione del comando da parte di uno di loro nei riguardi d'un collega¹²⁸.

Il 18 settembre erano già aperte tre brecce nel vallo della Grande Palanca; i turchi si difendevano abilmente disturbando i lavori degli assediati, ormai giunti a tre passi dal fosso della Palanca. Le perdite in vite

¹²⁴ Id. al MG barone von Cosa (Arad), accampamento dinanzi a Temesvár, 16 set. 1716, ivi, suppl., n. 129, p. 120.

¹²⁵ Id. a Id., accampamento dinanzi a Temesvár, 5 set. 1716, ivi, suppl., n. 113, p. 107.

¹²⁶ Id. al FZM barone von Löffelholz (Petervaradino), accampamento dinanzi a Temesvár, 22 set. 1716, ivi, suppl., n. 138, p. 126.

¹²⁷ Id. al FZM barone von Löffelholz (Petervaradino), accampamento dinanzi a Temesvár, 22 set. 1716, ivi, suppl., n. 137, pp. 125–6.

¹²⁸ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 7 set. 1716, ivi, suppl., n. 117, p. 110.

umane si facevano sempre più gravi, tant'è che il principe doveva incoraggiare i soldati, promettendo loro anche dei premi. Intanto era arrivato al campo dalla Transilvania il conte Steinville con reggimenti di cavalleria e di granatieri. Il 19 settembre gli zappatori raggiunsero il fosso e cominciarono l'opera di circonvallazione¹²⁹. Il 22 settembre l'assalto era imminente, ma fu ritardato per le informazioni che provenivano da sud: si dava per certa la notizia che un esercito ottomano aveva passato il Danubio e il Temes e si stava avvicinando a Temesvár: furono visti dagli esploratori del principe molti giannizzeri a cavallo; forse c'era con loro anche il gran visir; non si conosceva però l'entità né la 'qualità' di quel corpo (sembrava dovesse trattarsi di giannizzeri), né le sue intenzioni¹³⁰.

Fin dall'inizio di settembre erano corse svariate notizie sull'imminente arrivo a Temesvár di truppe tatariche e turche: il 5 settembre – come detto – fu annunciato che 14.000 tatarici stavano muovendo verso la fortezza¹³¹; il 10 settembre, che 25.000 tatarici e turchi avevano passato il Danubio a Višnjica; l'11 settembre, che il Danubio era stato attraversato da 30.000 uomini; il 12 settembre, che 18.000 tatarici e 12.000 turchi erano accampati a Pancsova; il 18 settembre, che 20–30.000 turchi avevano traghettato il Danubio a Višnjica per accamparsi il 23 a Pancsova. La notizia che i turchi avessero costruito i loro ponti sul Danubio a Višnjica era in effetti verosimile. Il principe non credeva, invece, che truppe tatariche avessero passato la Sava per compiere incursioni in

¹²⁹ Intanto, era giunta la notizia che l'ambasciatore l'ambasciatore Fleischmann, il quale, come risaputo, era stato imprigionato dai turchi a Semendria mentre vi transitava per tornare a Vienna, era stato condotto a Belgrado. Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 314–5.

¹³⁰ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 22 set. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 133, pp. 121–2. Sull'escavazione delle trincee e i bombardamenti sulla Grande Palanca cfr. anche Sanvitale, *Vita e campagne* cit., p. 217.

¹³¹ Il giorno precedente, il principe Eugenio aveva avvisato il conte Pálffy del presunto attraversamento del Danubio da parte d'una nuova orda di tatarici e gli aveva ordinato di inviare alcuni squadroni verso Pancsova (rum. Panciova, oggi Pančevo in Serbia) per accertarsi della veridicità di tale notizia "affinché questo nemico così veloce non ci arrivi addosso prima che ne conosciamo l'arrivo". Il principe Eugenio al FM conte Pálffy (a sud di Temesvár), accampamento dinanzi a Temesvár, 4 set. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 111, p. 106. In effetti 13–14.000 tatarici avevano attraversato il Danubio su 50 barche nelle vicinanze di Pancsova "per andare a dar il guasto al Paese posto di qua dalla Temes, e che avevano ordine di assalire tutti i foraggiatori Cristiani, che avessero incontrati" [Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 313–4].

Croazia¹³², e tanto meno all'avviso secondo cui truppe tatarе stessero per invadere la Slesia, soprattutto in quella stagione tardoautunnale¹³³. Il generale von Löffelholz, comandante del distretto di Petervaradino, avrebbe dovuto vagliare più attentamente queste informazioni e raccoglierne delle altre più sicure sui vari presunti o meno tentativi del Turco d'attraversare il Danubio¹³⁴. D'altro canto il principe dalla metà di settembre non poteva più contare sulla milizia rasciana confinaria, la quale se n'era tornata a casa. Tuttavia, siccome quella 'nazione', in base agli obblighi che le erano stati assegnati dall'imperatore (e valutati anche i privilegi di cui essa godeva), doveva tenersi sempre pronta per un impiego immediato là dove necessario contro il nemico ottomano, il principe sollecitò il conte Herberstein di ordinare alla comunità serba del distretto di Szeged, ch'era sotto la sua giurisdizione, di presentarsi quanto prima a Temesvár per adempiere al suo dovere, altrimenti l'avrebbe costretta a venire con la forza¹³⁵.

La sera del 22 settembre il conte Pálffy diede avviso che gli ussari da lui mandati in esplorazione avevano comunicato l'avanzata dell'armata turca e l'assalto portato dalla sua avanguardia alla scorta dei soldati ch'erano usciti dal campo per far fascine. Se ne deduceva che i turchi erano intenzionati a portar soccorso ai difensori di Temesvár: la notte tra il 23 e il 24 – si diceva – avrebbero introdotto nella fortezza 12.000 uomini tra *spahi* e tatars, parte dei quali avrebbe portato 'in groppa' da 5 a 600 giannizzeri scelti e un'altra parte un gran numero di sacchi di polvere, farina, riso, biscotto e altre vettovaglie di cui la guarnigione scarseggiava. Nel contempo – risultava da questo avviso – altri 20.000 turchi e 8.000 tatars avrebbero espugnato il campo del generale Pálffy, assecondati da una sortita dei difensori locali. Informato di tale disegno, il principe si trasferì nel quartiere del generale Pálffy e fece trasferire colà 20-24 pezzi di cannone del conte Starhemberg insieme con la sua brigata. In effetti, tra mezzogiorno e l'una e mezzo del 23 settembre i turchi irrupero con alte grida nel campo del generale Pálffy: dopo un triplice e furioso assalto, il nemico fu respinto dalla cavalleria imperiale schiera-

¹³² Il principe Eugenio al MG barone von Beckers (Eszék), accampamento dinanzi a Temesvár, 13 set. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 122, p. 114.

¹³³ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 22 set. 1716, ivi, suppl., n. 136, pp. 124-5.

¹³⁴ Id. al FZM barone von Löffelholz (Petervaradino), accampamento dinanzi a Temesvár, 22 set. 1716, ivi, suppl., n. 137, pp. 125-6.

¹³⁵ Id. al MG conte Herberstein (Szeged), accampamento dinanzi a Temesvár, 18 set. 1716, ivi, suppl., n. 131, p. 121.

ta lungo la circonvallazione, che il principe aveva fatto costruire in fretta e furia. Si saprà poi che il corpo di spedizione ottomano, comandato da Curd pascià, l'*aga* dei giannizzeri, era costituito da 20.000 cavalieri scelti, 7-8.000 tatarsi e 500 giannizzeri, aizzati per quell'impresa dalla promessa di denaro (uno zecchino per soldato, secondo Mauvillon). I cavalieri mandati all'inseguimento degli assalitori fecero un macabro rinvenimento: in un accampamento abbandonato furono trovati i corpi decapitati di quei pochi soldati ch'erano caduti nelle mani dei turchi; le teste erano divise in due mucchi: da una parte quelle dei tedeschi, dall'altra quelle degli ussari ungheresi e dei rasciani. Invero, l'attacco turco ci fu, ma la cavalleria imperiale che s'era sistemata lungo la linea di circonvallazione sostenne il primo impeto degli assalitori costringendoli alla ritirata; a una seconda carica furono nuovamente respinti. Vano fu il tentativo dei turchi d'introdurre nella fortezza almeno alcune centinaia di validi giannizzeri: i cannoni imperiali ne fecero una strage: rimasero sul campo - fu calcolato - 4.000 turchi, tra i quali molti ufficiali riconoscibili per la ricchezza dei loro abiti. Le spie e i prigionieri confermarono che s'era trattato d'un corpo di 27-28.000 turchi o tatarsi, tra cui molti giannizzeri. Il 23 settembre¹³⁶ a tarda sera i difensori fecero la programmata sortita uscendo verso sud dalla porta di Belgrado della Piccola Palanca: troppo tardi perché i turchi s'erano già ritirati¹³⁷.

Ma il pericolo non era del tutto cessato: notizie da Petervaradino davano per certo e imminente l'arrivo del gran visir in persona dopo le feste del Bairam¹³⁸, mentre si stavano avvicinando anche orde tatarsi (10-12.000 uomini) provenienti dalla Crimea, nonché truppe moldave e valacche. Tuttavia, il principe Eugenio dubitava che i moldavi e i valacchi lasciassero i loro paesi esposti alle incursioni degli imperiali, ch'erano dislocati nei pressi di Brassó (Braşov/Kronstadt)¹³⁹. Il principe decise pertanto di rafforzare il vallo fortificato attorno al campo e di non anda-

¹³⁶ Il giorno seguente secondo le *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., p. 131.

¹³⁷ Sull'attacco turco-tataro cfr. la lettera del principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 25 set. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., suppl., n. 140, pp. 127-8; e anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., p. 217; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 315-8 e 325.

¹³⁸ Qui si tratta del grande Bairam, festa solenne dei musulmani che si celebra settanta giorni dopo il piccolo Bairam, il quale, a sua volta, ha luogo subito dopo il digiuno del Ramadan e dura quattro giorni.

¹³⁹ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento presso Temesvár, 29 set. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 142, pp. 130-1.

re incontro al nemico ma di rimanere in attesa di sviluppi futuri onde vagliarne le intenzioni.

Si preoccupò altresì dei rifornimenti di munizioni (piombo, palle, bombe, granate ecc.), il cui consumo durante l'assedio era stato oltremodo notevole; tuttavia, non era possibile stilarne una distinta precisa nel corso dei combattimenti – come richiesto dal Consiglio Aulico – in modo da riceverne il reintegro: lo si sarebbe potuto fare solo alla fine della guerra. Ciononostante, era opinione del principe che il Consiglio ordinasse alle fortezze di confine di rifornire di munizioni i magazzini vuoti, nonché di preparare una provvista di pezzi anche per le operazioni future¹⁴⁰.

Il 25 (secondo Mauvillon) furono date disposizioni per l'attacco, che fu rinviato tre o quattro volte a causa del fuoco delle batterie turche¹⁴¹.

Il 26 nuova sortita andata a vuoto, mentre i cavalieri si stavano procurando il foraggio¹⁴². Lo scavo delle gallerie d'accesso al fosso della Grande Palanca e la costruzione dei ponti che portavano alle brecce attraverso il fosso erano stati disturbati dall'artiglieria ottomana nella notte tra il 24 e il 25 settembre: le bombe crearono franamenti nel fosso facendo salire l'acqua della Béga, che inondò le gallerie stesse. Furono scavate altre gallerie in modo da procedere con l'assalto su un fronte più ampio¹⁴³.

Il 28 settembre furono impartite nuove disposizioni per l'assalto: 30 battaglioni furono radunati per l'attacco decisivo, che fu però nuovamente rinviato. Secondo il principe, un assalto prematuro, anche se il successo era certo, avrebbe comportato grossi sacrifici.

L'assalto alla Grande Palanca fu finalmente pianificato per il 30 settembre¹⁴⁴: 30 battaglioni e 30 compagnie di granatieri erano pronti la mattina per l'attacco; i 7 battaglioni della guardia di trincea costituivano la prima riserva. Seguiamo l'ordine d'assalto ufficiale.

I battaglioni destinati all'assalto delle tre brecce dovevano formare tre gruppi o colonne d'assalto: ala destra, *Corps de bataille* e ala sinistra, ciascuna di 10 compagnie di granatieri e 10 battaglioni.

¹⁴⁰ Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 22 set. 1716, ivi, suppl., n. 134, pp. 122-3.

¹⁴¹ Cfr. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 318-9.

¹⁴² Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento presso Temesvár, 29 set. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 142, pp. 130-1.

¹⁴³ Dei franamenti si parla anche in Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 319.

¹⁴⁴ Cfr. *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., p. 131.

Ciascun gruppo: alla testa un caporale e 10 granatieri volontari; poi 2 compagnie di granatieri con un Luogotenente e 30 granatieri avanti; poi un Luogotenente Colonnello con 3 compagnie di granatieri, i guastatori, un Colonnello con le altre 5 compagnie di granatieri; poi la fanteria divisa in tre scaglioni, il primo di 2 battaglioni, il secondo e il terzo di 4. A seguito di ciascuno dei tre gruppi 900 lavoratori, di cui 600 sotto il comando di un Colonnello e di un Maggiore, portanti fascine, 200 zappe, 400 pale, e gli altri 300 comandati da un Luogotenente-Colonnello, dei quali 100 con gabioni e 200 con fascine, picchetti e martelli¹⁴⁵.

L'assalto doveva partire dall'ala sinistra, la quale, insieme con la colonna centrale, avrebbe passato il fosso sui ponti; l'ala destra avrebbe dovuto invece passare il fosso a guado. Ciascun granatiere aveva a disposizione tre granate a mano e una piccozza. L'ordine diceva: "i Granatieri, tosto che siano entrati, si appostano subito col tergo alla palanca di dentro ed aspettano i battaglioni che devono spostarsi nella Palanca; se però il nemico ceda, si regoleranno su ciò e lo seguiranno a conveniente distanza e in buon ordine uno serrato all'altro, senza impegnarsi imprudentemente in una extension troppo grande"¹⁴⁶.

I granatieri dovevano adunarsi il più possibile vicino al fosso, i battaglioni di fanteria nella parallela anteriore; i 4 battaglioni di sostegno di ciascuna colonna sarebbero dovuti rimanere nella parallela fino a quando le truppe precedenti non avessero messo piede nella Palanca.

Il comando di tutte le truppe destinate all'assalto fu affidato al FZM Alexander von Württemberg, che comandava personalmente la colonna di centro; aveva come subalterno il MG Langlet. Il gruppo di destra era guidato dal luogotenente maggiore Ahumada insieme col MG Livingstein, quello di sinistra dal luogotenente maresciallo barone de Camus insieme col MG Wallis. Il conte Pálffy avrebbe dovuto simulare un assalto alla Piccola Palanca con compagnie di granatieri e carabinieri dei suoi reggimenti di cavalleria e coi suoi cannoni, mentre il conte di Mercy avrebbe dovuto tenere in riserva a nord i reggimenti di cavalleria che erano da quella parte. L'adunata fu fissata per le ore 7.30, poi rinviata alle 10; ma soltanto all'una del pomeriggio le colonne si mossero per l'assalto, a sua volta fissato per le 16. Siccome però tutte le truppe non furono pronte prima di sera, il principe rinviò definitivamente l'attacco

¹⁴⁵ *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, p. 195. Cfr. anche ivi, app. 15, p. 296. Furono assegnati al principe di Württemberg 3.000 granatieri sostenuti da 30 battaglioni con 2.700 guastatori [Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 319].

¹⁴⁶ *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, p. 196. Cfr. anche ivi, app. 15, p. 296.

al giorno seguente, 1° ottobre. La notte imperversarono sia la pioggia che le granate turche: i soldati, alleggeritisi dei giubboni, erano bagnati fradici.

La mattina dell'assalto, il principe Eugenio rincuorò le truppe facendole rifornire di pane e aquavite; ebbe un colloquio d'un quarto d'ora col principe di Württemberg prima di dare il segnale dell'assalto. Il segnale dell'assalto fu dato con una salva di cannone alle sette e mezzo. I granatieri si lanciarono sotto una pioggia di proiettili oltre i ponti o guardando il fosso con l'acqua fino alle ascelle e i fucili tenuti alti. I turchi, affollati sul vallo, ributtavano indietro gli assalitori, che però, incuranti della pioggia di proiettili, avanzarono con eroismo. La colonna di sinistra fu la prima a raggiungere una delle tre brecce, che occupò dopo mezz'ora di strenua lotta. La colonna di centro incontrò invece maggiori difficoltà e perse molti uomini. La colonna di destra attaccò ben motivata dalla voglia di combattere dei suoi uomini. Alle 10 la battaglia era vinta: mentre arrivava la fanteria imperiale, i granatieri si misero all'inseguimento dei nemici in fuga. Alle 11 la Grande Palanca era conquistata: i granatieri avevano raggiunto le porte del sobborgo. Grazie all'ausilio degli ingegneri e degli zappatori, il terreno fu trincerato, a una cinquantina di passi dal fosso della città. I turchi tentarono un contrattacco che sarebbe però andato a monte. Quasi tutte le case dell'abitato interno della Palanca finirono distrutte dal fuoco appiccato dagli stessi difensori¹⁴⁷.

Molti furono gli ufficiali uccisi o feriti; in tutto 455 furono i morti e 1.492 i feriti¹⁴⁸. Furono feriti entrambi i principi di Württemberg, i luogotenenti maggiori Ahumada e Browne e il MG Livingston. Non meno di 2.000 furono i caduti tra i turchi, 500 i prigionieri. Furono catturati soltanto 2 cannoni grossi e 9 piccoli. Il 5 ottobre la notizia della vittoria arrivò a Vienna:

¹⁴⁷ Sull'assalto cfr. anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 320–2. “Certamente – scrive Mauvillon – non ci volle meno di tutto il valore, e di tutta l'intrepidezza degli Uffiziali, e Soldati Alemani per superare la inflessibile costanza de' Turchi, i quali non sono mai tanto formidabili, quanto nella difesa di una breccia, a cagione della loro destrezza in maneggiare la scimitarra, e dell'idea, che portano fissa nella mente, che mai si deve cedere una Piazza”. *Ibid.*

¹⁴⁸ Cfr. *ivi*, app. 18, p. 300. Cfr. anche la lettera del principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 6 ott. 1716, *ivi*, suppl., n. 146, pp. 133–4. Si credette all'inizio – scrive Mauvillon – che le perdite per gl'imperiali fossero di 5 o 600 soldati tra uccisi e feriti, ma nei giorni seguenti si seppe che erano in effetti molto maggiori: 1.327 feriti e più di 400 morti, tra cui 33 capitani, 52 tenenti e 122 sottufficiali. Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 322.

Per mezzo del latore della presente, un courier imperiale, io porgo a Sua Maestà Imperiale l'umilissima notizia della conquista della Palanca, avvenuta oggi con l'assistenza divina mediante assalto, e di avervi preso posto. Non ho voluto mancare di informiren del pari cotesto spettabile Ufficio di questo felice risultato ed encomiare la condotta valente e coraggiosa della fanteria imperiale; avendo però il nemico spiegato la sua fermezza ed essendo egli soutenirt dal fuoco della città che gli stava a tergo, la cosa non è passata senza perdite, delle quali io ora non posso dire il numero esatto perché non ho ricevuto ancora le tabelle, credo però, che si possano calcolare a 500 uomini; e le nemiche non si possono accertare, ma devono essere state maggiori delle nostre¹⁴⁹.

Fu trovata nella Palanca una gran quantità di bestiame e di cavalli benché molti animali fossero morti a causa del fuoco appiccatovi dai turchi nel ritirarsi e per contro da quello appiccato dagl'imperiali ai casamenti dove s'erano rifugiati alcuni distaccamenti della guarnigione: il fuoco persistette per otto-dieci giorni riducendo in cenere circa 1.200 case, la metà di quelle del sobborgo della Grande Palanca¹⁵⁰.

Intanto si stavano approntando i lavori di sistemazione delle piazze-forti, delle batterie e delle trincee disposte verso la fortezza, dalla quale erano lontani solo qualche decina di passi. Il 1° ottobre il generale Starhemberg assunse il comando dei 30 battaglioni dislocati nella Grande Palanca. Tutta la notte seguente continuò il fuoco dai valli della città contro gl'imperiali, che avevano difficoltà a conservare le posizioni conquistate nella Palanca.

Il 2 ottobre fu prolungata la parallela di base cominciata il giorno prima fino a 50 passi dal ciglio di difesa della città.

Il 3 ottobre i lavori nella Palanca furono eseguiti "con diligenza grandissima"; intenso fu il fuoco d'ambo le parti, ma specie da quella degl'imperiali. Il 4 fu prolungata una parallela alla sinistra della Palanca e fu condotta fino a una palude. Il principe fece piazzare dalla parte dell'attacco una batteria da 15 grossi cannoni e una di sette mortai sopra una piattaforma. Il giorno dopo un prigioniero sfuggito ai tatarsi annunciò che vi era un campo nemico a una giornata e mezzo di cammino

¹⁴⁹ Il principe Eugenio al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento dinanzi a Temesvár, 1° ott. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 144, pp. 132-3.

¹⁵⁰ Sulla conquista della Grande Palanca cfr. anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., pp. 217-8; Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 323-4.

e più oltre, verso il Danubio, un corpo considerevole di soldati ottomani¹⁵¹.

Servirono diversi giorni per sistemarvi i cannoni fatti passare attraverso la breccia. Il 5 e 6 ottobre gl'imperiali lavorarono alle batterie, scavando dinanzi a esse trincee per la fanteria. Il 6 ottobre, finalmente, iniziò il bombardamento della città con l'utilizzo di quattro mortai¹⁵². Il 7 ottobre giunse da Buda il secondo grosso convoglio col materiale d'assedio: 42 cannoni grossi da 24 libbre, 9 quarti di colubrina, 6 falconi da 6 libbre, 34 pezzi da 3 libbre, 4 da tiro celere, 41 mortai. Lo stesso giorno fu sistemata nella Palanca una nuova batteria da 24 pezzi e si finì di collocare i mortai nei loro siti¹⁵³. Il 9 ottobre gli 'approcci' erano vicinissimi all'avanfosso e alla porta della città.

Intanto, l'ambasciatore imperiale residente a Costantinopoli, Fleischmann, aveva intavolato di sua iniziativa negoziati di pace con la Porta. "A mio umilissimo parere – scrisse a questo proposito il principe all'imperatore – il mentovato Fleischmann si è spinto troppo avanti, senza la minima plenipotenza e senza alcuna indicazione direttiva, con una proposta di pace, presumibilmente collo scopo, per indirectum, di liberarsi dalle mani dei Turchi"¹⁵⁴.

Il 10 ottobre erano in funzione 43 cannoni e 40 mortai; Il giorno seguente i turchi ritirarono le batterie dal bastione, ridotto ormai a un cumulo di macerie, mentre nella città divampavano gl'incendi. Il 12 ottobre gli zappatori scendevano nell'avanfosso. Il principe di Württemberg, malgrado la ferita, riprese il comando dell'attacco: fu preso di mira con un fuoco incessante il bastione della porta di Arad nella parte settentrionale della città. Alle 11 e mezzo antimeridiane del 12 ottobre una bandiera bianca fu innalzata sul bastione: i turchi chiedevano di trattare la resa¹⁵⁵. Il principe, desideroso di mandare quanto prima i suoi soldati a svernare nei quartieri d'inverno, accettò di trattare: nel pomeriggio dello stesso giorno il comandante della fortezza, Mehmed *aga*, si recò

¹⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 325.

¹⁵² Cfr. *ibid.*

¹⁵³ Cfr. *ivi*, p. 326.

¹⁵⁴ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 7 ott. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 147, pp. 134–5. Delle trattative in corso ne informò anche il Consiglio Aulico [Id. al Consiglio Aulico di Guerra, accampamento presso Temesvár, 7 ott. 1716, *ivi*, suppl., n. 148, pp. 135–6].

¹⁵⁵ Il 13 ottobre secondo Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, p. 327: l'errore può discendere dal fatto che nelle *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, p. 201 sta scritto che le artiglierie tuonarono tutto il giorno e la notte del 12. Sulla resa turca e la conquista della città cfr. anche Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., p. 218.

nella tenda di Eugenio a negoziare la resa per conto del pascià di Temesvár, Mustafa. Il pascià chiedeva la libera partenza con tutti gli onori militari.

Fu subito fatto uno scambio di ostaggi. Mentre i due emissari turchi rimasero al campo, i conti Wallis e Filippi si recarono invece nella fortezza a trattare. Furono date al pascià tre ore per presentare le sue proposte di resa, che fece dopo un lungo colloquio coi suoi consiglieri. Dal canto suo, il principe Eugenio rilasciò la seguente dichiarazione:

Benché non si abbia alcun singolare motivo, giunte essendo le cose ormai a tal punto, per consentire a quanto lo assediato desidera, pure si è creduto di concedere quant'è contenuto nella presente suenunciata lettera del Comandante della Fortezza, per evitare un ulteriore spargimento di sangue umano. Si promette anche di mantenere il tutto sinceramente, solo bisogna mettersi d'accordo circa il numero dei veicoli necessari e pel resto si intende riferirsi al rapporto verbale del Signor Maggiore di trincea. Per attestarne l'osservanza inalterabile [vale] questa firma di propria mano¹⁵⁶.

La dichiarazione fu portata in città dal maggiore di trincea, luogotenente colonnello Bärnklaus, il quale chiese che in giornata fossero consegnate alle truppe imperiali le porte della città. Il pascià esitò ad acconsentire a tale richiesta e mandò dal principe per trattare della questione i due ostaggi, Wallis e Filippi, e l'eminente turco İbrahim Selim. Wallis portò con sé anche uno schizzo della fortezza disegnato da un ingegnere del seguito del Bärnklaus. Alla fine Mustafa pascià accettò tutte le condizioni. Alle ore 10 antimeridiane del 13 ottobre Wallis rientrò quindi al campo con l'aga degli *spahi* e con altri plenipotenziari: vennero stilati i primi punti dell'atto di capitolazione. L'unico punto controverso rimase quello riguardante il numero di vetture necessarie per lo sgombero.

Lo schema di capitolazione, redatto il 13 ottobre 1716 "dinanzi a Temesvár" in lingua italiana con traduzione in tedesco e sottoscritto da Eugenio von Savoye, da Mehmed Aga Azebani e da Hadzi Ewel Mehmed, si articolava in 10 punti con le rispettive annotazioni redatte dallo stesso principe¹⁵⁷. Venne concessa la libera partenza da Temesvár alla volta di Belgrado (per la via più breve in otto giornate complessive di viaggio dettagliatamente programmate) a tutti i soldati con le armi e le loro

¹⁵⁶ *Campagne del Principe Eugenio* cit., p. 202.

¹⁵⁷ L'atto di capitolazione è riportato estesamente anche in Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 328-34.

bandiere e a tutti gli abitanti di qualsivoglia nazionalità (ce n'erano forse 72) insieme con le donne, i fanciulli e le loro robe, compresi i quadrupedi necessari al trasporto dei carri. Gli ottomani chiesero 7.000 vetture per il trasporto degli abitanti e delle loro masserizie sostituibili in caso di rottura del mezzo o affaticamento degli animali da traino (il principe, che all'inizio era propenso a fornirne solo 200, alla fine ne concesse 1.000)¹⁵⁸. Fu chiesta e accordata sussistenza di vettovaglie lungo il tragitto da acquistarsi a prezzo equo dai contadini, nonché una scorta durante la marcia verso Belgrado. Tutte le munizioni sarebbero dovute rimanere nella fortezza (i soldati turchi avrebbero potuto portare con sé solo un paio di colpi). Gli schiavi, gli apostati (eccetto i disertori) passati da molto tempo alla fede maomettana, i ribelli ungheresi (*kurucok*), i rasciani, gli ebrei, gli armeni, i greci e gli zingari sarebbero potuti partire coi turchi se lo avessero voluto¹⁵⁹. Gli abitanti avrebbero avuto il permesso di vendere liberamente le proprie cose. I turchi s'impegnarono a restituire tutti i prigionieri e chiesero dieci giorni di tempo per organizzare la partenza, il principe praticamente ne concesse solo un paio. Il pascià chiese anche la libera partenza con tutti gli onori militari.

Firmata e scambiata la capitolazione tra le due parti, il principe di Württemberg entrò in città per la porta di Arad insieme con 12 compagnie di granatieri e 12 battaglioni. Il 14 ottobre i turchi, che inizialmente avevano trasferito le loro robe nella 'città rasciana', si accamparono su un'isola della Béga a ovest del castello. La partenza prevista per il 15 ottobre fu infine differita sia a causa dell'impossibilità di trovare tutte le vetture accordate per il trasporto delle merci e degli abitanti, sia a causa delle difficoltà di spostamento conseguente al dissesto delle strade e dei ponti causato dai bombardamenti. Il principe, comprendendo la situazione, non insistette perché Mustafa pascià rispettasse i tempi previsti per l'evacuazione dalla convenzione di capitolazione, ma si accontentò di occupare le porte, il castello e la città. C'era peraltro un clima di armonia tra vincitori e vinti, che si mischiavano tra di loro come se non si

¹⁵⁸ Eugenio si scusò con Mustafa pascià per non esser stato in grado di fornirgli altre 500 vetture, considerate anche le difficoltà di procurare i 1.000 carri promessi. Il pascià lo aveva omaggio d'un bellissimo cavallo arabo, il principe contraccambiò con un orologio d'oro. Il principe Eugenio a Mustafa pascià, accampamento dinanzi a Temesvár, 13 ott. 1716, ivi, n. 154, pp. 139–40.

¹⁵⁹ Si presume pertanto che ci devono esser stati casi di disertori o transfughi rifugiatisi nella fortezza ed eventualmente convertitisi all'Islam. A proposito dei ribelli ungheresi Eugenio annotò a margine dell'atto la seguente frase: "La canaglia può andare dove vuole". *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., p. 132.

fossero aspramente combattuti fino a qualche giorno prima: non ci furono angherie e molestie né da una parte né dall'altra.

Diede Eugenio – scrive *Mauvillon* – contrassegni grandissimi della bontà del suo cuore, e della propria generosità in tutto quello, che fece per le truppe degli assediati, alle quali accordò molte cose non contenute nella Capitolazione, Si prese anche un'estrema cura degl'infermi, e volendo far veder a' Turchi quale differenza passava tra essi, ed i Cristiani rispetto all'umanità, usò ogni sorta di cortesia verso degli Uffiziali, e dei Soldati della Guernigione: condotta affatto contraria a quella tenuta già nel secolo XVI. da que' Barbari, allorché s'impadronirono di Temeswar, mentre dopo aver accordata una Capitolazione onorevole a' Cristiani, che l'avevano difesa, tutti li fecero trucidare usciti che ne furono appena. Non bastò ad Eugenio il dimostrare così la bontà del suo animo, ma volle altresì, che lo imitassero coloro, che da esso dipendevano, ed inviò ordine a tutti i Governatori, ed ai Generali, che comandavano in varie parti i Corpi diversi d'armata, di trattare con ogni maggior dolcezza i loro prigionieri, e certamente i Turchi non lo ammiravano meno per questo conto, che per la di lui bravura, e scienza militare¹⁶⁰.

Il principe era alquanto preoccupato per le notizie che davano per certo il raduno d'un corpo ottomano a Semendria, un altro raduno di truppe nemiche a Orsova (Orşova, Orschowa) e l'ingresso in Valacchia di truppe tataro pronte a entrare anche in Transilvania¹⁶¹.

Fu assegnata ai turchi una scorta di 500 uomini, in cambio della quale i turchi lasciarono a Temesvár degli ostaggi. La partenza ebbe alfine luogo alle ore 11 del 17 ottobre: attornati da compagnie di granatieri, carabinieri e cavalieri schierate a sud della Piccola Palanca, i turchi sfilarono in 12.000 circa, tra cui 2–3.000 tra *spahi* e tataro, non a 'tamburo battente' com'era stato da loro richiesto; il pascià era in testa alla colonna, preceduto da una coda di cavallo avvolta in un panno e seguito da

¹⁶⁰ *Mauvillon, Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 335–6. L'Autore fa qui riferimento alla promessa di mantenergli salva la vita, poi non mantenuta, fatta dal secondo visir pascià Ahmed, che aveva conquistato Temesvár nel 1552, al comandante della guarnigione István Losonczy. Cfr. in proposito l'articolo di G. Nemeth e A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1–2, 2013, pp. 7–79.

¹⁶¹ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 16 ott. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 155, p. 140.

alcuni drappelli di *spahi* e tatarsi. In città erano rimasti soltanto rasciani ed ebrei¹⁶².

Con la fortezza furono conquistati 43 cannoni di bronzo adoperabili, 80 inusabili, 13 cannoni di ferro, 10 obici e 10 mortai; 40 di questi pezzi erano stati a suo tempo sottratti dai turchi agl'imperiali nelle fortezze ungheresi. Gl'imperiali s'impossessarono altresì di munizioni, bombe (1.700), palle di cannone (10.000), polvere da sparo (2.800 quintali), piombo (2.000 quintali), nonché di migliaia di quintali di vettovaglie. Il MG conte Wallis fu nominato comandante a *interim* della fortezza. Il principe diede ordine che non venissero domiciliati in città altri se non tedeschi e di collocare nella Palanca i rasciani e le altre nazioni. Sconsigliò l'acquartieramento delle truppe in Valacchia perché sarebbero potute essere esposte ad attacchi da parte dei tatarsi, senza sottovalutare il pericolo della peste ch'era scoppiata a Bucarest¹⁶³.

L'assedio era durato 42 giorni ed era costato agl'imperiali 1.066 morti e 3.322 feriti. Numerose furono anche le perdite per malattie, assenze o altri motivi: su 44.897 uomini di fanteria il 39,2% era inutilizzabile; su 18.302 soldati di cavalleria era invece inutilizzabile il 27,6%. I malati e i feriti furono trasportati negli ospedali di campo di Szeged, Arad e Futak. Furono sparati 9.248 colpi da 50 cannoni da campagna e 19.372 colpi da 87 pezzi d'assedio. Per contro, le perdite ottomane non sono ufficialmente note. Determinante per la capitolazione di Temesvár fu senz'altro – come osservò lo stesso principe – l'efficace e continuo cannoneggiamento, che terrorizzò gli abitanti della città, impossibilitati di trovare un rifugio o una via di scampo e che non potevano più confidare né nel soccorso del gran visir, che coi suoi 40-50.000 uomini se ne stava a Belgrado, né in quello del *khan* dei tatarsi, il quale s'era mosso tardivamente invadendo con 30.000 uomini la Valacchia, che saccheggiò e devastò. L'arrivo di 20.000 tatarsi a Orsova, come detto sopra, non era vero: caduta Temesvár il *khan* tataro era rientrato nei suoi possedimenti. Avrebbe giustificato il suo mancato intervento con la necessità di difendere i propri territori dai russi¹⁶⁴.

¹⁶² Poco meno di 20.000 persone sloggiarono da Temesvár secondo Sanvitale, *Vita e campeggiamenti* cit., p. 218.

¹⁶³ Il principe Eugenio all'imperatore, accampamento presso Temesvár, 21 ott. 1716, in *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVI, suppl., n. 158, pp. 145-9.

¹⁶⁴ Corse addirittura voce dell'arrivo a Orsova di 50-60.000 tra tatarsi e turchi con l'intenzione di prendere Mehádia (Mehadia/Mehadia), avanzare verso Caransebeș e da lì puntare poi verso Temesvár, di cui ignoravano ancora la liberazione. Eugenio di Savoia all'imperatore, accampamento dinanzi a Temesvár, 23 ott. 1716, *ivi*, suppl., n. 160, pp. 150-1.

Il principe assegnò il governo di Temesvár e del Banato al generale Mercy col compito di completare la conquista dei territori a nord del Danubio ancora sotto la dominazione ottomana. Eugenio rimase a Temesvár fino al 2 novembre. Durante il viaggio di ritorno a Vienna, sostò a Győr insieme col principe del Portogallo Emanuele. L'8 novembre ricevette dal papa Clemente XI nel duomo l'alta onorificenza dello 'stocco e berrettone'¹⁶⁵.

Perduta Temesvár gli ottomani abbandonarono vari piccoli insediamenti vicini, che il principe Eugenio fece tosto occupare. Fu conquistata anche parte della Valacchia¹⁶⁶.

La notizia della capitolazione di Temesvár e della perdita del Banato creò grande sconforto sul Bosforo: per quindici giorni fu celata allo stesso sultano.

Epilogo

L'obiettivo della conquista di Belgrado fu soltanto rimandato dopo la splendida vittoria di Petervaradino e la liberazione del Banato¹⁶⁷. Eugenio ritentò l'impresa il 15 maggio 1717 forte d'un esercito di 100.000 uomini e d'una flottiglia di 50 barche e 10 navi da guerra; aveva però dovuto provvedere personalmente al vettovagliamento, trattando direttamente con Samuel Oppenheimer, il banchiere e fornitore ufficiale dell'esercito asburgico, per quella che si presentava come una lunga ed estenuante campagna militare e che sarebbe costata ben 18 milioni di fiorini. L'attacco contro Belgrado non ebbe luogo come originariamente era stato stabilito: anziché partire da ovest traghettando la Sava, l'esercito imperiale mosse da est attraversando direttamente il Danubio. L'effetto a sorpresa sui turchi, che s'erano aspettati Eugenio da un'altra direzione, ebbe successo. L'arrivo però d'un consistente esercito osmano di 200.000 uomini sotto la guida del gran visir Halil pascià (la *Can-*

¹⁶⁵ Cfr. *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., p. 132, e anche Mauvillon, *Storia del Principe Eugenio di Savoia* cit., IV, pp. 338-41, dove è descritta la cerimonia della consegna dell'onorificenza con dovizia di particolari. Cfr. al proposito anche Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., I, p. 410.

¹⁶⁶ La cosiddetta 'Piccola Valacchia'.

¹⁶⁷ Sulla campagna di Belgrado si vedano le *Campagne del Principe Eugenio* cit., vol. XVII: *Guerra contro i Turchi 1716-18. Campagne del 1717-18*, redazione di L. Matuschka, pp. 1-156. Sulla campagna di Belgrado cfr. anche le *Mémoires du Prince Eugène de Savoie écrits par lui-même* (ed. 1810) cit., pp. 134-41. Per una sintesi della presa di Belgrado e della conseguente pace di Passarowitz si rimanda a Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., III, pp. 341-79; Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 425.

zone del principe Eugenio ne accenna addirittura a 300.000¹⁶⁸) in aiuto agli assediati minacciò d'accerchiamento le truppe imperiali. L'esercito ottomano si trincerò infatti di fronte al campo del principe sabauda stringendolo in una morsa mortale tra la fortezza, il Danubio e la Sava¹⁶⁹. Per togliersi dalla morsa, egli decise invece d'attaccare il nemico all'alba del 16 agosto 1717 approfittando ancora una volta della nebbia mattutina: la fanteria e i granatieri avanzarono al centro dello schieramento, mentre la cavalleria doveva entrare in azione da entrambi i lati. A causa della scarsa visibilità l'andamento della battaglia non fu inizialmente quello voluto dal principe di Savoia; soltanto dopo che la nebbia si fu dissolta, Eugenio poté mettere a frutto il suo piano di battaglia attaccando la postazione chiave turca sull'altura di Bajdina. Lo stesso principe si buttò nella mischia: alle 10 del mattino la battaglia era già terminata col netto successo delle truppe imperiali. La fortezza capitò invece il giorno dopo: gl'imperiali registrarono 2.000 morti e 3.000 feriti, tra cui moltissimi grandi ufficiali: lo stesso Eugenio riportò una ferita d'arma da fuoco al braccio; 10.000 furono i morti e i feriti tra le file ottomane; la guarnigione ottomana, che contava 20.000 uomini, ottenne il permesso di uscire liberamente dalla fortezza.

Subito dopo la caduta di Belgrado, la Porta manifestò la volontà di trattare nuovamente la pace con l'Impero, inviando una delegazione a Semlin, al campo di Eugenio. Le trattative di pace iniziarono ufficialmente nel marzo dell'anno seguente a Orsova e furono condotte dallo stesso principe sabauda. La pace, una pace di "24 anni lunari" tra l'imperatore Carlo VI e il sultano Ahmed III, in cui fu parte attiva lo stesso Eugenio, fu firmata il 21 luglio a Passarowitz (Passarowitz), alla confluenza tra la Morava e il Danubio: l'Austria si annesse il Banato, la Piccola Valacchia e la Serbia settentrionale con la città di Belgrado¹⁷⁰.

La pace di Passarowitz poneva fine alla lunga dominazione ottomana in Ungheria e nell'Europa centrale.

¹⁶⁸ In effetti, le forze messe in campo dai turchi nella campagna del 1717, compresi i contingenti tatars, le truppe bosniache, il presidio di Belgrado e i profughi ungheresi agli ordini dei conti Bercsényi e Forgách, che poi si sarebbero radunati insieme coi tatars, ammontavano a circa 300.000 uomini, quasi il doppio delle forze imperiali di stanza in Ungheria e in Transilvania [*Campagne del Principe Eugenio* cit., XVII, p. 54].

¹⁶⁹ Eugenio sarebbe stato in seguito accusato di non aver tentato di bloccare l'avanzata dell'esercito ottomano verso Belgrado mandandogli contro un 'esercito di ricognizione', come richiedeva la comune tattica di guerra.

¹⁷⁰ Sulla pace di Passarowitz: *Campagne del Principe Eugenio* cit., XVII, pp. 265–305.



Fig. 1: Nicolas Sanson, *Temesvár nel 1656*

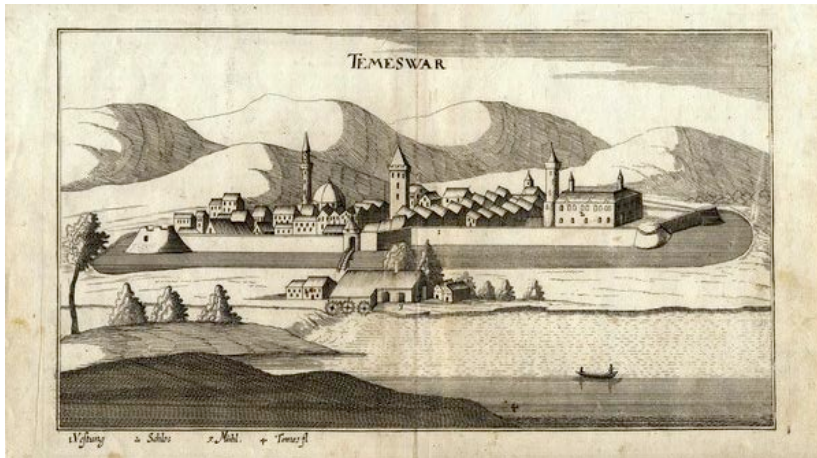


Fig. 2: Incisione su rame di Temesvár, stampata da Wagner nella sua *Delineatio Provinciae Pannoniae*, Augsburg 1685.



Fig. 3: La fortezza di Temesvár (Fonte: Archivio di Stato di Venezia, Senato, *Secreta, Dispacci di Germania*, f. 176). *Legenda*: A: il Castello; B: la città; C: la Palanca della Città; D: la Palanca del Castello; E: campo turco davanti alla porta di Belgrado; F: porta di Belgrado; G: porta di Lipa; H: porta di Csanád; I: porta del Castello; K: piccole ridotte; L: rovine della moschea.



Fig. 4: La fortezza di Temesvár (Fonte: Archivio di Stato di Venezia, Senato, *Secreta, Dispacci di Germania*, f. 176)

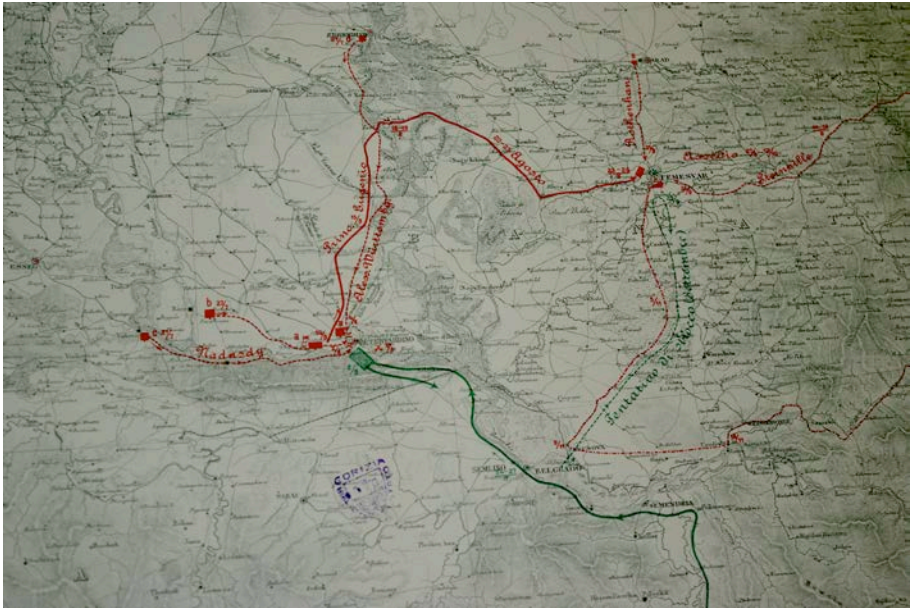


Fig. 5: Il percorso dell'Armata del principe Eugenio da Petervaradino a Temesvár (Fonte: *Campagne del Principe Eugenio cit., vol. XVI: Guerra contro i Turchi. 1716–18. Campagna del 1716*, redazione di L. Matuschka, Torino 1900, Allegati grafici)

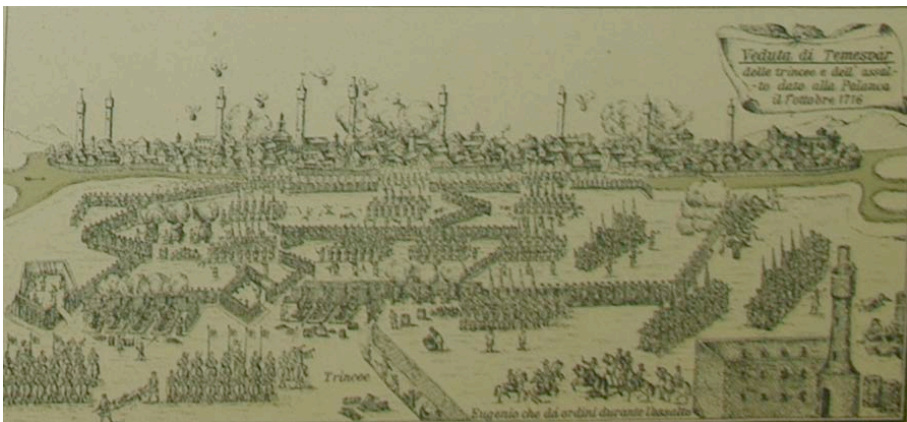


Fig. 6: Veduta di Temesvár, delle trincee e dell'assalto dato alla Grande Palanca il 1° ottobre 1716 (Fonte: *Campagne del Principe Eugenio cit., vol. XVI: Guerra contro i Turchi. 1716–18. Campagna del 1716*, redazione di L. Matuschka, Torino 1900, Allegati grafici)



Fig. 7: Disposizione dell'Armata del principe Eugenio attorno alla fortezza di Temesvár (Fonte: *Campagne del Principe Eugenio* cit., vol. XVI: *Guerra contro i Turchi. 1716–18. Campagna del 1716*, redazione di L. Matuschka, Torino 1900, Allegati grafici)

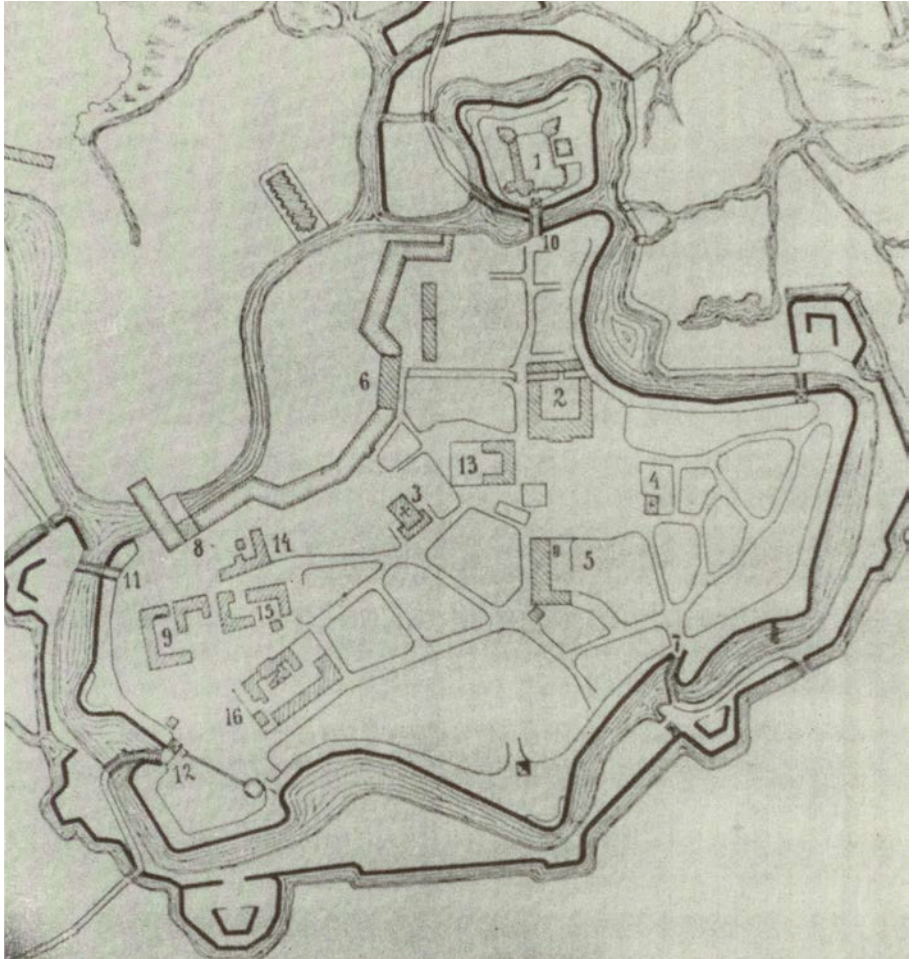


Fig. 8: La fortezza di Temesvár (Fonte: Anton Peter Petri, *Die Festung Temeschwar im 18. Jahrhundert*, München 1966).

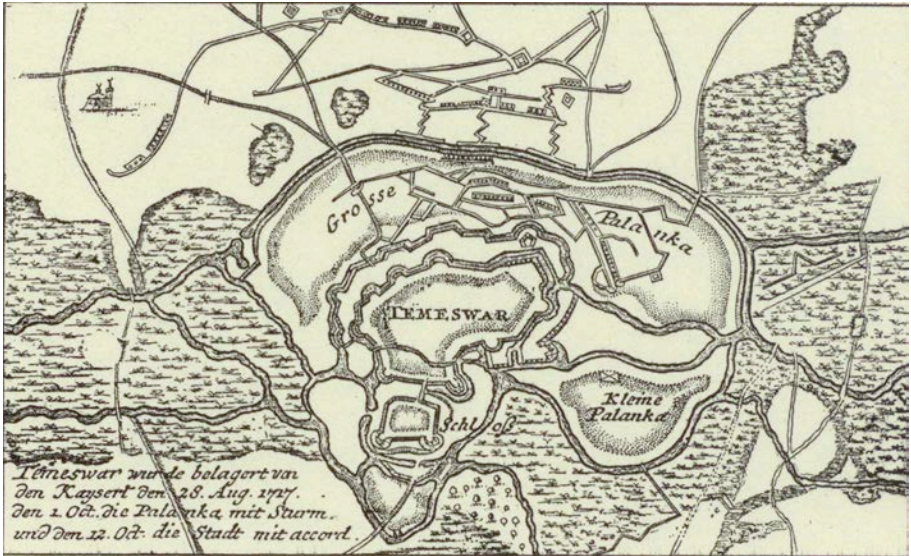


Fig. 9: La fortezza di Temesvár (Fonte: Anton Peter Petri, *Die Festung Temeschwar im 18. Jahrhundert*, München 1966).

Alessandro Rosselli

Università degli Studi di Szeged

Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

Il colonnello László Szabó, addetto militare dell'Ungheria di Horthy, in alcune note del *Diario* di Galeazzo Ciano

Fra i personaggi dell'Ungheria nell'epoca Horthy che compaiono nelle pagine del *Diario 1937-1943* di Galeazzo Ciano¹ c'è anche il colonnello László Szabó, addetto militare ungherese a Roma².

Il personaggio, figura senza alcun dubbio minore rispetto a molte altre personalità ungheresi dell'epoca Horthy che appaiono nelle annotazioni del ministro degli Esteri dell'Italia fascista, ha tuttavia un certo peso: infatti, alla fine del 1938, compare in momenti ed in situazioni particolarmente interessanti; inoltre, anche la sua figura può avere un certo interesse per ricostruire l'immagine dell'Ungheria di Horthy che

¹ L'edizione di riferimento è G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1998.

² Sul colonnello László Szabó non è stato possibile reperire alcun profilo biografico ma, grazie ad uno studio dello storico ungherese László Csorba, *Agenti segreti ungheresi nella Città Eterna*, in «Nuova Rivista Storica», 111, nn. 8-9, 2016, pp. 960-1, abbiamo qualche notizia su di lui. I servizi segreti americani, dopo aver segnalato (informativa alla Questura di Roma dell'8 marzo 1946) la possibile attività - sua e di altri ungheresi - come spie al servizio dell'Unione Sovietica - cfr. ivi, p. 1 -, fanno di lui il seguente ritratto: "il generale di brigata László Szabó, in precedenza *attaché* militare dell'ambasciata a Roma e - sempre secondo il documento degli americani - noto simpatizzante nazista ed amico personale di Mussolini, con cui rimase in rapporti fino agli ultimi giorni, rappresentava il governo di Szálasi a Bellagio (luglio 1944-maggio 1945) presso quello della Repubblica Sociale Italiana, era stato internato dagli alleati a Firenze, e, dopo la sua liberazione, era arrivato a Roma in dicembre; quando nella stampa italiana uscì un articolo su di lui, l'agente ungherese interpretò questo come un'offesa personale e, tramite un mediatore, aveva minacciato di rovinare il giornalista Italo Zingarelli, se costui non la finiva di insultarlo" [ivi, p. 2]. Per alcune notizie sul giornalista italiano che si attirò le ire del colonnello Szabó, forse per aver scoperto troppe cose scomode per l'ufficiale ungherese, cfr. P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Roma-Bari 2008, pp. 17-8.

all'epoca si aveva nell'Italia fascista almeno a livello di governo, ed anche come specchio dei rapporti italo-ungheresi in quel momento. Il colonnello Szabó appare per la prima volta nel *Diario* di Galeazzo Ciano quasi a metà ottobre del 1938³ quando, dopo gli accordi Monaco (30 settembre–1° ottobre 1938)⁴, l'Ungheria manifesta rivendicazioni territoriali nei confronti di una Cecoslovacchia già uscita mutilata da tale patto e che, da quel momento, inizia la sua agonia. Scrive infatti Ciano:

Villani [*Il Barone Frigyes Villányi, Ministro ungherese a Roma, N.d.R.*], torna a ribattere le imprecise richieste ungheresi. La verità è che vorrebbero avere la Slovacchia, la Rutenia, tutto. Creare lo stato mosaico n. 3. Non osano dirlo. Perché temono la Germania. Mi ha detto che Mussolini avrebbe consigliato a Szabó [*sic*] di mobilitare. Sarà vero?⁵

Come si può notare, in queste righe Galeazzo Ciano mostra di disprezzare non solo le rivendicazioni territoriali dell'Ungheria, che pure è un paese amico ed alleato dell'Italia ma anche – tanto per non perdere le sue buone abitudini – i suoi interlocutori, cioè l'ambasciatore e l'*attaché* militare di Budapest a Roma, quest'ultimo appena nominato; inoltre, non pare voler dare il benché minimo credito a quanto avrebbe detto loro Benito Mussolini che, oltre ad essere l'allora capo del governo italiano è anche suo suocero, fino quasi a far pensare che disprezzi anche l'uomo cui deve tutta la sua carriera ed il suo successo.

Comunque sia, le rivendicazioni territoriali ungheresi nei confronti della Cecoslovacchia, o di quel che ne resta, formulate dopo la firma del patto di Monaco, sono reali e sue dirette conseguenze, cosa che Galeazzo Ciano sembra proprio dimenticare⁶, e solo in parte verranno accolte con

³ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 195 (annotazione del 13 ott. 1938).

⁴ Sugli accordi di Monaco cfr. A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1965, pp. 205–49; E. Collotti (con N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922–1939*, Firenze 2000, pp. 361–74. R. Overly, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bologna 2009, pp. 47–9. Per il punto di vista italiano su di essi cfr. L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 385–90. Per quello tedesco cfr. W.L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 451–9.

⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 195

⁶ Sulle rivendicazioni territoriali ungheresi post Monaco cfr. L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 372; I. Romsics, *L'époque Horthy*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, p. 526; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, p. 111; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 289; I. Romsics, *A 20. századi Magyarország* [L'Ungheria del XX secolo], in *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], a cura di I. Romsics, Budapest 2010, p. 831; G. Nemeth Papo

il primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938)⁷: per questo motivo, il ministro degli Esteri dell'Italia fascista ne parlerà ancora nelle pagine del suo *Diario*.

Passa infatti poco più di un mese dal precedente scritto, ed il problema delle rivendicazioni ungheresi sulla Rutenia Subcarpatica (Carpatia) torna di nuovo alla ribalta nella annotazioni di Ciano⁸, che in proposito scrive:

Mentre sono a caccia alla Mandria (Torino), Anfuso [*Filippo Anfuso, capo di gabinetto dello stesso Ciano, N.d.R.*] telefona circa la partenza di 100 apparecchi per l'Ungheria. Il Duce, in un colloquio avuto con l'Addetto Militare Ungherese, avrebbe promesso queste armi nonché autorizzato l'inizio dell'azione in Rutenia. Ciò perché Szabò [*sic*] ha assicurato che i tedeschi non sono contrari. Menzogna. Nel pomeriggio Berlino comunica che, interrogati dai magiari, li hanno sconsigliati vivamente e li hanno richiamati al rispetto dell'arbitrato di Vienna. Sono d'accordo con i tedeschi. Questi ungheresi si comportano male: da popolo balcanizzato quale in realtà sono. Intanto il Duce si trova in un serio imbroglio. È stato sorpreso nella sua buona fede. Le promesse e gli impegni da lui presi si basavano sulla premessa dell'adesione germanica. Questa manca totalmente. Ogni impegno viene a decadere. Per fortuna, il tempo minaccioso ha impedito agli aerei di levarsi in volo e di raggiungere l'Ungheria. Se giungerò in tempo, farò annullare la decisione dell'invio. Sarebbe difficile persuadere i tedeschi della nostra buona fede, se in pari tempo mandiamo ai magiari i mezzi per compiere la aggressione. Il Duce telegrafa a Berlino di prendere contatto col governo del Reich, informarlo della verità e concordarne un'azione identica. Torno a Roma in serata⁹.

– A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle 2013, pp. 275–6.

⁷ Sul primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938) cfr. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Collotti, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 394–5; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 583–6; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 111; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 289–90; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 831; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 276. Ma cfr. anche J. Erős, *Ungheria*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Bari 1968, p. 152; E. Collotti, *Fascismo fascismi*, Firenze 2004, p. 182.

⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 214–5 (annotazione del 20 nov. 1938).

⁹ *Ibid.* Sul capo di gabinetto dello stesso Galeazzo Ciano, che secondo il testo dell'annotazione lo informa della tentata azione ungherese in Rutenia, cfr. *Anfuso Filippo*, in B.P. Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, p. 13.

Il testo dell'annotazione, oltre a mostrare il suo disprezzo per l'*attaché* militare ungherese a Roma – all'inizio neppure chiamato per nome – svela quello che prova per tutta l'Ungheria ed i suoi abitanti – definiti senza mezzi termini *popolo balcanizzato*¹⁰ – fa anche pensare che Galeazzo Ciano qui ostenti l'atteggiamento di chi viene disturbato durante un momento di svago dopo le fatiche del suo duro lavoro e non gradisce che lo si distolga dal suo meritato riposo.

Ma, come se ciò non bastasse, il ministro degli Esteri dell'Italia fascista pare comportarsi come un bambino cui è sfuggito di mano il suo *giocattolo ungherese*¹¹ che, sempre e comunque, avrebbe dovuto seguire le sue istruzioni per muoversi senza alcuna autonomia.

Al di là di tutto ciò, Ciano qui vuol evidentemente liberarsi di ogni possibile responsabilità, sua e dell'Italia fascista, nell'avventata azione ungherese per la reincorporazione della Rutenia, ma in ogni caso dimentica che un'operazione del genere non avrebbe certo potuto venire in mente al governo di Budapest senza almeno il tacito consenso di quello di Roma, in cui rientra quell'ambiguità da parte di Benito Mussolini chiaramente riscontrabile nell'annotazione: ed anche per tale motivo, il richiamo agli ungheresi ad attenersi al rispetto delle decisioni uscite dal primo arbitrato di Vienna (2 novembre 1938) appare stavolta del tutto falso ed insincero perché proprio l'Italia fascista – cui, per la verità, va associata anche la Germania nazista – ha contribuito ad alimentare gli appetiti annessionistici – e, soprattutto, revisionisti rispetto al trattato del Trianon (1920)¹² – dell'Ungheria, ed a farla sempre più sprofondare in quello che è stato definito *il vicolo cieco del revisionismo*¹³.

Va però detto che almeno su una cosa Galeazzo Ciano è sincero: la politica estera fascista è ormai da tempo pilotata – se non addirittura

¹⁰ La definizione è di Ciano: cfr. *ivi*, p. 215; il corsivo mio (A.R.).

¹¹ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

¹² Sul trattato del Trianon (1920) e le sue conseguenze sull'Ungheria cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 339–44; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., pp. 181–2; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 78–81; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 225–6; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 794–8; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 222–8. Ma cfr. inoltre F. Fejtő, *Requiem per un Impero defunto*, Milano 1996, pp. 380–1; F. Fejtő–M. Serra, *Il passeggero del secolo. Guerre, Rivoluzioni, Europe*, Palermo 2001; F. Pollmann, *Guerre, révolutions, contre-révolution, Traité de Trianon*, in *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 538–9; E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919–1925)*, Bologna 2005, pp. 40 e 44; ed i contributi raccolti in *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth Papo – A. Papo, Trieste 2010.

¹³ Cfr. in proposito G. Volpi, *“Hiszek Magyarország feltámadásában”*. *Il Trianon e il vicolo cieco del revisionismo 1920–1938*, in *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria* cit., pp. 33–45.

dominata – da quella nazista che, fin dall’inizio, è stata molto più prudente nei confronti delle rivendicazioni territoriali ungheresi sia sulla Rutenia Subcarpatica (Carpatalia) che sull’intera Slovacchia (Alta Ungheria) perché infatti, sin dal patto di Monaco, il Terzo Reich ha accarezzato il progetto della creazione di uno stato slovacco formalmente indipendente ma in realtà ad esso asservito¹⁴.

Lo stesso *leit-motiv* – estrema condiscendenza, se non addirittura servilismo, nei confronti dei tedeschi e disprezzo per gli ungheresi appare nel successivo scritto di Ciano in cui compare di nuovo l’*attaché* militare ungherese a Roma¹⁵, in cui il genere del Duce scrive:

I tedeschi sono d’accordo di mandare una nota a Budapest, per richiamarli al rispetto dell’arbitrato di Vienna e ci mandano la minuta. Siamo d’accordo. Ne comunico il contenuto a Villani e a Szabò [sic] che sono rattristati dell’accaduto. Essi hanno agito in piena buona fede e credevano che veramente il governo magiaro si fosse acquisito l’adesione germanica. L’azione ungherese non avrà luogo. Tanto più che i nostri apparecchi non sono partiti e per qualche tempo non partiranno. Vinci [Luigi Vinci-Gigliucci, ministro italiano a Budapest, N.d.R.] telegrafa che Kanya [sic] [Kálmán Kánya, ministro degli Esteri ungherese dal 1933 al 1939, N.d.R.], quando lo ha ricevuto per la consegna della nota, era accasciato e, per quanto cortese, glaciale. Egli è il responsabile dell’accaduto, così come responsabile, per le ostilità personali che si è creato, dell’atteggiamento antimagiario adottato da molti esponenti tedeschi. Ribbentrop [Joachim von Ribbentrop, ministro degli Esteri della Germania Nazista, N.d.R.], col quale ho parlato al telefono, si è ben reso conto e non ha alcun dubbio sul nostro atteggiamento¹⁶.

In questo caso Ciano, oltre a riconfermare la completa dipendenza di Roma da Berlino in politica estera e la sua scarsa considerazione per l’Ungheria di Miklós Horthy le cui rivendicazioni territorial-revisioniste sono state quanto meno da lui stimolate con il primo arbitrato di Vienna, compie il maldestro tentativo di operare una distinzione tra *ungheresi buoni e cattivi*¹⁷, collocando fra i primi l’ambasciatore e l’addetto mi-

¹⁴ Cfr. in proposito Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., p. 470: Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258.

¹⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 215 (annotazione del 21 nov. 1938).

¹⁶ Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 215. Sul ministro degli Esteri del Terzo Reich cfr. Ribbentrop Joachim von, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 204-5.

¹⁷ Di tale definizione sono l’unico responsabile (A.R.).

litare d'Ungheria a Roma e tra i secondi il ministro degli Esteri ungherese e – anche se ciò non viene detto in modo del tutto inequivocabile – l'intero governo magiaro. È comunque davvero molto difficile capire quale potesse essere lo scopo ultimo di una simile presa di posizione da parte del genero del Duce: certo però è che, se con un tale modo di agire voleva procurare a se stesso ed all'Italia fascista dei *nuovi amici* a Budapest, la sua azione in proposito è proprio inutile e tardiva, poiché ormai l'Ungheria di Miklós Horthy è del tutto infeudata alla Germania di Hitler: inoltre, è lecito chiedersi che peso avrebbero potuto avere due personaggi senza alcun dubbio minori come un ambasciatore ed un addetto militare nel far risalire le posizioni dell'Italia di Mussolini, da tempo fin troppo compromesse, presso il governo di Budapest.

Ma, al di là di tutto ciò, Galeazzo Ciano può tirare un gran sospiro di sollievo¹⁸ perché, per il momento, quella che potrebbe essere definita *Operazione Carpatalia* non avrà luogo¹⁹, anche se in realtà è solo rimandata di qualche mese: infatti, il 15 marzo 1939, Hitler, in aperta violazione degli accordi di Monaco, occuperà quello che resta della Cecoslovacchia²⁰, l'Ungheria avrà il permesso da Berlino di occupare la Rutenia Subcarpatica (Carpatalia)²¹.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 215.

¹⁹ Sulla mancata reincorporazione della Rutenia Subcarpatica all'Ungheria (novembre 1938) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 586; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 290; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 276.

²⁰ Sull'occupazione nazista di quanto restava della Cecoslovacchia (15 marzo 1939) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 479–95; Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1.005; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 269–70; Collotti, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 397–8; Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 111. La mossa nazista, compiuta all'insaputa di Roma, causa reazioni allarmate nel genero del Duce, che appaiono evidenti nei suoi scritti di quel momento: cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 264–7 (annotazioni del 15–16 mar. 1939).

²¹ Sull'occupazione ungherese della Rutenia Subcarpatica cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 374; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 182; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 113–4; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 291; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 833, Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 278. Da parte sua, il ministro degli Esteri dell'Italia fascista, quasi a volersi disculpare di aver prima incoraggiato e poi bloccato la precedente mossa ungherese per l'occupazione della Rutenia Subcarpatica, che ora si realizza con il via libera dato a Budapest da Berlino, si limita a scrivere che, a suo avviso, neppure in Ungheria si festeggia l'avvenuta annessione della regione: cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 267 (annotazione del 17 marzo 1939); il testo integrale dello scritto è *ivi*, p. 267.

Di lì a poco, l'addetto militare ungherese a Roma ricompare in un'altra annotazione²² in cui, dopo aver parlato di altre questioni²³, scrive:

Imredy [sic] [*Béla Imrédy, primo ministro ungherese, N.d.R.*] si dimette, com'era previsto, in seguito al voto contrario della Camera, Non si possono ancora fare previsioni sulla successione, ma si parla di una reincarnazione dello stesso Imredy, più a destra. È interessante notare che il colonnello Szabò [sic] si è rivelato ostile all'attuale governo. Nei colloqui di lunedì, mentre Villani deprecava la possibile caduta del governo Imredy, Szabò [sic] non sembrava affatto contrariato dall'eventualità di un governo ungarista. A suo dire sarebbe il solo modo per avere una politica completamente aderente all'Asse a Roma. Egli esclude che gli estremisti di destra siano, come si dice di solito, infeudati alla Germania²⁴.

Il colonnello Szabó arriva qui a mostrare, senza però dirlo apertamente, il suo totale disprezzo per l'attuale regime al potere in Ungheria, che dovrebbe rappresentare a Roma, di fronte al suo interlocutore italiano. Ma se l'elogio del *Movimento Ungarista* – poi destinato a diventare *Partito delle Croci Frecciate*²⁵ – è comprensibile e coerente nell'addetto militare ungherese a Roma dato il suo evidente filonazismo, appare quantomeno singolare ed alquanto stupefacente la mancanza di reazione del genere del Duce a quanto gli dice il colonnello Szabó: Ciano, infatti, pare davvero non rendersi minimamente conto che, se gli auspici del suo interlocutore magiaro si realizzassero, l'Italia perderebbe anche quell'esiguo residuo di influenza che ancora le rimane in Ungheria a tutto favore della Germania nazista. Va rilevato però che il ministro degli Esteri fascista opera un'errata previsione sull'imminente caduta del

²² Cfr. *ivi*, pp. 215–6 (annotazione del 23 nov. 1938).

²³ Cfr. *ibid.*

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 216.

²⁵ Sulla fondazione (1935) del *Partito Magiaro Nazionale-socialista*, cui nel 1937 lo stesso fondatore Ferenc Szálasi aggiunse la dicitura *Movimento Ungarista*, e che divenne poi il famigerato come *Partito delle Croci Frecciate* cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 155; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 365; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 547; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 108; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246: l'autore però pospone la data di fondazione del partito al 1937; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 272. Ma cfr. anche J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa Orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Roma–Bari 1981, p. 40. Sul suo fondatore cfr. Szalasi Ferenc [sic], in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 233.

governo ungherese presieduto da Béla Imrédy, la cui esperienza alla guida del paese si concluderà invece solo nel febbraio 1939 quando proprio lo stesso reggente Miklós Horthy lo costringerà alle dimissioni²⁶. Il colonnello Szabó appare poi per l'ultima volta nel *Diario* di Galeazzo Ciano in un'annotazione in cui, dopo aver parlato, prima e dopo il riferimento all'Ungheria, di altre questioni²⁷, il ministro degli Esteri dell'Italia fascista scrive:

Horthy mi invita ad una partita di caccia. Accetto e partirò il 19 dicembre. Vale la pena di sorvegliare da vicino la situazione ungherese che non è affatto brillante. Il regime feudale continua nel governo attuale, e solo un netto colpo di barra a destra può rimettere l'Ungheria sulla buona strada. Szabó ieri ha fatto l'esaltazione di Szalazy [sic] [*Ferenc Szálasi, fondatore e capo prima del Movimento Ungarista, poi Partito delle Croci Frecciate, N.d.R.*] e dell'ungarismo²⁸.

Anche stavolta, oltre a riconfermare il suo disprezzo per l'Ungheria di Miklós Horthy, che pure proprio lui sarebbe tenuto a considerare almeno come un paese amico se non addirittura alleato, Ciano continua a non rendersi conto, data la sua mancata reazione alle parole dell'*attaché* militare ungherese, del pericolo costituito da un possibile avvento al potere del *Partito delle Croci Frecciate* di Ferenc Szálasi: se infatti si verificasse quel *netto colpo di barra a destra*²⁹ che anche lui sembra auspicare per l'Ungheria, ciò azzererebbe tutto ciò che ancora resta – a dire la verità, ben poco – a favore dell'Italia fascista in quel paese. La sua abituale superficialità, unita come sempre ad un senso di superiorità su tutto e tutti, appare ancora oggi incomprensibile ma, ancor più, lo è la totale incapacità di Galeazzo Ciano di capire davvero tutta la pericolosità di una situazione come quella che anche lui pare auspicare che, se non nell'immediato, potrebbe crearsi fra qualche anno: e ciò spiega come mai il genero del Duce, davanti al colonnello Szabó, che elogia il *Partito delle Croci Frecciate* perché filonazista, non reagisca in alcun modo e,

²⁶ Sulla caduta del gabinetto presieduto da Béla Imrédy (febbraio 1939) cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 155; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 373; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 550; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 112; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 806; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 277.

²⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 222 (annotazione del 6 dic. 1938).

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Cfr. *ibid.* La frase riportata nel testo è del suo autore; il corsivo mio (A.R.).

anzi, sembri proprio condividere il punto di vista del suo interlocutore ungherese.

Con questa annotazione il colonnello Szabó esce per sempre dalle pagine del *Diario* di Galeazzo Ciano, ma di lui si sentirà ancora parlare: rimasto in Italia anche dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943), sarà addetto militare del governo ungherese di Ferenc Szálasi, presso il governo della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.), ultimo tentativo del fascismo italiano e dello stesso Benito Mussolini di sopravvivere a loro stessi in un regime che però non sarà per nulla autonomo ma, invece, del tutto dominato dai tedeschi³⁰.

Quanto poi al tanto auspicato – da Galeazzo Ciano e dal colonnello László Szabó – *netto colpo di barra a destra* per l'Ungheria, esso avverrà in due fasi: la prima, iniziata il 19 marzo 1944 con l'occupazione tedesca del paese, vedrà l'installazione al potere di un governo filonazista guidato dall'ex ambasciatore ungherese a Berlino, Döme Sztójai, la fuga del precedente *premier* Miklós Kállay, ricercato dalla *Gestapo*, e, ancora per qualche mese, il mantenimento al suo posto del vecchio capo dello stato³¹; la seconda, cominciata il 15 ottobre 1944, quando, con un colpo di stato, i nazisti depongono il reggente Miklós Horthy ed installano al potere Ferenc Szálasi e le sue *Croci Frecciate*³².

Ma se il colonnello – in seguito, generale di brigata – László Szabó pur dall'Italia poté vedere realizzato il suo auspicio di avere un'Ungheria nazificata e, rimasto in territorio italiano dopo esser sopravvissuto alla se-

³⁰ Sull'esperienza della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) (15 settembre 1943–25 aprile 1945) cfr. F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, III: *La guerra civile 1943–1945*, Torino 1998.

³¹ Sull'occupazione tedesca dell'Ungheria (19 marzo 1944), l'instaurazione nel paese di un governo filo-nazista e la fuga del precedente *premier* ungherese cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 160; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 383; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 593; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 121; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 314; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 839; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 298–302. Sul nuovo primo ministro ungherese Döme Sztójai non è stato possibile reperire alcun supporto biografico. Sull'ex *premier* ungherese in fuga perché ricercato dalla *Gestapo* e che poi, arrestato, sarà inviato nel campo di sterminio di Mauthausen, cfr. *Kallay Miklos [sic]*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 134.

³² Sulla deposizione di Miklós Horthy da parte dei nazisti (15 ottobre 1944) e l'arrivo al potere in Ungheria delle *Croci Frecciate* cfr. Erős, *Ungheria* cit., pp. 160 e 166; Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale* cit., p. 42; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 385–6; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 596; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 184; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 124–5; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 315; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 842; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 306–8.

conda guerra mondiale, già nel 1946 era oggetto di una nota informativa dei servizi segreti americani al governo di Roma perché sospettato di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica, non altrettanta fortuna ebbe Galeazzo Ciano, che non poté vedere realizzato nulla di quanto, con la sua superficialità ed il suo scarso acume politico, aveva auspicato per un paese amico ed alleato come l'Ungheria: infatti era già morto, fucilato nel gennaio 1944 da un plotone di esecuzione della Repubblica Sociale Italiana dopo essere stato condannato a morte nello psuedoprocesso di Verona – il cui verdetto era stato scritto prima ancora che iniziasse il dibattimento – per aver contribuito, assieme ad altri gerarchi fascisti, alla caduta di Benito Mussolini, il 25 luglio 1943, con il voto dell'ordine del giorno Grandi al Gran Consiglio del Fascismo del giorno precedente³³. Per colmo di ironia, era caduto vittima di un regime che per molti aspetti anticipava quello da lui – e dall'allora colonnello László Szabó – tanto auspicato per l'Ungheria e che sarebbe arrivato al potere il 15 ottobre 1944.

³³ Sulle circostanze della morte di Galeazzo Ciano cfr. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 622–37; Salvatorelli Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 119–22; De Felice, *Mussolini l'alleato* cit., pp. 516–36. Ma cfr. anche G.F. Venè, *Il processo di Verona*, Milano 1967.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

Budapest '56: cronistoria di una rivoluzione

La rivoluzione ungherese del '56 fu soprattutto una guerra d'indipendenza e una rivolta antitotalitaria, fu una lotta per la libertà, che interessò tutti gli strati sociali della popolazione (operai, contadini, intellettuali, studenti, soldati) e che coinvolse, almeno in prima linea, comunisti riformisti, socialdemocratici, esponenti dei piccoli proprietari e dei contadini, cioè tutti i principali partiti della coalizione di governo del 1945¹. Fu una rivoluzione, pura e semplice, secondo Béla K.

* Comunicazione presentata al convegno «Budapest 1956: la Rivoluzione. La ricezione degli avvenimenti ungheresi del 1956 in Veneto», Venezia, 28 ottobre 2016.

¹ Tra le fonti memorialistiche consultate per questo lavoro segnaliamo i libri di due dei principali protagonisti della rivoluzione: quello di S. Kopácsi, *Au nom de la classe ouvrière*, uscito a Parigi nel 1979, pubblicato a Roma nel 1980 nella versione italiana: *In nome della classe operaia* e riapparso nel 2006 col titolo *Abbiamo quaranta fucili compagno colonnello*, e quello di G. Pongrácz, *Corvin köz – 1956*, s.l. 1982; trad. it., *Passaggio Corvin 1956*, Ferrara 2008. Sono altresì da segnalare i contributi di altri protagonisti di quel periodo storico: quello di M. Molnár, *Egy vereség diadala. A forradalom története* [Trionfo di una sconfitta. Storia della rivoluzione], uscito a Budapest nel 1991 (e ripubblicato nel 1998), dopo esser stato pubblicato nel 1968 a Parigi nella versione originale francese: *Victoire d'une défaite*, e quello di T. Aczél e T. Méray, *The Revolt of the Mind. A Case of History of Intellectual Resistance Behind the Iron Curtain*, London 1961, ripubblicato dalla casa editrice noran di Budapest nel 2006 col titolo *Tisztító vihar. Adalékok egy korszak történetéhez*: il libro stila un memoriale del percorso che portò gli scrittori e intellettuali ungheresi dall'entusiasmo dei primi tempi al successivo disincanto, che aprì la strada alla rivoluzione del '56. Di T. Méray è da segnalare un resoconto della rivoluzione riportato nel volume *Thirteen Days That Shook the Kremlin*, uscito a New York nel 1959. Tra i numerosissimi studi sul '56 elaborati da storici ungheresi citiamo il volume collettaneo *The 1956 Hungarian Revolution: a History in Documents*, edito da Cs. Békés, M. Byrne, J.M. Rainer, Budapest–New York 2002. Csaba Békés è anche l'autore di *Az 1956-os magyar forradalom a világpolitikában* [La rivoluzione ungherese del '56 nella politica mondiale], uscito a Budapest nel 1996. Per quanto riguarda gli altri studi ci limitiamo a citarne alcuni tra quelli pubblicati in lingua italiana: F. Fejtő, *Ungheria, 1945–1957*, Torino 1957 (con una prefazione di J.–P. Sartre), già uscito a Parigi nel dicembre del 1956 e, in una nuova edizione rivista e ampliata, nel 1996 col titolo *La tragédie hongroise. 1956*;

Király, uno dei suoi maggiori protagonisti. Ci sono pure altre interpretazioni, anche singolari come quella di Raymond Aron, il quale non esclude nemmeno l'ipotesi "di una volontà cosciente dei governanti russi di provocare una rivolta in Ungheria per poterla schiacciare in stile spettacolare"². Due erano gli orientamenti principali nelle forze di sinistra che parteciparono alla rivoluzione: quello comunista riformista o liberalsocialista, che si coagulò attorno a Imre Nagy, al Circolo Petőfi e all'Unione degli Scrittori e che chiedeva un paese democratico e pluralista che venisse gestito non attraverso la burocrazia di partito ma attraverso degli organi eletti democraticamente e ove fosse conservata la proprietà pubblica dei grandi mezzi di produzione; quello della sinistra libertaria, rappresentato dai vari consigli operai, dai comitati rivoluzionari e dai sindacati, che auspicava una nuova forma di democrazia diretta e di economia autogestita, sganciata dai partiti tradizionali. A questa com-

T. Méray, *La rivolta di Budapest*, Milano 1969 (consultato dagli Autori nella versione inglese *That day in Budapest. October 23, 1956*, New York 1969); F. Fehér – Á. Heller, *Ungheria 1956*, Milano 1983; F. Argentieri – L. Gianotti, *L'Ottobre ungherese*, Roma 1986; F. Argentieri, *Ungheria '56: la rivoluzione calunniata*, Roma 1996, 2ª ed. Milano 1998, 3ª ed. dal titolo lievemente modificato: *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, uscita nel 2006 per i tipi di Marsilio di Venezia. Si segnalano altresì gli studi apparsi nel 2006 di: E. Bettiza, *1956. Budapest: i giorni della rivoluzione* (Arnoldo Mondadori, Milano); V. Sebestyen, *Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico* (ed. or. in lingua inglese: *Twelve Days. Revolution 1956. How the Hungarians Tried to Topple their Soviet Masters*), una cronistoria documentata della rivoluzione uscita a Milano per i tipi della casa editrice Rizzoli; Gy. Dalos, *Ungheria 1956* (Donzelli, Roma), un altro protagonista della rivolta, scrittore di narrativa e già direttore dell'Istituto di Cultura Ungherese di Berlino; A. Nagy, *Il caso Bang-Jensen* (Baldini Castoldi, Milano), con l'eloquente sottotitolo *Ungheria 1956: un Paese lasciato solo*, sul caso della misteriosa morte del diplomatico danese, funzionario delle Nazioni Unite, Povl Bang-Jensen; A. Panaccione, *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo* (Unicopli, Milano). Sulla stampa italiana di sinistra e la rivoluzione ungherese si segnala il libro di A. Frigerio, *La macchina del fango*, Torino 2012. Molto corposo, dettagliato e documentato è il recente libro di Romano Pietrosanti, *Imre Nagy, un ungherese comunista*, uscito a Firenze nel 2014 per i tipi di Le Monnier. Per una sintesi degli avvenimenti del '56 cfr. anche il libro degli Autori: *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle 2013, pp. 379-442. Ci permettiamo infine di rimandare al volume collettaneo *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, pubblicato dalle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli nel 2006, che riproduce i contributi presentati ai convegni organizzati dall'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» nel giubileo della rivoluzione magiara.

² R. Aron, *Una rivoluzione antitotalitaria*, trad. di F. Argentieri, in «Ideazione», n. 2, marzo-aprile 2006, pp. 120-43. Il saggio era uscito a Parigi nel 1957 come premessa all'edizione francese del libro *La Révolution Hongroise. Histoire du Soulèvement d'Octobre d'après les documents, les dépêches, les rapports des témoins oculaires et les réactions mondiales*, a cura di M.J. Laski e F. Bondy.

ponente di sinistra, che fu particolarmente attiva nell'insurrezione dell'ottobre–novembre 1956, si può associare, oltre alla componente liberal–borghese rappresentata da una parte dei piccoli proprietari, una componente più conservatrice, che più o meno faceva capo al cardinale Mindszenty e che confidava nel ritorno a valori più tradizionali della società ungherese. Tra le due componenti politiche principali, quella di sinistra e quella cattolico–borghese, ne trova posto una terza, che faceva riferimento agli scrittori cosiddetti 'populisti' o 'popolari' László Németh e Gyula Illyés e al politologo István Bibó, una 'terza via' appunto tra la democrazia socialista e quella borghese. I tre orientamenti erano cementati da un forte sentimento nazionale: la liberazione dell'Ungheria dall'occupazione sovietica e l'uscita dal Patto di Varsavia erano il comun denominatore del programma di tutti gl'insorti. L'emancipazione dell'Ungheria dal giogo sovietico avrebbe cancellato un altro motivo di attrito tra l'Ungheria e l'Unione Sovietica, di natura questa volta economica: il controllo delle miniere di uranio del paese.

Scorriamo gli avvenimenti intercorsi tra la fatidica data del 23 ottobre 1956 e l'11 novembre che sancì la fine della rivoluzione dopo il 'voltafaccia' di János Kádár che aprì la strada al secondo intervento sovietico in Ungheria.

23 ottobre. Tutto comincia con la manifestazione promossa dai giovani budapestini in favore degli operai polacchi, prima proibita poi approvata dal ministro degl'Interni, László Piros. La manifestazione provoca l'assembramento d'una gran massa di cittadini (tra cui moltissimi studenti) prima davanti alla statua di Sándor Petőfi, poi in piazza Bem e nel tardo pomeriggio nella piazza del Parlamento. Nel corso della serata essa degenera però in scontri armati dopo che alcuni manifestanti provenienti da piazza Bem si erano diretti verso la sede della radio magiara, la quale s'era rifiutata di trasmettere il programma politico del MEFESZ³. Altri manifestanti avevano invece raggiunto gli uffici editoriali

³ Il 16 ottobre 1956 numerosi studenti usciti dal DISZ [*Dolgozó Ifjúság Szövetsége*/Unione della Gioventù Lavoratrice] avevano fondato a Szeged il MEFESZ [*Magyar Egyetemiek és Főiskolai Egyesületek Szövetsége*/Unione delle Università e delle Scuole Superiori Ungheresi], cui qualche giorno dopo avrebbero aderito anche gli studenti di Sopron, Pécs, Miskolc e Budapest. Il MEFESZ elaborò un programma politico in sedici punti, in cui tra l'altro si chiedeva il pluripartitismo, l'indipendenza del paese, l'avvio d'una nuova politica economica, il miglioramento delle condizioni dei contadini, il ritiro dei soldati sovietici dall'Ungheria, l'abbattimento della statua di Stalin, il ripristino dello 'stemma di Kossuth', un processo pubblico per Mátyás Rákosi e Mihály Farkas, la solidarietà col movimento d'indipendenza polacco e la nomina di Imre Nagy a primo ministro. L'obiettivo principale cui miravano gli studenti consisteva però nell'emancipazione dalla colonizza-

del giornale di partito «Szabad Nép», nonché varie caserme e stazioni di polizia. Fu altresì abbattuta l'imponente statua di Stalin, che si ergeva in via Dózsa György. Furono organizzate manifestazioni studentesche anche in altre città dell'Ungheria.

Alle ore 20.00 (un'ora prima del discorso "poco brillante e non appropriato" di Imre Nagy rivolto alla folla radunata davanti al Parlamento), il primo segretario Ernő Gerő tiene alla radio un discorso con cui condanna coloro che spargevano "il veleno dello sciovinismo tra i nostri giovani" e ribadiva l'amicizia con l'Unione Sovietica⁴.

È a questo punto che hanno inizio gli scontri armati davanti alla sede della Radio, in via Bródy Sándor, una via angusta ma quella sera oltremodo gremita di manifestanti, cui aderirono, a titolo personale, pure molti soldati, ch'erano stati chiamati da Piliscsaba e dalla caserma Kilián a difendere l'edificio della radio magiara, presa letteralmente d'assalto dalla folla. Radio Budapest parlò d'un vero e proprio stato d'assedio alla sua sede, dopo che camion pieni di "teppisti" si erano fermati nei pressi del palazzo e avevano occupato gli edifici contigui. È però tuttora difficile verificare se siano stati gli agenti dell'ÁVH (*Államvédelmi Hatóság* = Autorità di Difesa dello Stato) a sparare per primi o se si siano soltanto limitati a rispondere al fuoco degli assediati: in via Bródy Sándor regnava una gran confusione, aggravata anche dal lancio di lacrimogeni dall'interno della sede della Radio; è però accertato che, verso le 20, delle armi vengono portate nella via da alcuni operai, mentre altre armi (provenienti soprattutto dalla fabbrica Lampart di Csepel ma anche dalle caserme) vi affluiranno dopo l'inizio degli scontri. In effetti, i primi spari di avvertimento degli agenti dell'ÁVH si erano fatti sentire già alle 19.45. La battaglia continua fino alla mattina del giorno seguente fuori e dentro la sede della Radio, che alla fine viene occupata dai manifestanti. Ventiquattro ore dopo, l'edificio di via Bródy Sándor sarà rioccupato dalle truppe governative, mentre nelle sue vicinanze erano già scoppiati gli scontri tra gl'insorti e gl'invasori sovietici. Invero, il fuoco era stato aperto dall'ÁVH e dalla polizia il pomeriggio del 23 ottobre a Debrecen in occasione d'una manifestazione studentesca. Già dal giorno prima, l'ÁVH presidiava la stazione radio di Budapest in previsione dell'arrivo

zione sovietica. Particolarmente spontanea e calorosa fu l'adesione al programma del MEFESZ da parte degli studenti dell'Università Tecnica di Budapest, i quali, il pomeriggio del 22 ottobre, si riunirono in più di 4.000 nella *hall* dell'ateneo. Il 22 ottobre anche i giovani comunisti del Circolo Petőfi, *forum* e punto d'incontro di tutti i movimenti politici riformisti, fecero proprio il programma del MEFESZ.

⁴ *La rivoluzione ungherese*, Milano 1957, pp. 35-6.

di dimostranti, i quali, venuti a conoscenza della presenza della polizia segreta nell'edificio di via Bródy Sándor, rinviarono il loro piano al giorno seguente.

24 ottobre. Alle ore 8.45 Radio Budapest annuncia che il governo (di nuovo sotto la guida di Imre Nagy) ha proclamato la legge marziale su tutto il territorio dello stato (scontri armati e incidenti si erano infatti già verificati in altre città dell'Ungheria) per crimini di attività sovversiva, ribellione, sobillazione, violenza contro i pubblici ufficiali e i privati cittadini e detenzione non autorizzata di armi, tutti crimini punibili con la pena capitale. Alle ore 9, la Radio annuncia che, siccome "i vili attacchi delle bande controrivoluzionarie" avevano creato nel corso della notte una situazione estremamente grave e che i "banditi" erano penetrati nelle fabbriche e negli edifici pubblici "assassinando molti cittadini, militari delle forze armate nazionali e combattenti della polizia di stato" il Governo "colto di sorpresa da questi sanguinosi e vili attacchi, ha quindi chiesto aiuto, in conformità dei termini del trattato di Varsavia, ai reparti sovietici di stanza in Ungheria. Le formazioni sovietiche, assecondando la richiesta del governo, stanno partecipando al ristabilimento dell'ordine"⁵. Ma già alle ore 17 del giorno precedente l'ambasciatore sovietico Jurij Andropov aveva sollecitato l'intervento militare del suo paese, anche se in effetti le truppe sovietiche erano già state allertate cinque giorni prima, allo scoppio dei disordini in Polonia. Più precisamente fu il consigliere capo Tikhonov del ministro della Difesa István Bata a chiedere al capo di stato maggiore del Patto di Varsavia Antonov l'autorizzazione a utilizzare i carri armati sovietici contro i dimostranti. Alle ore 23.00 dello stesso giorno il primo segretario Ernő Gerő informò la Direzione Centrale d'aver chiamato le truppe sovietiche. Più precisamente, le truppe sovietiche erano state ufficialmente invitate dal primo ministro András Hegedűs, come da egli stesso dichiarato all'Unione degli Scrittori, "perché mettessero fine ai disordini scoppiati a Budapest, restaurassero l'ordine prima possibile e garantissero le condizioni per un lavoro pacifico e creativo"⁶. Alle 19.45 era stato ordinato ai militari sovietici di tenersi pronti per un eventuale intervento nella capitale magiara: fu ordinata l'allerta alla XVII Divisione motorizzata di Szombathely, Kőszeg, Győr e Hajmáskér, quindi prima della decisione del Cremlino di invadere Budapest. Infatti, appena alle 21, il *Politburo* si sarebbe pronunciato per l'intervento armato (Mikojan votò contro, Bulganin,

⁵ Ivi, pp. 43-4.

⁶ Il documento è riportato in *The 1956 Hungarian Revolution* cit., n. 42, p. 272.

Kaganović, Molotov e Suslov a favore) e Chruščëv informò personalmente Gerő di questa risoluzione invitandolo ad astenersi da qualsiasi decisione e azione prima dell'arrivo a Budapest di Mikojan e Suslov. Con Mikojan e Suslov vengono mandati a Budapest anche il generale Malinin, in rappresentanza del comando supremo delle forze armate sovietiche, e il capo del KGB Serov. Anche Rákosi, interpellato da Chruščëv, si dichiara d'accordo per l'invasione delle truppe sovietiche⁷. Imre Nagy era stato presente alla telefonata intercorsa tra Gerő e Chruščëv: ebbe la sensazione che i due statisti si fossero già sentiti prima. Nagy rifiuterà di firmare una lettera retrodatata presentatagli da Gerő e da Hegedűs che invitava le truppe sovietiche a reprimere la rivolta: la lettera sarebbe servita all'Unione Sovietica per spogliarsi d'ogni responsabilità di fronte al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite⁸.

Alle 22.00 le unità della 2^a Divisione meccanizzata sovietica di stanza a Kecskemét, Cegléd, Szolnok, Székesfehérvár e Sárbogárd si mettono in marcia verso Budapest; l'alto comando arriverà nella capitale verso mezzanotte: il primo compito delle truppe sovietiche è la restaurazione dell'ordine pubblico e il disarmo degl'insorti, anziché la difesa delle installazioni strategiche; non essendoci però stata collaborazione con la polizia e con l'esercito ungheresi, che contavano allora nella capitale circa 6.500 uomini⁹, furono subito modificati i piani militari: i soldati sovietici presenti a Budapest passarono al controllo dei punti strategici: radio, stazioni ferroviarie, ponti sul Danubio. La loro strategia consisteva nell'intimidire gl'insorti usando la medesima tattica impiegata a Berlino nel 1953: disorganizzare le loro forze dimostrando la superiorità tecnologica delle armi sovietiche. Gl'invasori però sottovalutarono l'efficacia della guerriglia urbana, tant'è che le scorrerie dei carri armati per le vie cittadine senza l'appoggio della fanteria (avrebbe dovuto provvedere a tale compito l'esercito ungherese) risulteranno per loro una tattica oltremodo suicida.

⁷ Cfr. M. Rákosi, *Visszaemlékezések 1940-1956* [Memorie 1940-1956], a cura di I. Feitl et al., Budapest 1997, pp. 1.032-3.

⁸ Cfr. J.M. Rainer, *Nagy Imre. Politikai életrajz*, Budapest 1996-99, vol. II, p. 248. Sull'intervento sovietico si vedano altresì il libro collettaneo *Soviet Military Intervention in Hungary. 1956*, a cura di J. Györkei e M. Horváth, Budapest 1999, uscito in edizione originale a Budapest tre anni prima col titolo *Szovjet katonai intervenció 1956*, nonché il volume, pure collettaneo, *1956: The Hungarian Revolution and War for Independence*, a cura di L. Congdon, B. K. Király e K. Nagy, New York 2006.

⁹ La passività dell'esercito e della polizia fu secondo Béla Király il motivo per cui la rivoluzione trionfò almeno prima del secondo intervento sovietico; alcuni battaglioni ungheresi avevano addirittura disobbedito agli ordini dei loro superiori.

24 ottobre. A partire dalla mattinata la maggior parte degli scontri tra ungheresi e sovietici interessa i sobborghi operai della capitale: la partecipazione massiccia e inaspettata degli operai disorienta la dirigenza del partito dei lavoratori, ormai in fase di dissolvimento. I dirigenti comunisti, compresi Nagy e Kádár, e la radio ungherese fanno chiaramente intendere che ‘controrivoluzionari’, se non addirittura ‘banditi’, o ‘giovani traviati’, o ancora ‘nere canaglie’, o semplicemente ‘elementi ostili’ si erano infiltrati e celati tra le file dei giovani universitari, “impegnati nelle loro pacifiche dimostrazioni”, rivoltandosi contro la democrazia e il potere popolare e dandosi a vili saccheggi sotto l’egida del vessillo nazionale.

25 ottobre. S’insedia il nuovo governo; molti ex ministri rakosiani sono però rimasti al loro posto. Con Imre Nagy vi fanno parte tra gli altri Antal Apró, Ferenc Erdei, l’ex segretario del partito dei piccoli proprietari Béla Kovács, appena rientrato dalla prigionia nell’URSS, il filosofo György Lukács, Ferenc Münnich, Rezső Nyers e l’ex presidente della repubblica Zoltán Tildy. Il primo atto del nuovo governo è la revoca del coprifuoco. Nel contempo Kádár subentra a Gerő alla Segreteria del partito dei lavoratori. La Radio continua tutta la giornata a lanciare messaggi che invitano alla restaurazione dell’ordine pubblico e alla pacificazione. Una gran folla (circa 7.000 persone) si riunisce nuovamente in piazza Kossuth davanti al Parlamento (un altro grosso assembramento si registrò davanti all’Hotel Astoria), dove stazionavano carri armati sovietici a protezione del Parlamento stesso: doveva trattarsi d’una manifestazione pacifica, di cui un segno palese fu la fraternizzazione dei civili ungheresi coi carristi sovietici. Senonché, ben presto la manifestazione ‘pacifica’ degenera nel sangue, nel cosiddetto ‘giovedì di sangue’, dopo che agenti provocatori dell’ÁVH (secondo gli storici comunisti Hollós e Lajtai si trattava invece di ribelli provocatori) spararono sulla folla dai tetti del Ministero dell’Agricoltura (ma forse anche dai tetti di altri edifici attigui alla piazza, se non pure dallo stesso palazzo del Parlamento) causandone una settantina di morti e migliaia di feriti; furono altresì colpiti dei carri armati sovietici. Secondo molte testimonianze, però, gli stessi carri armati sovietici che stazionavano nella piazza si erano messi a un certo punto a sparare indiscriminatamente sulla folla, e, secondo un’altra versione ancora, spararono invece sulla folla, anche con granate, alcuni carri armati sovietici giunti come rinforzi dalle vie vicine, ben determinati a metter fine alla ‘fraternizzazione’ e a ristabilire l’ordine: in quelle ore si stava tenendo una riunione della Direzione Centrale del partito dei lavoratori in via Akadémia, cui partecipavano anche Suslov,

Mikoyan e il capo del KGB Serov: fu Serov a dare l'ordine di far affluire i carri armati in piazza Kossuth per metter fine alla 'fraternizzazione' tra insorti e carristi sovietici¹⁰.

La lotta armata non tarda a diffondersi in altri quartieri della capitale (nelle piazze Széna, Moszkva, Boráros, Móricz Zsigmond, nel passaggio Corvin, nella via Tompa ecc.) e si estende anche ad altre città e contee del paese. A Mosonmagyaróvár l'ÁVH spara sui manifestanti disarmati uccidendone più d'un centinaio; a Győr viene abbattuta la statua del caduto sovietico e, come a Vác, vengono aperte le carceri. Altri incidenti si verificano a Ózd e a Miskolc.

Il 26 ottobre Nagy, Losonczy e Donáth propongono nel corso della riunione della Direzione Centrale del partito dei lavoratori di definire l'insurrezione budapestina una 'rivoluzione nazionale e democratica'; la Direzione respinge la proposta, ma accetta di trattare con gl'insorti. Comunque sia, Governo, istituzioni e stampa di partito stanno gradualmente capendo la natura e la portata degli avvenimenti. Lo stesso Nagy, all'inizio sorpreso dall'evoluzione degli eventi, avrebbe col tempo cambiato le proprie convinzioni per poi passare decisamente dalla parte del popolo e degl'insorti divenendone l'alfiere. Diverse città dell'Ungheria sono sotto il controllo dei consigli operai e degli studenti; i sovietici lasciano fare.

28 ottobre. Per questa giornata era stato pianificato un altro attacco in grande stile dei carri armati sovietici contro i maggiori centri della resistenza ungherese: la caserma Kilián, i ribelli di passaggio Corvin, piazza Boráros, via Túzoltó. Nonostante l'appoggio alle manovre sovietiche da parte del nuovo ministro della Difesa, Károly Janza, il primo ministro Nagy si oppone con vigore all'operazione, che secondo lui avrebbe comportato un inutile spargimento di sangue, minacciando le proprie dimissioni in caso di attacco agl'insorti. Pertanto, l'esercito ungherese non partecipa all'azione, mentre i sovietici vengono aggrediti dai ribelli del Corvin perdendo alcuni carri armati. Alla fine devono piegarsi ad accettare una tregua¹¹. Alle 13.30 il governo ordina l'immediato cessate il fuoco. La Direzione riconosce finalmente all'insurrezione il carattere di rivoluzione nazionale (ne viene dato l'annuncio alla radio alle ore 17.30), dopo la pubblicazione sul «Népszava» della dichiarazione con-

¹⁰ Sul 'giovedì di sangue' di piazza Kossuth si veda il libro di A. Kő - J.L. Nagy, *Kossuth tér 1956* [Piazza Kossuth 1956], Budapest 2001: il libro riporta interviste, documenti e lettere ed è corredato di una ricchissima documentazione fotografica.

¹¹ Cfr. 1956. *The Hungarian Revolution* cit., p. 275; *Soviet Military Intervention in Hungary* cit., pp. 54-60.

giunta della presidenza dell'Unione Nazionale dei Sindacati, dell'Unione degli Scrittori e del Comitato Rivoluzionario degli Studenti con la richiesta: 1) che tutto il potere venga conferito al nuovo governo nazionale democratico, in ordine di salvaguardare l'indipendenza del paese e l'espansione della democrazia socialista; 2) che venga concessa l'amnistia ai partecipanti della rivoluzione democratica nazionale. Kádár non accolse con favore tale iniziativa, che scavalcava il governo e il partito, distruggendone la *leadership*¹².

Nel tardo pomeriggio del 28 ottobre il primo ministro Nagy, schierandosi ora apertamente con gl'insorti (ma definendo 'patrioti' anche quelli che erano caduti dalla parte delle forze di polizia incaricate di sopprimere la rivolta), annuncia alla Radio il ritiro delle truppe sovietiche da Budapest, la soppressione della famigerata ÁVH, un'amnistia generale, il miglioramento degli stipendi, la risoluzione della crisi degli alloggi, la fine delle illegalità commesse nell'agricoltura collettivizzata e nella divisione della terra, l'appoggio agli organi di autogoverno democratico fondati dal popolo e il loro inserimento nella macchina amministrativa dello stato, il ripristino del vecchio stemma nazionale e la proclamazione del 15 marzo, anniversario dell'insurrezione di Pest del 1848, festa nazionale¹³. Gli ex dirigenti comunisti del partito dei lavoratori (tra cui Gerő e Hegedűs) raggiungono Rákosi in esilio nell'Unione Sovietica. Il giornale di partito «Szabad Nép» era uscito la mattina con un editoriale che riconosceva l'insurrezione come un movimento democratico popolare per l'indipendenza del paese, "non concordando con quanti avevano sommariamente liquidato gli avvenimenti degli ultimi giorni, definendoli un tentativo fascista e controrivoluzionario di colpo di stato", anche se "elementi deteriori" avevano partecipato ai saccheggi, che d'altronde erano avvenuti su scala ridotta. Si può arguire che il 28 ottobre la rivoluzione abbia vinto la sua prima battaglia: essa ora possiede una propria identità ed è riconosciuta come tale.

29 ottobre. Cessano gli scontri con le truppe sovietiche.

30 ottobre. Viene istituita la Guardia Nazionale: Béla Király ne è il comandante, Sándor Kopácsi, capo della polizia, il vicecomandante. La Guardia Nazionale ha il compito di rimpiazzare l'ÁVH e d'integrare tutti i 'combattenti per la libertà', cioè tutte le bande d'insorti, in genere scollegate tra di loro e sprovviste d'un comando unico, in un vero e proprio esercito rivoluzionario, costituito da soldati, poliziotti e insorti, arruolati

¹² Cfr. 1956: *The Hungarian Revolution* cit., p. 277.

¹³ Cfr. *La rivoluzione ungherese* cit., pp. 114-5.

su base volontaria; il comandante di ciascuna unità della Guardia viene eletto democraticamente. Il suo compito è quello di 'normalizzare' il paese e la vita quotidiana, cioè di far cessare i combattimenti, di riprendere la produzione e soprattutto di ridare fiducia alla gente; deve arginare lo stalinismo ma anche eventuali forze controrivoluzionarie che imponevano la loro influenza su quelle rivoluzionarie. La Guardia Nazionale dipendeva da un Comitato Supremo, che a sua volta dipendeva da un Comitato Rivoluzionario di Salute Pubblica; Béla Király era a capo di entrambi. Le armi avrebbero dovuto tacere entro domenica 4 novembre. Insomma, gli stessi rivoluzionari avrebbero dovuto sovrintendere alla sicurezza pubblica e liberare in pochi giorni la capitale dagli elementi sbandati e dagli avventurieri; infatti, ben 3.300 prigionieri politici – ma anche quasi 10.000 delinquenti comuni – avevano lasciato le prigioni di stato. Tuttavia, lo stesso 30 ottobre, nonostante il cessate il fuoco e l'inizio del ritiro dei carri armati sovietici dai punti strategici della città, ventitré fra poliziotti e funzionari di partito furono trucidati dagl'insorti inferociti che stavano assediando la sede del partito dei lavoratori di Budapest, in piazza della Repubblica: una giovane recluta, László Elek, fu addirittura impiccato a testa all'ingiù, il colonnello Papp fu appeso per i piedi con un cavo telefonico, quindi cosparso di benzina e poi bruciato. I carri armati inviati dal Ministero della Difesa a proteggere i civili che stavano all'interno dell'edificio (sotto il quale si diceva esistesse un vero e proprio labirinto segreto) si aggregarono agl'insorti e cominciarono a cannoneggiare contro l'edificio stesso. Fu a questo punto che l'esercito si schierò decisamente dalla parte degl'insorti. Nel frattempo, anche Radio Kossuth si sbarazza della direzione stalinista e diventa Radio Kossuth Libera. Imre Nagy annuncia la fine del partito unico e il ritorno a un sistema di governo basato sulla collaborazione democratica tra i partiti della coalizione del 1945. Il primate Mindszenty, definitivamente liberato dalla prigionia di Felsőpetény, può ritornare a Budapest. Nel tardo pomeriggio, però, Radio Miskolc Libera annuncia l'ingresso in Ungheria, presso Kisvárda, di nuove truppe motorizzate sovietiche. Il 30 ottobre vengono anche ricostituiti il vecchio partito dei piccoli proprietari e quello dei nazionalcontadini, ora denominato *Petőfi Párt* [Partito Petőfi].

31 ottobre. Viene fondato il Partito Operaio Socialista Ungherese (POSU) [*Magyar Szocialista Munkáspárt*], la cui costituzione sarà ufficialmente annunciata alla Radio il 1° novembre dallo stesso János Kádár, suo primo segretario; anche il giornale di partito, «Szabad Nép», cambia

nome assumendo quello di «Népszabadság». Viene altresì costituito un nuovo Ufficio Politico.

31 ottobre. Viene ricostituito il partito socialdemocratico, la cui guida viene affidata ad Anna Kéthly. I carri armati sovietici stazionano ancora nei punti strategici della capitale nonostante diversi avvisi trasmessi dalla Radio circa la loro evacuazione. Nel primo pomeriggio, Nagy annuncia al popolo riunito nella piazza antistante il Parlamento, in cima al quale era stata issata la bandiera ungherese emendata dei simboli comunisti, la decisione del nuovo governo di far uscire l'Ungheria dal Patto di Varsavia, l'evacuazione delle truppe sovietiche dal paese e la proclamazione del 23 ottobre festa nazionale. Sembra che la rivoluzione abbia trionfato; quello stesso giorno erano anche iniziati i negoziati tra Mikojan e Suslov da una parte, Nagy, Kádár e Tildy dall'altra per l'evacuazione delle truppe sovietiche: il governo sovietico si dimostra disponibile a trattare e a riconsiderare la questione della permanenza delle sue truppe nei territori dei paesi del Patto di Varsavia; tuttavia, ciò non significava per Mosca il ritiro dell'Ungheria dal Patto stesso. Poco dopo le 21.25, però, Radio Miskolc Libera riporta la notizia, incomprensibile ai più, che mezzi corazzati sovietici in uscita dal paese avevano fatto retromarcia una volta giunti nei pressi di Záhony, alla frontiera con l'Ucraina.

Lo stesso 31 ottobre Chruščëv riconosce inopportuno abbandonare l'Ungheria, perché ciò avrebbe ancor di più incoraggiato gli 'imperialisti' americani, francesi e britannici nell'impresa di Suez, cosicché l'URSS, dimostrando la propria debolezza, avrebbe perso oltre all'Egitto anche l'Ungheria. Esiste infatti lo stenogramma d'un discorso tenuto dal *leader* comunista davanti al *Presidium* il 31 ottobre, che comprova tale decisione: "Rivedere la valutazione. Non ritirare le truppe da Budapest e dall'Ungheria e assumere l'iniziativa per riportare l'ordine in Ungheria. Se ce ne andiamo, questo incoraggia gli americani, gli inglesi, i francesi – gli imperialisti. Essi la prenderanno come una nostra debolezza e attaccheranno. Noi dimostreremo la debolezza delle nostre posizioni. Il nostro partito non ci comprenderà. Gli daremo la possibilità di aggiungere all'Egitto l'Ungheria. Non abbiamo altra scelta"¹⁴.

1° novembre. Alle ore 19.50, Imre Nagy, che Chruščëv aveva accusato di doppiogiochismo, proclama alla Radio la neutralità dell'Ungheria, dopo aver protestato presso l'ambasciatore dell'URSS a Budapest, Jurij Andropov, per l'arrivo di nuove truppe sovietiche, comunicandogli *sic et*

¹⁴ Citato in Panaccione, *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo* cit., p. 119.

simpliciter l'intenzione del suo governo di far uscire l'Ungheria dal Patto di Varsavia. Contemporaneamente telegrafa al segretario delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, per informarlo del rafforzamento della presenza militare sovietica nel suo paese e per invitarlo a porre all'ordine del giorno alle Nazioni Unite la 'questione ungherese'. Budapest è però accerchiata dai carri armati sovietici, che controllano anche gli aeroporti, ufficialmente per proteggere l'evacuazione dei loro cittadini. Ma nessuno dei paesi occidentali intende intervenire per "non destabilizzare l'Unione Sovietica", in realtà per avere campo libero in Egitto. Alle ore 21 viene trasmesso da Radio Kossuth un discorso registrato in mattinata da Kádár, che denuncia gli errori, il dispotismo e la politica avventuristica del regime rakosiano, garantisce il ripristino della libertà e della democrazia, la ricostruzione del socialismo non più stalinista, ma marxista-leninista, e il mantenimento di tutte le conquiste sociali conseguite negli anni precedenti. La rivoluzione ora viene da lui definita una "gloriosa sollevazione". Tuttavia, Kádár fa trapelare i propri timori sul rischio che la rivoluzione si trasformi in controrivoluzione¹⁵. Mentre veniva trasmessa la registrazione del suo discorso, Kádár era però già in partenza per Mosca.

Lo stesso 1° novembre Chruščëv, ottenuto il consenso di Mao-Zedong a intervenire in Ungheria, vola a Brest-Litovsk insieme con Molotov e Malenkov per incontrarsi con Gomułka e gli altri dirigenti polacchi affinché gli concedino il via libera all'invasione dell'Ungheria.

2 novembre. Viene varato il nuovo governo, democratico e pluripartitico, cui partecipano ministri di quattro partiti: partito operaio socialista, partito socialdemocratico, partito dei piccoli proprietari e partito Petőfi; con Imre Nagy alla presidenza e agli Esteri ne fanno parte anche István Bibó, János Kádár, Anna Kéthly, Béla Kovács, Géza Losonczy, Pál Maléter e Zoltán Tildy.

Lo stesso giorno, il capo del Cremlino si trasferisce con Malenkov a Bucarest, dove riceve l'appoggio degli altri *leader* comunisti del blocco sovietico. Quindi i due esponenti del Cremlino s'incontrano nell'isola di Brioni col maresciallo Tito, che non lesina ai sovietici l'appoggio per l'operazione in Ungheria. Intanto Kádár parla alla presenza del *Presidium* del *Soviet Supremo* scongiurando l'intervento armato sovietico "che avrebbe ridotto a zero la credibilità morale dei comunisti"¹⁶.

¹⁵ Cfr. *La rivoluzione ungherese* cit., pp. 204-5.

¹⁶ Cfr. al riguardo lo studio pubblicato nel 1996 per conto dell'Istituto del '56 di Budapest da V. Szereda e J.M. Rainer, *Döntés a Kremlben. A szovjet pártelnökség vitái Magyarországról* [Decisione al Cremlino. Le discussioni della presidenza del partito so-

Intanto altre cospicue formazioni militari sovietiche attraversano la frontiera, dirigendosi verso ovest; anche la linea ferroviaria Záhony-Nyíregyháza è controllata dalle truppe occupanti: vi passano treni corazzati, in cui ci sono – testuali parole dell’ambasciatore Andropov – “soltanto ferrovieri”. Imre Nagy protesta una seconda volta presso il segretario generale delle Nazioni Unite, invitandolo a informare il Consiglio di Sicurezza della violazione da parte sovietica dei confini della Repubblica Popolare Ungherese, che aveva appena dichiarato la propria neutralità, e sollecitando il Consiglio di Sicurezza stesso a promuovere dei negoziati tra l’Ungheria e l’URSS per il ritiro delle truppe sovietiche dal paese carpatodanubiano. L’Unione Sovietica sta ora aggredendo uno stato neutrale e senza dichiarazione di guerra: siamo entrati nella fase del conflitto inedito tra due paesi socialisti.

3 novembre. Alla presenza del *Presidium* allargato il segretario generale del PCUS convince Kádár a formare un ‘controgoverno’ (Gerő, Hegedűs, e anche il maresciallo Tito, avevano invece proposto Münnich come primo ministro); l’operazione Tifone [*Forgószél*] al comando del maresciallo Konev, cioè l’invasione della capitale ungherese coi carri armati, è già stata fissata per l’alba del 4 novembre.

Invero, già nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre la 31ª Divisione corazzata di Vislenka del distretto militare dei Carpazi aveva ricevuto l’ordine di mobilitarsi per invadere l’Ungheria; lo stesso ordine era stato impartito anche alla 35ª Divisione meccanizzata di Odessa. Il 1° novembre le forze dell’11ª Divisione meccanizzata attraversano il confine con l’ordine di accerchiare le città di Debrecen, Szolnok, Kecskemét, Gyöngyös e altre località dell’Ungheria orientale. Era stato deciso di non usare l’aviazione per non creare panico tra la popolazione civile e tra le stesse truppe sovietiche (l’aviazione sarà invece usata anche se in misura molto limitata).

4 novembre. Dopo la mezzanotte, i membri della delegazione magiara, che, guidati dal ministro della Difesa Maléter, stanno trattando nella base sovietica di Tököl con le forze d’occupazione per il loro ritiro dall’Ungheria, vengono arrestati dai sovietici su ordine del capo del KGB. Alle ore 4 della mattina le truppe sovietiche, forti di 150.000 uomini e 2.500 carri armati sferrano l’attacco contro Budapest e le maggiori città

vietico sull’Ungheria], pp. 75–90. Sull’incontro di Kádár coi membri del *Presidium* si veda lo stenogramma riprodotto in italiano da Federigo Argentieri in *Ungheria '56* (1ª ed.) cit., pp. 117–24. Anche l’ex ministro della Difesa István Bata faceva parte della delegazione magiara.

dell'Ungheria. Si stima che fossero a difesa di Budapest 50.000 militari, 10.000 uomini della Guardia e 100 carri armati.

Alle ore 5.20 Imre Nagy annuncia alla Radio l'aggressione sovietica dicendo: "le nostre truppe stanno combattendo, il governo è al suo posto"; in realtà solo István Bibó era al suo posto in Parlamento. Nagy proibisce al comandante della Guardia Nazionale, Béla Király, di aprire il fuoco contro gl'invasori e quindi si rifugia con alcuni membri del Governo presso l'ambasciata jugoslava (il solo Bibó rimane in Parlamento). In effetti, Béla Király aveva più volte nel corso della notte sollecitato Nagy ad annunciare alla radio la guerra contro i sovietici e a comandare all'esercito di opporsi all'attacco degl'invasori; sennonché, il primo ministro non voleva la guerra contro l'URSS, consapevole che le forze armate magiare non avrebbero potuto contrastare l'esercito nemico. Anzi, a un certo punto disse a Király che non voleva più ricevere rapporti sull'invasione. Alle 8.25 Radio Kossuth Libera, dopo aver ripetuto per circa un minuto il segnale di SOS, interrompe le trasmissioni, anzi tace per sempre; riprenderà le trasmissioni alle 21 ma sotto il controllo sovietico. Quasi contemporaneamente al discorso radiofonico di Nagy, la radio di Szolnok, dove già si trovava Kádár di ritorno da Mosca, annuncia la formazione d'un nuovo gabinetto che aveva il compito precipuo di liquidare la 'controrivoluzione'¹⁷. All'annuncio di Münnich segue quello del nuovo capo del governo, János Kádár, con la lista dei nuovi ministri (vi fanno parte tra gli altri Ferenc Münnich, vicepresidente e ministro delle Forze Armate e della sicurezza interna, e György Marosán come ministro di stato, Antal Apró, ministro dell'Industria, Sándor Rónai, ministro del Commercio).

La lotta armata divampa in quasi tutti i distretti della capitale e in provincia. Si registrano anche scontri armati diretti tra i sovietici e l'esercito regolare ungherese, ma in genere non di grande entità: i soldati magiari di molte unità dell'esercito non combattono in ossequio all'ordine impartito dal primo ministro Nagy nel suo ultimo discorso alla Radio. Spesso però essi si uniscono agl'insorti negli attacchi alle forze armate sovietiche. Un ruolo importante nella resistenza è invece quello svolto dalla Guardia Nazionale di Béla Király. Alle ore 15 Radio Szolnok trasmette un *ultimatum* all'esercito ungherese affinché si arrenda entro le ore 18.00, "pena lo sterminio totale da parte delle truppe sovietiche"¹⁸. Tenace è la resistenza nelle città di Győr, Tatabánya, Szeged,

¹⁷ Cfr. *La rivoluzione ungherese* cit., pp. 256-7.

¹⁸ Ivi, p. 270.

Békéscsaba e Pécs. Il pomeriggio del 4 novembre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite vota una risoluzione inutile in cui si chiede ai sovietici di ritirare le truppe d'occupazione.

5 novembre. La lotta continua a Budapest e in provincia, nonostante che le stazioni radio occupate dai sovietici ripetano pressanti inviti alla cessazione delle ostilità, alla consegna delle armi e alla ripresa del lavoro, mentre quelle ancora libere rinnovano drammatici appelli di soccorso ai paesi occidentali e a Radio Europa Libera. Cadono nelle mani degli occupanti sovietici (anche se i combattimenti sarebbero continuati a lungo) Szombathely, Miskolc, Nyíregyháza, Debrecen e Pécs, mentre gli scontri proseguono con accanimento nel quartiere operaio dell'isola di Csepel (qui ben 70.000 insorti resistettero per cinque giorni), nell'VIII distretto di Budapest, presso il lago Balaton, a Kecskemét, nella città operaia di Dunapentele. La resistenza degl'insorti continuerà ancora per qualche giorno.

10 novembre. Ha luogo a Nagykovácsi l'unico vero scontro tra le truppe sovietiche e i soldati della Guardia Nazionale. Béla Király respinge la richiesta di resa che i sovietici gli avanzano tramite l'ex ministro ungherese della Difesa Bata. Il comando della Guardia viene allora trasferito sui monti Bakony. Nella seconda metà di novembre Király scioglierà a Pápa la sua organizzazione; molte centinaia di soldati della Guardia ripareranno in Austria insieme col loro ex comandante

11 novembre. Le armi praticamente tacciono, anche se scontri armati tra insorti ungheresi e sovietici continueranno fino al 5 dicembre.

Alla fine degli scontri seguirà la dura repressione portata avanti dal regime di János Kádár.

Antonio Donato Sciacovelli

Università di Turku

Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

La crisi del primo Novecento in tre contemporanei di Italo Svevo (Csáth, Babits, Kosztolányi)

Trieste, Klagenfurt, Praga, Budapest

La critica tradizionale che ha visto in Svevo uno scrittore ‘estraneo’ alla tradizione italiana, ha fatto sì che le opere del narratore triestino venissero con sempre maggiore profondità analizzate nel loro rapporto con la letteratura mitteleuropea, il più delle volte coinvolgendo sia Vienna che alcune ‘periferie’, come Klagenfurt, Praga, Salisburgo, Innsbruck, meno esplicitamente Budapest, che pure dal 1867 rappresenta la seconda capitale dell’impero asburgico. Ci sembra che addirittura molti critici ungheresi non abbiano saputo (o voluto) cogliere il possibile *trait d’union* che legava Svevo, scrittore della crisi e testimone del trapasso da un mondo a un altro mondo, a quanto nei contemporanei scrittori in lingua ungherese pure si manifesta evidente, sia nella prosa che nella poesia. Ne è un chiaro esempio il breve saggio di Endre Kiss su Italo Svevo e la monarchia austroungarica, in cui a fondamento dell’analisi viene considerato un gruppo di scritti evidentemente associati alla Coscienza di Zeno:

L’uomo senza qualità, i *Sonnambuli* di Hermann Broch, i romanzi di ambientazione austroungarica di Krleza, le opere di Joseph Roth, *Auto da fé* di Canetti, i saggi di Stefan Zweig: ecco a chi l’associamo. Mentre descrivono il mondo colorato degli anni di pace, che però è definitivamente straziato dalle proprie contrad-

* Un sentito ringraziamento al Professor Andrea Del Ben per avermi ospitato nei suoi corsi di Storia della Letteratura Italiana con questa lezione, tenutasi nel primo semestre dell’Anno Accademico 2015/16 nell’Università degli Studi di Udine, nel quadro della Mobilità Docenti del progetto Erasmus.

dizioni, questi autori ci offrono, forse incoscientemente, una prova della loro meraviglia, chiedendosi: «Ma questi eravamo davvero noi, allora?». Sono analisi critiche e impietose del mondo ai primi del Novecento. Non è un caso che la cornice del romanzo di Svevo sia proprio un diario psicoanalitico¹.

Più ampio è l'ambito tematico in cui Giampaolo Borghello situa l'adesione di Svevo a questo 'stupore' di fronte alla *finis Austriae*, che "ha un significato preciso per gli scrittori austriaci legati a una precisa tradizione storico-culturale, mentre non può avere il medesimo valore per Svevo che del mito asburgico non è direttamente partecipe"².

Nonostante Svevo, che pure è suddito imperial-regio, non sia partecipe del mito asburgico, la *Coscienza di Zeno* si conclude, nel capitolo ottavo dedicato alla «Psico-analisi», con le immagini della guerra, "immagine finale della catastrofe che prende consistenza proprio quando [...] si assiste a un crollo di straordinarie proporzioni"³. Questo crollo coincide inoltre con la conclusione del rapporto di Zeno con la psicoanalisi:

3 Maggio 1915. L'ho finita con la psico-analisi. Dopo di averla praticata assiduamente per sei mesi interi sto peggio di prima. Non ho ancora congedato il dottore, ma la mia risoluzione è irrevocabile. Ieri intanto gli mandai a dire ch'ero impedito, e per qualche giorno lascio che m'aspetti. Se fossi ben sicuro di saper ridere di lui senz'adirarmi, sarei anche capace di rivederlo. Ma ho paura che finirei col mettergli le mani addosso.

In questa città, dopo lo scoppio della guerra, ci si annoia più di prima e, per rimpiazzare la psico-analisi, io mi rimetto ai miei cari fogli⁴.

Esiste inoltre una ben nota 'questione linguistica sveviana', che in questa sede sarebbe opera improba ricostruire, ma che ancora Borghello giudica connessa al "personale grado di approfondimento della crisi mitteleuropea", suggerendo che "se riconosciamo a Musil o a Kafka la rappresentatività storica di una crisi, dobbiamo affrontare anche Svevo in rapporto a questa crisi e non tentando più o meno maldestri inseri-

¹ E. Kiss, *Italo Svevo és az Osztrák-Magyar Monarchia* [Italo Svevo e la Monarchia austro-ungarica], in «Műhely», n. 6, 1986, p. 33.

² G. Borghello, *Svevo e la letteratura mitteleuropea*, in «Neohelicon», XXIII, n. 2, 1996, p. 23.

³ *Ivi*, p. 24.

⁴ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, cap. 8: «Psico-analisi» (ed. di riferimento, dall'Oglio, Milano 1976).

menti o riferimenti a un quadro italiano”⁵. Come ricordava Debenedetti nelle sue pagine sulla “tarda scoperta” dell’opera di Italo Svevo e soprattutto del suo portato nell’ambito del rinnovamento della prosa europea, lo scrittore italiano di origini ‘ungheresi’, nonostante avesse pubblicato ben due romanzi prima del fatidico anno 1900, dovette attendere la pubblicazione della *Coscienza di Zeno* e l’entusiastica accoglienza da parte – soprattutto – della critica francese, fomentata da James Joyce, quindi la metà degli anni Venti, per vedersi riconosciuto un ‘primato di innovazione’ altrimenti registrato soltanto negli anni immediatamente seguenti la fine della guerra europea, eccezione fatta per il “precocissimo annuncio nella narrativa di Luigi Pirandello [...] e una più ingenua, inconsapevole ma più poetica e forse più flagrante affermazione nella narrativa di Federico Tozzi”⁶.

Nonostante dunque Svevo avesse già pubblicato *Una vita* (1892) e *Senilità* (1898), la critica e il pubblico si accorsero di lui soltanto a partire dal 1925, e dunque – si domanda Debenedetti – “perché prima di allora non se ne erano resi conto?”. Criticando l’attendibilità delle tesi di Bruno Maier, il critico ritiene particolarmente appropriato il confronto con Stendhal e la sua opera, confermandoci nel proposito di citare in questa sede alcuni contemporanei di Svevo che sono stati a loro volta diversamente ‘considerati’ dalla critica ungherese ed europea nel corso dell’ultimo secolo, probabilmente anche per le ragioni che Debenedetti esemplificava nella figura dell’uomo alla fermata dell’autobus:

In generale, tutte le spiegazioni di una fama ritardata, o addirittura postuma rientrano nello schema (se è lecita un’immagine scherzosa) del signore che finalmente prende l’autobus, dopo averlo aspettato per un tempo interminabile a una fermata, dove forse esso non sarebbe passato mai più. In una simile situazione, i casi sono due: o il signore era talmente lungimirante da essersi messo alla fermata prima ancora che esistesse la linea, nella certezza intuitiva o ragionata che presto o tardi quella linea sarà istituita; oppure sta lì, aspetta passivamente con l’angoscia quasi kafkiana che la linea, datagli per sicura e regolare, nel frattempo a sua insaputa sia stata soppressa⁷.

⁵ Borghello, *Svevo* cit., pp. 32–3.

⁶ G. Debenedetti, *Il romanzo del Novecento. Quaderni inediti*, presentazione di E. Montale, Milano 1987, p. 516.

⁷ Ivi, p. 519.

Continuando la sua critica alla prospettiva interpretativa con cui Maier ha motivato le sue ricerche sul 'fenomeno Svevo', Debenedetti ci fornisce più in là la sua spiegazione: "Svevo riesce ad affermarsi perché finalmente l'ottica del lettore è stata messa in grado di percepire il romanzo analitico, vedendovi bene o male un tipo di romanzo vero e proprio. [...] quel modo di percepire il cosiddetto romanzo di analisi non era necessariamente un modo di accoglierlo e di accettarlo positivamente: era soltanto un ammetterne l'esistenza, che non impegnava ad apprezzarlo". Dalla critica contemporanea a questa 'nuova percezione' Debenedetti evince che in Italia specialmente, "le resistenze contro il romanzo di analisi erano forti, e che a muoverle erano, nei casi più onesti, ragioni di gusto; mentre in altri casi [...] le ragioni erano politiche, di acquiescenza alla politica di allora, che pretendeva un'arte sana, tonica, costruttiva"⁸.

Secondo Mario Lavagetto⁹, la crisi in cui s'inserisce Svevo è soprattutto quella del romanzo europeo: "un formidabile genio narrativo che gli permette di mettersi immediatamente in sintonia con quanto sta accadendo e con quanto è accaduto nel romanzo europeo. La psicoanalisi, che egli utilizza con astuzia e discrezione, si rivela tra le sue mani un formidabile materiale da costruzione; o, se preferiamo, come un non meno formidabile strumento di decostruzione. Della forma romanzo, così come l'aveva praticata con millimetrica geometria, in *Una vita* e, soprattutto, in *Senilità*, non restano che macerie, e la *Coscienza* è piena – per usare ancora le parole di Virginia Woolf – del «rumore di cose rotte e cadenti, sfondate e distrutte»"¹⁰. Per cogliere quanto sia sentita l'importanza di questa prospettiva, ricorderemo che sempre Borghello aveva obiettato: "si parla di frantumazione del personaggio, di crisi dell'io-narrante, di incapacità di agire, di travaglio esistenziale, di perdita di identità. Ma non si tratta in sostanza di elementi generici, di una serie di nodi che riguardano (in fondo) tutta la letteratura (o almeno gran parte) nel periodo tra Ottocento e Novecento?"¹¹.

Il nostro proposito è cogliere i segni di questa crisi in alcune opere narrative di tre grandi autori del primo Novecento ungherese, presentando l'altra dimensione – non necessariamente austriaca, sebbene a essa intrinsecamente collegata – della letteratura mitteleuropea. Per in-

⁸ Ivi, p. 527.

⁹ Cfr. M. Lavagetto, *Svevo e la crisi del romanzo europeo*, in *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a cura di A. Asor Rosa, Torino 2000, pp. 245–67.

¹⁰ Ivi, pp. 264–5.

¹¹ Borghello, *Svevo* cit., p. 33.

quadrare sinteticamente le principali caratteristiche della letteratura ungherese in questo periodo, non si può prescindere dalla rivista che acquistò – comunque si voglia leggere o rileggere la storia letteraria del tempo – una posizione di monopolio nella vita culturale ungherese (addirittura fino alla seconda guerra mondiale): parliamo di «Nyugat» (Occidente), la rivista-casa editrice che dal 1919 implicitamente consegnò allo scrittore Mihály Babits (*1883–†1941), caporedattore e indiscutibile eminenza grigia del periodico, lo scettro di dominatore della letteratura magiara del periodo (con la morte di Babits coincide la fine dell'attività di «Nyugat»). Se però questo magistero venne in principio salutato con grande affetto e riconoscenza da parte dei componenti la cerchia della rivista, già nel 1924 si notano alcune voci di dissenso, o quantomeno di critica veemente, anche da parte di György Sárközi (*1899–†1945). Come ricorda Armando Nuzzo, “un’epistola in versi dell’allievo è per Babits motivo di riflessione su letteratura e relazione generazionale. La risposta è un breve e denso saggio, tra le recensioni di «Nyugat» (1924, n. 3, febbraio), una lettura lucida ma personale del motivo dell’antico e del nuovo, dell’etica del letterato attraverso il tempo, un’interpretazione del ruolo dello scrittore”¹². Ma «Nyugat» è ben lontana da una crisi ‘emplosiva’, anzi si rivela, con il tempo, una vera e propria cassa di risonanza della vita culturale ungherese ed europea, come si può notare scorrendo le frequentissime recensioni che spesso segnavano la sorte di un romanzo o di una raccolta di liriche (non dimentichiamo che molti dei collaboratori di «Nyugat» furono valenti e a volte instancabili traduttori). La storia della rivista è tradizionalmente divisa in tre ‘generazioni’, che comprendono i nomi più illustri della letteratura ungherese del Novecento (almeno fino agli anni Sessanta, per ovvie ragioni anagrafiche). L’elemento che ha influito maggiormente sulla grande ricchezza letteraria di questo periodo, può essere ricercato nel fatto che gli scrittori nati tra il 1880 e il 1910 furono quasi tutti versatili in più generi, e che alcuni ‘grandi’, pur partendo dalla lirica, si cimentarono nella narrativa con risultati a dir poco lusinghieri, purtroppo non sempre adeguatamente riconosciuti dalla critica europea. Inoltre, dobbiamo ricordare che a un’impressionante proliferazione del romanzo corrisponde una ben più timida pubblicazione di novelle, per alcune ragioni che chiariremo di seguito.

I contemporanei ungheresi di Svevo che qui considereremo per il loro contributo alla storia della narrativa europea del primo Novecento,

¹² A. Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, Budapest 2012, pp. 195–6.

sono Géza Csáth, Mihály Babits e Dezső Kosztolányi: naturalmente potremmo aggiungere altri nomi, ma il nostro obiettivo è fornire un'immagine relativa soprattutto alla narrativa che ha esplicite connessioni con la psicoanalisi, nei decenni vicini alla pubblicazione della *Co-scienza*, e non di offrire un quadro esaustivo della narrativa ungherese del primo Novecento. Non sono fattori di secondaria importanza le contingenze storiche particolarmente gravi per l'Ungheria nei primi decenni del Novecento: dopo il compromesso che nel 1867 aveva visto nascere l'Austria-Ungheria, e i festeggiamenti per il millennio dell'arrivo in Europa della nazione magiara, i primissimi anni del XX secolo sono carichi di un sentimento d'incompiutezza, di visioni apocalittiche (soprattutto nella lirica di Ady) che sembrano preludere agli anni cupi del conflitto europeo, nonché del periodo di instabilità politica che dal 1918 giunge almeno fino al 1921, aggravato dalla dolorosa mutilazione del territorio di sovranità ungherese e dalla crisi economica degli anni '20. Questi sentimenti e le circostanze oggettivamente negative che influiscono anche sulla vita culturale ungherese, emergono chiaramente anche in autori – come Kosztolányi – che certa critica suole accusare di eleganza troppo ricercata, di formalità troppo distante dall'impegno che nei periodi di crisi viene richiesto ai poeti.

Sadismo adolescenziale e visioni oniriche

Il primo autore, Géza Csáth (József Brenner, *1887–†1919) è particolarmente significativo perché, egli stesso psichiatra e psicanalista, accanto a una intensa attività di critico musicale, scrive novelle – a partire dai primi anni del secolo – chiaramente in rotta con le tendenze letterarie contemporanee, attingendo piuttosto al mondo dell'infanzia, rappresentando personaggi che nelle loro azioni, nei loro comportamenti non sono spinti da obiettivi, ma da desideri repressi, da furiose passioni, in cui si nota come la formazione scientifica dello scrittore si sarebbe comunque manifestata in una seria traccia psicoanalitica, che si approfondirà sempre più decisamente quando all'analisi della complessità dell'individuo, Csáth affiancherà l'indivisibilità tra la componente esistenziale vera e propria e il mondo fantastico che sono parte dell'essere umano, con riferimenti continui al ritorno, da parte dei protagonisti dei suoi scritti, alla completezza dell'età infantile. Csáth morirà suicida, dopo una tormentata vicenda esistenziale che aveva contraddistinto gli anni del primo conflitto mondiale, quando la reazione agli orrori della

guerra, unita alla pregressa dipendenza dalla morfina, avevano causato un quadro clinico che l'avrebbe portato a togliersi la vita nel 1919.

A detta della gran parte dei critici ungheresi, la sua novella più importante – anche per l'influenza che ebbe su scrittori delle generazioni future – è *Anyagyilkosság* (Matricidio), apparsa nel 1908: raccontando la vicenda di due adolescenti che sfogano i loro istinti sadici su alcuni animali, poi iniziano ad avvicinarsi al sesso, e infine uccidono la propria madre in preda a un vero e proprio *raptus* omicida, Csáth appare come uno degli interpreti più icastici della crisi che contrassegna il suo tempo, e che Endre Ady, il vate dell'Ungheria tra i due secoli, aveva ben descritto nella sua lirica *Kocsi-út az éjszakában*:

Ahi quant'è mozza, ora la Luna,
La notte quanto è deserta e silente,
Quanto son io dolente.
Ahi quant'è mozza, ora la Luna.
Ogni Tutto s'è affranto,
d'ogni foco sol divampan fiammelle
d'ogni amore solo particelle
Ogni Tutto s'è affranto.
Corre con me un plaustro tristo,
L'orma sua come da un gemito seguita,
Ch'al cupo silenzio confonde alte grida,
Corre con me un plaustro tristo¹³.

La coscienza del fatto che il mondo sia ormai stato infranto, distrutto, e che da ciò emerga soprattutto la consapevolezza della vanità, dell'inutilità, sono per Csáth delle certezze, anzi degli elementi innegabili che hanno un'influenza pernicioso sull'individuo sin dalla più tenera età: è per questo che una caratteristica pressoché costante di molti dei suoi personaggi in età infantile o (pre)adolescenziale, è il sadismo, la ricerca dell'aggressione fine a se stessa. La prima descrizione delle attività extrascolastiche dei fratelli Witman, in *Matricidio*, è del tutto simile a quella che potremmo trovare in comuni romanzi per la gioventù:

I ragazzi andavano a giocare nei dintorni. Stavano fuori casa tutto il pomeriggio e non si facevano vedere fino a tarda sera [...] Si arrampicavano fin su nelle soffitte, frugavano nei vecchi bauli, dava-

¹³ Traduzione di Antonio D. Sciacovelli, apparsa in Id., *Kocsi-út az emberélet útjának felén* [Una carriera nel mezzo del cammin di nostra vita], in *A tizenkét legszebb magyar vers. 8. Kocsi-út az éjszakában*, a cura di B. Füzfa, Szombathely 2011, pp. 251–6.

no la caccia ai gatti [...] Finché durava l'estate andavano a fare i bagni nel fiume e a catturare gli uccelli nel bosco¹⁴.

L'autore non ci fornisce altri dettagli sulla sorte delle prede, sembra che l'attività venatoria dei due ragazzi sia fine a se stessa, un innocente passatempo. Qualcosa cambia con l'arrivo dell'età adolescenziale, che coincide con l'avventura sentimentale della giovane vedova Witman:

I figli di Witman non badavano molto né alla madre né al suo amante; erano indaffarati e pieni di progetti. Vennero gli anni del liceo. Crescevano a vista d'occhio, e i loro piccoli muscoli si tendevano come funi d'acciaio sull'ossatura sottile e robusta [...] La scuola non aveva la minima influenza sulla loro vita [...] Installarono il loro piccolo laboratorio da stregoni in un remoto cantuccio della soffitta. Avevano accumulato nel loro nascondiglio una quantità di pinze, corde, viti, frecce, fucili e coltelli, tutti ben occultati e catalogati con cura. Dopo cena, ogni tanto [...] sgattaiolavano con passo veloce e silenzioso giù per le scale e facevano lunghe scorribande in città¹⁵.

Con il distacco di chi ha assistito a numerose lezioni di anatomia, Csáth descrive il rituale della vivisezione con cui i Witman superano l'inquietante soglia del "mistero del dolore", ascoltano i mugolii strazianti degli animali su cui si accaniscono, ne esaminano il cuore pulsante, dopo di che lo straziano, mettendo "fuori uso i ventricoli e le valvole perforandoli con punture di spillo". La voce narrante suggerisce che, in fondo, nessuno si occupa dei due adolescenti, in un ambiente (non solo la loro abitazione, ma tutto il palazzo e il vicinato che la comprende) di desolazione e di povertà spirituale, in cui "i due ragazzi erano i soli a divertirsi, gli unici che osassero pensare al domani e agli altri giorni ancora di là da venire"¹⁶. Il futuro sembra occupare da questo momento l'intera narrazione, nelle forme di un'ansia, di un'aspettativa febbrile che si manifesta soprattutto nel sogno. Tutto (ri)comincia con la cattura di un gufo, un maestoso animale notturno che rappresenta una preda eccezionale per le fiabe antiche e meravigliose che in esso si nascondono, perché "l'uccello, in realtà, non era altro che una casa in cui era venuto a insediarsi il Dolore, il quale se ne sarebbe andato via di lì soltanto una volta che si fossero decisi a uccidere il gufo". Una volta legatolo ade-

¹⁴ G. Csáth, *Oppio e altre storie*, trad. di M. D'Alessandro, Roma 1989, pp. 53-4.

¹⁵ Ivi, pp. 54-5.

¹⁶ Ivi, p. 56.

guatamente, ridotto a una sorta di *totem* che dalla soffitta domina il corso della loro esistenza, i fratelli Witman si sentono “pervadere le membra da una forza elastica e vigorosa, come se le energie che l’animale legato dilapidava, inutilmente dibattendosi con disperazione si fossero trasferite dentro di loro”¹⁷.

A questo punto viene descritto il sogno comune ai due ragazzi:

In sogno si videro errare per campi sterminati, a cavallo di possenti destrieri lanciati a un galoppo sfrenato. Fendevano l’aria spiccando il volo da vette di altezza vertiginosa e attraversavano a nuoto caldi oceani di sangue. Tutto il dolore e tutti gli strazi di questo mondo tumultuavano tra gridi e lamenti sotto gli zoccoli dei loro cavalli¹⁸.

A queste visioni oniriche, che presentano immagini simili a quelle che nell’ultimo anno della Guerra Europea Ady userà per descrivere il suo presentimento apocalittico (in liriche come *Ricordo d’una notte d’estate*), si accompagnano nuovi turbamenti, *in primis* quello erotico che viene condiviso con il più giovane dal fratello maggiore, dopo l’incontro con la giovane e intraprendente Irén:

Il maggiore sosteneva di sentirsi circondato da presenze femminili aeree e giganteschi i cui languidi corpi si libravano tutt’intorno a lui sfiorandogli il viso con le spalle e i seni. Dopo qualche minuto suo fratello disse che avvertiva anch’egli le stesse presenze. A casa, nei loro letti, continuarono a parlare delle donne che vivono nell’aria e lasciarono le finestre aperte affinché riuscissero a entrare. Dopo un po’, infatti, le sentirono arrivare¹⁹.

Le presenze femminili riempiono la notte dei due fratelli in una girandola di abbracci voluttuosi e di movenze sinuose, per sparire al mattino, quando si ripresenta la possibilità di far visita a Irén, che i Witman circondano delle loro inquietanti attenzioni:

Incominciarono a percuoterla tutti e due insieme. Lei scoppiò a ridere a gola spiegata, come se le stessero facendo il solletico. I due Witman presero possesso della donna, la coprirono di pizzichi, la tennero ferma, quindi la rovesciarono di qua e di là e la tormenta-

¹⁷ Ivi, pp. 56-7.

¹⁸ Ivi, p. 57.

¹⁹ Ivi, p. 58.

rono in tutti i modi. La donna giaceva inerte ansimando forte e lasciò che facessero di lei quel che volevano²⁰.

La promessa di tornare da Irene per compensarla adeguatamente, spinge i due ragazzi a sottrarre alla madre i gioielli che tiene custoditi in un armadietto, quella notte stessa: il rumore che segue allo scassinamento dell'anta di vetro dell'armadietto fa svegliare la madre che dorme con il volto girato verso la parete: "non fece neanche in tempo ad aprire la bocca, perché il maggiore dei fratelli Witman le fu addosso con un balzo e affondò il coltello nel petto"²¹. La donna viene poi più volte pugnalata, i gioielli vengono estratti dall'armadietto, i due giovani tornano a letto, per svegliarsi il giorno dopo e uscire con il proposito di andare da Irén prima della scuola, perché un paio d'ore dopo l'inizio delle lezioni li "manderanno a chiamare"²². La traduttrice italiana di *Matricidio*, Marinella D'Alessandro, ha ricordato che "il mondo pietrificato della media borghesia austroungarica e la sua ideologia fondata sul perbenismo, il decoro e l'ossequio all'autorità s'identificano per Csáth col mondo degli adulti fino a formare un universo totalizzante, protettivo e confortevole in superficie, ma in realtà chiuso, asfittico e minaccioso, che comunque non prevede né concede la minima probabilità di scampo verso l'esterno". I giovanissimi protagonisti delle sue novelle "vivono tutti immersi in un'atmosfera di terrore e di crudeltà ancora più opprimente e asfittica di quella cappa polverosa che grava sul mondo regolare e scialbo dei loro genitori. E tuttavia, pur non potendo certo chiamarli buoni, non possiamo neanche definirli malvagi. Non sono innocenti, ma non sono neanche colpevoli"²³. Le riflessioni della D'Alessandro sulla borghesia austroungarica sono sicuramente in sintonia con l'analisi di Giampaolo Borghello sull'intera opera sveviana, nella monografia *La coscienza borghese*, che addirittura vede nella gradualità dei tre romanzi di Svevo come "l'obiettivo dello scrittore si sia spostato: dalla piccola borghesia di *Una vita* e dalla media borghesia di *Senilità* con l'ultimo romanzo si passa decisamente a un contesto alto-borghese"²⁴. La contrapposizione evidente è tra Zeno e il suocero Giovanni Malfenti: "il suocero è tutto ciò che non è il genero"²⁵. Il matrimonio, a cui Svevo dedica il

²⁰ Ivi, p. 59.

²¹ Ivi, pp. 62-3.

²² Ivi, p. 64.

²³ M. D'Alessandro, *La piaga e il coltello*, in Csáth, *Oppio* cit., pp. 149-50.

²⁴ G. Borghello, *La coscienza borghese. Saggio sulla narrativa di Svevo*, Roma 1977, p. 170.

²⁵ Ivi, p. 171.

quinto capitolo, ovvero la parte centrale della *Coscienza*, è infatti l'istituzione che maggiormente rappresenta il 'sistema' di certezze borghesi con cui Zeno deve confrontarsi:

Già il rilevare che esiste questo saldo edificio costituisce una viva stupefazione per Zeno. abituato a considerare le cose nella loro disorganica frantumazione, a vedere soltanto degli spunti sparsi sostanzialmente dispersivi, che non possono nemmeno «aspirare» a collegarsi fino a diventare un tutto organico²⁶

Due anime in un solo uomo

La produzione lirica di Mihály Babits subisce importanti mutamenti nei primi anni Dieci, quando avviene un cambiamento nelle tematiche poetiche per cui, in vece dei problemi filosofici, impersonali per quanto eterni, si afferma una posizione fortemente antibellica, motivata da un atteggiamento di impegno personale, e che poeticamente esige un rinnovamento figurativo. Grazie al cambiamento tematico, passano in secondo piano i motivi della classicità, a cui si sostituisce un immaginario che possiamo definire genericamente cristiano. Un altro cambiamento avverrà nella terza fase poetica di Babits, quando s'imporrà una prospettiva incline alla considerazione delle storie dell'Antico Testamento, con la conseguenziale severità che il poeta s'imporrà quando, verso la fine degli anni Trenta, apparirà chiaro che l'esposizione in prima persona, del resto del tutto estranea alla sua indole, era stata perfettamente inutile e immotivata²⁷. Ma Babits, oltre che redattore, poeta e traduttore, è anche un importante rappresentante del romanzo ungherese del XX secolo: nel 1916 viene pubblicato *A gólyakalifa* (Il Califfo della cicogna), una delle prove narrative più significative del primo Novecento. Il romanzo, scritto nel 1913, si fonda sullo sdoppiamento d'identità, sul doppio livello esistenziale della vita e del sogno: considerato ancora oggi la sua opera in prosa più famosa, *Il Califfo* – oltre a presentare una serie di riflessioni legate all'insicurezza e all'inevitabile ricerca di un rifugio nella dimensione onirica – coglie anche uno dei nodi esistenziali più profondamente connessi al pessimismo estremo ungherese (che per alcuni è addirittura segno di una traccia genetica), la tendenza al suicidio am-

²⁶ Ivi, p. 181.

²⁷ Per un'analisi completa cfr. B. Barták, *Inter arma musae mutant. La svolta poetica di Mihály Babits e i venti della guerra europea*, in *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, San Dorligo della Valle 2015, pp. 318–24.

plificata dall'osmosi che si crea, nella vita del protagonista, Elemér Táborny, tra realtà e immaginazione. Egli, infatti, rampollo di una ricca famiglia, vive in sogno la vita parallela di un apprendista falegname che riesce a diventare scrivano e a vivere di stenti, conservando la sua doppia esistenza all'interno di un angoscioso incubo, in cui la coscienza reale dell'uno s'identifica sempre più con quella immaginaria dell'altro, fino alle estreme conseguenze: quando l'Io onirico si toglie la vita (in sogno), Elemér viene trovato morto nella realtà. Babits utilizza l'espedito della lettera del pietoso amico (l'XI e finale capitolo del romanzo reca l'indicazione *lettera dello scrittore*) a cui il giovane, trovato morto a causa di un'inspiegabile circostanza (avvenuta infatti in un'altra dimensione), aveva disposto che venissero legati i propri scritti, per giustificare l'esistenza del manoscritto composto come il diario interiore, o più precisamente *l'autobiografia di Elemér Táborny* (così recita la rubrica in calce al I capitolo, in cui lo scrittore comunica al lettore il nome di questo protagonista, mentre fino alla fine del romanzo tace quello dell'*alter ego*, che del resto nella sua esistenza fa anche uso di un nome falso!), che infatti viene pubblicata una volta che il silenzio ha potuto attutire il rumore seguito al tragico epilogo della sua breve vita. Lo scrittore corrisponde qui a quel *Dottor S.* che scrive la prefazione della *Coscienza*, nonostante al sentimento di pietà che anima lo scrittore del *Califfo* corrisponda la piccata frase del clinico: "le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia"²⁸. Zeno Cosini dichiara, nel «Preambolo», di aver provato a concentrarsi sulla rievocazione del passato, ma di essere stato spesso sopraffatto dal sonno, mentre Elemér Táborny vuole sbrigarsi a vergare la sua autobiografia perché ha paura di essere colto nuovamente dal sonno, teme il momento in cui la sua vita non gli apparterrà più. Le turbe oniriche l'avevano colto per la prima volta negli anni dell'adolescenza, a sedici anni, proprio alla fine di una festa che coinvolse la sua classe liceale e il piccolo mondo in cui i Táborny rappresentavano la connessione tra le istituzioni pubbliche e l'ambiente alto-borghese in cui si era convertita la media nobiltà terriera della provincia ungherese:

Poco dopo ero a letto, ma non osavo spegner la luce; benché fossi molto stanco, mi sentivo inquieto e non avrei voluto addormentarmi. Sentivo che, dormendo, sarei rimasto indifeso in balia di

²⁸ Svevo, *La coscienza* cit., Prefazione.

qualche cosa o di qualcuno che paventavo, quasi che, in tal modo, dovessi abbandonare ad un tratto le redini della vita²⁹.

Di lì a poco Elemér scivola, oltrepassando la soglia del sonno, nell'altra dimensione, che coincide con l'attività onirica e viene considerata nelle sue più delicate pieghe esistenziali, sia dal punto di vista del doloroso e attonito disorientamento, che da quello – che sa di contrappasso dantesco – del trovarsi in una situazione sociale e familiare del tutto opposta a quella consueta, in un ambiente che gli riserva soltanto sensazioni negative: “tutto era come un terribile sogno. Sentivo che avrei dovuto pensare a tutt'altro, che avrei dovuto saper risvegliare in me l'altra realtà intravista in ricordanze lontane, la realtà del sogno, più bella e più pura di questa e che ciò mi avrebbe consolato. Ma mi sentivo così istupidito! Così vilmente ignorante!”³⁰. Nell'alternanza delle due esistenze Elemér, colto e interessato alla ricerca delle cause del proprio malessere, coglie l'occasione di una visita del medico di famiglia per farsi consigliare “un libro di carattere scientifico che parlasse dei sogni [...] Sorpreso da questa domanda, il medico [...] mi guardava impacciato [...] – Su questo argomento, è apparso da poco un libro di un medico viennese; ma non è per ragazzi. Non è nemmeno, d'altra parte, un'opera a cui possa essere attribuito un valore scientifico”³¹.

Come si nota, esiste una chiara allusione all'opera di Freud sull'*interpretazione dei sogni* (apparsa nel 1899), eppure essa non viene dichiaratamente ascritta tra le letture del giovane protagonista, quasi a rafforzare il carattere di assoluta ambivalenza che contraddistingue la struttura del *Califfo*. In seguito, quando Elemér si rivolge al suo professore (il tacito Darvas, che scopre assai più amichevole e interessato, ben diverso da come si mostrasse generalmente nella sua funzione di insegnante) per aver consigli di lettura in questo senso, le citazioni sono frammentarie, ma riescono a dare un'idea della letteratura (“titoli meravigliosi: *L'Automatisme Psicologique...*, *The Dissociation of a Personality...*”)³² di cui il giovane si nutrirà anche quando la vita nell'altra dimensione gli concederà qualche tregua: “ma se apparentemente il sogno non continuava più a svolgersi, ne perdurava intensamente il ricordo; io non sapevo più considerarmi come un uomo qualunque, simile in tutto agli altri uomini. [...] Tutti riconoscevano la mia capacità e la mia cultura. I

²⁹ M. Babits, *Il Califfo della Cicogna*, trad. di I. Kristóf e A. Tivaldi, Milano 1934, p. 32.

³⁰ Ivi, p. 40.

³¹ Ivi, p. 64.

³² Ivi, p. 89.

giornali della città cominciavano a richiedere e a pubblicare qualche mio articolo; una rivista importante pubblicò anche un mio studio filosofico sui sogni”³³.

In una lettera del 1917, Frigyes Karinthy (*1887–†1938) parlava del *romanzo di due anime in un solo uomo*³⁴ e molti critici naturalmente hanno associato alla vicenda dello sfortunato Elemér Táborny l’influsso che potrebbe aver avuto la lettura dello *Strano caso* di Stevenson sullo scrittore ungherese, ma qui sottolineeremo come siano state avvertite anche delle influenze bergsoniane, ovverosia prefreudiane, se riferite all’opera risalente al 1896, *Matière et mémoire*, in cui il filosofo francese si pone il seguente quesito: “Ne nous arrive-t-il pas de percevoir en nous, pendant notre sommeil, deux personnes contemporaines et distinctes dont l’une dort quelques minutes tandis que le rêve de l’autre occupe des jours et des semaines?”³⁵.

Con il passare del tempo, Elemér diviene sempre più conscio del fatto che il suo caso non è semplicemente legato a uno sdoppiamento della personalità, ma alla coesistenza di due dimensioni che s’intersecano, e che necessariamente confluiscono in un unico individuo, dolorosamente scisso, amplificato, ma condannato a portare le conseguenze di ogni azione nello stesso corpo. La vita grama dello scrivano influisce sulla condizione spirituale del giovane laureato di buona famiglia, che tenta di interporre centinaia di chilometri tra sé e la sua proiezione nell’altra realtà, ma viene inevitabilmente attratto da alcuni legami sentimentali una volta deluso dalle avventure galanti e dalla fatuità di un mondo governato dalla menzogna e dall’effimero, e quando il misero *travet* buda-pestino decide di farla finita a causa della scoperta di una malversazione sul posto di lavoro, prima uccide una donna che potrebbe essere la proiezione della ragazza un tempo vagheggiata da Elemér (Etelka), poi viene condotto all’effettivo suicidio dalla volontà di Elemér, angosciato dalla coscienza di aver ucciso e quindi convinto che soltanto eliminando il suo *alter ego* possa liberarsene davvero: “... Adesso non temerò più. Oggi, quando il diurnista si sveglierà, nel suo letto, in albergo, prenderà

³³ Ivi, pp. 95 e 97.

³⁴ V. la lettera di Frigyes Karinthy a Babits, 16/2/1917, nell’archivio Babits della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest, cit. da P. Kardos, *Babits Mihály két művéről*, in «Irodalomtörténet», n. 4, 1970, p. 778. (http://epa.oszk.hu/02500/02518/00184/pdf/EPA02518_irodalomtortenet_1970_04_0770-0785.pdf).

³⁵ H. Bergson, *Matière et mémoire*, Paris 1965, cap. IV, par. IV, pp. 142–3 (classiques.uqac.ca/classiques/bergson_henri/matiere_et_memoire/matiere_et_memoire.html).

la rivoltella e si ucciderà. Questo dovrà avvenire. Ne sono sicuro. Sento che la mia volontà, la volontà di Elemér Táborny, è adesso così forte che non potrà sottrarsi e non potrà resistere”³⁶.

Io e Kornél

Mentre il personaggio del romanzo di Babits vive in maniera dolorosa e angosciata il passaggio dal sogno alla realtà, intrecciando i piani esistenziali dell'uomo con due anime, nel terzo scrittore da noi analizzato vedremo come l'elemento onirico sia ben presto superato, quando la presenza dell'*alter ego* si concretizza nel passaggio dalla realtà alla letteratura. Dezső Kosztolányi (*1885–†1936) pubblica, tra il 1922 e il 1926, ben quattro romanzi: (*Nero*), *a véres költő* (1922), *Pacsirta* (1924), *Aranysárkány* (1925) e infine *Édes Anna* (1926)³⁷, prima di passare alla 'sfida' della novella, che darà origine a uno dei capolavori della narrativa ungherese di tutti i tempi, la silloge diversamente redatta e contrassegnata dal personaggio di Kornél Esti³⁸. I romanzi di Kosztolányi sono fortemente improntati all'approfondimento psicologico e all'attenzione privilegiata alle tesi della psicoanalisi. Leggiamo a questo proposito la presentazione che di *Pacsirta* ci offre Armando Nuzzo:

l'opera è uno studio psicoanalitico (gli autori della «Nyugat» ne seguivano da vicino gli sviluppi) e sulla comunicazione, senza alcuna pretesa di esserlo: l'elemento narrativo classico è ancora tradizionalmente integro, mentre la relazione tra marito, moglie e figlia si capisce dal non detto e dal rifiuto mascherato con atti di volontà. I Vajkay vivono nella finzione la relazione, chiusa all'esterno, con la brutta figlia e attraverso l'assenza momentanea di essa riscoprono la vita vissuta che li attrae in un lento vortice e li conduce alla conclusione sacrificale non detta: *Pacsirta*, la causa dell'insofferenza, deve morire. Se un paragone ancora si può azzardare, il romanzo propone temi molto vicini a Pirandello, dando

³⁶ Babits, *Il Califfo* cit., p. 211.

³⁷ Di *Aranysárkány* [L'aquilone d'oro] non si conosce traduzione italiana, mentre per gli altri romanzi v. D. Kosztolányi, *Nerone: il poeta sanguinario*, trad. di A. Vidmar, Milano 1933, poi Id., *Nerone*, trad. di S. De Massimi), Roma 2014; Id., *Allodola*, trad. di M. Masini, Palermo 2000; Id., *Anna Édes*, trad. di I. Stux e F. Redaelli, Milano 1937, poi Id., *Anna Édes*, trad. di A. Rényi e M. Szilágyi, cura e note di M. Szilágyi, Milano 2014.

³⁸ D. Kosztolányi, *Le mirabolanti avventure di Kornél Esti*, trad. dall'ungherese e postfazione di B. Ventavoli, Roma 1990, poi Id., *Kornél Esti*, postfazione di P. Esterházy, trad. e cura di A. Foresto, Milano–Udine 2012.

però loro una forma (luogo, azione, personaggi) straordinariamente e intimamente magiara. E universalmente umana: la letteratura ungherese è finalmente ungherese senza soffrirne³⁹.

Kornél Esti fa la sua prima apparizione intorno al 1925 (con Kornél Vizy, personaggio del romanzo *Édes Anna*), per poi accompagnare gli ultimi dieci anni della vita dello scrittore, che nel primo capitolo della silloge apparsa in vita, che raccoglieva le diciotto novelle del primo ciclo di Kornél Esti (1933), lo presenta al lettore nella rubrica di boccacciana memoria, come unico eroe di questo libro. La lunga presentazione di Kornél, che potremmo avvicinare a una cornice incaricata di stringersi attorno ai racconti che lo vedono effettivamente come protagonista, è dal nostro punto di vista il testo più interessante della raccolta, perché nel tentativo di descrivere chi e cosa fosse per la voce narrante il protagonista di quelle storie, scopriamo immediatamente quanto narratore e protagonista siano indissolubilmente legati:

La nostra amicizia risale a prima della mia memoria; le sue origini, infatti, si perdono nella penombra preistorica della mia prima infanzia. Da quando mi venne data la facoltà dell'intelletto, lui mi è stato sempre vicino: sempre davanti o dietro di me, sempre al mio fianco o contro di me. Lo adoravo oppure lo odiavo. Non mi è mai stato indifferente⁴⁰.

Kosztolányi, come Csáth, era particolarmente sensibile all'importanza dell'età infantile, tanto che una delle sue sillogi liriche più importanti, data alle stampe nel 1910, era *A szegény kisgyermek panasza* (I lamenti del povero fanciullino), in cui il poeta guarda incantato al mondo che lo circonda, con gli occhi di un bambino (di 7-8 anni) che in quel periodo della sua vita scopre se stesso e il suo ambiente. Il rapporto tra voce narrante e Kornél, dunque, comincia addirittura prima di quell'età postulata per la raccolta appena citata, quando chi narra girava "ancora in vestina": di fronte alle regole con cui la società inizia a gestire la vita dell'individuo (in questo caso, la necessità di andare a dormire e quindi di terminare la fase del gioco), una voce misteriosa, ma "indimenticabile", emette il suo imperativo categorico: – "Non ci andare". Ben presto appare chiaro che anche qui potremmo trovarci di fronte al modello suggerito da Karinthy delle "due anime in un solo uomo":

³⁹ Nuzzo, *La letteratura* cit, pp. 202-3.

⁴⁰ Kosztolányi, *Kornél Esti* cit, pp. 12-3.

A partire da allora ci incontrammo quotidianamente.

La mattina balzava davanti alla catinella:

– Non lavarti, resta sudicio, viva la sporcizia!

Se a pranzo, davanti alle richieste e suppliche dei miei genitori e contro le mie più salde convinzioni, cominciavo a mangiare qualche cucchiata di lenticchie “nutrienti e salutari”, lui mi sussurrava all’orecchio:

– Sputale, vomitale sul piatto, aspetta l’arrosto, il dolce.

Non era con me solo a casa, a tavola o a letto. Mi accompagnava anche fuori⁴¹.

Rispetto allo ‘stereotipo’ infantile o adolescenziale che Csáth aveva adottato per le sue novelle, Kosztolányi presenta in maniera più sfumata come il narratore sia combattuto se accettare o no l’invito ad assecondare le tendenze aggressive o dichiaratamente sadiche di Kornél:

Mi metteva in mano un coltello.

– Traffiggi il cuore – urlava. – Il sangue è rosso. Il sangue è caldo. Il sangue è bello.

Io non avevo il coraggio di fare quel che mi consigliava. Ma mi piaceva che lui avesse il coraggio di dire quello che pensavo. Lo ascoltavo con un sorriso tremante. Avevo paura di lui e ne ero attratto⁴².

Nel passo successivo assistiamo a una scena che sembra mutuata dalle pagine di Csáth: il narratore si trova di fronte alla ‘tentazione’ di torturare un passerotto (pensiamo al gufo dei fratelli Witman), ma sia lui che Kornél, di fronte all’incombenza dell’atto sadico, vengono colti da sentimenti contrari a quelli che avrebbero dovuto muoverli secondo l’intenzione dell’istigatore:

Gli buttai il passerotto: ne facesse quel che voleva: Kornél lo guardò e ne ebbe pena. Iniziò a fremere. Io contrassi la bocca. Mentre ci misuravamo in questo modo, il passerotto svicolò in giardino, scomparve dalla nostra vista⁴³.

⁴¹ Ivi, p. 13.

⁴² Ivi, pp. 13–4

⁴³ Ivi, p. 14.

La lunga, assidua frequentazione, confortata addirittura da una coincidenza anagrafica (“scoprimmo che eravamo nati entrambi lo stesso giorno dello stesso anno, anzi alla stessa ora e allo stesso minuto: il 29 marzo 1885⁴⁴, domenica delle palme, alle sei del mattino in punto”) assume un aspetto inquietante nel giuramento per cui saremmo morti lo stesso giorno alla stessa ora, nessuno dei due sarebbe sopravvissuto all’altro, neppure un secondo⁴⁵, nonché nel caso del *quiproquo* che il narratore tenta di esorcizzare affermando che “non vi erano due persone più diverse di me e Kornél sulla faccia della Terra”. Eppure, ciò non evita che un misterioso signore dal cappotto verde lo scambi per Kornél, che altri li credano gemelli, e che una volta adulti, entrambi con la passione dello scrivere, si verifichino spiacevoli scambi di persona:

Ricevevo lettere inaspettate da sconosciuti che mi chiedevano di restituire quella bazzecola che mi avevano messo a disposizione alla stazione di Kassa, Vienna o Kolozsvár prima della partenza del treno, dove mi ero appellato al fatto di aver smarrito il borsellino e avevo dato la mia parola d’onore che avrei restituito il prestito entro ventiquattr’ore [...] I miei amici più intimi mi avevano visto con i loro occhi girovagare per ore, sotto la pioggia scrosciante dell’inverno, lungo percorsi tortuosi tra vicoli malfamati, o russare ubriaco fradicio chino sulla tovaglia rossa di una bettola di periferia⁴⁶.

E finalmente, dopo aver perdonato a Kornél tutte le sue pecche, tutti gli equivoci in cui lo aveva coinvolto, è il narratore a cercarlo, a trovarne le tracce in una pensioncina, entrare nella camera spoglia e sedersi ad attenderlo: “Allora mi accorsi che era lì di fronte a me, sedeva dinanzi allo specchio. Balzai in piedi. Pure lui”⁴⁷. La conversazione che segue è tutta giocata sul filo della specularità, della perfetta complementarità, e termina nell’accordo di scrivere un’opera possibile soltanto dall’unione dei due autori: “se stiamo uniti, Kornél, io e te, allora potremo forse aspirarvi. Come la Notte e il Giorno, come la Realtà e l’Immaginazione, come Arimane e Ohrmazd. Che ne dici?”⁴⁸ E una volta discusse tutte le questioni di genere e di stile, resta da decidere l’ultimo ‘dettaglio’:

⁴⁴ Dezső Kosztolányi nacque il 29 marzo del 1885.

⁴⁵ Ivi, p. 17.

⁴⁶ Ivi, pp. 18–9.

⁴⁷ Ivi, p. 21.

⁴⁸ Ivi, p. 24.

Kornél! – gridai su, – e chi lo firmerà, il nostro volume?
Fa lo stesso! – gridò lui di rimando. – Magari firmalo tu. Mettici tu il tuo nome. Il mio nome invece sarà il titolo. Il titolo lo stampano a caratteri più grandi⁴⁹.

Dalle pagine di Kosztolányi riecheggia lo strano caso della coesistenza di due autori, Schmitz e Svevo, e con la mente andiamo alle frasi scritte dallo scrittore triestino a Montale, nel 1926:

È vero che la *Coscienza* è tutt'altra cosa dei romanzi precedenti. Ma pensi *ch'è un'autobiografia e non la mia*. Molto meno di *Senilità*. Ci misi tre anni a scriverlo nei ritagli di tempo. E procedetti così: quand'ero lasciato solo cercavo di convincermi d'essere io stesso Zeno. *Camminavo come lui, come lui fumavo e cacciavo nel mio passato tutte le sue avventure che possono somigliare alle mie solo perché la rievocazione di una propria avventura è una ricostruzione che facilmente diventa una costruzione nuova del tutto quando si riesce a porla in un'atmosfera nuova*⁵⁰.

⁴⁹ Ivi, p. 25.

⁵⁰ Cit. in Lavagetto, Svevo cit., p. 249 (il corsivo è di chi scrive).

Excursus sulla storia costituzionale dell'Ungheria

1. La preistoria giuridica ungherese: le consuetudini

L'evoluzione costituzionale magiara, oltre ad esprimere una dinamica giuridica particolare ed unica nel suo genere, di fatto si ricollega ad avvenimenti storici e politici di grande rilievo, i quali hanno caratterizzato l'Europa Centro–Orientale. Nonostante ciò, l'Ungheria presenta una sua propria storia e cultura imparagonabili ad un qualsiasi altro paese. Per delineare le fasi storico–giuridiche principali, si partirà dalla nascita dei modelli di stato nomade e dal ruolo rappresentato, in questo contesto sociale, dalle consuetudini (fonti di diritto), le quali hanno contrassegnato per secoli lo sviluppo costituzionale dell'Ungheria.

Lo storico ungherese Antal Bartha¹ ha ritenuto essenziale suddividere la preistoria 'giuridica' del popolo ungherese in tre periodi: *dei clan* (I secolo), *tribale* (V e VI secolo) e *dell'alleanza tribale* (dopo il periodo della cosiddetta 'conquista della patria' dell'anno 896).

I Magiari, nella prima di queste tre epoche, erano fondamentalmente seminomadi: vivevano in parte di agricoltura, praticata in sedi fisse, ed in parte di allevamento con spostamenti stagionali. Alla base della società vi era il *clan* (*nemzetség*), il cui capo governava sui guerrieri (*jobbágyok*), sui sudditi (la popolazione degli agricoltori e allevatori) e sugli schiavi; tutti i membri di uno stesso *clan* discendevano da un avo comune, di cui portavano il nome: questi, solitamente raggruppati in cinque o sei nella tribù, si possono definire delle comunità a carattere familiare, religioso ed economico, che spesso, accorpate in una confederazione, presentavano i tipici connotati di una formazione politica². Esistevano inoltre le *piccole famiglie*, composte dalle madri di famiglia e dai

¹ Cfr. A. Bartha, *La preistoria del popolo ungherese*, Budapest 1988.

² Cfr. A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, p. 35.

loro figli, e le *grandi famiglie*. Queste ultime, oltre ad essere unite da legami di sangue, lo erano anche da vincoli di natura patrimoniale. Al loro interno si formarono: i principi della convivenza civile, il rispetto, la religiosità, le tradizioni e l'autorità dei più anziani, i quali erano solitamente i capifamiglia. In questo modo, le regole costituite si continuarono a sopravvivere altresì negli istituti antichi³.

La società ungherese del I millennio dell'era volgare risulta pertanto essere tripartita, caratterizzata da una classe dirigente, dai guerrieri (classe privilegiata) e dalla popolazione comune dedita alle attività sedentarie. La religione era di tipo animista basata sullo 'sciamanesimo': prevedeva un universo costituito da tre mondi (infernale, mediano e superiore). L'Ungheria passò al Cristianesimo col primo re Santo Stefano (1000-38), il quale ha contrassegnato la storia culturale e statale di questo paese, fondando contemporaneamente lo Stato e la Chiesa, e ponendo fine sia alle usanze pagane sia all'antico nomadismo che contraddistingueva gli Ungari.

Analizzando il secondo periodo (*tribale*), si può constatare che l'organizzazione politica ungherese nacque in concomitanza con la democrazia cosiddetta tribale. Da questo momento il fulcro attorno al quale ruotava la vita dei popoli era la guerra e di conseguenza la preparazione ad essa; praticamente si formò un senso di comunità: la volontà di cercarsi, di stringere legami per unirsi e combattere insieme. Tale avvicinamento dette dunque vita alla tribù. Secondo lo storico del diritto György Bónis⁴: "la tribù era una comunità politica, il senso di appartenenza alla medesima era dato dallo stesso destino politico. A tenere in vita tutto ciò erano i medesimi usi e le stesse attività politiche: la difesa, gli attacchi e le campagne militari". L'intensificarsi delle attività di tali comunità aveva preso il sopravvento sulle funzioni dei *clan*: al posto di un'amministrazione fondata sui legami di sangue nacque un'amministrazione politico-militare. In altre parole, la vita sociale caratterizzata dai *clan* venne sostituita da quella delle tribù, i legami di sangue vennero sostituiti dalla politica mentre la democrazia militare prese il posto di quella della comunità dei *clan*: ciò rappresentava il preludio della futura nascita dello stato. Lo stato nomade, contraddistinto da: vita nomade equestre, frequenti migrazioni, possesso di grandi pascoli, si formò quindi grazie alle tribù ed ai *clan*, i quali si allearono in forza dei rapporti di parentela. Il fondamento di tale stato era tuttavia

³ Cfr. B. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese*, Budapest 2005, p. 4.

⁴ Gy. Bónis, *Costituzione ungherese e storia costituzionale*, Kolozsvár 1951.

costituito dalle forze militari, dalla loro organizzazione e dai legami personali.

Il terzo periodo (*dell'alleanza tribale*) era fundamentalmente caratterizzato dalla vigorosa attività militare (a partire dall'anno 899) dei Magiari oltre i confini della loro nuova patria (il bacino carpatodanubiano)⁵.

Considerando l'aspetto giuridico, la società era fondata e disciplinata dal diritto non scritto, dalle consuetudini, cioè da quelle fonti del diritto caratterizzate dalla ripetizione costante ed uniforme di pratiche osservate da soggetti nella convinzione che tale comportamento sia giuridicamente doveroso. Senza entrare propriamente nel dettaglio, basti sapere che queste ultime, in tale periodo, si suddividevano negli usi derivanti dalle guerre, dalle regole per il mantenimento della pace e dagli usi provenienti dal popolo⁶.

2. La 'monarchia patrimoniale' sotto il regno di Santo Stefano

Durante l'epoca medievale regnava il principio della disuguaglianza giuridica. I diritti dei soggetti attecchiscono nella legge non avendo tuttavia valore universale; si radicano principalmente nei costumi giuridici e nei privilegi individuali fondati sulle donazioni reali il cui contenuto variava a seconda delle classi, nonché, all'interno di essi, a seconda dei gruppi e degli individui.

Nel primo secolo del Regno d'Ungheria, i diritti furono regolamentati dall'antico costume dei *clan*: la *consuetudo* (consuetudine), di cui il potere regio riconosceva il valore⁷. Nonostante tale attribuzione, il popolo era sottomesso al diritto regio contenuto nei decreti reali denominati *leges*. Diventa arduo comprendere quale tra queste due fonti prevalesse, tuttavia la *consuetudo* risulta essere superiore⁸. L'inferiorità dei decreti reali trovava conferma nel fatto che il successore del regno poteva modificare quello del suo predecessore, mentre il re non poteva fare lo stesso con il diritto consuetudinario. È per tale ragione che le ordinanze contenute nei decreti reali non ebbero lunga durata: non costituivano il vero diritto, se non nel caso in cui venivano approvate dal senso giuridico della nazione e pertanto erano considerate da quest'ultima come

⁵ Cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 82–8.

⁶ Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 6.

⁷ Cfr. Ch. d'Eszlary, *Histoire des institutions publiques Hongroises*, vol. I, Paris 1959, p. 68.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 69.

consuetudine dopo un loro lungo utilizzo. In altre parole, il diritto regio creato dal re non poteva essere contrario al diritto consuetudinario foggato dalla pratica.

Si deve notare, infatti, che nel primo periodo della cosiddetta 'monarchia patrimoniale', caratterizzata principalmente, secondo lo storico tedesco von Haller, dal *patrimonium* e *regnum*, cioè dalla proprietà terriera e dal regno, non esisteva uno *ius generale* ma esistevano le consuetudini e i decreti reali, che formavano ugualmente delle fonti giuridiche di carattere particolare. Nel corso del XIII secolo, le differenze tra il diritto consuetudinario ed il diritto regio si affievolirono; nonostante ciò l'unione di queste due fonti non portò alla nascita di un diritto nazionale, valido universalmente.

Il protagonista principale della suddetta monarchia si impersonificava nella figura del re, che era praticamente: "il signore del suo popolo eletto da Dio", pertanto non doveva rispondere dei propri atti ma solamente di fronte a Dio e tra le altre cose il suo potere non era nemmeno limitato dal diritto. Egli condivideva, in tale epoca, la sua prerogativa legislativa con le comunità autonome formatesi da poco, oltretutto aveva preso il posto del sovrano, capo della nazione, godendo di un potere superiore a costui. Infatti, il re non era solamente il signore della guerra, ma anche il custode della pace, capo del potere giudiziario, decisivo pertanto nella legislazione, cioè nella redazione dei decreti regi. Con il tempo, tuttavia, tale situazione mutò, tanto è vero che re Stefano formulò le proprie leggi con il consenso di un Consiglio Regio (*Senatus, Consilium regium*), il quale era un organo del governo centrale di particolare importanza formato da alti prelati e laici, e soprattutto nell'interesse della pace di Dio. In altre parole, re Stefano esercitò il potere che proveniva dalla sua dignità regia *fondata sulla grazia di Dio*, senza restrizioni. Le sue leggi vennero create su richiesta del Consiglio ma unicamente in ragione del suo potere di re. Come accennato precedentemente, lo stato da lui 'costruito' era fondato essenzialmente sul potere regio: egli non soltanto regnava ma governava, in quanto dirigeva tutti gli affari importanti di stato, vigilava sul mantenimento della pace, sull'amministrazione militare e sulla giurisdizione. Le finanze, invece, non costituivano un affare propriamente statale ma piuttosto privato dello stesso sovrano. Questi aveva, comunque sia, bisogno di collaboratori per amministrarle, i quali erano i cosiddetti funzionari regi che in un secondo momento saranno denominati funzionari di diritto pubblico.

Facevano parte del Consiglio Regio uomini anziani (*seniores*), ecclesiastici (*praelati*) e uomini eminenti (*principes*), tra i quali spicca la figu-

ra del palatino (*comes palatinus*). La sua competenza non era chiaramente specificata ma pare che esso avesse un ruolo consultivo e di preparazione delle leggi; tuttavia, non lo si può definire una corporazione legislativa costituzionale ma soltanto come un organo nazionale, responsabile unicamente di fronte al re, da cui dipendevano le relative decisioni. Quest'ultimo ascoltava i suoi consiglieri ma seguiva i loro pareri solo nel caso in cui li ritenesse adeguati. Di conseguenza, durante l'intero periodo della monarchia patrimoniale, tutti gli atti legislativi furono il risultato di decisioni personali del re. Sul Consiglio Regio si ritornerà più avanti.

Vediamo ora di comprendere la figura di re Stefano ed il suo ruolo nella storia ungherese.

Grazie all'intermediazione del monaco Anastasio, Stefano ricevette dal papa Silvestro II le insegne regie: uno scettro, un globo ed una corona, con la quale venne incoronato nel giorno di Natale dell'anno 1000. Bisogna considerare che l'incoronazione non lo rese tuttavia vassallo né del papa né dell'imperatore: egli rimase sovrano indipendente. I suoi diritti di coniare moneta, emanare leggi e concedere possessi, titoli e privilegi rimasero immutati. Divenuto re, il suo primo interesse fu quello di portare a termine la conversione del popolo magiario al Cristianesimo per introdurlo tra le nazioni cristiane d'Europa. Nel frattempo continuò l'opera di organizzazione dello stato già intrapresa dal padre: confiscò i 2/3 del territorio di proprietà dei capitribù e lo suddivise in circa 50 comitati o contee regie (*vármegyék*), in 10 contee vescovili ed in un certo numero di città libere, direttamente sottoposte alla sua giurisdizione.

In ogni contea esisteva un castello, che divenne la sede del governatore regio, l'*ispán*, il quale era anche il capo militare della contea: il suo esercito aveva il compito di difenderne i confini e d'intervenire a fianco di quello del re in caso di conflitto esterno. Attorno al castello si insediavano i servitori e soldati del governatore, nonché la popolazione comune. Re Stefano favorì altresì l'organizzazione dell'allora istituenda Chiesa ungherese, colmando con la nuova religione cristiana il vuoto creatosi con la disgregazione della vecchia società tribale: per ogni dieci villaggi doveva essere costruita una chiesa e i loro abitanti avevano l'obbligo di mantenerne il clero⁹.

La regolamentazione della situazione giuridica del suo regno è individuabile nei due libri del *Corpus Iuris Hungarici*. Egli creò per prime le regole di diritto contenute nel secondo libro del *Corpus Iuris*, concentra-

⁹ Cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 97–8.

te in 55 capitoli, inclusi nel codice trovato nel 1846 ad Admont in Austria, mentre alla fine del suo regno ideò quelle del primo libro del *Corpus Iuris* composto da 19 capitoli, raggruppanti le proprie ammonizioni (*Institutio Morum*) a suo figlio, il futuro San Emerico. Dei 65 capitoli di questi due libri di diritto, 24 concernono la Chiesa, 16 si occupano della difesa del patrimonio reale, della situazione giuridica del popolo e dei funzionari del regno, 12 si riferiscono alla repressione dei crimini contro il re o contro la pace interna, e 13 riguardano gli interessi delle donazioni¹⁰. Questi capitoli costituiranno pertanto le leggi della nuova Ungheria monarchica. La visione di Santo Stefano dell'amministrazione dello stato venne riassunta nel 1015 nella sua opera conosciuta con il nome di *Admonitiones*. Sotto l'aspetto legislativo, la società era divisa in uomini liberi, i quali avevano la capacità legale di disporre di proprietà e di prigionieri, e in schiavi. La categoria intermedia era rappresentata dagli *udvarnok*, cioè i contadini semiliberi i quali avrebbero potuto possedere una loro proprietà privata al 50% mentre l'altra metà la cedevano al signore locale in cambio di protezione.

Come si può definire a questo punto re Stefano? Sicuramente uno dei maggiori statisti di tutti i tempi: i progressi istituzionali e religiosi compiuti dall'Ungheria durante i suoi quarant'anni di regno sono incommensurabili, e sono stati pienamente riconosciuti dai suoi stessi contemporanei e perfino dai suoi oppositori.

Un breve accenno ora ai decreti di maggior rilievo promulgati in tale epoca: quelli di Ladislao I (San Ladislao) (1077-95) e di Colomanno il Bibliofilo (1095-1116), nonché il più importante di tutti: la *Bolla Aurea*. I decreti di Ladislao sono fondamentalmente contenuti in tre libri. In generale trattano la materia penale, la procedura giudiziaria ed i crimini contro la religione e la morale. I decreti di Colomanno, invece, vengono raggruppati solamente in due libri; dal punto di vista pratico rafforzarono la materia delle donazioni ed i privilegi disposti da Santo Stefano, nonché la materia ecclesiastica.

Un documento di fondamentale importanza nella storia costituzionale ungherese, appena accennato, è la *Bolla Aurea* del 1222 promulgata dal re Andrea II (1205-1235). Il suo valore è insito nell'accorpamento in un unico atto, dopo secoli in cui la realtà giuridica si esprimeva in una produzione consuetudinaria di norme scritte (raccolte in atti di grande rilievo giuridico) e non scritte, sia delle disposizioni normative emanate da re Stefano, sia delle consuetudini in vigore nei due secoli precedenti.

¹⁰ Cfr. d'Eszlary, *Histoire des institutions publiques Hongroises* cit., p. 72.

A titolo di comparazione si può affermare che sia in qualche modo connessa alla *Magna Carta* inglese, che tutti ricordano per quel documento che il re d'Inghilterra Giovanni Senzaterra era stato costretto a concedere ai baroni inglesi, suoi diretti feudatari¹¹. I punti in comune sono molteplici, tra cui la volontà di entrambe di assicurare i diritti dei privilegiati. Tra le differenze formali, invece, si può notare che la *Bolla Aurea* è un decreto unilaterale del re mentre la *Magna Carta* è un contratto tra quest'ultimo e la nobiltà¹². Dal punto di vista contenutistico, la prima non si propone solamente di proteggere i diritti del potere regio o dei privilegiati, ma anche quelli della popolazione povera. Per contro, la seconda ha come scopo quello di limitare il potere regio e di rafforzare i diritti degli ordini religiosi. Le disposizioni della *Bolla Aurea* (composta da 31 articoli), possono essere classificate nei seguenti gruppi di norme: a) norme che rafforzano il potere regio (artt. 16, 29, 30); b) norme che estendono la competenza dei palatini e dei giudici (artt. 8, 9); c) norme che confermano i diritti dei servienti regi (artt. 1, 3-8, 10, 12-19, 21-25, 27, 31). Per contro, nella *Magna Carta* le disposizioni possono essere così suddivise: aa) norme che indeboliscono il potere dell'alto clero (artt. 5, 20); bb) norme che diminuiscono l'influenza dei grandi signori (artt. 2, 28); cc) norme che aggravano la situazione degli stranieri (artt. 11, 26); dd) norme che restringono i diritti dei musulmani e degli ebrei (art. 24)¹³.

In generale la *Bolla Aurea* – come asseriscono Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo nel libro *Storia e cultura dell'Ungheria* – con i suoi 31 articoli

garantiva ai *servientes regis* [*soldati di corte, n.d.c.*] il pieno e inviolabile possesso delle loro terre, il diritto d'ereditarietà esteso in parte anche alle figlie, l'esenzione dalle tasse, la soppressione dell'obbligo d'ospitalità della corte itinerante del re, il diritto di riscuotere il soldo in occasione di campagne militari fuori dei confini del paese e quello di partecipare di persona alla Dieta che si sarebbe dovuta tenere a Székesfehérvár ogni 20 agosto, festività di Santo Stefano; in questa grande adunanza, il re, o in sua sostituzione il conte palatino, avrebbe esercitato la giustizia alla presenza di tutto il popolo, ma in effetti alla presenza della sola nobiltà. Inoltre, la 'Bolla' escludeva gli uomini 'liberi' dall'incriminazione

¹¹ Pur presentandosi come un atto di concessione unilaterale da parte del re, costituiva, in realtà, un contratto di riconoscimento di diritti reciproci.

¹² Cfr. d'Eszlary, *Histoire des institutions publiques Hongroises* cit., p. 74.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 75.

per sola denuncia, stabiliva la non ereditarietà della dignità comitale e dei connessi possessi e privilegi, riservava al re il diritto di riscuotere i 2/3 degl'introiti comitali, vietava agl'*ispánok* l'assunzione d'altri uffici e proibiva la cessione di terre ai cittadini stranieri che non ne ottenevano il consenso del Consiglio regio [...] La 'Bolla d'Oro' soddisfece soprattutto le aspettative dei soldati di corte, di cui costituì il trampolino di lancio per la loro ascesa sociale; per contro, limitò enormemente il potere degl'*ispánok*¹⁴.

Oltre a tale importante decreto, tuttavia, nel corso degli anni ne vennero emanati diversi altri, i quali però non possono essere paragonati a quest'ultimo in termini di rilevanza e di completezza.

Finora si è trattato della cosiddetta 'monarchia patrimoniale' come modello di stato, analizzandone il significato, i poteri di cui si componeva, l'organizzazione interna, il funzionamento, nonché i decreti di maggior rilievo. Verso la fine del XII secolo, tale monarchia iniziò a mostrare i primi segni di debolezza. La diminuzione del potere regio era una conseguenza delle attitudini dei vari re, dei grandi signori e della popolazione libera. Per conoscere i dettagli di tale trasformazione occorre pertanto ripercorrere i cambiamenti intervenuti nel campo delle prerogative regie.

Come già affermato, la legislazione era unicamente affidata al re. La nazione non prendeva parte ai lavori della Dieta (ungh. *országgyűlés*: letteralmente 'assemblea nazionale'), organo che fondamentalmente era un'assemblea che si riuniva per permettere ai partecipanti di: esporre le loro lamentele e volontà, di venire a conoscenza di regole giuridiche nuove e di offrire consigli al sovrano. Solamente a partire dal XIII secolo, tale istituzione diventò un vero e proprio organo legislativo presentando progetti di legge e prendendo decisioni. Il Consiglio Regio, invece, rimaneva un organo consultivo ed esecutivo del governo regio, composto dai principali dignitari del regno. Sotto Ladislao IV (1272-90), tale Consiglio, tuttavia, si trasformò in un organo di governo oligarchico composto da baroni, limitando in qualche maniera l'autorità del re. Nelle riunioni delle assemblee i baroni esercitavano i propri diritti legislativi costituzionali in quanto detentori, assieme al re, del potere di governo. In questo modo la potestà di nomina delle principali funzioni, della formazione del Consiglio Regio e della designazione dei membri del governo passarono dalle mani del sovrano a quelle delle oligarchie arrivate al potere. Di conseguenza, il nuovo Consiglio Regio non rappresentava più

¹⁴ Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 132.

la volontà del sovrano ma esercitava la potestà di governo insieme con il re e talvolta contro di lui. Le regole concernenti il Consiglio Regio, le quali si trovano codificate nell'art. 23 del decreto del 1298, contenevano oltretutto delle restrizioni alla prerogativa legislativa regia. Tali vedute esprimevano due principi fondamentali: 1) il re non aveva diritto di scegliere liberamente i propri consiglieri; 2) il re era obbligato ad ascoltare il Consiglio Regio in tutti gli affari pubblici importanti prima di prendere una decisione definitiva. Nel caso in cui il comportamento del sovrano avesse travalicato tali limitazioni, le disposizioni di legge sarebbero risultate nulle. Il Consiglio diventò pertanto un organo responsabile, obbligato a rendere conto di tutte le sue attività alla Dieta. Il clero e la nobiltà, per contro, controllando costituzionalmente la sua funzione, si assicuraronο un'influenza indiretta sul governo del paese. La nazione, grazie a tali disposizioni, iniziò ad avere un ruolo importante nel campo legislativo. A titolo comparativo, si segnala che tra i paesi dell'Europa occidentale solamente in Inghilterra e in Spagna vi fu un simile metodo di limitazione del potere regio, anche se in una forma più imperfetta. Il diritto ungherese fu dunque il primo a decretare tale sistema di limitazione¹⁵.

A partire dalla fine del XIII secolo, la Dieta divenne, praticamente, un'istituzione legislativa; il fulcro attorno al quale ruotava la vita 'parlamentare' erano le sue riunioni, il cui carattere nazionale sussistette grazie al fatto che non venivano trattati unicamente gli affari giudiziari ma anche altre questioni concernenti interessi pubblici. Queste riunioni vennero chiamate *parlamentum publicum* o *parlamentum generale*¹⁶. Nelle assemblee non era il re a rendere giustizia, ma egli e la nazione insieme, che si occupavano, tra le altre cose, di ristabilire gli affari mal riusciti, esprimendo le loro decisioni come regole di diritto. La piccola nobiltà, inoltre, accresciuta ed organizzata nei comitati, divenne un vero e proprio organismo politico. In tale epoca primitiva della vita parlamentare molte questioni non ebbero in realtà una soluzione definitiva, come ad esempio il caso concernente l'enunciazione dell'ordine del giorno della Dieta da parte del re nella lettera di convocazione e la sua volontà insieme con quella della nazione di presentare proposte di legge. A titolo di chiarificazione, dunque, nonostante la vita parlamentare fosse definitivamente formata, i rapporti tra il ruolo del sovrano e quello legislativo

¹⁵ Cfr. d'Eszlary, *Histoire des institutions publiques Hongroises* cit., p. 194.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 227.

della nazione non furono ancora stabiliti. La situazione non venne fissata da regole di diritto ma venne lasciata alle consuetudini.

Bisogna ora brevemente considerare le trasformazioni del potere giudiziario, in particolar modo quelle del sistema e della competenza degli organi giudiziari.

L'assemblamento delle prerogative giudiziarie fu alla base dell'evoluzione dei tribunali ungheresi: la nascita di tutta una serie di organi giudiziari fu, invece, il risultato della concessione di vari privilegi, della crescente decentralizzazione e della formazione di nuove classi sociali. Gli organi esercitanti il potere giudiziario nel XIII secolo possono essere raggruppati in due categorie: 1) i tribunali generali, la cui competenza si estendeva a tutte le persone che non godevano di alcun privilegio; 2) i tribunali speciali che avevano competenza nel giudicare gli affari di persone che, oltre ad appartenere ad una classe privilegiata, godevano di altri privilegi derivanti dalla loro professione.

I tribunali generali erano: a) i tribunali regi; b) i tribunali dei comitati; c) i tribunali delle città; d) i tribunali dei signori. I primi vennero fondati sulla prerogativa giudiziaria del re. Come già segnalato, quest'ultimo esercitava la funzione giudiziaria sia personalmente, sia mediante i propri sostituti, in parte alla corte reale ed in parte in occasione dei suoi viaggi nel paese. La giurisdizione dei comitati, invece, veniva praticata con la sua autorizzazione dall'*ispan*, cioè dal governatore del comitato. Con il passare del tempo, contemporaneamente alla trasformazione dei comitati regi in comitati nobiliari, il potere giudiziario dell'*ispan* mutò: venne preposto all'esercizio di tale potere mediante l'assistenza di quattro *iudices servientium* mentre la sua elezione venne affidata al 'Consiglio generale dei nobili'. La funzione giudiziaria nelle città era prerogativa del Consiglio della città, la cui competenza si estendeva solamente agli affari civili e criminali di minore importanza, mentre quelli di maggior rilievo vennero trattati dal sostituto del re. I tribunali dei signori vennero formati in seguito ai privilegi assicuranti loro un qualche tipo di immunità. I tribunali speciali erano quelli: a) ecclesiastici; b) dei Cumani (popolazione nomade di origine turca, stabilitasi in Ungheria); c) dei Sassoni di Szepes (oggi Spiš, in Slovacchia); d) dei Secleri (o Siculi); e) dei Sassoni di Transilvania; f) degli ebrei. Per quanto riguarda i tribunali ecclesiastici, occorre chiarire come inizialmente il diritto di giurisdizione appartenesse unicamente al vescovo, più tardi esso venne esteso all'arcidiacono. La competenza di tali tribunali era fondamentalmente rivolta in maniera uguale agli affari laici e a quelli ecclesiastici. Per quanto riguarda, invece, il tribunale degli ebrei, ini-

zialmente la giurisdizione concernente le loro questioni veniva esercitata dal cancelliere in qualità di sostituto del re. Tuttavia, secondo la lettera di privilegio degli ebrei rilasciata dal re Béla IV (1235–70) nel 1251, questi ultimi rimasero subordinati alla sua giurisdizione diretta, che, in generale, giudicava questioni più importanti. Nelle contee, invece, non erano i giudici cittadini a risolvere le questioni dei privati ma il ‘giudice ebreo’ (nominato in ciascuna città dal re), cioè, il giudice cristiano che si occupava solamente degli ebrei. Tale magistrato non aveva il diritto di agire di sua spontanea volontà ma solamente su richiesta della parte lesa.

A titolo di precisione, la competenza dei tribunali generali e speciali non era delimitata in maniera netta: capitava frequentemente che i primi intervenissero al posto dei secondi e viceversa. In più, sovente, nacquero tra di loro molteplici controversie.

3. La dottrina della Sacra Corona (XIV–XVII secolo) nel panorama giuridico magiaro

Per comprendere la storia del costituzionalismo ungherese è necessario analizzare la dottrina della Sacra Corona, (le cui prime tracce risalgono all’epoca medievale), la quale concerne tutti gli elementi dello stato ungherese: il popolo, la forma di stato, il territorio ed il potere pubblico, e per di più rappresenta una delle dottrine fondamentali caratterizzanti quest’epoca storica, che riuscirà del resto a sopravvivere negli anni dell’evoluzione costituzionale magiara. Per tali ragioni, diventa essenziale e indispensabile specificarne il significato, lo spirito ed il senso storico. Oltretutto, al di là della prosecuzione della breve trattazione dei vari decreti, merita di essere menzionato un documento estremamente importante: il *Tripartitum* (1517) di István Werbőczy, rappresentante l’insieme delle norme giuridiche indicanti privilegi.

Innanzitutto bisogna ricercare le origini di questa dottrina e comprendere le dinamiche in cui si è formata.

Gli ungheresi, sin dall’inizio del regno di Stefano I, hanno attribuito alla Sacra Corona un’importanza eccezionale: essa esprimeva l’unità del reame e non rappresentava un semplice ornamento del sovrano¹⁷. Anche i documenti del XII secolo spiritualizzano la Sacra Corona, poichè trattano di ‘lotta per la Sacra Corona’, ‘onore della Patria e della Corona’ e ‘fedeltà al rispetto della Corona e del re’. Nel 1440, la Dieta prese una

¹⁷ Cfr. Ch. d’Eszlary, *Histoire des institutions publiques Hongroises*, vol. II, Paris 1959, p. 7.

decisione, avente forza di legge, nella quale la dottrina della Sacra Corona era chiaramente esposta. Secondo questo provvedimento, "l'incoronazione dei re dipendeva sempre dalla volontà del popolo, mentre l'efficacia e la forza dipendevano dal suo consenso"¹⁸. Veniva espresso per la prima volta il principio secondo il quale la risorsa primordiale ed il possessore effettivo del potere pubblico era la nazione, la quale trasferiva volontariamente tale potere alla Sacra Corona, distintivo venerato del carattere pubblico del potere reale¹⁹. Tale concezione, come elemento inglobante il re e la nazione insieme, durò fino al XV secolo. Il suo crescente valore si svilupperà nel tempo, sicchè persino sotto il regno di Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437) la Sacra Corona verrà valutata come un *corpus mysticum*, simbolo dello stato ungherese.

Alla luce di quanto sopra si formò la *dottrina* della Sacra Corona, la quale comprende e mantiene uniti tutti gli elementi caratterizzanti lo stato ungherese: il popolo, la forma di stato, il territorio ed il potere pubblico. Più in dettaglio, i diritti del sovrano promanavano esclusivamente dalla popolazione: egli non poteva esercitare i poteri sovrani e governativi se non a seguito dell'incoronazione voluta dai cittadini. Il re e la nazione, grazie alla loro interazione durante l'incoronazione, erano uniti nella Sacra Corona. Nella 'trinità' così formata il sovrano costituiva la 'testa' della Sacra Corona (*caput Sacrae regni Coronae*), la nobiltà le sue membra (*membra Sacrae regni Coronae*) e tutta la Sacra Corona il corpo della nazione (*totum corpus Sacrae regni Coronae*)²⁰. Durante l'incoronazione, il re e la nobiltà, in virtù della suddetta dottrina, si unificavano ai modelli feudali (giuramento reciproco, ruolo di donatore e di donatario ecc.), ma non solo feudali, poichè il re e la nobiltà esercitavano insieme il potere pubblico nella Dieta. Peraltro, gli elementi basilari dell'incoronazione (la trasmissione del potere della nazione al re e la cooperazione della nazione con lui) non sono che dei simboli, i quali esprimono il carattere costituzionale del Regno d'Ungheria e il fatto che il sovrano e la nazione costituissero fattori determinanti della vita dello stato magiaro. Si deve a questa dottrina se l'Ungheria non è diventata uno stato feudale come la maggior parte dei paesi europei. La sua forza, inoltre, non ha cessato mai di accrescersi, rimanendo, ancora oggi, la base della Costituzione ungherese²¹.

¹⁸ Ivi, p. 10.

¹⁹ Cfr. ivi, p. 11.

²⁰ Cfr. ivi, p. 12.

²¹ Cfr. ivi, p. 15.

La formazione della dottrina della Sacra Corona fece sentire la sua influenza anche nei domini regi. Diventò chiaro che il sistema delle donazioni di proprietà regie non poteva continuare a lungo, si doveva però impedire che la situazione economica del re subisse delle perdite assicurandogli una certa quantità di beni. Le restanti proprietà regie cominciarono purtroppo ad essere considerate non più come proprietà appartenenti al sovrano ma come facenti parte della Sacra Corona, e, di conseguenza, non si potevano né impegnare né vendere; tali 'proprietà della Corona' esistevano in gran numero ancora all'inizio del XVI secolo. I domini così formati avevano carattere 'di risorse', dato che venivano utilizzati solo per coprire le spese della corte reale e per la difesa della nazione. La sopracitata dottrina prenderà in considerazione, più avanti, non solamente le proprietà del re ma tutto il territorio dello stato (territorio della Sacra Corona), nonché tutti i liberi diritti di proprietà, sia quelli di possesso (di proprietà dei nobili) che quelli delle diverse comunità provenienti dalla Sacra Corona (*radix omnium possessionum*). Infine, nel caso in cui i proprietari non avessero potuto esercitare il loro diritto di proprietà, queste non sarebbero tornate al sovrano ma alla Sacra Corona.

Il potere pubblico dello stato nella pratica si manifestava in modalità diverse. Sotto il regno di Sigismondo di Lussemburgo si evolese il principio del potere legislativo, per cui tutto il 'corpo' della Sacra Corona, sia il re che la nazione, erano ugualmente appellati nelle questioni legislative. Successivamente, un'assemblea formata dai membri della Sacra Corona avrebbe avuto il compito di creare le leggi che il sovrano, di conseguenza, avrebbe dovuto accettare. Nella giurisdizione, invece, tale dottrina si era manifestata nel fatto che sia nel Consiglio Regio, sia nei tribunali reali presero posto non solamente i consiglieri del re ma altresì i membri eletti alla Dieta. Dal punto di vista finanziario si può constatare che, le imposte reali furono nella pratica considerate come di proprietà della Sacra Corona (*peculia seu bona Sacrae Regni Coronae*); oltretutto aumentò il potere fiscale dei membri più ragguardevoli della Sacra Corona. Sul piano della difesa nazionale, infine, come già accennato, il re in quanto 'testa' della Sacra Corona aveva il potere di decidere della guerra e della pace. Solamente in un determinato campo tale dottrina non riuscì a imporsi: nell'amministrazione; infatti, gli organi dell'amministrazione centrale restarono sotto la dipendenza esclusiva del re mentre quelli decentralizzati, a causa del loro carattere locale, non ebbero alcuna funzione.

In conclusione, si può certamente affermare che la dottrina di cui si è discusso in queste righe venne creata grazie alla genialità giuridica ungherese ed inoltre risulta essere unica nel suo genere, non essendo individuabile nel diritto di alcuno stato.

A questo punto ci si soffermerà sulle novità e sui cambiamenti avvenuti in questo periodo, dal punto di vista giuridico e soprattutto da quello riguardante lo studio delle fonti del diritto.

All'inizio di quest'epoca i decreti, importanti fonti giuridiche, erano di due tipi: ordinari e nazionali. I primi fondamentalmente rappresentavano la volontà del re. Ma in seguito allo sviluppo giuridico, avvenuto nel XIII secolo, come asserito precedentemente, l'influenza della nazione nella creazione dei decreti divenne sempre maggiore, incidendo sulla primazia regia. Tale tendenza era alla base della legge, nome sotto il quale si devono ricomprendere le regole giuridiche create insieme dal sovrano e dalla nazione. Qual era la prassi mediante la quale nasceva il testo del decreto? Sostanzialmente veniva redatto dai protonotari che lo dividevano in articoli, dandogli forma solenne mentre il re li forniva di una prefazione ed una postfazione. Il decreto ordinario così presentato veniva promulgato dalla Dieta ed infine gli si apponeva un sigillo. L'ultima fase era la spedizione: all'inizio i decreti ordinari o le leggi erano inviati nei comitati, più avanti ai grandi signori ecclesiastici e laici del paese. I decreti nazionali erano invece, generalmente, pubblicati dai sovrani prima della loro incoronazione. Tale regola di diritto aveva carattere di 'raccomandazione', in quanto essi promettevano che nel caso in cui sarebbero stati eletti dalla nazione, avrebbero rispettato la Costituzione ed i relativi diritti. Ultima considerazione: i decreti testé citati rispettavano le stesse formalità di quelle dei decreti ordinari, anche se i re erano maggiormente obbligati nei confronti dei primi²².

Ciò detto, risulta rilevante l'approfondimento delle principali raccolte giuridiche ungheresi del XV secolo, le quali hanno contribuito a fortificare le consuetudini di quest'epoca.

La maggior parte del diritto ungherese, come spesso specificato, era consuetudinario. L'assenza di testi scritti comportava grandi svantaggi e rendeva la vita giuridica molto incerta. Per tale motivo, nella prima metà del XV secolo, diventò doveroso mettere per iscritto tale fonte di diritto. La prima manifestazione di questa tendenza fu la promessa del re Alberto d'Asburgo (1437-39), nel suo decreto del 1439, di ristabilire, completare e correggere le consuetudini e le vecchie leggi del paese con la col-

²² Cfr. *ivi*, p. 17.

laborazione dei prelati, dei baroni e dei nobili. Tuttavia, la vera riforma del diritto ungherese si ricollega al nome del re Mattia Hunyadi detto il Corvino (1448–90), il quale voleva creare un nuovo ordine giuridico ungherese basato sul modello del diritto romano. Si rese però ben presto conto che questo progetto era impossibile da realizzare e cercò, quindi, di raggruppare in modo ordinato il diritto scritto e non scritto del paese. Questa pianificazione darà vita, nel 1486, ad un decreto chiamato: *decretum maius*, il quale, tuttavia, risulterà incompleto non rappresentando fedelmente il diritto ungherese²³. Fu Vladislao II Jagellone (1490–1516) che chiamerà lo statista e politologo István Werbőczy²⁴, a concentrare in un unico testo il diritto ungherese. Il suo lavoro apparve nella Dieta nel 1514 col titolo di *Tripartitum*. Tale organo accettò l'opera presentata e chiese al re di confermarlo, di munirlo di sigillo reale ed infine di promulgarlo come legge (n. 63 del 1514) nel paese (*solemnis editio regis*). Vladislao II, conformemente alla domanda della Dieta, confermò l'opera di Werbőczy, ma non appose il sigillo regio e non lo promulgò²⁵. In tal modo il *Tripartitum* non divenne una legge né tantomeno lo si può considerare un decreto ordinario. Werbőczy pubblicò il suo lavoro, scritto originariamente in latino, a Vienna nel 1517. Tale opera conterà cinquanta edizioni tra cui le traduzioni in: ungherese (1565) ad opera di Blasius Weres, ma anche in tedesco, croato e greco. Esso rimase un 'libro di diritto' che fu impiegato dappertutto, nonostante non fosse stato promulgato. In seguito al suo costante utilizzo e, siccome i parlamenti e i decreti posteriori avrebbero sovente citato le regole che lo caratterizzavano, essi acquistarono il carattere di diritto consuetudinario pur avendo forza di legge. Tuttavia, non si può considerare l'opera di Werbőczy come una semplice raccolta di diritto vivente del paese. Le sue dottrine contribuirono a formare il senso giuridico della nazione ed a rinforzare la nozione di indipendenza nazionale. Per 'bandire' il *Tripartitum*, la legge n. 21 del 1548, promulgata sotto l'influenza dei grandi signori, prescrisse certi cambiamenti. Nacque dunque il *Quadripartitum*, il quale, come indicato dal suo nome, risulta diviso in quattro parti. Venne presentato alla Dieta nel 1553, la quale nominò un comitato per giudicare l'opera e nel caso in cui sarebbe risultata adeguata, l'avrebbe di seguito presentata al re Ferdinando I d'Asburgo (1526–64) per l'approvazione.

²³ Cfr. *ivi*, p. 18.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 18.

²⁵ L'apposizione del sigillo regio probabilmente venne omessa in seguito all'intervento dell'alta nobiltà, la quale non era favorevole alla visione di Werbőczy. Secondo lui, infatti, tra l'alta e la bassa nobiltà non vi erano differenze giuridiche.

Come il *Tripartitum*, anche il *Quadripartitum* non venne accettato dal sovrano, non assumendo pertanto carattere di legge.

Per quanto riguarda il potere regio, l'incoronazione, come già ricordato, era la condizione primaria per la sua acquisizione. Diventò, quindi, inimmaginabile che il re in possesso della Sacra Corona non venisse incoronato. Per la prima volta, saranno le leggi nn. 2 e 3 del 1688 a regolamentare questa pratica secondo le regole di diritto. Tale atto, dunque, era l'espressione simbolica di un principio base del diritto costituzionale, cioè che in Ungheria il fulcro di tutta la realtà giuridica fosse la nazione. Di conseguenza, il potere regio non era originario ma tramesso²⁶, più precisamente trasferito dalla nazione al re attraverso la suddetta pratica solenne. Per questi motivi esso non fu mai di tipo privato ma, al contrario, di tipo pubblico. Il re era pertanto un organo nazionale i cui diritti e obblighi esistevano in funzione di codesta qualità. L'incoronazione simboleggiava anche l'unità e l'indipendenza dello stato ungherese, in quanto indicava, in altre parole, la trasmissione del potere supremo unico su tutti i paesi e su tutti i membri della Sacra Corona. In più, l'investitura del sovrano esprimeva l'unione del re incoronato e della nazione che incoronava, come 'testa' e come 'membra' della Sacra Corona, ovvero l'unità personale dello stato e delle due parti "dipendenti per sempre una dall'altra in maniera indivisibile"²⁷. Infine è merito di codesto atto se il re ereditario (*rex hereditarius*) o il re eletto (*rex electus*) diventava un re legittimo (*rex legitimus*) il quale, al posto del diritto limitato che aveva prima dell'incoronazione, possedeva ora la totalità dei suoi diritti regi costituzionali²⁸ e poteva inoltre sanzionare le leggi e conferire titoli di nobiltà, atti che prima dell'incoronazione non aveva facoltà di esercitare. Il re pubblicava oltretutto un 'diploma d'inaugurazione' avente carattere di decreto che rinforzava di molto l'importanza giuridica dell'investitura, e prestava giuramento alla Costituzione. A seguito della sua elezione da parte della Dieta, una delegazione gli domandava, se accettava o meno l'investitura. In caso di risposta negativa veniva incoronato ugualmente, non avendo pertanto facoltà di scelta. Secondo la regola suprema costituzionale, il re poteva essere incoronato solamente con la Sacra Corona mentre la cerimonia si fondava unicamente sul diritto consuetudinario: in un primo momento aveva carattere ecclesiastico, basato sulle prescrizioni del *pontificale romanum* (cerimonia della Chiesa cattolica romana), ma più tardi assunse un'impronta più costituziona-

²⁶ Cfr. *Tripartitum*, I, tit. 3, § 6.

²⁷ Ivi, I, tit. 3, § 6 e 7.

²⁸ Cfr. ivi, I, tit. 9, § 4.

le. Esistono degli oggetti simbolici che non possono non essere menzionati quando si tratta il tema della Sacra Corona: essi sono le insegne dell'incoronazione: la Sacra Corona (*Sacra regni Hungariae Corona*), lo scettro (*sceptrum*) simbolo del potere civico supremo, il globo del paese (*pomum*) simbolo della prerogativa territoriale, il mantello (*casula*) e la spada (*gladius*) simbolo del supremo potere militare. Dunque, la nazione al fianco del re era diventata essa stessa un elemento del potere legislativo, anche se, in realtà, questa divisione della legislazione non divenne il principio fondamentale sul quale si basò la Costituzione ungherese.

Qual era però la ragione per cui sotto i regni degli Angiò il percorso della formazione dei parlamenti si arrestò? Nella pratica Carlo Roberto I (1307–42) e Luigi I d'Angiò, detto il Grande, (1342–82) si sforzarono di acquisire un potere assoluto, il quale venne limitato dalla religione, dalla morale e infine dai costumi. Questi re, in seguito alla loro onnipotenza, non riconobbero la nazione come fattore legislativo e si sentirono autorizzati non solamente a creare nuove leggi ma anche a modificare le vecchie. Fu probabilmente una simile concezione che diventò la causa principale dell'attaccamento della nazione ai propri diritti legislativi. Per queste ragioni, durante i regni dei re angioini, la Dieta non ebbe un ruolo importante. La situazione cambiò all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo, allorché i sovrani vennero obbligati a spartirsi il potere legislativo con la nazione, e ciò si manifestò con la convocazione sempre più frequente della Dieta, anche se i decreti reali aventi forza generale (*generale decretum*) furono adottati senza il consenso di quest'ultima, ma a seguito della sola volontà del re dopo la consultazione dei maggiori notabili, ecclesiastici e laici, del paese. Col tempo, tuttavia, i decreti (legge) votati dalla Dieta si intensificarono; il principio per cui il diritto di creazione di regole di diritto supremo concerne ugualmente il sovrano e la Dieta ottenne maggior rilievo. Si discusse tra l'altro, fino al XV secolo, se fosse prerogativa del re o della nazione il diritto di presentare i progetti di legge. Nella pratica tale questione si risolse nel seguente modo: entrambi (il re e la nazione) vi avevano facoltà; secondo Werbóczy non importava quale delle due avesse presentato il progetto di legge ma l'altra parte avrebbe dovuto in ogni caso accettarla, attendendo l'approvazione del sovrano con cui sarebbe diventata una vera e propria legge²⁹. Questa constatazione non è solamente importante dal punto di vista costituzionale ma anche da quello della formazione delle fonti del diritto ungherese, in quanto è per questo motivo che la legge differisce

²⁹ Cfr. *Tripartitum*, II, tit. 3.

dal decreto. Infatti, secondo quanto appena affermato, la legge è la regola di diritto che non può essere modificata se non per la volontà unanime della Dieta e del sovrano. Al contrario, i decreti sono delle regole di diritto che il re può trasformare senza il consenso della Dieta. Ciò dimostra che la legge possiede intrinsecamente una forza maggiore rispetto al decreto, e nella gerarchia delle regole/fonti di diritto scritto, occupa il posto principale. Tale sviluppo ebbe come conseguenza la partecipazione dei parlamenti nel potere legislativo, avendo essi l'autorità di creare regole di diritto, non avendo invece competenza né nella giustizia né nell'amministrazione. Questa ripartizione di funzioni era di fondamentale importanza in quanto la legislazione venne separata, in maniera definitiva, dalla giustizia e dall'amministrazione; in Ungheria la scissione di queste due branche del potere dello stato ebbe luogo nella seconda metà del XIX secolo.

Le competenze della Dieta furono per la prima volta delimitate dalla lettera di convocazione regia del 1462. Con questa lettera, attraverso l'intervento del Consiglio Regio veniva stabilito che la Dieta doveva regolare tutti gli affari che sarebbero serviti al 'bene pubblico' del paese. Tale definizione, tuttavia, generalizza troppo e non definisce chiaramente le sue reali competenze. Gli ordini del giorno del XV e XVI secolo la estesero ai seguenti compiti: 1) elezione e incoronazione del re, 2) elezione e la responsabilizzazione dei grandi dignitari regi; 3) risoluzione di diverse questioni costituzionali, soprattutto di quelle relative alle relazioni giuridiche tra il re e gli ordini; 4) regolamentazione della giustizia e dell'amministrazione; 5) regolamentazione dell'esercizio del diritto di voto; 6) imposizione e controllo delle imposte e di altri canoni pubblici; 7) amministrazione degli affari esteri. La lingua delle deliberazioni era generalmente l'ungherese ma la loro redazione definitiva risultava essere sempre in latino. La validità delle leggi votate da tale organismo sussisteva inoltre fino a quando una nuova non le avesse sostituite ed era estesa all'intero territorio del paese e obbligatoriamente a ciascun abitante.

Torniamo alla composizione e alle funzioni del Consiglio Regio. In base alle leggi del 1298 e del 1307, i membri del Consiglio Regio erano baroni possessori di vaste terre ed esercitanti il potere di *comites* ereditari o di signori di province indipendenti dal re. Queste oligarchie nella pratica iniziarono ad imporre la loro volontà al sovrano; la loro partecipazione alla giurisdizione, alla legislazione, al governo e

all'amministrazione equivalse ad una divisione effettiva del potere reale³⁰.

In che tipo di rapporto si posero con il popolo i sopracitati re Carlo Roberto d'Angiò e Luigi il Grande d'Angiò, i quali avevano rifiutato di convocare la Dieta, alla luce dell'imposizione del loro assolutismo? I due angioini non vollero rompere i rapporti con la nazione, pertanto cercano di assicurare ai maggiori dignitari del Regno una certa influenza nell'amministrazione degli affari di stato più importanti. Crearono quindi un nuovo Consiglio formato, da una parte, dai membri del Consiglio Regio (*praelati et barones*), dall'altra, dai nobili più facoltosi. Tale organo, composto da un'aristocrazia di funzionari dipendenti dal re, era incapace di far valere la propria volontà contro quest'ultimo e, di conseguenza, la sua funzione non poteva che essere di tipo consultivo; oltre a ciò il Consiglio interveniva nella preparazione delle leggi e gli era, tra l'altro, conferito il diritto di voto delle imposte³¹. Con il passare del tempo, tuttavia, tale competenza cessò completamente mentre quella legislativa assunse maggior concretezza. Il Consiglio non ebbe più solamente il compito di preparare le leggi ma anche quello di esprimere la propria opinione riguardo alle decisioni della Dieta. Con la legge n. 1 del 1608 tale Consiglio prenderà il nome di *Tavola alta*, mentre i rappresentanti dei comitati regi costituenti la maggioranza andavano a costituire la cosiddetta *Tavola bassa*.

Per quanto riguarda il potere esecutivo si può notare che all'epoca della formazione della dottrina della Sacra Corona, il Consiglio Regio esercitava funzioni governative e giudiziarie. Tuttavia, i compiti esercitati dagli organi preposti a tali funzioni non erano delineati in maniera trasparente, infatti vari uffici dello stato riempivano contemporaneamente entrambe le cariche. Nonostante tutto, il principio secondo il quale il governo dello stato risiedeva nelle mani del sovrano continuava a rimanere in vigore. Secondo Werbőczy infatti: "Dopo che gli ungheresi avevano volontariamente eletto il re, lo incoronavano [...] Il potere, il regno e il governo [...] erano sottoposti all'autorità della Sacra Corona"³². Il re, nell'amministrazione degli affari di stato, era aiutato dal Consiglio Regio, il quale tuttavia non era alla sua dipendenza. Col tempo codesto organo subì delle modifiche relative al suo funzionamento, specialmente nell'organizzazione, in quanto il ruolo della Dieta divenne sempre più importante nell'elezione dei suoi membri, nonché nelle competenze: da

³⁰ Cfr. d'Eszlary, *Histoire des institutions publiques Hongroises* cit., p. 99.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 101.

³² *Tripartitum*, I, tit. 3, § 6.

organo di consiglio venne trasformato in organo governativo secondo le disposizioni della legge n. 23 del 1298. Inoltre, a partire dal XVI secolo diventerà 'consiglio governativo reale' (*Consilium regium locum tenentiale*) grazie alla legge n. 16 del 1536.

La giustizia, in Ungheria, invece, all'inizio del XIV secolo si trovava ad un livello molto basso di sviluppo a causa della diffusa e imperante oligarchia e delle lotte intestine dei partiti. Nella pratica essa veniva esercitata personalmente attraverso la vendetta e la riconciliazione, mentre le questioni relative ai partiti vennero con il tempo risolte mediante l'intermediazione del giudice di pace. Inoltre, con il declino del potere pubblico, il numero dei nobili che si rivolse ai tribunali ordinari per sistemare i propri affari diminuì. Durante tutto il periodo della formazione della dottrina della Sacra Corona, gli organi giudiziari supremi funzionarono in parte all'interno della Corte del re ed in parte fuori di essa. I primi avevano delle competenze generali concernenti il paese e tutti gli affari civili e penali della popolazione che vi abitava; le competenze particolari consistevano nel rendere giustizia su una determinata parte della popolazione e su determinati affari. I secondi, invece, si occupavano solo di una parte ristretta di cittadini. Gli organi dei tribunali supremi generali della Corte del re erano i seguenti: a) il re; b) il palatino (*nádor*); c) il giudice del paese (*országbíró*); d) il cancelliere; e) il governatore giudiziario. Esistevano altresì il *tavernicus* ed il giudice di corte (*judex curiae*). In termini generali, il primo, nel XIV secolo, giudicava ancora presso la Corte reale ma questa situazione cambiò all'inizio del XVII secolo quando egli si separò dalla giurisdizione di quest'ultima. Col passare del tempo il suo ruolo perse tuttavia d'importanza. La competenza del giudice di corte concerneva, invece, i casi di onore, nello specifico: la violazione della fedeltà, dell'onestà e dell'umanità³³.

4. Influenza dell'assolutismo asburgico

L'assolutismo asburgico ebbe un grande impatto nella storia costituzionale ungherese. Si analizzeranno qui di seguito la sua evoluzione e le relative caratteristiche.

Il 1526, anno nel quale l'arciduca Ferdinando d'Asburgo, fratello minore di Carlo V, fu eletto re di Boemia e Ungheria a seguito della morte di Luigi II Jagellone (1516–26), segnò l'inizio dell'ascesa della monarchia asburgica, che finì col governare gran parte dell'Europa: essa rap-

³³ Cfr. d'Eszlary, *Histoire des institutions publiques Hongroises* cit., pp. 210–5.

presentò uno degli esempi più notevoli di monarchia composita, cioè costituita da territori non contigui. Gli ungheresi non erano favorevoli ad accettare tale modello di governo assoluto; infatti vanificheranno i vari tentativi che la corte viennese cercherà di imporre nel loro paese³⁴.

Nel corso dei secc. XVI–XVII funzionavano nei territori della ‘Grande Ungheria’ diversi Parlamenti; quello più importante era la Dieta del Regno d’Ungheria sottoposta al dominio asburgico che si riuniva a Pozsony o a Sopron; essa era formata da una Camera Alta (*Tabula Superior*) e da una Camera Bassa (*Tabula Inferior*). La prima era una piccola assemblea che riuniva i capi delle grandi famiglie magiare, i due arcivescovi di Esztergom e Kalocsa, i vescovi e un ristretto gruppo di esponenti dei maggiori istituti religiosi, la cui funzione consisteva nell’elezione del re d’Ungheria. Nella Camera Bassa prendevano posto due rappresentanti per ciascuna contea, che appartenevano alla media nobiltà, i rappresentanti delle otto città di diritto regio e delle due città minerarie dell’Ungheria Superiore, nonché i delegati dei vescovi e dei magnati assenti. La Dieta era convocata dal re o, in sua assenza o durante la sua minore età, dal palatino. L’argomento principale di discussione era quello relativo alle imposte. Non bisogna omettere che tale Parlamento godeva di una certa autonomia, cui Vienna però reagì riducendone la frequenza delle riunioni³⁵. Nell’Ungheria asburgica, il palatino era l’esecutore del programma politico approvato dal re e dagli Ordini: egli poteva convocare questi ultimi, emanare ordinanze, amministrare la giustizia, concedere in feudo terre della Corona; fungeva anche da comandante supremo dell’esercito ma non poteva intervenire nelle questioni finanziarie e di politica estera; era coadiuvato dal Consiglio della Luogotenenza, retto generalmente dal Gran Cancelliere e costituito da alcuni rappresentanti degli Ordini (clero, alta e media nobiltà), nonché dai capitani generali e dai comandanti militari. I membri del Consiglio della Luogotenenza erano altresì membri del *Consilium Hungaricum*, che costituiva il vecchio Consiglio Regio, pur conservandone le prerogative. La giustizia centrale veniva esercitata due volte l’anno in sessioni che duravano da venti a quaranta giorni ciascuna, ma che erano palesemente insufficienti a risolvere i casi pendenti. La Corte era coadiuvata dai giudici supremi, da esperti di diritto, da giurati, da consiglieri laici ed ecclesiastici³⁶. Il potere giudiziario era esercitato anche dal palatino e dal vicepalatino, ossia dal giudice supremo. Nelle città libere la giustizia era

³⁴ Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 28.

³⁵ Cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., p. 307.

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 308:

gestita in appello dal *tárnokmester* e dal cosiddetto *personalis*, che presiedeva la *Tabula Regia*. Ogni contea era amministrata da un'assemblea di notabili, che costituiva l'organo legislativo locale e che eleggeva a sua volta la Corte di Contea, composta dai *szolgabírók* (*iudices nobilium*) e da vari giurati; questa Corte esercitava funzioni giudiziarie, amministrative e finanziarie. La contea continuò ad essere presieduta dal *főispán* (di nomina regia) e dal suo vicario (*alispán*), il quale veniva scelto dal *comes*. Come scrivono Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo: "fu grazie al mantenimento della sua organizzazione comitale che l'Ungheria riuscì a conservare quasi intatta la propria autonomia fino all'*Ausgleich* del 1867". Nelle città libere di diritto regio l'amministrazione e la giustizia potevano essere disgiunte l'una dall'altra, mentre nelle città agrarie (*mezővárosok*) e nei villaggi erano per lo più concentrate nelle mani di diversi proprietari terrieri; la giustizia comune era gestita da un tribunale (*úriszék*), formato dai rappresentanti e funzionari dei signori locali, dai giudici, dai giurati e da alcuni consiglieri del luogo, le cui sentenze non potevano essere impugnate in appello³⁷.

La monarchia asburgica, non potendo sopprimere l'ordinamento statale magiaro, cercò di controllare i suoi domini tramite la Cancelleria Regia ungherese e soprattutto mediante le proprie istituzioni politiche, militari e finanziarie. Tale Cancelleria aveva sede a Vienna, era retta da un ecclesiastico ed esercitava principalmente funzioni diplomatiche; il capo dell'istituzione, cioè il gran cancelliere, possedeva solamente un titolo onorifico, in quanto la direzione di quest'ufficio era in effetti nelle mani del cancelliere e del suo vicario; i segretari della cancelleria erano invece laici. La Cancelleria Regia ungherese affiancava quella Imperiale (*Reichskanzlei*), che era sotto il controllo dell'arcivescovo di Magonza, e quella austriaca (*Hofkanzlei*), boema e transilvana. I Consigli di Guerra di Graz e di Vienna (*Hofkriegsrat*) sovrintendevano all'esercito asburgico e governavano direttamente le zone di frontiera tra l'Ungheria e l'Impero Ottomano (*Militärgrenze*). L'amministrazione delle finanze asburgiche e magiare era invece concentrata nella Camera di Corte (*Hofkammer*). L'organo istituzionale che maggiormente interveniva nelle questioni ungheresi era però il Consiglio Privato (*Geheimrat*), che gestiva gli affari di politica interna ed estera, e preparava gli ordini del giorno per lo stesso parlamento ungherese. Facevano parte di tale Consiglio solamente membri tedeschi, di cui, alcuni esperti di diritto. Il Con-

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 309.

siglio di Corte (*Hofrat*), costituito da 25 componenti, attendeva, invece, alle questioni pertinenti la giustizia³⁸.

Ricapitolando, dal punto di vista dell'organizzazione statale asburgica molteplici organi centrali avevano sede a Vienna; questi erano assistiti nei loro lavori dai consiglieri, che non avevano compiti di natura governativa. Le funzioni centrali di governo erano fondamentalmente affidate a professionisti; nella pratica venne a crearsi una divisione dei compiti tra i vari organi e tra i loro rispettivi uffici. Il centro dello stato ungherese, assieme al potere regio, si trasferì come affermato sopra, all'estero (a Vienna), dove tra l'altro risiedeva il sovrano; gli interessi dell'Impero presero pertanto il posto di quelli ungheresi.

Le cause che fermarono l'espansione dell'assolutismo viennese furono fondamentalmente tre: a) il lento sviluppo demografico dell'Impero asburgico; b) il basso livello raggiunto dalla produzione capitalistica austriaca, che non poteva garantire un valido sviluppo economico; c) il mancato equilibrio tra la popolazione in via di espansione ed i proprietari terrieri. Non si può negare invece il forte e notevole sviluppo economico dell'Austria rispetto all'Ungheria: nacque la centralizzazione dell'amministrazione, il grande esercito permanente, l'omogenizzazione culturale, il rafforzamento della protezione servile statale, la politica commerciale e l'equiparazione del sistema monetario³⁹. Con la pace di Passarowitz nel 1718, l'Ungheria aveva ripristinato gran parte della propria integrità territoriale pur godendo di un'autonomia praticamente apparente, essendo tale regno governato – come detto – dal Consiglio Privato, il quale non annoverava al suo interno membri di nazionalità magiara⁴⁰. Per riottenere, dunque, a tutti i costi e con ogni mezzo la direzione del paese, l'aristocrazia magiara divenne, in questo momento, filoasburgica, allontanandosi, tuttavia, sempre più dal resto della popolazione.

All'epoca di Maria Teresa (1740–80), l'Ungheria diventò il vero centro dell'Impero. La prima preoccupazione della regina fu quella di centralizzare il potere, togliendo privilegi all'aristocrazia e al clero, e di riorganizzare lo stato nei settori della pubblica amministrazione, della giustizia e dell'istruzione. Nonostante la partecipazione ungherese a tutte le guerre condotte dall'Impero, nel XVIII secolo il paese conobbe un periodo di incontestabile prosperità. Altro dato da notare è l'esistenza, nella monarchia degli Asburgo, di un'amministrazione efficiente e di fi-

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 310.

³⁹ Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 29.

⁴⁰ Cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, cit., p. 326.

nanze prospere, da cui trasse profitto anche l'Ungheria. Il 'giuseppinismo' ovvero il programma politico di Giuseppe II (1790-90), aprì invece un nuovo spiraglio nel campo delle riforme statali. Queste ultime si estesero alla creazione della moderna amministrazione pubblica⁴¹.

In conclusione, si può constatare che si rivelò un risultato fondamentale, dal punto di vista della sopravvivenza statale ungherese, il mantenimento della posizione costituzionale a sé stante all'interno della monarchia asburgica, che tuttavia costituiva una solida struttura, abbastanza centralizzata da essere efficiente e, allo stesso tempo, abbastanza elastica da non risultare eccessivamente oppressiva. Non si può tuttavia negare come a causa della pressione di tale monarchia e per la divisione dell'Ungheria 'storica' in tre parti tra transilvani, ottomani e Casa d'Austria, lo stato ungherese in pratica non esisteva. Lo storiografo Jenő Szűcs chiama questo periodo 'epoca del vicolo cieco', in quanto lo sviluppo economico e sociale ungherese risultò essere in ritardo rispetto a quello europeo, il che si rispecchiava anche nell'ambito del diritto⁴². A fronte di ciò, le consuetudini stettero ferme davanti alle sfide dell'epoca, malgrado la loro funzione risiedesse nella flessibilità, cioè nella capacità di reagire ai cambiamenti: in Ungheria queste fonti del diritto assunsero carattere statico e permanente. L'epoca del 'vicolo cieco' andò di pari passo con il diritto pubblico. Un'ultima considerazione: la monarchia asburgica era, nonostante tutto, riuscita a cacciare i turchi dall'Europa centrale e a far coesistere il comune destino politico di nazioni diverse, unite tra loro dal legame dinastico e da una certa comunanza di interessi.

5. Le 'leggi di aprile' del 1848: inizio del processo costituzionale moderno

Dal punto di vista giuridico, il governo di Vienna faceva parte di un sistema di potere assoluto, il quale ricorreva a strumenti di oppressione e violenza, qualora lo riteneva opportuno. Accanto a ciò, la politica di governo funzionava non solamente in quanto politica assoluta, ma anche come rappresentante di interessi dinastici: per tali motivi lo sviluppo dell'Ungheria fu alquanto limitato. Benchè secondo gli accordi costituzionali tra gli Asburgo e l'Ungheria vi fosse un'unione molto forte, la

⁴¹ Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 32.

⁴² J. Szűcs, *Bozze su tre regioni storiche dell'Europa*, in «La Rivista di Storia», vol. 3, 1981, pp. 313-59.

crescita ungherese era in qualche modo frenata da una forza esterna; le mire dinastiche ostacolarono ovviamente il percorso dell'indipendenza.

Gli anni che vanno dal 1830 alla rivoluzione del 1848, nella storia ungherese, prendono il nome di 'Età delle Riforme'⁴³: nacquero movimenti politici e mezzi nuovi per cambiare il vecchio sistema politico e statale, influenzati dall'epoca dei Lumi dell'Europa occidentale, in cui veniva perseguito lo scopo di garantire all'uomo i propri diritti fondamentali. La politica ungherese di questo periodo non riguardava solamente le Diete ma iniziò a caratterizzare la vita quotidiana della gente, si trovava nei giornali e nei libri. Era in tal contesto che ormai ci si preparava alle nuove lotte parlamentari. Tra i gruppi che si formarono si possono ricordare: la Dieta dei Giovani Liberali di Pozsony nel 1834, il gruppo dei liberali di Budapest sotto il nome di Circolo della Nazione nel 1841 e un gruppo più moderato denominato Circolo di Budapest nel 1845. Questi due Circoli, in seguito alla nascita del partito conservatore, si unirono dando vita al Circolo degli Oppositori, il quale ebbe un ruolo di rilievo nel processo storico-giuridico dell'Ungheria. All'inizio degli anni Quaranta fece la sua apparizione una vera e propria stampa politica, divisa in due tendenze, una moderata, con il giornale «Kelet népe» (Popolo dell'Est) del conte Széchenyi, e l'altra, più radicale, con il «Pesti Hírlap» (Gazzetta di Pest), di Lajos Kossuth. Questi due orientamenti si ritrovavano nei programmi di riforme presentati alla Dieta: i moderati, come il conte Széchenyi e l'avvocato Deák, volevano trasformare l'Ungheria in una monarchia parlamentare di tipo britannico, senza tuttavia rompere i legami che univano il paese al resto dell'Impero. Il conte Széchenyi (*1791-†1860), consapevole degli interessi economici che univano i diversi popoli dell'area danubiana, pose l'accento sulla necessità di modernizzare l'Ungheria, dotandola di infrastrutture⁴⁴. Grazie a lui vennero create grandi ed importanti opere, come ad esempio uno dei ponti che collega tutt'oggi le due parti della città di Budapest: Buda e Pest; oltretutto non si possono non menzionare alcuni dei capisaldi sui quali si sarebbe dovuta avviare la trasformazione dell'economia ungherese: l'abrogazione della legge sull'inalienabilità dei patrimoni; l'abolizione delle corporazioni nonché delle dogane interne; la concessione di crediti senza distinzione di classe sociale; l'estensione ai ceti non nobiliari del diritto di proprietà; l'uguaglianza di tutti i cittadini di

⁴³ Sull'Età delle Riforme si rimanda al libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle 2013, pp. 22-31.

⁴⁴ Cfr. H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 1991, p. 119.

fronte alla legge; l'assunzione dell'ungherese a lingua ufficiale nella Pubblica Amministrazione. L'altro capo moderato, Ferenc Deák (*1803–†1876), era maggiormente interessato agli aspetti politici: per lui, "l'Ungheria è una nazione libera, indipendente in tutto il suo sistema legislativo e amministrativo: non è soggetta ad alcun paese. Non vogliamo porre gli interessi della nostra patria in contraddizione con quelli dell'unità della monarchia e della sicurezza della sua esistenza; [...] per noi, la strada costituzionale è un tesoro che non ci è permesso sacrificare né a un interesse straniero, né ai più grandi vantaggi militari. Il nostro primo dovere è di conservarla, di fortificarla..."⁴⁵. Egli redasse i dodici punti del 'Proclama dell'opposizione', in cui si chiedeva l'uguaglianza di tutti i cittadini, l'abolizione della servitù della gleba, la tassazione di tutte le classi sociali, la libertà di stampa, la libera vendita delle proprietà nobiliari, l'uguaglianza religiosa e l'unione della Transilvania con l'Ungheria. Capo dell'opposizione liberale divenne, invece, l'avvocato Lajos Kossuth (*1802–†1894), i cui obiettivi erano: l'uguaglianza sociale e religiosa, l'emancipazione dei contadini e l'autonomia da Vienna. Egli tuttavia era a favore della forma monarchica per lo stato ed anche di un'unione con l'Austria nella persona dell'imperatore-re.

Nel periodo delle riforme si può constatare che si formarono solamente due partiti⁴⁶: quello riformatore e quello conservatore; mentre quest'ultimo proteggeva gli interessi relazionali tra l'Austria e l'Ungheria, il primo auspicava la realizzazione delle riforme programmate non ricorrendo alla forza ma lottando all'interno del quadro costituzionale vigente. È necessario sottolineare, per comprendere le dinamiche di questi anni, che gli articoli della Costituzione del 1848 non erano nati in quell'anno bensì erano il risultato dei movimenti iniziati nel 1823 fino alle cosiddette 'leggi di aprile' che contornarono il movimento di riforma liberale. Ma cosa accadde dal punto di vista giuridico nel 1848?

Tra il 15 e il 18 marzo del 1848 vennero promulgate le leggi che trasformarono l'antica Dieta nobiliare ungherese in Parlamento nazionale, mentre un governo responsabile e autonomo assunse la guida del paese con il consenso della Corte di Vienna. Emersero pertanto questioni di

⁴⁵ F. Deák, *Deák Ferenc beszédei 1867–1868* [Discorsi di Deák Ferenc 1867–1868], a cura di M. Kónyi, 2° ed., Budapest 1963.

⁴⁶ Questi si basavano sul modello dei *club* francesi nei quali i gruppi politici discutevano i programmi. Da queste formazioni nacquero i partiti parlamentari, la cui importanza era fundamentalmente garantita da qualche politico famoso che richiamava a sé i propri simpatizzanti.

notevole rilievo: quelle relative alle nazionalità e all'assetto costituzionale del Regno, che saranno risolte solo in un secondo momento. Grazie ai lavori dell'ultima Assemblea nazionale si realizzarono la tanto desiderata 'riforma costituzionale' nonché la trasformazione del precedente sistema ungherese di diritto pubblico. A titolo di precisazione, le leggi approvate dall'ultima Dieta feudale ungherese, le qui già menzionate 'leggi di aprile', vennero sancite da Ferdinando V (1835-48), re apostolico d'Ungheria, l'11 aprile 1848. Con esse l'Ungheria assunse come forma di governo la monarchia costituzionale, la quale dal punto di vista giuridico significava la limitazione dei poteri del capo di governo (normalmente il re) attraverso la Costituzione, una Costituzione che tuttavia non doveva essere necessariamente scritta.

Che cosa riguardavano le leggi che trasformarono questo paese da società feudale a moderna società capitalista verrà qui di seguito esposto.

L'art. IX della legge del 1848 sancì la liberazione dei servi della gleba (*jobbágyok*) con il risarcimento statale per i proprietari terrieri. L'art. XV abolì il regolamento fondamentale del sistema giuridico feudale ungherese (*ősiség törvénye*). Secondo queste norme il proprietario non poteva vendere la sua proprietà salvo nel caso in cui non ci fossero eredi legittimi. L'art. XI annullò i tribunali feudali dei latifondisti (*úriszék*) ed introdusse un sistema giuridico moderno. L'art. XIII cancellò l'imposta a favore della Chiesa (*tized*). Prima delle 'leggi di aprile' tutti i servi della terra erano costretti a pagare il 10% di tasse su ogni frutto del loro lavoro, come contributo alla Chiesa Cattolica. L'art. VIII stabilì l'imposizione pubblica (*közteherviselés*), perchè prima del 1848 la nobiltà ungherese aveva l'obbligo di porsi a disposizione dello stato in caso di guerra, ma non era tenuta a pagare le tasse. Infine, l'art. XVII riconobbe l'autonomia delle contee (*vármegyék*), che non dovevano cioè più sottostare alla guida degli amministratori asburgici.

Un'altra sezione delle leggi stabiliva il nuovo sistema politico nel Regno d'Ungheria. L'art. III creò, per mezzo di un governo indipendente, un nuovo potere esecutivo. Il re poteva avere autorità su di esso, tuttavia i suoi decreti non erano validi senza la controfirma dei ministri. Questi ultimi erano responsabili davanti al Parlamento del Regno d'Ungheria, la cui sede era a Pest. L'art. IV introdusse un moderno Parlamento bicamerale, diverso dall'antica Dieta nobiliare, il quale doveva riunirsi ogni anno a Pest. L'art. V regolò le elezioni dei deputati al nuovo Parlamento nazionale, dentro il quale si riscontrava la prima restrizione dei diritti delle nazionalità, in quanto si dichiarava che la lingua unica ed ufficiale

del Parlamento e della legislazione era quella ungherese. L'art. XIV promosse un nuovo sistema economico, prevedendo un istituto centrale di credito con il capitale sociale di 500.000 fiorini per compensare tutti i proprietari nobili che, dopo la liberazione dei servi della gleba, erano rimasti senza profitti.

Proseguendo nella trattazione degli articoli delle 'leggi di aprile', si giunge all'analisi dei provvedimenti legislativi che dettero vita alla società moderna. L'art. XVIII riguardava la libertà di stampa rimandando al Tribunale il compito di occuparsi dei relativi reati e problemi. L'art. XIX aveva per oggetto la liberalizzazione delle università, cioè la libera scelta degli studi e dei docenti universitari⁴⁷. L'art. XXXI stabiliva il regolamento e il funzionamento dei teatri. Vi erano anche disposizioni normative concernenti il rapporto con la Casa d'Asburgo, come ad esempio l'art. II che regolamentava il ruolo e i compiti del nuovo palatino, l'arciduca Stefano. Il primo governo responsabile del Regno d'Ungheria (art. I-II) fu anche il primo Consiglio dei Ministri nella storia costituzionale ungherese strutturato nella forma della 'coalizione'.

Ricapitolando, le 'leggi di aprile' furono alquanto importanti nella trasformazione dell'Ungheria da stato praticamente feudale a stato europeo moderno, grazie anche al mantenimento e alla conservazione dell'art. X della Legge del 1791 che aveva riconosciuto l'Ungheria, indipendente, all'interno dell'Impero. Si possono riscontrare tuttavia evidenti lacune nella stesura di queste leggi costituzionali: la situazione dell'esercito non venne regolamentata; non venne introdotto nessun articolo riguardante la creazione di una futura Banca Nazionale Ungherese; e infine, rimase in vigore fino al 1872 il sistema delle corporazioni (*céhrendszer*).

Un ulteriore tema, già accennato, che merita di essere specificato è quello riguardante le nazionalità. Negli anni precedenti la rivoluzione e nella sua prima fase, secondo i rappresentanti della politica ungherese, 'la dichiarazione dei diritti di libertà' poteva risolvere automaticamente i problemi esistenti fra gli ungheresi e le altre nazionalità presenti nel Regno. Le prime reazioni di questi ultimi alle riforme progettate ed in seguito a quelle della rivoluzione furono fondamentalmente favorevoli. Allo stesso tempo, nelle 'leggi di aprile' non venne ricompresa la questione delle nazionalità, rimanendo pertanto un problema aperto. Ciò segnò per decenni la coesistenza tra i magiari e le altre nazionalità. Le

⁴⁷ Cfr. G. Andreides, *Liberalismo, costituzioni, nazionalità. Il 1848 in Italia e nell'area danubiana*, a cura di P. Fornaro, Firenze 2011, p. 46.

nazionalità minori chiedevano soprattutto di poter utilizzare la lingua materna tanto a livello dell'istruzione pubblica (dalla scuola materna a quella superiore), quanto a livello amministrativo, nonché un'ampia autonomia in ogni settore della vita associata e la libertà di culto. Il governo ungherese non rispose in maniera favorevole a queste esigenze; si crearono pertanto movimenti antimagiari. La corte centrale di Vienna, dal canto suo fomentò tali aspirazioni delle nazionalità.

È indispensabile considerare la situazione etnica dell'Ungheria di quel tempo. Nella prima metà del XIX secolo i magiari non superavano il 50% rispetto all'intera popolazione del Regno. Le nazionalità più consistenti erano quella romena (15%), quella slovacca e tedesca (entrambe 10%), quella croata (8%) e quella serba (6%). Dopo il Compromesso austro-ungarico del 1867 (*Ausgleich*), grazie all'assimilazione dei tedeschi e degli ebrei e alla 'magiarizzazione' della politica ungherese, la situazione, dal punto di vista dei rapporti di forze, si modificò moderatamente⁴⁸. Durante la guerra d'indipendenza, tuttavia, l'Ungheria si trovò ad affrontare seri problemi ma, nell'ultima fase, il 28 luglio del 1849, la Camera dei Deputati ungherese stabilì, su proposta del governo di Bertalan Szemere, il principio per il quale "i diritti dei popoli di lingua non magiara residenti nel territorio del Regno d'Ungheria dovevano essere assicurati". Con tale legge il governo garantì alle nazionalità residenti nel territorio del Regno d'Ungheria il diritto di esprimersi nella loro lingua materna, dando loro, nel contempo, anche l'autonomia politica. La decisione della Camera portò alla seguente situazione: si poteva parlare nella lingua materna nei comuni e nei tribunali di primo grado; si operava in lingua materna sia nel settore della Pubblica Istruzione che nelle registrazioni di stato civile⁴⁹.

In conclusione, in Ungheria il moderno processo costituzionale iniziò con la rivoluzione del 1848 quando le 'leggi di aprile' condizionarono fortemente il governo (ponendolo sotto il controllo del Parlamento indipendente), l'ordine economico e quello sociale dell'Ungheria, cancellando il 'feudalesimo', l'antico ordine basato sui privilegi nobiliari e garantendo il principio della rappresentanza popolare. Il Regno

⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 49.

⁴⁹ Sul problema delle minoranze nazionali in Ungheria cfr. anche G. Nemeth – A. Papo, *Il conflitto delle nazionalità in Ungheria fino allo scoppio della Grande Guerra, La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, San Dorligo della Valle 2013, pp. 125–63.

d'Ungheria diventava a questo punto un paese quasi indipendente con ampie speranze di avvicinamento all'Europa occidentale⁵⁰.

6. La Monarchia Dualista: aspetti costituzionali

In seguito alle rivoluzioni del 1848–9, in Ungheria, si impose un governo di tipo assoluto, nel quale entrarono in vigore diverse Costituzioni, nonché diverse concessioni sotto forma di Patenti che non sempre furono bene accolte dalla popolazione. Con l'altalenarsi di questa situazione si giunse infine, nel 1867, al 'Compromesso', noto anche come *Ausgleich*, tra l'Austria e l'Ungheria che dette inizio alla monarchia dualista. Si analizzeranno, dal punto di vista giuridico, le cause che condussero all'affermarsi dell'unità statale per mezzo di una guida dinastica e la soluzione trovata nella sopravvivenza dello stato magiaro da parte della monarchia asburgica, intimorita dalla possibile futura oppressione delle due grandi potenze emergenti: Prussia e Russia.

Dopo gli avvenimenti del 1848, Francesco Giuseppe restaurò il più rigido assolutismo in tutti i paesi della Corona asburgica. Nella realizzazione di questa sua politica venne coadiuvato dal primo ministro Felix zu Schwarzenberg e dal ministro dell'Interno Alexander Bach, i quali, incuranti delle rivendicazioni delle varie nazionalità, intendevano trasformare i domini della casa d'Austria, come scrivono Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo, in un "grande stato tedesco"⁵¹. Bach promosse un regime autoritario ed una serie di riforme che riguardavano la limitazione delle autonomie locali, la germanizzazione delle minoranze, l'abolizione dei diritti e dei privilegi feudali. In questo contesto anche la giurisdizione, incaricata di dirimere conflitti di attribuzione tra stato e *Länder* e tra *Land* e *Land* (il Tribunale dell'Impero) fu di stampo centralistico, espresso in decisioni che propendevano per la prevalenza delle competenze statali su quelle provinciali.

Il 25 aprile 1848 l'imperatore Ferdinando I concesse una Costituzione. Quest'ultima venne elaborata dal ministro degli Interni Pillersdorf: essa prevedeva una ripartizione della funzione legislativa tra Parlamento e sovrano; sanciva inoltre l'indipendenza dei giudici, ai quali riconosceva la titolarità esclusiva della funzione giurisdizionale⁵². Il documento introduceva anche il principio bicamerale, sebbene la seconda Came-

⁵⁰ Cfr. Andreides, *Liberalismo, costituzioni, nazionalità* cit., p. 53.

⁵¹ Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 364.

⁵² Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 134.

ra, il Senato, fosse strutturato in modo molto diverso da quello previsto dagli ordinamenti federali classici, perchè raggruppava principi e dignitari di corte nominati a vita dall'imperatore. La 'Costituzione di aprile' non portò ai risultati auspicati in quanto la periferia non vide accogliere le proprie rivendicazioni autonomistiche e le istanze, più volte propugnate, per la creazione di una federazione delle diverse nazionalità, fondata sull'accorpamento in base all'etnia. A fronte di ciò, il Governo avviò vari progetti di riforma costituzionale, nessuno dei quali fu, tuttavia, in grado di garantire una soluzione tra le esigenze dei nazionalisti e della monarchia.

L'unico progetto di riforma che sembrava contenere una sorta di compromesso, il cosiddetto 'Progetto Kremsier', elaborato nel 1849, non ottenne la ratifica dell'imperatore Francesco Giuseppe che lo ritenne strumentale all'indebolimento dei propri poteri. Il disegno riformatore mirava, in una prospettiva federalista, ad assicurare l'unità del *Reich* nel rispetto delle diversità nazionali; alla parte riguardante i diritti fondamentali del 'popolo austriaco' faceva seguito quella relativa all'organizzazione degli stati. La monarchia veniva definita 'costituzionale, ereditaria ed indivisibile' e ai quattordici *Länder* della Corona erano riconosciute uguaglianza, autonomia e delimitazione territoriale in base alla nazionalità. I poteri erano distribuiti fra centro (imperatore, Governo e Parlamento) e periferia (*Länder* e governi provinciali). Era previsto un Parlamento bicamerale con una Camera eletta dal popolo e l'altra composta dai rappresentanti dei *Länder* eletti dai parlamenti provinciali. Le leggi dovevano essere approvate da entrambe le Camere, ma all'imperatore veniva attribuito un potere di veto assoluto.

Dopo la mancata ratifica del progetto costituzionale di Kremsier, l'imperatore promulgò nello stesso anno la Costituzione 'ottriata' di Olmütz (Olomouc), detta 'Costituzione di marzo' in quanto consacrata il 4 marzo del 1849 dalla Patente imperiale, che introduceva un Parlamento bicamerale in cui la candidatura alla Camera dei *Länder* era legata ad elevati requisiti di censo. Essa dette vita all'ideale di stato centralizzato e pertanto assoluto, non riconoscendo i precedenti istituti centrali e locali, suddividendo inoltre il paese in cinque unità territoriali ma garantendo l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge e anche quella linguistica e nazionale⁵³. La Costituzione di marzo ebbe, però, brevissima durata in quanto provocò una forte riacutizzazione dei conflitti e fu pertanto re-

⁵³ Cfr. *ivi*, p. 135.

vocata due anni dopo e sostituita dalla 'Patente di San Silvestro' adottata il 31 dicembre 1851.

Francesco Giuseppe, in seguito alle sconfitte dell'Austria in Italia nel 1859 e alla resistenza passiva praticata dagli ungheresi, impugnò le redini della direzione degli affari pubblici con lo scopo di riorganizzare la monarchia con principi nuovi. Nel marzo del 1860 riunì un Gran Consiglio dell'Impero, formato da membri eletti e da notabili designati da lui stesso, in cui si distinguevano due correnti politiche di uguale importanza: la prima, *unitaria*, favorevole alla trasformazione dell'Impero in uno stato liberale, dotato di una Costituzione e con un governo centrale responsabile dinanzi al Parlamento; la seconda, *federalista*, che chiedeva la restaurazione degli antichi stati storici, ciascuno composto da un governo nazionale con competenze allargate: questa era la posizione dei delegati croati, ungheresi e cechi. Francesco Giuseppe, temendo la disintegrazione di tutti i suoi domini, fu costretto a fare delle concessioni ai propri sudditi. Nel 1860 fu redatto il Diploma d'Ottobre (la terza raccolta costituzionale), il quale dimostrava la sua tendenza alla coesistenza di strumenti dispotici con istituti costituzionali. Il Diploma contemplava un'organizzazione federale dello stato con un Parlamento centrale, i cui membri venivano eletti dalle Diete provinciali, che avrebbero goduto di una certa autonomia nella gestione degli affari amministrativi interni, della giustizia e dell'istruzione. Fu costituito il Consiglio dell'Impero, composto da 25 austriaci, 18 slavi, 11 ungheresi e 5 italiani; vennero sanciti, inoltre, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, la libertà religiosa e l'obbligo per tutti i sudditi del pagamento delle tasse e del servizio militare. Il Diploma d'Ottobre rese tutti scontenti: l'anno dopo venne revocato e sostituito con la Patente di Febbraio (che era una Carta costituzionale in senso proprio) del 1861, con la quale Francesco Giuseppe abrogò il federalismo e ripristinò il sistema parlamentare, anche se il regolamento elettorale era stato concepito in modo da garantire la maggioranza ai cittadini austriaci di lingua tedesca e ai grandi proprietari terrieri nelle due Camere dei Rappresentanti (Camera dei Signori e Camera Bassa); aumentò la centralizzazione del potere; conservò degli istituti assolutistici e tollerò alcuni diritti di libertà. Le Diete locali continuavano a persistere ma una parte dei loro compiti era trasferita al Consiglio dell'Impero. Quest'ultimo divenne un vero e proprio Parlamento, dinanzi al quale i ministri erano responsabili; era composto da due assemblee, la *Camera dei Signori*, nominata dal sovrano e la *Ca-*

mera dei Deputati, formata da 340 deputati eletti dalle Diete⁵⁴. Lo sviluppo costituzionale ungherese, con tale quarto documento, vide l'affermarsi dell'assolutismo mediante, tuttavia, strumenti costituzionali. Secondo lo storico del diritto Barna Mezey, e non solo, un sistema del genere era alquanto assurdo⁵⁵. Il 20 settembre del 1865 anche la Patente di Febbraio venne soppressa e fu annunciata una nuova e migliore Costituzione.

I politici magiari auspicavano l'indipendenza perduta nel 1849 ed erano ostili sia alla realizzazione di una monarchia unificata e centralizzata, sia alla costituzione di uno stato federale. L'ostruzionismo ungherese convinse l'imperatore a trovare una soluzione con i politici magiari moderati di Ferenc Deák, i quali propugnavano la tesi di: una monarchia unitaria nella gestione degli affari militari e internazionali, dualistica per quel che concerneva, invece, gli affari interni dell'Austria e dell'Ungheria. Dopo mesi di negoziati con le autorità centrali di Vienna, il 16 aprile 1865 Ferenc Deák pubblicò, nel «Pesti Napló» (Diario di Pest), il famoso 'Articolo di Pasqua', il quale riportava le condizioni del 'Compromesso' con l'Austria: riconoscimento dell'unità territoriale dell'Ungheria e delle conquiste della rivoluzione del 1848-49, nonché instaurazione di un governo autonomo e responsabile degli affari di politica interna, in cambio della direzione congiunta austro-ungarica delle finanze, degli affari esteri e della difesa. La guerra con la Prussia del 1866 interruppe tuttavia le trattative già avviate. Fu in un secondo momento che il governo di Vienna riprese i negoziati, i quali si conclusero il 17 febbraio 1867, con l'approvazione del Compromesso austro-ungarico, entrato poi in vigore il 15 marzo successivo. L'8 giugno 1867 Francesco Giuseppe veniva incoronato re apostolico d'Ungheria nella Chiesa di Mattia a Buda: la cerimonia solenne sanciva la riconciliazione tra l'Ungheria ed il suo sovrano.

L'*Ausgleich* era formato da due documenti: lo Statuto costituzionale, che riguardava l'Austria e le sue dipendenze ed il Patto costituzionale, stipulato tra Francesco Giuseppe e la nazione⁵⁶. I possedimenti degli Asburgo formeranno, da questo momento, la Duplice Monarchia (monarchia dualista), costituita dall'Impero d'Austria e dal Regno d'Ungheria. Ognuno di questi due Stati doveva avere le sue istituzioni, la

⁵⁴ Cfr. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 141.

⁵⁵ Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 141.

⁵⁶ Sul Compromesso austro-ungarico si veda anche Nemeth – Papo, *Ungheria* cit., pp. 82-5, nonché degli stessi Autori *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Roma 2008, pp. 15-8.

sua amministrazione, le sue leggi, ma le due 'parti' della Monarchia erano unite nello scettro di un monarca comune, Francesco Giuseppe, imperatore a Vienna e re a Budapest.

Considerando l'aspetto giuridico, la struttura statale ungherese, mantenne un carattere unico e speciale, non essendo incorporata in una vera e propria Costituzione scritta. Questo significava che il diritto comune conservò gli istituti e le caratteristiche del suo sviluppo millenario. Il periodo del dualismo e la sua politica riuscirono però a far coesistere la vita dello stato, assieme allo sviluppo legislativo pluricentenario e agli istituti consuetudinari, in una Costituzione flessibile, il cui procedimento di revisione si sarebbe potuto ottenere attraverso una semplice decisione legislativa. Come sottolineò il costituzionalista Károly Kmety: "anche se la Costituzione ungherese non era una Costituzione scritta, riuscì a dar vita ad un sistema unito".

In Austria, il potere legislativo venne affidato ad un Consiglio dell'Impero (*Reichsrat*), formato da due Camere: la Camera dei Signori, composta da membri di diritto, ovvero 53 ereditari e 100 nominati a vita dall'imperatore, e la Camera dei Deputati, eletta per sei anni attraverso un sistema rappresentativo dei diversi corpi sociali. In Ungheria la Dieta comprendeva ugualmente due assemblee: la Camera Alta, la cui composizione ricordava quella della Camera dei Signori d'Austria, e la Camera Bassa, formata da 447 deputati eletti secondo un sistema censitario. A differenza di quanto accadeva a Vienna, in Ungheria il governo era responsabile dinanzi alle Assemblee. Per "gli interessi comuni dell'Ungheria con gli altri paesi di Sua Maestà" furono creati tre ministeri comuni (Affari Esteri, Guerra e Finanze), i cui titolari erano responsabili dinanzi a due delegazioni, ognuna formata da 60 deputati eletti dai Parlamenti di Vienna e di Budapest. Il Ministero degli Esteri dirigeva la politica internazionale e stipulava trattati commerciali con i paesi stranieri, previa consultazione con i ministri del commercio ed i Parlamenti dei due singoli stati. Il ministro della Guerra dirigeva le forze predisposte alla difesa dell'Austria-Ungheria. Le spese connesse agli affari comuni furono, invece, ripartite sulla base di un compromesso finanziario che lasciava all'Ungheria il 30% degli oneri ed il resto all'Austria. L' 'imperialregio' esercito era comune alle due parti dell'Impero, con il tedesco come lingua di comando⁵⁷. Tuttavia, sia l'Austria che l'Ungheria potevano disporre ciascuna di un esercito territoriale (*Landsturm* in Austria, *Honvéd* in Ungheria) reclutato localmente. Era infine compito delle

⁵⁷ Cfr. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 142.

delegazioni quello di approvare il bilancio comune dell'Austria-Ungheria. Entrambe le delegazioni, inoltre, ciascuna delle quali constava di 60 membri eletti dal Parlamento, si sarebbero dovute riunire alternativamente nelle due capitali, Vienna e Pest-Buda⁵⁸, ed avrebbero deliberato e votato separatamente; soltanto in caso di disaccordo, espresso per tre volte consecutive, si sarebbero riunite in seduta plenaria, e, perdurando ancora la parità, il voto decisivo sarebbe toccato al sovrano. La delegazione ungherese, invece, costituita prevalentemente da magiari, si presentava compatta al voto, a differenza di quella austriaca, la quale, composta dai rappresentanti delle varie nazionalità, mancava di coesione interna e di unità decisionale.

L'esecutivo ungherese comprendeva il primo ministro, uno speciale ministro per gli affari croati, un rappresentante presso la Corte Imperiale ed i vari ministri, che erano responsabili verso la Camera Bassa. Il potere legislativo spettava ad una Camera Alta e ad una Camera Bassa. Erano previste più di 50 categorie di elettori e le votazioni si svolgevano verbalmente⁵⁹. Il nuovo governo ungherese del primo ministro Gyula Andrassy entrò in attività il 18 febbraio del 1867. Esso iniziò subito la riorganizzazione dell'esercito ungherese, promulgò il cosiddetto Atto delle Nazionalità, che garantiva alle minoranze etniche l'uso della propria lingua nei livelli più bassi della giustizia, della pubblica amministrazione e nell'istruzione, e redasse, nel 1868, il *Nagodba* una specie di piccolo 'compromesso' con la Croazia-Slavonia, la quale acquisì con ciò un notevole livello di autonomia nelle questioni concernenti l'istruzione, la giustizia e la religione. Gli interessi della Croazia-Slavonia erano inoltre tutelati da un apposito ministro facente parte del gabinetto ungherese mentre la Dieta unicamerale croata (*Sabor*) poteva inviare propri rappresentanti al Parlamento di Budapest ogniqualvolta venivano discusse leggi d'interesse comune. A capo dell'esecutivo locale c'era, invece, il bano di nomina reale.

In seguito verranno elaborati vari progetti di riforma dell'Impero asburgico, tra cui quello 'trialista' sostenuto dall'arciduca Francesco Ferdinando, il quale, ostile all'Ungheria, progettava, nel momento in cui sarebbe succeduto allo zio, di restaurare il Regno di Boemia ed in seguito di riunire gli slavi del Sud in un unico stato.

⁵⁸ L'odierna capitale dell'Ungheria, Budapest, venne creata nel 1873.

⁵⁹ Cfr. Nemeth - Papo, *Ungheria* cit., pp. 84-5.

7. La Repubblica ungherese dei Consigli e la prima Costituzione scritta ungherese (1919)

Verso la fine del primo conflitto mondiale, l'Ungheria risultava essere praticamente al collasso anche se a differenza dell'Austria non era stata soppressa la vita democratica del paese: il Parlamento magiaro era rimasto aperto dal primo all'ultimo giorno di guerra. Nonostante ciò, non fu concessa alcuna forma di autonomia alle minoranze nazionali, né fu accordato il diritto di voto universale. Il primo ministro István Tisza rifiutò ogni istanza di riforma (suffragio universale, autonomia dell'Ungheria e frazionamento delle grandi proprietà) e il 23 maggio 1917 rassegnò le dimissioni. Il 25 ottobre il conte Mihály Károlyi, formò a Budapest il Consiglio Nazionale Ungherese, il cui programma prevedeva l'indipendenza dell'Ungheria, la pace con i vincitori della guerra, il suffragio universale, diretto ed a scrutinio segreto, le riforme agrarie ed il riconoscimento dei diritti delle minoranze. Il 30 ottobre entrambe le capitali della Duplice Monarchia venivano prese d'assalto dalla rivolta popolare: a Vienna un'Assemblea Nazionale provvisoria proclamava l'indipendenza dell'Austria. Il giorno seguente, l'ex primo ministro Tisza, simbolo della Duplice Monarchia e della guerra, veniva assassinato da parte di un gruppo di soldati e operai. Mihály Károlyi rappresentava in questo momento l'esecutivo magiaro⁶⁰.

Il 16 novembre 1918, quattro giorni dopo la costituzione della Repubblica Austriaca, a Budapest veniva proclamata la Repubblica d'Ungheria "popolare, autonoma e indipendente da qualsiasi altro paese": era la fine della Duplice Monarchia⁶¹. Che cosa avevano rappresentato gli anni della monarchia dualista per lo stato magiaro? Sicuramente gli anni della modernizzazione e della diffusione della cultura; dal punto di vista politico-giuridico, tuttavia, non si assistette allo sviluppo della democrazia e della giustizia sociale. Le mancate riforme istituzionali e sociali, unite alla sempre più incisiva conflittualità etnica e ad altri fattori inerenti a scelte inadeguate di politica estera, rappresentarono le cause della dissoluzione dello stato magiaro. L'Austria e l'Ungheria furono per questi motivi travolte assieme nel crollo dell'impero asburgico: il trattato di Trianon, punendo ingiustamente e pesantemente l'Ungheria, ne ridurrà per più di 2/3 la superficie del paese, che assumerà gli attuali

⁶⁰ Sulla fine della Duplice Monarchia e la repubblica 'borghese' di Mihály Károlyi cfr. Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 144–51 e 171–9.

⁶¹ Ivi, p. 140.

confini convenzionali, modificati con le concessioni e conquiste degli anni 1938–41, e ne dimezzerà la popolazione.

L'11 gennaio 1919 Mihály Károlyi venne proclamato primo presidente della repubblica ungherese. I cittadini ottennero finalmente notevoli risultati nel campo sociopolitico con l'introduzione del suffragio universale e della libertà di stampa e di associazione. Il 16 febbraio venne approvata la riforma agraria: nonostante questa conquista, tuttavia, molteplici manifestazioni da parte della sinistra e occupazioni indebite di terre e tentativi di destabilizzazione attuati dalle forze di destra misero in ginocchio il primo governo magiaro del dopoguerra, mentre il partito dei comunisti di Béla Kun, costituito il 24 novembre del 1918, accresceva le sue forze minando all'interno non solo il partito socialdemocratico, ma anche quello indipendentista di Mihály Károlyi. Il 21 febbraio del 1919, tuttavia, Béla Kun fu arrestato assieme a numerosi dirigenti comunisti. Le difficoltà interne di Károlyi lo portarono a dimettersi, lasciando campo aperto ai partiti comunista e socialdemocratico, che fusi nel Partito Socialista d'Ungheria, diedero vita ad un esecutivo di sinistra completamente nuovo: il 21 marzo veniva proclamata la Repubblica dei Consigli; il governo prese il nome di 'Consiglio Rivoluzionario di Governo', i ministri quello di 'commissari del popolo'. Béla Kun ritornò in politica ed assunse la carica di commissario del popolo per gli affari esteri; in pratica fu lui l'animatore del nuovo esecutivo, anche se ufficialmente fu ad esso preposto l'ex socialdemocratico Sándor Garbai. Il regime dei Consigli di Béla Kun ebbe all'inizio un ampio consenso. Alcuni intellettuali e studiosi sottolinearono il carattere nazionale della Repubblica dei Consigli; è plausibile, infatti, che essa sia stata considerata anche uno strumento di salvaguardia dei confini nazionali, che soltanto la Russia poteva difendere di fronte alle mire dei francesi e dei loro "protetti" rumeni, cecoslovacchi e jugoslavi⁶².

A questo punto, qual era la preoccupazione maggiore di Béla Kun? Sicuramente quella di rafforzare democraticamente la posizione del governo: il 2 aprile 1919 i commissari del popolo approvarono pertanto un decreto che regolava in un unico atto materie distinte, concernendo l'una le elezioni vere e proprie e l'altra l'organizzazione generale dello stato. Data l'assenza di una Costituzione provvisoria e la premura con la quale si intendeva indire una consultazione popolare per dare vita alla Costituente, la confusione appariva inevitabile. La fretta con cui venne redatto tale decreto appare, inoltre, evidente in quasi ogni articolo del

⁶² Sulla Repubblica dei Consigli di Béla Kun, sua ascesa e caduta, cfr. *ivi*, pp. 144–55.

testo, sommario e pieno di importanti lacune. In base ad esso, l'elettorato attivo e passivo veniva accordato ai soldati dell'Armata Rossa e a tutti i lavoratori che avessero compiuto i 18 anni di età, senza distinzione di sesso. Dal diritto di voto erano esclusi quanti, a scopo di lucro, avessero alle proprie dipendenze dei salariati, i mercanti, i sacerdoti, gli appartenenti ad ordini monastici, quanti vivessero di reddito non guadagnato, gli infermi di mente e i condannati alla privazione dei diritti politici (artt. 19, 20, 21). Ineleggibili erano altresì coloro i quali non si fossero adattati al nuovo ordine instaurato dalla repubblica sovietica (art. 21, 1° cpv.). Le elezioni dovevano avere tutte luogo a scrutinio segreto (art. 23), ma con sistemi diversi: erano dirette per i Consigli rurali e per i Consigli cittadini della capitale (artt. 7, 8), a doppio grado per i Consigli delle Contee (art. 13), a quadruplo ed in parte a doppio grado per il Congresso Nazionale dei Consigli (art. 5). Tale metodo, ad imitazione di quello adottato in Russia, discendeva dall'organizzazione sovietica a base piramidale ed aveva come conseguenza l'unificazione della legge elettorale amministrativa o locale con quella politica o nazionale. Grazie all'abbandono di ogni formalità, inoltre, agli elettori era garantita la più ampia libertà di scelta rispetto ai candidati e per di più, la maggioranza relativa sufficiente per l'elezione non era limitata da un minimo di suffragi. Il numero dei deputati da designare differiva a seconda dei vari Consigli. Ai vari stadi delle elezioni dovevano sovrintendere delle commissioni elettorali di nomina governativa (art. 22), la scelta dei cui componenti spettava al Comitato elettorale centrale (art. 25). Le operazioni elettorali obbligatorie in base all'ordinanza del 2 aprile, consistevano nella redazione di un verbale dei risultati delle elezioni (art. 26) in duplice copia controfirmato da tutti i componenti e nella proclamazione dell'esito definitivo delle votazioni (art. 28). Ciò che non veniva specificato era la funzione delle commissioni elettorali per le elezioni al Congresso Nazionale, salvo l'ambiguo accenno nell'art. 25. Anche per esse venne seguito il sistema generale e solamente la Costituzione definitiva colmerà tale grave lacuna. Inoltre, le norme relative alla sommaria procedura destinata a sostituire la compilazione delle liste elettorali trovavano la loro sede altrove e precisamente nell'ordinanza del 6 aprile 1919. Quest'ultima tendeva a limitare maggiormente l'esercizio del diritto di voto, soprattutto per gli addetti alle occupazioni domestiche. Infatti, non era sufficiente essere lavoratori, ma occorreva risultare iscritti ad un sindacato o ad un partito politico per ottenere la stampigliatura della scheda elettorale.

Il mandato dei vari deputati era revocabile in ogni momento dagli elettori con la stessa procedura seguita nel suo conferimento (art. 30). L'articolo lasciava, tuttavia, irrisolte varie questioni: a) in quale momento e modalità gli elettori avrebbero potuto manifestare la loro volontà di revocare il mandato (per ciò era necessario un *quorum*); b) chi ed in quale modo avrebbe dovuto accettarla; c) a quale organo spettava stabilire la data della nuova votazione. Lacune gravi che solamente la Costituzione del 24 giugno colmerà.

Sommaria e lacunosa era anche quella parte dell'ordinanza elettorale del 2 aprile 1919, che, delineando i tratti della nuova organizzazione statale, fungeva da Costituzione provvisoria⁶³. Di fondamentale importanza era invece l'art. 1, il quale, dopo aver affermato la necessità della dittatura dei lavoratori al fine di conseguire gli obiettivi perseguiti dalla repubblica sovietica, stabiliva che ciascun Consiglio degli operai, dei soldati e dei contadini riunisse i tre poteri legislativo, esecutivo e giurisdizionale. Tali Consigli dovevano appoggiarsi su un'assemblea, eletta nei modi e con i criteri descritti precedentemente, la quale, designava a sua volta fra i propri componenti un comitato direttivo, formato da membri, responsabili verso di essa (artt. 2, 9, 12, 14, 16).

Gli ultimi due commi dell'art. 2 regolavano lo Statuto delle varie nazionalità ed accennavano alla futura forma di stato. Infatti, era prevista la formazione di vari Consigli nazionali, rispettivamente diretti da propri comitati esecutivi, per ogni gruppo nazionale vivente su di un'ampia zona di territorio. Inoltre, si preannunciava l'organizzazione della Repubblica su basi federalistiche. Non veniva tuttavia precisata la competenza dei suddetti Consigli nazionali ed in che tipo di rapporto si ponessero in relazione al Congresso Nazionale dei Consigli degli operai, dei soldati e dei contadini. Il nuovo regime cercava dunque di dimostrare di essere disposto alle più ampie concessioni verso le minoranze⁶⁴.

Al vertice della piramide era collocato il Congresso Nazionale dei Consigli degli operai, dei soldati e dei contadini (art. 2), cui spettava, temporaneamente in veste di Costituente, l'organizzazione definitiva della Repubblica (art. 2, ultimo comma) ed in via normale il regolamento e la condotta dei più importanti affari dello stato per l'esercizio della dittatura del proletariato (art. 3), nonché il controllo dei Consigli delle Contee e delle Città (art. 16). Tale rapporto di subordinazione dei Consigli delle Contee e delle Città a quello degli operai, dei soldati e dei conta-

⁶³ Cfr. *Testi e documenti costituzionali*, a cura di M. Toscano, *Prime soluzioni costituzionali comuniste*, Firenze 1946, p. 44.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 45.

dini presupponeva la facoltà di riforma di tutte le decisioni adottate dai Consigli inferiori (art. 18) e l'obbligo da parte di questi ultimi di uniformarsi agli ordini dei Consigli superiori (art. 15). Venivano quindi limitati i possibili eccessi da parte degli organi locali. Le competenze apparivano alquanto vaghe e incerte; ciò però verrà superato dalla Costituzione definitiva.

Al di sotto del Consiglio Nazionale si trovavano quindi i Consigli di Contea, quelli distrettuali, quelli rurali e quelli cittadini (artt. 7, 8, 10, 13). Questi ultimi e quelli rurali amministravano fundamentalmente gli affari locali (art. 6). Si può constatare che nella pratica il ruolo dei Consigli delle Città fosse notevolmente più importante di quello dei Consigli rurali, in quanto nei primi il partito di governo contava un numero maggiore di sostenitori.

Nonostante le difficoltà del momento, il 24 giugno 1919 venne approvata dal Congresso Nazionale la Costituzione definitiva. Risulta necessario nonché doveroso esaminare in maniera meticolosa tale Costituzione: la prima Costituzione scritta ungherese⁶⁵.

Essa constava fundamentalmente di sette parti ed era redatta sulla base della Costituzione sovietica del 1918. Oltre ad essere colma di motivi ideologici, si ispirava al pensiero marxista, cioè alla lotta contro lo sfruttamento della classe operaia, e alla nazionalizzazione della proprietà. La prima di queste parti contemplava i principi costituzionali fondamentali, la seconda i diritti dei lavoratori, la terza l'organizzazione centrale dei *Soviet*, la quarta i *Soviet* locali, la quinta il diritto di voto, la sesta l'amministrazione finanziaria e, infine, la settima i diritti delle nazioni facenti parte della Federazione sovietica ungherese. Si deve notare come i principi fondamentali giuridici e politici cui intendeva ispirarsi il nuovo regime erano tre. *In primis*, come appena accennato, veniva affermata l'assunzione di tutti i poteri da parte del proletariato per abbattere il predominio borghese e sostituirvi l'ordinamento socialista. Dal punto di vista interno, la Repubblica doveva fondarsi sui *Soviet* o Consigli degli operai, dei soldati e dei contadini, nei quali gli sfruttatori non avrebbero trovato posto ed ai quali erano attribuiti i poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario (art. 2). Lo stato sovietico era una federazione di popoli liberi, la cui politica esterna mirava ad instaurare la pace nel mondo dei lavoratori (fondata sul loro diritto di autodecisione, sulla loro alleanza, sulla fine delle guerre di conquista, dell'oppressione dei po-

⁶⁵ K. Egresi, *La storia del costituzionalismo ungherese*, in «Nomos. Le attualità del diritto», n. 2, 2013, pp. 1-25: qui p. 6.

poli e della diplomazia segreta (art. 3) mediante la rivoluzione mondiale.

Nella seconda parte della Costituzione, quella relativa ai diritti ed ai doveri dei lavoratori, erano contenute le regole concernenti l'applicazione dei principi generali di cui all'art. 1. Come premessa si affermava la necessità della socializzazione di tutti i mezzi di produzione (art. 4) e degli istituti finanziari (art. 5). I lavoratori erano al primo posto della scala sociale. A fronte di ciò nacque la concezione del lavoro obbligatorio e, correlativamente ad esso, quella del diritto al lavoro. Gli invalidi ed i disoccupati sarebbero stati assistiti dallo stato (art. 6). Ai lavoratori era garantita la libertà di parola, di stampa, di riunione e di associazione. Il diritto di pubblicare doveva essere riservato agli operai mentre allo stato competeva la libera diffusione della dottrina socialista (art. 8). Gli antichi privilegi della borghesia concernenti l'istruzione dovevano considerarsi tutti aboliti (art. 10), le libertà di coscienza e di culto erano assicurate dalla completa separazione dello stato e della Scuola dalla Chiesa (art. 11). Erano tutelati sia i lavoratori stranieri che le minoranze nazionali; infatti, i primi godevano degli stessi diritti del proletariato ungherese (art. 12), mentre ai secondi era assicurata ogni libertà di sviluppo e di espressione (art. 14). Ai rivoluzionari era garantito il diritto di asilo (art. 13).

L'organizzazione del potere centrale riproduceva anch'esso il modello russo. Al Congresso Nazionale dei Consigli riuniti spettava l'esercizio dei poteri supremi dello stato (art. 15)⁶⁶. La Costituzione elencava le materie ad esso esclusivamente riservate: approvazione e riforma della Costituzione, conclusione della pace e dei trattati internazionali, direzione della politica interna ed estera ecc. Tuttavia, il Congresso poteva stabilire liberamente altre materie rientranti nella propria giurisdizione. Il Comitato Esecutivo Centrale aveva il compito di convocare il Congresso almeno due volte l'anno (art. 17), ma erano previste sessioni speciali su richiesta dei *Soviet* distrettuali e cittadini rappresentanti complessivamente non meno di 1/3 della popolazione (art. 8). Il Comitato Esecutivo Centrale era eletto dal Congresso verso cui era responsabile e constava di almeno 150 membri rappresentanti proporzionalmente le varie nazionalità (artt. 19, 23). Ad esso spettava la direzione generale degli affari di stato (art. 20), il controllo dei *Soviet* minori, la presa di visione ed eventualmente la riforma dei decreti del suddetto governo (artt. 28, 29). Nel rendere conto della propria attività, il Congresso doveva predispor-

⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 50.

re un rapporto sulla situazione generale (art. 22). Il Governo Rivoluzionario, oltre ad essere responsabile di fronte al Congresso e al Comitato Centrale (art. 31), dirigeva gli affari della Repubblica in conformità alle direttive di entrambe le assemblee (art. 26). A tal fine gli era riconosciuta la facoltà di promulgare decreti e trattare le varie questioni (art. 27).

Per ciò che concerne l'organizzazione dei *Soviet* locali si può rilevare che essi riproducevano l'ordinanza elettorale del 2 aprile, precisando, tuttavia, la composizione delle varie commissioni esecutive, le loro attribuzioni, l'organizzazione di speciali commissioni tecniche e la procedura dei lavori (artt. 38–65). Nello specifico era stabilito che un Comune doveva considerarsi urbano o rurale in base alla preesistente classificazione amministrativa, salvo un limite numerico generale da essa indipendente (art. 39). La preesistente organizzazione dell'amministrazione locale venne praticamente abolita, gli uffici ed i funzionari appartenenti ad essa erano posti a disposizione dei *Soviet*. Nell'art. 55 veniva stabilito che tutti gli impiegati potevano essere dimessi in qualsiasi momento. Riguardo alle singole competenze dei vari *Soviet*, valeva il principio per cui ogni materia che non superasse l'ambito locale o che non potesse essere definita che con provvedimenti di carattere generale rientrava in quella dei Consigli inferiori. Il Comitato Esecutivo Centrale o il Governo Rivoluzionario decidevano i conflitti di competenza (art. 65).

All'inizio della sesta parte della Costituzione, quella relativa al bilancio dello stato, erano enunciati i principi direttivi della politica finanziaria del governo sovietico ungherese. Gli organi della Repubblica non potevano prelevare tributi oltre i limiti previsti dal bilancio (art. 79). L'osservanza di tali regole era affidata al controllo di una Commissione Centrale (art. 83).

La parte conclusiva della Costituzione, dedicata ai diritti della nazione, adempiva la promessa formulata nell'art. 2 ultimo comma dell'ordinanza elettorale del 2 aprile 1919. Pertanto era garantito a tutte le nazioni il libero uso della propria lingua e lo sviluppo della propria cultura (artt. 84, 85). A tal fine era consentita la creazione di Consigli Nazionali.

Dal punto di vista sostanziale, quindi, la Costituzione comunista ungherese, volle creare un suo nuovo e distinto mondo giuridico, come aveva già fatto sul piano economico e politico. La celerità, tuttavia, con la quale venne approvata determinò la sommarietà di parecchie disposizioni, mentre altrove ne era confermato il carattere sperimentale.

In conclusione, le caratteristiche principali della Costituzione ungherese del 1919 possono essere così sintetizzate: 1) concentrazione del

potere (la Costituzione si costruì su tale concezione); 2) carattere internazionale (intuibile già dalla sua denominazione); 3) struttura (costituita dai principi fondamentali, dai diritti e doveri dei lavoratori, dagli organi centrali e periferici della repubblica sovietica e infine, dal diritto di voto)⁶⁷. Essa ebbe tuttavia vita breve in conseguenza della fuga di Béla Kun in Austria causata dall'occupazione rumena del 3 agosto 1919 e dell'assunzione del potere da parte del socialdemocratico Gyula Peidl, il quale costituì il 2 agosto 1919 un governo formato esclusivamente da membri del suo partito.

8. L'epoca horthyana (1920–1944)

Verranno di seguito brevemente esposti i vari meccanismi che condussero al passaggio dal vecchio al nuovo regime, cioè dalla disfatta della Repubblica Popolare Ungherese al ristabilimento della monarchia costituzionale, la quale venne rappresentata dal reggente Miklós Horthy. Caduta la Repubblica dei Consigli, il nuovo regime politico con la Legge Fondamentale (legge n. I del 1920) ritornò ai fondamenti del diritto pubblico rimettendo al centro della politica la dottrina della Sacra Corona. Tale nuovo regime era definito provvisorio o anche noto come 'regno senza re'.

Più precisamente, il 1° agosto 1919, entrò in funzione il 'governo sindacale' di Gyula Peidl, che tuttavia ebbe vita breve. Il primo decreto deliberato dal suo governo proclamò la nuova Repubblica Popolare Ungherese. Per dimostrare una netta cesura con il passato vennero però abolite tutte le istituzioni sorte durante il regime precedente (la Guardia Rossa, i vari Consigli, i tribunali rivoluzionari ecc.), ed infine venne ripristinato il sistema capitalistico. L'ingegnere István Friedrich, espressione dell'aristocrazia e dei latifondisti, rimpiazzò Peidl, restaurando il sistema amministrativo, la polizia e la gendarmeria dell'anteguerra; promulgò inoltre un decreto con il quale allargò il suffragio elettorale e istituì il voto segreto. Il 15 agosto l'ammiraglio Miklós Horthy, destinato a diventare una delle figure di maggior rilievo nella storia politica magiara, ricevette l'investitura ufficiale di comandante supremo dell'esercito. Non erano a lui favorevoli la vecchia aristocrazia conservatrice, liberale e filoasburgica a causa della violenza gratuita e della giustizia sommaria esercitate dalla polizia. Egli, per ottenere il loro consenso, prese allora le distanze dall'ala estrema del suo movimento, frenan-

⁶⁷ Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 263.

done gli eccessi. Il diplomatico britannico George Russel Clerk ritenne questo periodo maturo per costituire il nuovo governo, il quale doveva essere di coalizione, libero, paritario e democratico. Friedrich si oppose ma non lo fecero Horthy, István Bethlen (un conservatore di centro) e Albert Apponyi (conservatore). Il 24 novembre fu pertanto varato il nuovo governo di unità nazionale, sotto la guida di Károly Huszár e con la partecipazione della coalizione cristiano-nazionale, dei due partiti dei piccoli proprietari, dei socialdemocratici e del partito liberalnazionale. Tale governo tuttavia promulgò un decreto con il quale descriveva in dettaglio le restrizioni alla libertà personale e in sostanza trasformava in articoli di legge i metodi di sorveglianza, arresto ed internamento usati fino ad allora dalla polizia e dai militari; intendeva anche limitare gli eccessi che preoccupavano soprattutto l'opinione pubblica internazionale. Le elezioni del 25-26 gennaio, le prime e, fino al 1945, le ultime a voto segreto a suffragio universale (potevano votare tutti i cittadini al di sopra di 24 anni, ossia il 74,6% della popolazione), videro il successo del partito dei piccoli proprietari, avanti di un solo seggio rispetto alla coalizione cristiano-nazionale⁶⁸.

Per quel che riguarda la forma di stato, la coalizione cristiano-nazionale sosteneva la continuità istituzionale, pertanto la restaurazione della monarchia asburgica; i piccoli proprietari propendevano, invece, per la scelta di un re nazionale, liberamente eletto, ma con poteri più limitati rispetto al passato. La scelta repubblicana godeva di pochi consensi. Venne avanzata la proposta della nomina di un reggente fino all'elezione del nuovo sovrano, il quale, per volontà degli alleati, non doveva essere un Asburgo. Alla luce di tutto ciò, l'unica candidatura possibile era quella di Horthy. L'ex ammiraglio della flotta austro-ungarica era in questo momento sostenuto dalla stampa e dalle associazioni, e perfino dal presidente dell'Associazione Nazionale degli Ebrei Ungheresi e dal conte Apponyi. Il 27 febbraio 1920 il nuovo Parlamento decise di conservare l'ordinamento monarchico ed approvò l'istituzione della reggenza. Il 1° marzo Horthy fu quindi nominato capo dello stato ricevendo più del 90% dei voti. I suoi poteri fondamentalmente concernevano: la detenzione del comando supremo delle forze armate, la nomina dei ministri, la stipula dei trattati internazionali, ma non la dichiarazione della guerra o la conclusione della pace; non poteva legiferare, in quanto il potere legislativo spettava, come era avvenuto prima del 1918, ad un

⁶⁸ Sui governi di transizione prima dell'ascesa di Miklós Horthy cfr. Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 191-3.

Parlamento formato da due Assemblee, la Camera Alta, ristabilita nel 1926, che comprendeva i rappresentanti della Chiesa, della nobiltà e dei grandi corpi dello stato, e la Camera dei Deputati, eletta a suffragio universale, con voto segreto nelle circoscrizioni urbane, ma con voto pubblico, dal 1922, nelle campagne⁶⁹. Horthy poteva solamente sottoscrivere o respingere, e per una sola volta, le leggi ed i disegni di legge; non poteva né concedere la grazia, né assegnare titoli nobiliari, né nominare le alte gerarchie ecclesiastiche; poteva tuttavia prorogare o sciogliere il Parlamento entro determinati limiti e condizioni. Tutte le proposte di legge passavano altresì sotto il suo vaglio prima che venissero sottoposte alla discussione in aula. Pur essendo un conservatore, Horthy fu aperto alle riforme, tranne a quella agraria. Nel suo proclama alla nazione, dopo l'insediamento nella carica di reggente, dichiarò di voler restaurare la legalità e la moralità cristiana, ponendo fine al periodo delle rivoluzioni. Il regime horthysta può essere fundamentalmente definito un 'parlamentarismo limitato', in quanto, anche se basato su un sistema pluripartitico, si fondava su una maggioranza parlamentare stabile, espressione dei ceti più ricchi e potenti (grandi finanziari, aristocratici e latifondisti), e supportata, qualora necessario, dalla piccola e media nobiltà e dalla borghesia cittadina; l'opposizione era, invece, rappresentata dai socialdemocratici e dalle forze eversive dell'estrema destra. Dal Parlamento erano stati banditi solamente i partiti dell'estrema sinistra, che continuarono ad agire nella clandestinità. L'estrema destra era costituita da ufficiali dell'esercito, da funzionari, da impiegati statali e dai cosiddetti 'panmagiari', i quali, sostenendo le associazioni irredentiste, auspicavano la redistribuzione del potere tra i ceti medi e l'esclusione degli ebrei dalla società magiara, ma erano ostili anche alla vecchia classe dirigente, latifondista e capitalista. Furono tuttavia loro a dirigere Horthy alla conquista del potere⁷⁰.

I primi dieci anni della reggenza Horthy furono segnati dalla politica moderata dei governi di Pál Teleki e di István Bethlen; quest'ultimo fu senz'altro la figura politica più significativa dell'era horthyana. L'era di Bethlen fu tutto sommato caratterizzata dalla stabilità politica ed economica⁷¹.

Il 2 marzo 1922 venne promulgata una nuova riforma elettorale che reintrodusse il voto palese nelle province; quello segreto, attribuito al

⁶⁹ Cfr. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 245.

⁷⁰ Sul regime Horthy si rimanda a Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 204–311 e, per una sua sintesi, a Nemeth Papo – Papo, *L'Ungheria contemporanea* cit., pp. 53–75.

⁷¹ Sull'era Bethlen cfr. Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 240–61.

20% dell'elettorato, fu limitato alle grandi città. Notevole rilevanza veniva conferita al grado di istruzione degli elettori; la percentuale degli aventi diritto al voto scese in tal modo dal 40 al 28% dell'intera popolazione. Alle elezioni del 1922, pertanto, il partito governativo conseguì la maggioranza dei mandati, per contro il partito socialdemocratico divenne, grazie al patto con Bethlen, la seconda forza del Parlamento.

Alle elezioni successive (dicembre 1926) il partito governativo progredì, avanzando anche nelle grandi città dove si votava con voto segreto, grazie al miglioramento del tenore di vita e alla diminuzione della disoccupazione. Nonostante ciò, gli effetti della crisi del 1929 si fecero sentire anche in Ungheria dando vita a molteplici manifestazioni di piazza.

Le conseguenze della recessione intensificarono l'attività politica dell'estrema sinistra, ma anche quella di destra di tipo fascista, che ottenne le simpatie della classe media borghese e contadina. Negli anni 1931-32 vennero fondati due movimenti d'ispirazione nazista: il Partito Operaio Nazionalsocialista Ungherese e il più moderato Partito Nazionalsocialista dei Braccianti Agricoli e degli Operai. Il conte Gyula Károlyi, già capo del governo controrivoluzionario di Szeged, prese il posto di István Bethlen.

Col proseguire dell'era horthyana altri governi si succedettero, altri avvenimenti segnarono la storia costituzionale ungherese.

Nella seconda metà del 1932 comparve sulla scena politica Gyula Gömbös⁷², che formò un esecutivo escludendo gli esponenti della vecchia aristocrazia e i membri della destra più estrema. Il suo programma politico era articolato in cento punti; tra i principali: 1) nuova riforma agraria; 2) miglioramento della pubblica amministrazione; 3) assistenza sociale ai lavoratori; 4) stabilizzazione monetaria; 5) ricerca di nuovi mercati esteri. Non avendo però una propria maggioranza per la realizzazione di tutte le riforme programmate, Gömbös fece sciogliere il Parlamento e indisse nuove elezioni. Nella nuova tornata elettorale (6-7 aprile 1935) il partito governativo, ora denominato Partito dell'Unità Nazionale, conquistò la maggioranza assoluta in Parlamento, ma perse la fiducia del partito dei piccoli proprietari.

La svolta a destra sembrava vicina, anche se difficilmente il primo ministro sarebbe riuscito a creare uno stato-partito corporativo di stampo fascista, considerata la forte opposizione venutasi a creare in Parlamento e che abbracciava i piccoli proprietari, i radicali, i legittimi-

⁷² Sul governo di Gyula Gömbös cfr. *ivi*, pp. 266-70.

sti, i socialdemocratici ed i seguaci di Bethlen. Gömbös non riuscì tuttavia a dar vita al suo progetto a causa anche della morte prematura, che lo colse il 6 ottobre 1936.

Lo spostamento a destra attuato dalla politica di Gömbös fu riequilibrato da un riavvicinamento al centro conservatore da parte del suo successore, il moderato Kálmán Darányi, che rimase in carica fino al 12 maggio 1938. Durante il suo governo il Parlamento emanò una legge (la n. XIX del 1937) che rafforzava ulteriormente il potere del reggente, il quale avrebbe potuto bloccare anche per un anno l'esecuzione delle leggi, ma veniva esonerato da qualsiasi responsabilità sul loro contenuto, nonché dall'obbligo di rendere conto all'Assemblea Nazionale di eventuali sue violazioni della Costituzione o infrazioni della legge; fu anche allargato il diritto di veto del reggente sull'esecuzione delle leggi, che ora potevano essere respinte anche per due volte consecutive, mentre la loro promulgazione poteva essere rinviata anche di 120 giorni rispetto ai 60 stabiliti precedentemente. La legge n. XIX concedeva al reggente anche la potestà di scegliersi il successore mediante la proposta di una terna di candidati. Fu inoltre istituito un Consiglio Nazionale, composto dalle più alte autorità dello stato (primo ministro, presidenti delle due Camere dell'Assemblea Nazionale, primate d'Ungheria, presidente della Corte Regia, presidente del Tribunale, comandante delle forze armate), che aveva il compito di nominare il nuovo capo dello stato in caso di vacanza del posto di reggente e di sostituirlo nell'interregno. Il Consiglio avrebbe anche dovuto regolamentare la successione del reggente⁷³.

Due episodi segnarono la vita politica magiara nella seconda metà degli anni Trenta: l'ascesa del partito nazionalsocialista magiara e l'avvicinamento dell'Ungheria alla Germania di Hitler. Nel 1935 era stato fondato da Ferenc Szálasi il Partito della Volontà Nazionale, il quale due anni dopo si tramutò nel Partito Nazionalsocialista Magiara-Movimento Ungarista, meglio conosciuto come Partito Crocefreciato. Questo movimento vedeva nell'Ungheria una futura potenza dominatrice dell'Europa centrale e sudorientale. Horthy prese le distanze da Szálasi; nonostante ciò non frenò il processo di avvicinamento dell'Ungheria alla Germania, sperando sempre in una revisione dei confini sanciti dal Trianon. L'estrema destra, pertanto, pur essendo stata frazionata in vari partiti e movimenti, porterà in breve in Parlamento 49 suoi rappresentanti, i quali, assieme ai loro simpatizzanti rimasti nel

⁷³ Cfr. *ivi*, pp. 270-1.

partito governativo, avrebbero ostacolato l'attività parlamentare del paese.

L'entrata in guerra dell'Ungheria a fianco delle potenze dell'Asse comporterà l'occupazione del paese da parte delle truppe tedesche, l'ascesa al potere dei Crocefreciati di Szálasi, la recrudescenza delle persecuzioni antisemite.

9. L'avvento della 'democrazia popolare'

All'occupazione nazista dell'Ungheria seguirono quella sovietica e l'instaurazione della 'democrazia popolare', ovvero di un nuovo ordine statale il quale contemplava: la nazionalizzazione delle grandi imprese nei settori dell'industria, dei trasporti e del credito; la liquidazione della grande proprietà fondiaria; la temporanea conservazione della proprietà privata fino al completamento del processo di sovietizzazione. La democrazia popolare, come scrivono anche Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo, rappresentava uno stadio provvisorio e precedente alla 'comunistizzazione' dello stato, il quale si basava anche sul conseguimento della maggioranza in Parlamento da parte del partito comunista e l'inserimento di suoi esponenti nei posti chiave del governo (Ministero degli Interni), della giustizia e della polizia. Nella sua scalata al potere il partito comunista si avvale di una coalizione provvisoria tra tutte le forze democratiche. In Ungheria, tutti i partiti coinvolti nella coalizione di governo (partito comunista, socialdemocratico, dei piccoli proprietari, dei contadini) parteciparono al processo di riavviamento dell'economia, alla ricostruzione delle infrastrutture, alla realizzazione della riforma agraria, alla stabilizzazione politica ed all'eliminazione delle organizzazioni nazifasciste⁷⁴.

Il periodo di storia ungherese che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla proclamazione della Repubblica Popolare si può periodizzare in tre fasi distinte con tre decisive transizioni⁷⁵:

I fase: dalla costituzione del Fronte Nazionale (2 dicembre 1944) alle elezioni del 4 novembre 1945: è il periodo del governo di coalizione che si conclude col successo dei piccoli proprietari alle elezioni del 1945.

II fase: dalle elezioni del 1945 alla costituzione del *Cominform* (22-27 settembre 1947): è il periodo in cui i comunisti cercano di ovviare alla

⁷⁴ Cfr. *ivi*, p. 330.

⁷⁵ Facciamo qui riferimento allo schema riprodotto in Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 331.

sconfitta subita alle elezioni politiche del 1945 con la *correzione* del sistema e la rifondazione della democrazia popolare servendosi di metodi non democratici e antiparlamentari (la cosiddetta ‘tattica del salame’): epurazioni, dimissioni forzate di dirigenti non comunisti ecc. Questa fase è segnata dall’arresto del segretario del partito dei piccoli proprietari Béla Kovács (25 febbraio 1947), dalle dimissioni forzate del primo ministro Ferenc Nagy (30 maggio 1947) e dalle elezioni del 31 agosto 1947, che videro il partito comunista diventare partito di maggioranza, fino a concludersi con la fondazione del *Cominform*, che segna l’inizio della sovietizzazione dell’Ungheria.

III fase: dalla creazione del *Cominform* alla proclamazione della Repubblica Popolare (18 agosto 1949): è il periodo delle nazionalizzazioni e dei processi farsa contro gli oppositori del regime. Questa fase si evolve attraverso stadi intermedi decisivi: fusione del partito comunista con quello socialdemocratico (12 giugno 1948); costituzione del Fronte Popolare (1° febbraio 1949); trionfo della lista unica del Fronte alle elezioni politiche del 15 maggio 1949; formazione di un governo praticamente a guida comunista (11 giugno 1949); modifica della Costituzione e proclamazione della Repubblica Popolare Ungherese (18 agosto 1949).

Senza dubbio i risultati politico-sociali di maggior rilievo prodotti dal nuovo sistema furono la realizzazione della riforma agraria (16 settembre 1945) e l’estensione del suffragio a tutti i cittadini che avessero superato il ventesimo anno di età.

10. La seconda Costituzione socialista di stampo sovietico (Legge n. XX del 1949)

Con la nascita della Costituzione socialista (Legge n. XX del 1949), che diede vita alla Repubblica Popolare Ungherese, venne negato non solamente il precedente regime politico horthyano ma anche quello democratico. Vediamo ora di analizzare in quali termini ciò si manifestò.

La Costituzione del 1949 mancava di legittimità giuridica, politica e democratica in quanto promulgata da un Parlamento i cui deputati non erano stati democraticamente eletti. Alle elezioni svoltesi in quell’anno in Ungheria, infatti, soltanto i candidati del Fronte Patriottico Ungherese poterono essere eletti. La Costituzione era fondamentalmente basata sul modello sovietico del 1936 comprendendo, pertanto, diversi aspetti antidemocratici ed, inoltre, pur dando effettivo riconoscimento ai diritti politici, economici e sociali, recava in sé le tracce della dittatura: l’unità del potere statale, il monopartitismo e l’assenza di qualunque forma di

tutela dei diritti dell'uomo. Dal punto di vista strutturale era così organizzata: un «Preambolo»; dieci parti dell'Ordinamento dello stato (comprendenti la forma di repubblica popolare, l'ordine sociale, gli organi supremi della sovranità statale, gli organi supremi dell'amministrazione statale, gli organi locali della pubblica amministrazione, la magistratura, la procura, i diritti e doveri dei cittadini, i principi fondamentali della Repubblica Popolare d'Ungheria, la bandiera); disposizioni finali.

Il «Preambolo», la prima e la seconda parte del documento erano colmi di motivi ideologici. Nel «Preambolo» si faceva riferimento alla Repubblica dei Consigli del 1919 e alla lotta contro il fascismo condotta grazie all'appoggio dell'Unione Sovietica. La forma di stato era quella della repubblica popolare, laddove però la sovranità popolare, invece che al popolo, apparteneva ai lavoratori. Lo stato-classe era composto solamente dai lavoratori, ai quali si aggiungeva il corollario del principio della lotta contro ogni forma di sfruttamento.

Accanto a tale definizione, tra i diritti e doveri dei cittadini erano indicati i diritti economici. Al primo posto veniva riconosciuto il diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro. Dopo le disposizioni dell'ordinamento statale seguivano gli altri diritti senza però che si facesse cenno ai relativi istituti democratici: questo significava l'assenza di garanzia per tali diritti.

Il lavoro era definito come il fondamento dell'ordine sociale, potenziale mezzo dell'omogeneità sociale, diventando, quindi, parte integrante del piano economico nazionale. Altro aspetto notevole era la distinzione concernente l'esercizio del potere statale sotto l'aspetto centrale e locale. Al primo livello erano collocati tre organi: il Parlamento, il Consiglio Presidenziale della Repubblica Popolare ed il Consiglio dei Ministeri mentre al secondo livello erano posizionati i Consigli locali che ebbero ruoli straordinari. Tale Legge Fondamentale nel corso degli anni (1950, 1953, 1972, 1975 e 1984) subirà una serie di modifiche, dovendosi adeguare ai vari cambiamenti economici, sociali e politici. Alla guida del partito vi era un Comitato Centrale costituito da un centinaio di membri, che nominava un Ufficio Politico composto a sua volta da una decina di soggetti. Nella pratica, le funzioni statali e del partito costituivano un tutt'uno. Tutte le questioni pubbliche erano decise dalla ristretta cerchia dei capi⁷⁶. Un principio cardine era l'obbligatorietà delle decisioni prese dal partito. L'organo principale di quest'ultimo era rappresentato dal Congresso, il quale indicava la sua linea di indirizzo politico, accoglieva

⁷⁶ Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 272.

inoltre il suo programma e nominava l'organo di guida. Dal punto di vista penale, qualunque soggetto poteva essere arrestato (senza limiti di tempo) e rinchiuso in prigione senza essere stato sottoposto ad un processo in cui gli venisse data la possibilità di esercitare il suo diritto di difesa. Le perquisizioni delle case, della corrispondenza ecc. avvenivano in maniera illegale. Anche la libertà di religione non riuscì ad integrarsi nella dittatura comunista, che cercò di allevare la gioventù in un'ottica ateista. Molteplici vescovi vennero arrestati o internati; furono confiscati i beni della Chiesa, la quale venne inoltre esclusa dalla vita statale, politica, sociale e culturale, nonchè perseguitata con sanzioni amministrative insieme ai fedeli.

Per quanto riguarda la libertà di stampa, essa era praticamente abolita: i libri ed i giornali furono 'statalizzati', mentre esistevano dei propagandisti direttamente scelti, i quali non decidevano solamente ciò su cui era vietato scrivere ma anche che cosa scrivere e come redigerlo. Le opere private erano proibite. I fatti non venivano riportati in base al loro livello di importanza ma secondo il fine propagandistico. I cittadini erano privati delle informazioni reali. Anche la libertà di riunione era menzionata nella Costituzione ma dal punto di vista pratico non ebbe seguito.

Il voto elettorale poteva essere espresso solamente per una lista, la quale era bloccata. Nonostante ciò la Costituzione garantiva tale diritto, il quale era considerato *generale, uguale e diretto*. Tuttavia, erano esclusi dalla votazione i nemici della popolazione dei lavoratori e i malati di mente.

L'esercito venne 'sovietizzato' e depurato degli ufficiali non graditi al regime. La preparazione militare iniziava già nell'adolescenza attraverso l'organizzazione sportiva e paramilitare. Lo 'stemma di Kossuth' ossia la variante dello stemma ungherese senza la corona adottata dalla repubblica ungherese nel 1946, venne sostituito dai simboli del movimento operaio internazionale. Si può asserire che il partito dei lavoratori si 'impossessò' praticamente della direzione della vita politica, economica e culturale del paese, infiltrandosi in ogni organizzazione ed istituzione, in ogni aspetto della società: un totalitarismo destinato a durare quarant'anni. Per quanto riguarda la società, come scrive lo storico del diritto Barna Mezey, il partito comunista (la sua denominazione ufficiale era Partito dei Lavoratori Ungheresi) non desiderò solamente organizzarla

ma cercò soprattutto di costruirla a sua immagine e somiglianza⁷⁷. L'Ungheria venne 'comunizzata' sotto tutti gli aspetti.

Bisogna altresì menzionare un organo repressivo di primaria importanza: la polizia politica ÁVH (*Államvédelmi Hatóság* = Autorità di Difesa dello Stato). Tra il 1949 e il 1951 vennero avviati diversi processi contro militanti e dirigenti di partito, i quali vennero accusati di aver complotato contro lo stato. Bastava un minimo sospetto perché si finisse sotto accusa. Nonostante tali aspetti, secondo Barna Mezey: "il modello sovietico non riuscì completamente a sopprimere le tradizioni e nemmeno il modo di pensare democratico". Tuttavia, alle elezioni del 17 maggio 1953, il 98,2% dell'elettorato votò per i candidati del Fronte.

La Rivoluzione del '56, brutalmente repressa dai carri armati sovietici con la complicità di János Kádár, venne in parte fatta dimenticare dallo stesso regime kádariano, che attuando delle riforme per così dire 'liberalizzanti' assicurò al paese un periodo di tregua sociale e politica portandolo, in quanto a consumi e benessere della popolazione, a capofila dei paesi del blocco sovietico⁷⁸. Possiamo sintetizzare i caratteri del kádariano nell'attuazione di una politica di pacificazione ideologica, nella depoliticizzazione della società, in una parziale privatizzazione dell'economia, in un allentamento della repressione dell'opposizione, nel controllo dell'intellettualità, nella realizzazione di una politica estera dotata di un certo grado di autonomia da Mosca⁷⁹.

Tuttavia, con il passare del tempo crebbe il malcontento nei confronti di Kádár anche all'interno del suo stesso partito. Nacque una vera e propria 'opposizione' diretta dagli intellettuali, dai filosofi e dai politologi di sinistra, i cosiddetti 'dissidenti comunisti'. L'opposizione democratica vera e propria si costituì invece verso la fine degli anni Settanta. I vari gruppi dissidenti sottolineavano soprattutto l'importanza dei diritti umani e civili, di cui chiedevano la realizzazione in campo politico, in accordo anche con le dichiarazioni dell'Atto Finale della Convenzione sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa di Helsinki (1975), che era stato ratificato pure dall'Ungheria. L'opposizione uscì allo scoperto comincian-

⁷⁷ Cfr. *ivi*, p. 273.

⁷⁸ Su János Kádár e il suo regime si rimanda al libro collettaneo curato da G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, *Chi era János Kádár? L'ultima stagione del comunismo ungherese. 1956-1989*, Roma 2012, e in particolare al saggio di G. Nemeth e A. Papo, *János Kádár: il diavolo e l'acquasanta. Un'introduzione al personaggio e alla sua epoca*, *ivi*, pp. 11-26

⁷⁹ Cfr. M. Szabó, *A klasszikus kádárizmus, 1960-68* [Il kádariano classico, 1960-68], in *Ki volt Kádár?* [Chi fu Kádár?], a cura di Á. Rácz, Budapest 2001, pp. 217-9: qui pp. 78-84.

do a discutere della situazione politica ed economica del paese nell'estate del 1985, pochi mesi dopo l'ascesa al potere di Gorbačëv⁸⁰.

Un primo segno di cambiamento si manifestò in occasione delle elezioni legislative dell'8 e del 22 giugno 1985: per la prima volta in un paese socialista vennero autorizzati a presentarsi candidati 'liberi', con la condizione di accettare il programma del Fronte Popolare Patriottico. Tali elezioni permisero, dunque, a 25 'indipendenti', di entrare in Parlamento accanto ai 362 eletti 'ufficiali'⁸¹.

Vari partiti e movimenti nacquero a partire dalla fine del 1987: tra questi il Foro Democratico Ungherese, l'Alleanza dei Giovani Democratici (FIDESZ), il partito dell'attuale primo ministro Viktor Orbán, l'Alleanza dei Liberi Democratici, il Partito dei Piccoli Proprietari Indipendenti, il Partito Popolare Democristiano. All'inattività del governo sul piano delle riforme ben presto si contrappose l'attivismo dell'opposizione, la quale si sostituì al governo stesso elaborando differenti progetti di riforma economica, sociale e politica.

Nel tentativo di rilanciare il percorso delle riforme, il 22 marzo 1989 fu convocata la Tavola Rotonda dell'Opposizione all'interno della quale emerse in maniera netta la scelta di seguire la via costituzionale: la riforma della Costituzione socialista era inevitabile. Tuttavia, pur affidando al Parlamento in carica, monopolizzato dai rappresentanti del partito comunista, la funzione di redigere una Costituzione provvisoria, si comprese presto che solamente un nuovo e rinnovato Parlamento democraticamente eletto avrebbe avuto la legittimazione necessaria per svolgere in via definitiva la funzione costituente⁸².

La Tavola Rotonda dell'Opposizione aprirà in seguito anche agli esponenti riformisti del Partito Operaio Socialista Ungherese (POSU)⁸³, ai sindacati e ai vari movimenti d'opinione (il cosiddetto Terzo Lato) trasformandosi nella Tavola Rotonda Nazionale dell'Opposizione.

In questa concitata fase politica e storica dell'Ungheria gli avvenimenti politici si svolsero in tre fasi distinte: I) nel primo periodo (dal 1988 al 15 marzo 1989), all'interno del sistema politico, si rafforzarono

⁸⁰ Sulla dissidenza ungherese cfr. il saggio di G. Nemeth e A. Papo, *L'agonia del kadarismo e la transizione postcomunista in Ungheria*, in *La fine del comunismo in Europa: Regimi e Dissidenze, 1956-1989*, a cura di T. Forcellese, G. Franchi, A. Macchia, Soveria Mannelli 2016, pp. 181-96.

⁸¹ Cfr. Mezey, *La storia del diritto costituzionale ungherese* cit., p. 484.

⁸² Cfr. F. Vecchio, *Teorie costituzionali alla prova. La nuova Costituzione ungherese come metafora della crisi del costituzionalismo europeo*, Padova 2013, p. 15.

⁸³ Era stato fondato il 31 ottobre 1956 in sostituzione del partito dei lavoratori.

le esigenze di una transizione pacifica ad un sistema democratico. Dal punto di vista giuridico emersero i principi fondamentali del processo costituzionale ed il prospetto di elezioni politiche libere e democratiche; II) nel secondo periodo (dal 13 marzo al 13 giugno 1989) iniziarono le discussioni tra i delegati del POSU, la Tavola Rotonda Nazionale e le organizzazioni sociali; III) nel terzo periodo (dal 13 giugno al 23 ottobre 1989) vennero stipulati gli accordi che comprendevano sei disegni di progetti costituzionali riguardanti i seguenti ambiti: Corte Costituzionale, processo di revisione costituzionale, funzione e finanziamento dei partiti, elezioni, diritto penale⁸⁴. Il 24 giugno 1989, il Comitato Centrale annunciò la convocazione di un Congresso straordinario del POSU⁸⁵. Il 7 ottobre, 1.059 delegati su 1.256 votarono lo scioglimento del partito socialista operaio e la sua sostituzione col Partito Socialista Ungherese. Rezső Nyers, primo presidente del nuovo partito, affermò che la creazione di quest'ultimo implicava una definitiva rottura con la dittatura del proletariato e la sua ideologia, ed elevava la democrazia e la libertà d'espressione al rango di legge per il partito. Esso era tuttavia diviso tra una corrente riformista, maggioritaria, rappresentata da Imre Pozsgay, una 'centrista' guidata da Nyers, ed una 'comunista riformista' guidata da Károly Grósz, ex primo segretario del partito comunista sostituito nel 1988 da Miklós Németh, ultimo segretario prima della transizione⁸⁶.

Nell'autunno del 1989, il Parlamento ungherese procedette ad una totale revisione della Costituzione del 1949: il paese divenne una repubblica, non più popolare ma la 'Repubblica d'Ungheria', uno stato di diritto che riconosceva sia i valori della democrazia borghese che quelli del socialismo democratico, unitamente al pluripartitismo. Libere elezioni avrebbero dovuto dar vita a una nuova Assemblea, la quale avrebbe avuto il compito di organizzare la transizione. Le elezioni legislative furono programmate per la primavera del 1990, e sarebbero state seguite dall'elezione del presidente della repubblica da parte del nuovo Parlamento. Dal punto di vista giuridico, sorse quindi un sistema costituzionale molto particolare: inizialmente venne costruito il testo, sostanzialmente modificato, della Costituzione del 1949, in un secondo momento furono promulgate varie *leggi fondamentali* che regolavano il rapporto tra le Chiese e lo stato, il finanziamento dei partiti politici ecc. Tali leggi modificarono il sistema dei partiti introducendo il pluripartitismo, istituirono una Corte costituzionale, garantirono gli investimenti

⁸⁴ Cfr. Egresi, *La storia del costituzionalismo ungherese* cit., p. 15.

⁸⁵ Cfr. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 504.

⁸⁶ Cfr. *ivi*, p. 505.

stranieri contribuendo, pertanto, alla creazione di uno stato democratico.

Come già accennato, la *Costituzione (provvisoria) di ottobre* (1989) nacque sotto l'impulso dei cambiamenti sociali, economici e politici del paese. Nel «Preambolo» si affermava che essa sarebbe rimasta valida “fino all'adozione della nuova Costituzione”. L'intenzione delle Tavole Rotonde non era, pertanto, quella di scrivere una nuova Carta Fondamentale ma solamente di gettare le basi per il cambio di regime ed il consolidamento della democrazia. La Costituzione emendata (del 1949) condusse, pertanto, all'affermazione del pluripartitismo, della democrazia parlamentare (l'organo legislativo era costituito dall'Assemblea Nazionale) e di un'economia di mercato volta a sostituire il vecchio modello socialista, facendo diventare l'Ungheria, secondo le parole del magistrato István Somogyvári: “uno stato democratico indipendente” fondato sulla primazia del diritto. Bisogna inoltre notare che essa concesse al legislatore il potere di controllo dell'esecutivo e creò una Corte Costituzionale avente il potere di verificare la costituzionalità degli atti giuridici. Altre novità apportate furono: l'uguaglianza della proprietà pubblica e di quella privata; tra il diritto interno e quello internazionale prevaleva quello internazionale; chiunque poteva liberamente dar vita ad un partito politico; nacque la figura del presidente della repubblica (eletto dal popolo) rappresentante l'unità della nazione, il cui compito era di vigilare sul funzionamento democratico del sistema statale; inoltre, pur essendo la sua persona inviolabile, nel caso in cui avesse trasgredito alle regole di diritto veniva immediatamente privato della sua carica.

Nel 1990 si svolsero le elezioni politiche, le prime elezioni libere dopo più di quarant'anni di partito unico, che videro l'affermazione, in quasi tutti i comitati ungheresi, del Foro Democratico, che conseguì nel turno di ballottaggio la maggioranza relativa del 42,5%; ai liberi democratici andò il 23,8%, ai piccoli proprietari l'11,4%, ai socialisti l'8,6%, al FIDESZ il 5,5%, ai cristiano-democratici il 5,4%⁸⁷. La guida dell'esecutivo venne assunta da József Antall.

Il nuovo esecutivo si trovò di fronte ad un compito molto arduo, ovvero quello di far ripartire l'Ungheria dopo quarant'anni di socialismo reale. L'economia fu il settore che ne risentì maggiormente mentre, dal punto di vista giuridico, il Governo concluse un patto tra i partiti governativi (Foro Democratico e Alleanza dei Liberi Democratici) sulle questioni più importanti di diritto pubblico, modificando il carattere di mol-

⁸⁷ Cfr. Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 473.

ti istituti. Tra i cambiamenti principali si segnalano: l'elezione del presidente della repubblica da parte del Parlamento (legge n. XXIX del 1990), l'introduzione della mozione costruttiva di sfiducia in base al modello tedesco (legge n. LXIII del 1990), la soppressione del sistema dei Consigli in seguito ai nuovi principi dell'amministrazione locale (legge n. LXV del 1990), l'epurazione della Costituzione provvisoria dagli elementi socialisti e ideologici, la diminuzione della maggioranza dei 2/3 per la modifica delle leggi. Il 3 agosto 1990 Árpád Göncz, intellettuale, scrittore nonché uno dei fondatori dell'Alleanza dei Liberi Democratici, venne eletto alla presidenza della repubblica. Un successo di Antall fu la firma a Bruxelles dell'atto di associazione dell'Ungheria alla CEE (16 dicembre 1991); poco tempo dopo l'Ungheria sarebbe uscita dal Patto di Varsavia con il conseguente ritiro delle truppe sovietiche dal suo territorio. In tal modo, lo stato magiaro acquistò definitivamente piena sovranità e indipendenza. Purtroppo, Antall non riuscì a portare a termine il suo programma di governo a causa della morte prematura sopraggiunta nel 1993; gli subentrò alla guida dell'esecutivo il collega di partito Péter Boross.

A partire dal 1990 saranno elaborati vari progetti costituzionali volti alla definitiva sostituzione della Carta fondamentale del 1949, i quali, però, a causa di un quadro politico sempre più frammentato non avrebbero avuto seguito dal punto di vista pratico, dando in tal modo vita alla strada degli emendamenti costituzionali.

11. La Costituzione di Viktor Orbán

Nel 1998 fu varato il primo governo di Viktor Orbán, il *leader* del FIDESZ, il quale era favorevole alla realizzazione di una nuova Costituzione ma non disponeva della maggioranza parlamentare necessaria per poterla approvare. Nel 2000 venne tuttavia ratificata una legge simbolica per ricordare la fondazione dello stato da parte di Santo Stefano e l'importanza e il valore della Sacra Corona, mettendo in evidenza la netta divergenza tra le posizioni ideologiche.

Negli anni del governo del socialista Ferenc Gyurcsány, tra il 2004 e il 2006, venne elaborato, presso il Ministero della Giustizia, un nuovo testo di Costituzione che sarebbe stato un punto di partenza per un successivo dibattito. Purtroppo, a causa della situazione politica inadeguata, non vi furono le basi per poter aprire una discussione in merito.

Con un ritardo di vent'anni, il nuovo governo di Viktor Orbán si impegnò nella redazione della nuova Legge Fondamentale dell'Ungheria.

Bisogna puntualizzare che il nuovo processo costituzionale scaturì da una profonda motivazione politica: dal 2006 si era sviluppata nel paese una crisi politica, economica e morale che inficiò la credibilità dei governi socialisti. Il confronto tra il Governo e il presidente della repubblica, la spaccatura all'interno della società civile, la corruzione a livello statale e a livello di enti locali portarono alla rottura della coesione sociale⁸⁸. La società necessitava di cambiamenti per la risoluzione dei vari problemi che l'avevano investita. Il governo Orbán, con delibera parlamentare n. 47 del 2010 decise di nominare una commissione parlamentare, il cui compito era quello di elaborare la nuova Costituzione. La deliberazione recitava: "Il compito della Commissione è di giudicare e valutare il testo normativo della Costituzione in vigore affinché la nuova Legge Fondamentale indichi in modo chiaro i valori storici dello sviluppo costituzionale ungherese e garantisca i diritti dell'uomo e del cittadino". Bisogna ricordare che l'opposizione di centrosinistra, in seguito all'abolizione della regola che richiedeva una maggioranza dei 4/5 per la disciplina di alcuni profili procedurali connessi all'adozione della nuova Costituzione, ne disertò sia la fase di preparazione che quella di approvazione. La società civile venne coinvolta in maniera oltremodo ridotta attraverso l'istituzione di una Consulta Nazionale e l'invio di un questionario per posta a tutti gli elettori del paese, i quali potevano offrire la loro opinione su 12 quesiti costituzionali selezionati. Tra questi, ad esempio, la questione dei diritti degli ungheresi residenti all'estero e l'introduzione dell'ergastolo effettivo. Circa 920 mila persone (il 10% dell'elettorato) compilarono il questionario. Il Governo prese in considerazione le risposte date ed apportò delle modifiche al testo. Il 18 aprile 2011, in seguito ad un *iter* parlamentare rapido, si arrivò all'approvazione di un testo costituzionale che, con l'idea di entrare in vigore il 1° gennaio 2012, venne promulgato il lunedì di Pasqua successivo (scelto per ragioni in parte connesse alla simbologia cristiana, cioè la vittoria di Cristo sulla morte, e in parte connesse alla storia costituzionale ungherese, cioè la legislazione di Pasqua del 1848). Dal testo traspaiono: la nuova concezione per cui il potere politico desiderava 'chiudere' definitivamente con il passato, cioè con l'epoca del socialismo di stato; i valori del Cristianesimo; il rafforzamento delle conquiste della dottrina della Sacra Corona; la conciliazione dei valori individualistici derivanti dall'Illuminismo e dal Liberalismo con quelli collettivi.

⁸⁸ Cfr. Egresi, *La storia del costituzionalismo ungherese* cit., p. 22.

A seguito della promulgazione di tale Costituzione, nel panorama costituzionale emerse tutta una serie di riflessioni e critiche. Per poter esprimere delle considerazioni in merito è necessario tuttavia analizzarla dettagliatamente.

La nuova Costituzione prevede innanzitutto un 'Credo Nazionale', tre distinte parti ed una previsione conclusiva che rinvia all'adozione di norme transitorie. Ciascuna delle suddette parti segue un proprio criterio di numerazione: le norme della prima sezione sulle fondamenta sono segnate da una lettera (da A a T); quelle della seconda sui diritti e doveri, recano numeri romani (da I a XXXI); quelle della terza sull'organizzazione dello stato hanno numeri arabi (da 1 a 54).

La Legge Fondamentale dell'Ungheria inizia con la *invocatio Dei* "Dio benedici l'Ungherese!" (consiste nella citazione delle prime parole dell'Inno Nazionale). Successivamente compare il Credo Nazionale (rappresentante la funzione solitamente attribuita ai preamboli costituzionali e contenente inoltre dichiarazioni di natura politica che dovrebbero fungere da riferimento identitario per i destinatari del testo): "Noi membri della NAZIONE UNGHERESE (*sic*), all'inizio del nuovo millennio, con senso di responsabilità per tutti gli Ungheresi, enunciamo quanto segue: [...]". Tale Legge Fondamentale rimarca con orgoglio le proprie origini ed il suo passato mentre sul piano delle credenze religiose si possono rilevare numerosissimi riferimenti alla tradizione cristiana, a Dio e alla storica figura di Santo Stefano. Rispetto a quest'ultimo il Credo Nazionale afferma "Siamo orgogliosi che il nostro re Santo Stefano, mille anni fa, abbia dotato lo stato ungherese di stabili fondamenta ed abbia inserito la nostra Patria nell'Europa cristiana". A proposito del ruolo del Cristianesimo, aggiunge: "Riconosciamo il ruolo del Cristianesimo nella preservazione della nazione. Rispettiamo le diverse tradizioni religiose del nostro paese".

Per quanto riguarda le minoranze nazionali il 'Credo' enuncia che "Le minoranze nazionali che vivono con noi fanno parte della comunità politica ungherese e sono parti costitutive dello stato", ed inoltre: "Ci impegniamo per la cura e la protezione del nostro patrimonio, della nostra lingua unica, della cultura ungherese, delle lingue e delle culture delle minoranze nazionali in Ungheria [...]". Riferimenti importanti sono attribuiti all'esistenza umana, come basata sulla dignità (Credo Nazionale, 11^a proposizione), il dovere di aiutare il debole ed il povero (Credo Nazionale, 15^a proposizione), il dovere verso le generazioni future di prudente impiego delle risorse materiali, intellettuali e naturali (Credo Nazionale, 8^a proposizione). A partire dall'orgoglio della "Cultura naziona-

le” (Credo Nazionale, 10^a proposizione) e per le “Eccezionali conquiste intellettuali del popolo ungherese” (Credo Nazionale, 4^a proposizione), la Costituzione del 2011 pone un preciso impegno verso “La misura più elevata possibile di benessere, sicurezza, ordine, giustizia e libertà” (Credo Nazionale, 15^a proposizione).

Quel che inoltre colpisce è l’atteggiamento ottimista del costituente, la volontà di costruire un futuro migliore ed una società basata sulla libertà e solidarietà tra gli uomini: il ‘Credo’ ungherese (proposizioni 23–26) ripone “Fiducia in un futuro condiviso e nell’impegno delle giovani generazioni” nei confronti dei quali si confida nella capacità di rendere l’Ungheria “Di nuovo grande con il loro talento, la costanza e la forza morale”. Il ‘Credo’ appare quindi come una sorta di preghiera collettiva in cui, grazie alla guida giuridica e spirituale del costituente ungherese, gli oranti (tutti i cittadini ungheresi) sono chiamati a “Fondare l’ordine del [...] Paese sugli sforzi comuni della Nazione”. Si tratta di un desiderio positivo e costruttivo, che inizia “Dalla Rivoluzione del 1956” (21^a proposizione) e dell’esplicita premessa del rifiuto delle “Dittature socialiste e comuniste” (19^a proposizione) e della “Costituzione comunista del 1949 [...] in quanto base per un ordinamento tirannico” (20^a proposizione).

La prima parte della Costituzione di Orbán è riservata alle ‘libertà fondamentali’. L’anima nazionalista, che caratterizza il ‘Credo’, contraddistingue altresì la parte dedicata ai principi fondamentali⁸⁹. L’art. H sembra distinguere i cittadini di nazionalità magiara dagli altri: garantendo solamente la protezione della lingua ungherese e limitandosi a consentire alle ‘altre nazionalità’ la possibilità di utilizzare la propria⁹⁰. Tale articolo, dopo aver statuito che “La lingua ufficiale in Ungheria è l’ungherese”, al secondo comma afferma che “L’Ungheria tutela la lingua ungherese”. A fronte di ciò, l’art. XXIX dispone che “Le minoranze nazionali che vivono in Ungheria hanno diritto all’uso della lingua madre, all’uso dei nomi, sia individuali che collettivi, nella propria lingua, alla promozione della propria cultura e all’istruzione nella propria lingua madre”. In coerenza con la già menzionata impostazione nazionalistica che la connota, in questa parte del testo costituzionale, emerge altresì l’art. K, nel quale viene stabilito che “La moneta ufficiale dell’Ungheria è il fiorino” e l’art. E, il quale, dopo aver precisato che il Governo è autorizzato ad esercitare in sede europea le prerogative previste dal diritto

⁸⁹ Cfr. I. Somogyvári, *Costituzionalismo ungherese 1988–2008*, Budapest 2010, p. 39.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, p. 40.

dell'Unione, definisce le procedure di ratifica imponendo una maggioranza dei 2/3 dei membri del Parlamento per la ratifica dei trattati europei.

Alcune di queste disposizioni hanno fatto sorgere divergenze con l'ordine giuridico europeo. Per esempio, l'art. L definisce il matrimonio come "l'unione tra un uomo e una donna", creando dunque difficoltà di coordinamento con le norme della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e con la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, la quale all'art. 13 non opera una distinzione tra coppie omosessuali ed eterosessuali. Per quanto riguarda il concetto di famiglia, secondo la Costituzione magiara, esso è inteso come "comunità naturale fondata sul matrimonio" (unione tra uomo e donna) e "base di sopravvivenza della Nazione, fulcro di diritti e doveri reciproci". Nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, che fondamentalmente è un documento laico, sottoscritto da tutti i popoli del pianeta indipendentemente dalle fedi religiose, è scritta la seguente definizione: "la famiglia è il nucleo fondamentale della società e dello stato e come tale deve essere riconosciuta e protetta". A questo punto non si può certo attribuire la stessa valenza ed importanza ad una convivenza di persone che stanno insieme per i più svariati motivi e scopi.

Bisogna inoltre notare che la nuova Costituzione ha creato le condizioni affinché il gruppo politico dell'attuale maggioranza possa condizionare notevolmente gli sviluppi del sistema giuridico. Infatti, l'art. T al quarto comma prevede che "La legge organica⁹¹ è una legge per la cui approvazione e modifica è necessaria la maggioranza dei due terzi dei deputati presenti". Considerando che gli articoli successivi della Costituzione richiamano per oltre cinquanta volte la necessità di disciplinare materie specifiche con leggi organiche da approvare con maggioranza di 2/3 dei parlamentari presenti in aula e considerando, inoltre, che gli ambiti riservati al legislatore organico (circa una trentina di materie) hanno spesso delle caratteristiche che non consentono l'intervento con maggioranza aggravata, si arriva alla conclusione che l'art. T limita la possibilità per cui una futura maggioranza possa modificare le discipline introdotte dalla maggioranza attuale.

La seconda parte della Costituzione del 2011 è dedicata alle 'libertà e responsabilità'. In relazione ad essa si può notare come uno degli argo-

⁹¹ Atto normativo, adottato dal Parlamento con un procedimento aggravato, ossia più complesso rispetto a quello previsto per le leggi ordinarie, superiore a queste ultime nella gerarchia delle fonti del diritto ma subordinato alle leggi costituzionali, al quale la Costituzione riserva la disciplina di determinate materie.

menti utilizzati per ribadire l'improrogabilità dell'adozione del nuovo testo costituzionale è stato quello relativo al fatto che, per ragioni strutturali, il vecchio documento trattava la tutela dei diritti nella parte finale del testo. È per tale ragione, infatti, che la parte dedicata alle libertà è posizionata immediatamente dopo a quella relativa ai principi fondamentali⁹². Nell'art. I si afferma il principio per cui i diritti fondamentali sono riconosciuti ad un numero indefinito di entità collettive. Per quanto concerne le limitazioni, al terzo comma viene stabilito che "Un diritto fondamentale può essere limitato, nella misura strettamente necessaria, allo scopo di far valere un altro diritto fondamentale o per difendere dei valori costituzionali, in modo proporzionato al fine intenzionato e nel rispetto dei contenuti essenziali del medesimo diritto fondamentale". Secondo Fausto Vecchio, nella suddetta parte, molte delle disposizioni sono caratterizzate da una formulazione vaga, lasciando pertanto al legislatore una discrezionalità alquanto ampia ed, inoltre, molte di tali deliberazioni risultano essere in contrasto con le prescrizioni del diritto europeo. Ad esempio: la previsione in materia della *privacy*, di cui il terzo comma dell'art. VI prevede che "L'applicazione del diritto alla protezione dei dati personali e alla conoscenza dei dati d'interesse comune è sottoposto al controllo di un'autorità indipendente istituita da legge organica". Ciò è tuttavia in contrasto con l'art. 28 della Direttiva 95/46/CE che, invece, impone la piena indipendenza dell'Autorità nazionale che provvede al controllo dei dati personali. Altri due esempi rientrano nell'ambito dei contrasti con l'Unione Europea. La dignità della persona scaturisce dal suo essere creato ad immagine e somiglianza di Dio, e da ciò discende anche l'obbligo della difesa della vita umana, infatti l'art. II recita: "Ogni uomo ha diritto alla vita ed alla dignità umana, la vita del feto va protetta fin dal concepimento"; ciò sembra ricollegarsi ad una concezione assoluta della vita dell'embrione e pare inoltre legittimare un bilanciamento tra interessi contrapposti che in qualsiasi caso privilegia l'interesse alla vita del nascituro su quello della madre. Una simile possibilità è stata invece esclusa dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Terzo ed ultimo esempio riguarda la possibilità di condanna all'ergastolo (escludendo ogni possibilità di sospensione della pena): l'art. IV al secondo comma dispone che: "La pena dell'ergastolo reale può essere comminata solamente in caso di crimine commesso in modo intenzionale e violento". Ciò si pone in contrasto con la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale afferma che una con-

⁹² Cfr. Vecchio, *Teorie costituzionali alla prova cit.*, p. 45.

danna all'ergastolo è conforme ai parametri imposti dalla Convenzione soltanto nei casi in cui al carcerato venga lasciata una possibilità, seppur minima, di essere rilasciato. Altri disaccordi potrebbero sorgere in relazione alle modalità di riconoscimento dei diritti politici, in quanto il sesto comma dell'art. XXIII prevede che "Non ha diritto di voto la persona condannata in Tribunale all'interdizione dal diritto di voto per aver commesso un reato". Un'ultima considerazione riguarda la libertà di stampa, limitata dalla Costituzione: i mezzi di informazione sono sicuramente una garanzia di libertà e di democrazia, ma sono anche strumenti di potere che possono fuorviare le menti dei consociati.

La terza parte, quella conclusiva, collegata all'organizzazione dello stato, contiene norme generali finalizzate ad accentrare il potere decisionale nelle mani del Governo. Alquanto vaghe appaiono le norme relative alla futura organizzazione della Banca Centrale, destinate a ridurre i margini d'indipendenza dell'Istituzione e del suo governatore. La terza parte contiene inoltre le norme che aumentano la durata delle cariche, superando la vita della maggioranza di governo. Gli articoli di riferimento sono: 1) art. 10 (il presidente della repubblica sarà eletto dal Parlamento per cinque anni); 2) art. 26, comma terzo (il presidente del supremo organo giurisdizionale sarà eletto per nove anni); 3) art. 29 comma quarto (il procuratore generale è eletto per nove anni). Secondo Fausto Vecchio, la volontà di consolidare sempre più il potere (dell'attuale) esecutivo trova conferma nel ridimensionamento dell'organo parlamentare istituendo: un sistema di *autonomous regulatory bodies* (dotato di poteri normativi non definiti) ed uno speciale Consiglio per il bilancio, composto da personalità collegate all'esecutivo, dotato di un potere di veto sull'adozione degli strumenti di bilancio.

Per quanto concerne le disposizioni regolanti l'organizzazione giudiziaria si segnala ad esempio: il quarto comma dell'art. 25, il quale dispone che: "L'organizzazione del tribunale è su più livelli", senza tuttavia precisare il significato della struttura giudiziaria multilivello. La disposizione costituzionale che abbassa l'età della pensione obbligatoria dei giudici (dagli attuali 70 anni a 62 anni) reca intrinsecamente la conseguenza che circa trecento giudici di stampo comunista (l'11% del totale) sarebbero stati sostituiti. Attualmente tale limite di età è stato portato a 65 anni.

In conclusione, molteplici sono state le critiche provenienti da diverse organizzazioni non governative, ma vi sono stati anche molti costituzionalisti ed autori (A. Jackab, A. Zs. Varga, K. Osvát ecc.) i quali sono in-

tervenuti in difesa della nuova Costituzione, segnalando che norme analoghe contenute in essa sono riscontrabili in tutte le Costituzioni europee; ad esempio: nel sistema irlandese è vietato l'aborto mentre in quello inglese è ammesso l'ergastolo senza possibilità di revisione della pena.

L'allontanamento, secondo le istituzioni dell'Unione Europea, della Costituzione ungherese del 2011 dagli *standard* europei di costituzionalità, ovvero: i limiti nella tutela dei diritti fondamentali, le lesioni del principio della separazione dei poteri e lo spirito antidemocratico, hanno indotto varie organizzazioni non governative a prendere posizione contro la nuova Legge Fondamentale. Tuttavia, i problemi normativi dell'ordinamento costituzionale ungherese sono rimasti immutati. Si può constatare che in un primo momento nessuna istituzione europea sia intervenuta sul tema, se non esprimendo pareri tecnici. Il Consiglio d'Europa ha cercato, invece, di instaurare un dibattito preventivo all'entrata in vigore della nuova Costituzione. In particolare la Commissione di Venezia (parere 621 del 2011) ha formulato un intervento di censura. Essa rileva gli elementi critici secondo il suo punto di vista; ad esempio: abuso delle discipline affidate al legislatore organico, discriminazioni sulla base degli orientamenti sessuali e sulla base dell'appartenenza nazionale, trattamento punitivo nei confronti della Corte Costituzionale, indebolimento del ruolo del Parlamento, pre pensionamento obbligato dei giudici, limitazione dei diritti fondamentali. La Commissione, pur portando il problema all'attenzione generale dell'opinione pubblica internazionale, non risulta essere risolutiva per due ragioni: 1) in alcuni casi non esistono possibilità di soluzioni interpretative; 2) rimette in ogni caso in ultima istanza alla volontà delle autorità ungheresi il compito di adeguare l'ordine giuridico nazionale agli *standard* europei⁹³.

Il ministro ungherese per gli Affari Esteri ha presentato un proprio *memorandum* nel quale esprime la volontà di attenersi alle indicazioni della Commissione. Il Parlamento europeo, oltre ad invitare quest'ultima a proseguire la sua attività di monitoraggio sulle questioni sollevate dalle disposizioni di attuazione della Costituzione, con la risoluzione del 16 febbraio 2012 ha incaricato la Commissione Parlamentare per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni a presentare una relazione sugli sviluppi della situazione.

⁹³ Cfr. *ivi*, p. 68.

Le minacce di effettive sanzioni hanno spinto l'esecutivo magiaro a cercare soluzioni legislative, le quali sono state ritenute sufficienti a chiudere la procedura di infrazione attivata dalla Commissione Europea. Tuttavia il quadro costituzionale ungherese è rimasto praticamente immutato. Secondo il pensiero di Fausto Vecchio, i giudizi nazionali e sovranazionali hanno cercato in maniera decisa di trovare qualche soluzione al fine di riportare l'ordinamento magiaro entro i canoni imposti dal costituzionalismo europeo. Una prima risposta è provenuta dai giudici della Corte Costituzionale ungherese, i quali sono intervenuti per dichiarare l'incostituzionalità di alcune delle già trattate ambigue norme. A titolo esemplificativo, attraverso la stipula degli *student contracts*⁹⁴ vengono imposti obblighi lesivi di due diritti fondamentali: quello della libertà di circolazione e quello della libera scelta della propria professione.

Di fronte alla perdurante mancanza di volontà di adeguamento agli *standard* del costituzionalismo sovranazionale da parte dell'Ungheria, le istituzioni europee reagirono decisamente, con il parere 720 del 2013 (Commissione di Venezia). Non diversamente da quanto accaduto in relazione al parere 621 del 2011, anche in tal caso il Governo inviò una risposta al parere della Commissione di Venezia con cui autoreferenzialmente affermava la legittimità del proprio comportamento, ribadendo inoltre la volontà di rispettare i parametri sopranazionali. Veniva anche preannunciata l'intenzione di cancellare alcune delle norme contestate.

In conclusione, a fronte di ciò di cui si è discusso, solamente la concreta applicazione della Costituzione ed il pratico riscontro popolare forniranno le effettive risposte in termini di adeguatezza o inadeguatezza. Viene da chiedersi, tuttavia, se sia giusto che le Istituzioni europee si ingeriscano in maniera così invadente negli affari interni degli stati membri. Forse ciò che deve essere trovato è un equilibrio tra sovranità europea, nazionale ed identità costituzionale.

⁹⁴ Temendo la dispersione del patrimonio di conoscenza rappresentato dai giovani laureati ungheresi, si è a loro imposto, o meglio, agli studenti beneficiari di sussidi statali, di non abbandonare il paese per un periodo commisurato alla durata degli aiuti ricevuti, a pena di una sanzione pari all'importo dell'intero ammontare delle borse di studio ricevute.

Alessandro Rosselli

*Università degli Studi di Szeged
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

***Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi:
un film ‘anomalo’ diretto da un
regista ungherese in Italia nell’ultimo anno del fascismo**

Dopo la presentazione del film *Európa nem válaszol* (L’Europa non risponde, 1941) al Festival di Venezia dello stesso anno¹ e la sua quasi coeva uscita nelle sale cinematografiche italiane², il suo regista, Géza Radványi³, venne chiamato a lavorare nel cinema italiano ma il suo primo film, *Prigione bianca* (1942), da lui iniziato assieme al regista e sceneggiatore italiano Edoardo Anton⁴ non fu – per ragioni che ancora oggi non è dato sapere – mai terminato, e, di conseguenza, non poté essere visto nei cinema, in Italia ed altrove⁵.

Tuttavia, malgrado questo primo tentativo fallito di lavorare nel cinema italiano, Géza Radványi non rimase a lungo inattivo: infatti, già durante il 1942, iniziò le riprese e portò a termine *Inferno giallo* (1943)⁶, nella cui realizzazione coinvolse, oltre ai due attori italiani Fo-

¹ Cfr. in proposito F. Paulan, *2000 film a Venezia 1932–1950*, Venezia 1951, p. 94.

² Cfr. in proposito F. Bolzoni, *I film di produzione ungherese distribuiti in Italia*, in Id., *La commedia all’ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», III, 1988, p. 40.

³ Su di lui cfr. *Radványi Géza, Magyar Filmelxikon* [Dizionario ungherese del film], II: O–Z, Budapest 2005, pp. 870–1, che, fra l’altro, afferma che il regista era fratello dello scrittore Sándor Márai: cfr. *ivi*, p. 870.

⁴ Sul coregista del primo film italiano di Géza Radványi cfr. *Anton Edoardo*, in R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano, I: I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Roma 2002, p. 28.

⁵ Su *Prigione bianca* (1942) di Géza Radványi – Edoardo Anton cfr. *Film incompiuti*, in R. Chiti – E. Lancia, *Dizionario del cinema italiano, I: I film dal 1930 al 1944*, Roma 1993, pp. 396–7.

⁶ Su *Inferno giallo* cfr. Chiti – Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 172. Per alcuni giudizi su di esso cfr. Bolzoni, *La commedia all’ungherese nel cinema italiano* cit., p. 36. Ma cfr. anche G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano, II: Il cinema del regime 1929–1945*, Roma 1993² (1^a ed. 1979), p. 190; S. Ambrosino, *Febbri esotiche*, in *Paprika. La*

sco Giachetti⁷ e Otello Toso⁸, anche i connazionali Pál Jávör⁹, già presente in Italia per lavorare nel film *Carmela* (1942) di Flavio Calzavara¹⁰ e Mária Tasnády-Fekete, all'epoca sua moglie¹¹, anche lei a Roma per girare *Bengasi* (1942) di Augusto Genian¹² e che, dopo questo film e quello diretto dal marito, concluderà la sua carriera italiana durante la seconda guerra mondiale con *L'usuraio* (1943) di Harry Hasso¹³.

Fatta questa premessa, *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi coniuga tre generi cinematografici: l'avventuroso, il coloniale, e, per certi aspetti, anche il poliziesco.

commedia in Italia e in Ungheria nel cinema degli anni Trenta, a cura di P. Lughì, Trieste, 1990, pp. 27-8; E.G. Laura, *Il mito di Budapest e i modelli ungheresi nel cinema italiano dal 1930 al 1944*, in G. Casadio - E.G. Laura - F. Cristiano, *Telefoni bianchi. Realtà e finzione nella società e nel cinema italiano degli anni Quaranta*, Ravenna 1991, p. 45.

⁷ Su di lui cfr. *Giachetti Fosco*, in E. Lancia - R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, I: A-L, Roma 2003, pp. 272-3.

⁸ Su di lui cfr. *Toso Otello*, in E. Lancia - R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, III: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, II: M-Z, Roma 2003, pp. 242-3.

⁹ Su di lui cfr. *Jávör Pál*, in *Magyar Filmlexikon* [Dizionario ungherese del film], I, Budapest 2005, pp. 451-2.

¹⁰ Su *Carmela* cfr. Chiti-Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 62-3. Per alcuni giudizi su di esso cfr. Brunetta, *Storia del cinema italiano* cit., II, p. 181; Laura, *Il mito di Budapest* cit., p. 46. Ma cfr. anche F. Savio, *Ma l'amore. Realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime*, Milano 1975, p. XXI; I. Nemeskürty, *I passeggeri dell'auto delle favole*, in *Paprika* cit., p. 11; C. Bragaglia, *Il piacere del racconto. Narrativa e cinema 1895-1990*, Firenze 1993, p. 118. Sulla coprotagonista femminile cfr. *Duranti Doris*, in E. Lancia - R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, II: *Le attrici dal 1930 ai nostri giorni*, Roma 2003, pp. 121-2. Sul suo regista cfr. *Calzavara Flavio*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 83-4.

¹¹ Su di lei cfr. *Tasnády-Fekete Mária*, in *Magyar Filmlexikon* cit., II, pp. 1080-1.

¹² Su *Bengasi* cfr. Chiti - Lancia, *Dizionario del cinema italiano*, I cit., pp. 47-8. Per alcuni giudizi su di esso cfr. Savio, *Ma l'amore no ...* cit., p. XIII; Brunetta, *Storia del cinema italiano*, II cit., p. 18, p. 43, p. 152, p. 189, p. 191; Ambrosino, *Febbri esotiche* cit., p. 27; Laura, *Il mito di Budapest ...* cit., p. 46. Ma cfr. anche C. Carabba, *Il cinema del ventennio nero*, Firenze 1974, pp. 85-6; G.P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, Roma-Bari 1991, p. 231; M. Argentieri, *Il cinema in guerra. Arte, comunicazione e propaganda in Italia 1940-1944*, Roma 1998, p. 49, p. 51, p. 52, p. 53, p. 64, pp. 68-73. Sul regista del film cfr. *Genian Augusto*, in Poppi, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, pp. 200-1.

¹³ Su *L'usuraio* cfr. Chiti - Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 378, che riporta alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul coprotagonista maschile cfr. *Fiorelli Aldo*, in *Dizionario del cinema italiano* III cit., I, pp. 241-2. Sul suo regista - che del resto non ha lasciato poi molte tracce nella storia del cinema, italiano e mondiale - cfr. *Harry Hasso*, <http://www.imdb.com/name/nm0368514>, 2 pp.

Al di là di questo dovuto ed opportuno rilievo, la trama del film si svolge in un'isola del Pacifico, non lontana dal Borneo¹⁴, dove è in attività un laboratorio di ricerca che mira a sviluppare una serie di cure contro la febbre gialla, che imperversa nell'isola e nelle zone limitrofe. Al laboratorio, diretto da un medico italiano (Fosco Giachetti), aiutato dal connazionale Giorgio (Otello Toso), giunge, inviato dalla fondazione internazionale che patrocina e finanzia le ricerche, un giovane medico ungherese, Péter (Pál Jávör). Francesco, uomo dai modi burberi e spigolosi, e che dà tutta l'impressione di trovarsi sull'isola quasi in volontario esilio per lasciarsi alle spalle un passato che lo tormenta e del quale non si sa per ora nulla, raccomanda al giovane collega ungherese di mantenere la calma e, soprattutto, buoni rapporti con gli indigeni, condizione fondamentale per la buona e tranquilla prosecuzione delle ricerche. Nonostante l'avvertimento, Péter, quando si trova nella giungla con Francesco, si spaventa alla vista di un indigeno e gli spara, ferendolo però non in modo grave: i due medici curano quindi il ferito e poi lo rimandano al suo villaggio.

Tutto sembra tornato tranquillo, ma poco tempo dopo si produce un colpo di scena: la moglie di Péter, Mária (Mária Tasnády-Fekete), che non resisteva a stare lontana dal marito, lo ha raggiunto sull'isola. Se il giovane medico ungherese, di fronte all'improvviso ed inaspettato arrivo della moglie, si trova ad essere diviso nei suoi sentimenti – da un lato, infatti, la rimprovera per aver compiuto quella che a suo avviso è una vera e propria follia, rischi del viaggio compresi; dall'altro è però felicissimo che lei sia lì con lui –, Francesco è, invece, oltre che seccato dalla presenza della donna, anche molto turbato perché Mária – come si scoprirà in seguito – gli ricorda una sua vecchia storia d'amore finita male e che è all'origine del suo volontario esilio sull'isola dopo la sua fuga dal cosiddetto mondo civile.

Oltre a ciò, la situazione si complica: Francesco si sente infatti attratto dalla donna che gli ricorda un passato che avrebbe voluto seppellire per sempre, e tutto fa sembrare che anche lei sia attratta da lui. Se tutto pare tornare nell'ordine naturale delle cose perché Mária aspetta un figlio da Péter, tuttavia la strana attrazione da lei provata per Francesco ricompare quando lui spara ed uccide un indigeno che forse vorrebbe ucciderla dopo che lei è uscita da un bagno nel fiume e le salva la vita.

¹⁴ Tale particolare viene evidenziato dalla carta geografica che appare all'inizio del film, mentre scorrono i titoli di testa.

E così proprio Francesco, per questa donna che, pur sposata ad un suo collaboratore, gliene ricorda un'altra da lui amata in passato perché le assomiglia moltissimo, ha violato la regola da lui imposta a se stesso e agli altri: quella di mantenere a qualunque costo uno stato di tranquillità con la popolazione locale.

Le conseguenze di questo atto non si faranno attendere: una sera, mentre Francesco spiega a Mária le ragioni del suo turbamento al solo vederla, gli indigeni attaccano il laboratorio e lo distruggono. Durante l'attacco, il medico italiano resta ucciso e la donna ungherese, che ha assistito alla sua morte senza poter far nulla per evitarla, resta traumatizzata a tal punto da rischiare di impazzire e di perdere il figlio che aspetta. I due medici rimasti, Péter e Giorgio, salveranno la vita a lei e al bambino e, dopo il parto di Mária, la vita ricomincia perché il laboratorio di ricerca per trovare cure contro la febbre gialla ed altre malattie tropicali sarà ricostruito¹⁵.

Il film, come è ovvio, ha un lieto fine, ma contiene una prima anomalia rispetto alla produzione cinematografica media italiana degli anni Quaranta, che consiste proprio nel fatto di essere un vero dramma, che in tal modo sfugge alle facili trappole del melodramma tipico di molte pellicole – italiane e non – dello stesso periodo.

In secondo luogo, il film di Géza Radványi contiene un erotismo del tutto inusuale nei coevi film italiani, e che è riscontrabile non solo nel nudo dell'indigena durante la visita al laboratori, all'inizio, o nel bagno che la donna ungherese fa nuda nel fiume, ma anche, e soprattutto, nella reciproca attrazione fra Mária e Francesco, che è di una sensualità piuttosto inusitata per l'epoca e che potrebbe trasformarsi in sesso esplicito, con conseguente tradimento del vincolo coniugale da parte di lei e dell'amicizia virile nei confronti del medico ungherese da parte di lui¹⁶, ambedue elementi che in quel momento potevano risultare sgraditi anche in un'Italia fascista che ormai si avviava alla fine, ma che forse proprio per questo motivo non furono espunti dalla sceneggiatura del film, opera di Edoardo Anton¹⁷ e di Ugo Betti¹⁸.

¹⁵ Per la trama di *Inferno giallo* cfr. Chiti – Lancia, *Dizionario del cinema italiano* cit., I, p. 172.

¹⁶ Su questo aspetto del film di Géza Radványi aveva messo l'accento – unica voce nella critica – Ambrosino, *Febbri esotiche* cit., p. 27.

¹⁷ Su di lui cfr. anche [a.c.] (A.Carella), *Anton, Edoardo*, in *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, diretto da A. Asor Rosa, Torino 1992, p. 19.

¹⁸ Su di lui cfr. [r.f.] (R. Facciolo), *Betti, Ugo*, in *Dizionario della letteratura italiana del Novecento* cit., pp. 66–7.

A tutto ciò va aggiunto anche un altro elemento, che non pare proprio trascurabile: il rapporto tra i medici bianchi e gli indigeni dell'isola è paritario, e non riproduce per nulla quello classico fra *colonizzatori* e *colonizzati*, cioè tra esseri *superiori* ed *inferiori*, evidenziato fin dall'inizio dalle buone relazioni fra i medici bianchi e la popolazione locale, da mantenere ad ogni costo per poter continuare in tranquillità le ricerche in laboratorio: ed anche in tal senso il film risulta anomalo rispetto a tante altre pellicole coloniali del cinema dell'Italia fascista¹⁹.

Pur con tutto ciò, *Inferno giallo* non può essere certo definito un capolavoro perché si tratta di un film fin troppo datato, e che quindi riflette in pieno una certa maniera di fare cinema del suo tempo, dove anche il dramma più o meno a fosche tinte deve avere in ogni caso ed a qualunque costo un lieto fine dove tutto – famiglia e matrimonio compresi – torna al suo posto, soprattutto se viene girato in condizioni politiche non libere, a meno di non trasformarsi nel più puro e semplice melodramma: ma, oltre alle già citate anomalie, proprio per questo motivo il film risulta anomalo anche nella carriera dello stesso regista, tutta volta al melodramma ed alla commedia, con due sole eccezioni, la seconda delle quali risentirà, dopo il 1945, dell'influenza dell'allora affermatosi neorealismo cinematografico italiano.

E, se non altro che per la ragioni prima esposte, il film di Géza Radványi qui preso in esame andrebbe riconsiderato e rivisto con attenzione, e non certo liquidato come una delle tante opere realizzate durante il ventennio fascista: infatti, in quel periodo in cui si realizzavano tante pellicole spesso ripetitive, se non addirittura uguali fra loro, emergevano alcuni film diversi dalla media produttiva del tempo e che, proprio perché difficilmente classificabili, sono stati dimenticati ed hanno finito per essere collocati in quelli che si potrebbero definire *i polverosi armadi della storia del cinema*, che non esistono solo in Italia ed in Ungheria ma in tutto il mondo e che, se vengono aperti, possono riservare qualche sorpresa: come, appunto, il film di Géza Radványi.

¹⁹ Basta solo vedere uno dei film del cinema coloniale dal dopoguerra d'Etiopia o di propaganda bellica ambientati in Libia, realizzati dal cinema italiano fra il 1936 ed il 1942, per rendersi facilmente conto della differenza che passa fra questi e la pellicola di Radványi.

***Atti del Convegno di Studio
«1916–2016. Francesco Giuseppe I:
l'Eterno Imperatore e il mondo di ieri»
Trieste, 25 novembre 2016***

Stefano Pilotto

*Università degli Studi di Trieste, Polo di Gorizia
Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina*

Francesco Giuseppe e il suo tempo

Prendendo spunto dall'anniversario della morte di Francesco Giuseppe la riflessione raggiunge questa grande personalità del XIX e del XX secolo. Il titolo del convegno, infatti, riprende questa definizione di 'eterno imperatore', poiché la scelta dell'aggettivo 'eterno' si riferisce non solo alla longevità di Francesco Giuseppe – fu imperatore dal 1848 al 1916, data della sua morte – ma anche per sottolineare il fatto che la figura di Francesco Giuseppe non scompare, rimane eternamente nella storia europea e soprattutto nella storia dell'Austria e dei popoli che ne facevano parte. Non vi sarebbe stupore se qualcuno sentisse ancor oggi una certa nostalgia per Francesco Giuseppe. A Trieste spesso si dice che quando c'era Cecco Beppe le cose funzionavano meglio. Non a caso a Trieste c'è anche un monumento dedicato all'imperatrice Sissi: indicatore di una sorta di affetto. Proprio a Trieste, d'altra parte, si sviluppò il movimento irredentista contro l'Austria, poiché a Trieste, come a Trento e in altri territori che facevano parte dell'Impero d'Austria popolati da italiani, si provava un sentimento di ostilità nei confronti di Francesco Giuseppe e dell'Austria stessa e di quanto Francesco Giuseppe aveva rappresentato nel corso degli anni: egli era un po' il depositario dello spirito di conservazione asburgica. Ma, se si parla di conservazione, ovviamente, bisogna riflettere su quanto, in precedenza (prima cioè dell'avvento di Francesco Giuseppe), era stato deciso dall'Austria e, in particolare, dal maggior diplomatico di quel tempo, vale a dire il conte Klemens von Metternich.

L'Austria uscì con difficoltà dal periodo napoleonico, in relazione al grande conflitto tra l'Austria e la Francia degli anni successivi alla rivoluzione francese. Nel 1815 l'Austria, insieme con la Russia, gli stati germanici ed altri paesi europei, uscì vincitrice dal durissimo conflitto con Napoleone e durante i lavori del Congresso di Vienna emerse il genio di-

plomatico di Metternich, che sarebbe durato più di trent'anni, fino ai moti del 1848. Se si riflette, pertanto, sull'Europa del 1815, sulle difficoltà che altri paesi e, in particolare, i popoli caratterizzati dalla cultura italiana, avevano vissuto in quegli anni, si ricorda come lo spirito di conservazione di Metternich avesse prevalso, anche nel nome di un principio che venne applicato al Congresso di Vienna, vale a dire il principio legato alla legittimità dinastica, secondo cui i nuovi confini dovevano essere tracciati seguendo le esigenze e gli interessi delle grandi case monarchiche europee. Dopo il ciclone napoleonico, infatti, si cercò di ripristinare la situazione antecedente la rivoluzione francese, e ciò sarebbe stato possibile contenendo la Francia ed evitando che la stessa potesse vivere momenti di rivincita nei confronti dei propri avversari.

Quel sistema durò fino ai moti rivoluzionari del 1848, che misero a dura prova la capacità di tenuta dei sistemi europei; fu in occasione di tali moti che l'Austria cominciò a vivere momenti di difficoltà: non a caso l'imperatore precedente a Francesco Giuseppe, Ferdinando, viene oggi ricordato come un imperatore molto generoso ma non certo come un grande stratega, anzi; si sottolinea che negli ultimi anni prima dei moti del 1848 l'amministrazione austriaca fu retta da un Consiglio Imperiale, di cui fece parte anche Metternich, e l'imperatore ebbe un ruolo molto marginale; da tale situazione emerse la decisione di promuovere al trono un giovanissimo esponente della casa asburgica, il diciottenne Francesco Giuseppe, il quale, però, aveva già dato segni di intelligenza, moderazione, compostezza. Cominciò pertanto l'era di Francesco Giuseppe, proprio nel momento in cui crollò il sistema di Metternich, di fronte all'enorme propulsione dei movimenti di nazionalità. Il XIX secolo fu il secolo legato allo sviluppo del concetto di Nazione, creato dalla rivoluzione francese. Tale concetto si sviluppò nelle varie regioni d'Europa proprio in funzione della nuova definizione di Nazione, alla quale aveva contribuito anche Ernest Renan: la Nazione come anima, come principio spirituale, come insieme di valori, che includessero la lingua, il passato, la storia, la religione, il modo di essere, i costumi. La diffusione, nel corso del XIX secolo, di tale concetto, raggiunse molti popoli europei, i quali acquisirono la consapevolezza di Nazione, il desiderio di indipendenza, di creare cioè uno stato nazionale sulla scia dei grandi movimenti di quel tempo. Tutti i moti rivoluzionari del 1848 che si svilupparono in Europa e che divamparono nelle grandi città europee misero a dura prova il sistema del Metternich: ormai le case regnanti dovevano cercare di salvare il possibile, tenere unito il proprio stato, smussare i toni,

eliminare in qualche modo i moti onde evitare che diventassero i focolai di nuovi movimenti di indipendenza.

Il grande Impero d'Austria di Francesco Giuseppe dominò gran parte dell'Europa: eccezion fatta per l'Impero Russo, l'Austria costituì il maggiore impero europeo ed occupò uno spazio dominante nella parte centrale dell'Europa ma fu anche il grande impero dei gruppi etnici, poiché vivevano al suo interno decine di gruppi etnici distinti, caratterizzati da decine di lingue diverse, religioni diverse, usi e costumi diversi. Fu, pertanto, molto difficile per Vienna mantenere unito l'Impero e questo sarebbe stato, infatti, l'obiettivo prioritario di Francesco Giuseppe.

Come regnare? All'inizio, la politica di Francesco Giuseppe fu una politica oculata, caratterizzata, tuttavia, da una necessaria fermezza: le prime difficoltà furono generate proprio dallo sviluppo dei moti delle nazionalità. Fra le realtà emergenti in quegli anni successivi al 1848 si distinse lo stato prussiano. La dialettica con lo stato prussiano fu molto complicata all'epoca di Francesco Giuseppe: egli comprese come a settentrione lo stato prussiano desiderasse occupare una posizione quasi egemonica in Europa e fu molto difficile arrestare tale processo. L'Austria e la Prussia, fin dai tempi del Congresso di Vienna, furono associate a quel processo amministrativo, legislativo e dialettico rappresentato dalla Dieta di Francoforte; una parte dell'Austria fece, infatti, parte della Confederazione Germanica, i delegati austriaci interagirono con quelli prussiani a Francoforte, ma quando cominciarono ad emergere delle questioni legate ad interessi conflittuali, in particolare negli anni Sessanta (le divergenze relative alla questione dei ducati danesi dello Schleswig - Holstein), scoppiò una guerra e la guerra fu durissima: l'Austria ne uscì sconfitta. La guerra del 1866, infatti, ridimensionò la potenza dell'Austria in quel periodo e promosse in modo rapido la potenza prussiana in Europa. Fu un momento di grande difficoltà per Vienna, la quale cedette anche di fronte alle pulsioni del nazionalismo ungherese, che aveva rappresentato una considerevole minaccia per i suoi equilibri interni negli anni successivi al 1848. Il nazionalismo ungherese, rappresentato da Gyula Andrassy e da altri eminenti esponenti della classe politica ed intellettuale magiara, premette affinché Vienna riconoscesse una dignità nazionale al popolo ungherese. Si ignora ancora quanto importante fosse, a tale riguardo, l'influenza esercitata dall'imperatrice Sissi sul marito, in relazione alla decisione di concedere agli ungheresi quanto essi desideravano. Ci fu un vero amore fra Sissi e Andrassy? Non è dato saperlo, ma vi fu certamente una simpatia reciproca. E tale simpatia offrì, probabilmente, un suo contributo alla deci-

sione di Francesco Giuseppe di giungere al Compromesso del 1867, con il quale si aprì l'era della Duplice Monarchia, mediante il riconoscimento dell'autorità statale ungherese. Fu quello un momento importante, che taluni considerarono come un momento di debolezza di Francesco Giuseppe, talaltri come un momento di genialità: era meglio concedere qualcosa, onde evitare che la questione ungherese potesse diventare devastante per il mantenimento dell'unità dell'Impero. La questione ungherese, tuttavia, rappresentò un pericoloso precedente rispetto ad altre velleità indipendentistiche del tempo, come – ad esempio – quelle della minoranza boema o italiana all'interno dell'impero asburgico. Sarebbe stato difficile, infatti, negare il medesimo diritto ad altre nazionalità, desiderose di ottenere ciò che gli ungheresi erano riusciti a conquistare col Compromesso del 18 giugno 1867. L'immagine dell'incoronazione di Francesco Giuseppe ed Elisabetta a Budapest, in cui Andrassy salutò i nuovi re d'Ungheria, fu un'immagine emblematica, poiché rappresentò il momento di una scelta illuminata da parte dell'imperatore, che sarebbe stata conservata fino alla prima guerra mondiale, fino cioè al crollo dell'impero asburgico. Non si ritiene, tuttavia, di affermare che quella fu una scelta che segnò, nella storia di Francesco Giuseppe e nella storia dell'Impero d'Austria, l'inizio della fine. Alcuni storici propendono per l'interpretazione secondo la quale il Compromesso del 1867 segnò l'inizio della fine. Quella decisione non rappresentò l'inizio della fine, espresse una scelta moderata, che definì anche la natura del carattere di Francesco Giuseppe, un imperatore capace di fermezza, di talento esecutivo e di grande autoritarismo, ma anche sufficientemente intelligente per temperare il suo potere con approcci morbidi e talvolta liberali, tali da permettergli di usare sia il bastone sia la carota. Quello di Francesco Giuseppe fu un assolutismo illuminato, egli riuscì a comprendere quando fu il caso di cedere e quando non fu il caso di farlo. Anche in periodi precedenti la questione ungherese, Francesco Giuseppe ebbe a che fare con la durissima questione italiana: per effetto dell'iniziativa piemontese, gli italiani reclamarono l'annessione dei territori settentrionali: la Lombardia, il Veneto e, successivamente, anche le cosiddette terre irredente.

Francesco Giuseppe resistette, dopo i moti del 1848–1849, e cercò di resistere durante la guerra del 1859, quantunque quella guerra si risolse con una sconfitta per l'Austria, poiché venne vinta più volte sul campo dall'esercito franco-piemontese: l'alleanza tra il Piemonte e la Francia fu allora determinante. I contenuti, tuttavia, dell'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859 indicarono, in realtà, una parziale vittoria per

Francesco Giuseppe, il quale, pur essendo stato sconfitto a Magenta, a Solferino e a San Martino riuscì ad accordarsi con Napoleone III per limitare i danni: dovette concedere la Lombardia alla Francia (che l'avrebbe ceduta poi al Piemonte), ma conservò la sovranità del Veneto, mentre Cavour, come è noto, voleva ottenere anche tutta quella regione e si dimise, dopo l'armistizio di Villafranca, molto deluso di Napoleone III. Quella fu, quindi, una parziale vittoria diplomatica di Francesco Giuseppe. Certo è che, dopo la guerra fra l'Austria e la Prussia e dopo la sconfitta dell'Austria, nel 1866 a Sadowa (Königgrätz), e la successiva sconfitta della Francia con la Prussia, nel 1870, la grande ascesa politica di Bismarck divenne evidente. Per l'Austria-Ungheria il nuovo interlocutore non fu più il Regno di Prussia ma il nuovo Impero Germanico, nato nella Sala degli Specchi del Castello di Versailles nel gennaio del 1871. Il nuovo Impero Germanico, infatti, rappresentò per l'Austria-Ungheria un grande concorrente per l'influenza in Europa. Dopo il 1870, pertanto, iniziò un nuovo capitolo della storia dell'Austria-Ungheria, il capitolo legato al sistema delle alleanze di Bismarck, che diventò il grande architetto della politica europea. Egli considerò l'Austria-Ungheria come un fedele ed importante alleato. Vienna accettò e volle questa alleanza con l'Impero Germanico, che avrebbe rappresentato una costante della politica internazionale europea fino alla prima guerra mondiale. In tal senso l'alleanza con la Germania e poi anche con la Russia (Lega dei Tre Imperatori), che doveva in parte riprendere il concetto della Santa Alleanza del 1815, rappresentò per Francesco Giuseppe un'opportunità per mantenere la sicurezza dell'impero, al fine di garantire dei solidi alleati al paese ed evitare che potessero scoppiare nuovi conflitti, suscettibili di minacciare la stabilità dell'impero medesimo.

Già da quegli anni, tuttavia, emersero le difficoltà nei rapporti con la Russia, in ordine alla questione balcanica. Francesco Giuseppe volle non solo mantenere la propria presenza nell'Europa centro-orientale, ma anche incrementarla, per compensare le perdite territoriali ad occidente. Durante il regno di Francesco Giuseppe l'Austria perse territori? Perse la Lombardia nel 1859, dopo la guerra contro la Francia ed il Regno di Sardegna, e, nel 1866, dopo la guerra contro la Prussia, perse anche il Veneto, che venne trasferito tramite la Prussia al Regno d'Italia. L'Austria-Ungheria, successivamente, avrebbe conquistato altri territori, nella regione balcanica. Il nuovo orientamento in politica estera di Francesco Giuseppe e dei suoi ministri, infatti, corrispose a mantenere una forte presenza asburgica nei Balcani e addirittura ad ampliare questa presenza in quella regione. Lo spirito della conservazione si presen-

tò soprattutto in relazione a quella zona. La sfida balcanica si sarebbe dilatata fino al nuovo secolo, il XX secolo, un secolo complesso, in cui Francesco Giuseppe sarebbe diventato sempre più anziano e solo. La scomparsa dell'imperatrice, nel 1898 a Ginevra, rappresentò un duro colpo per l'imperatore, sebbene fosse noto che i rapporti tra Sissi e Francesco Giuseppe fossero molto contrastati, nella parte finale dell'Ottocento: essi non vissero insieme per molti anni, Sissi si stabilì in Ungheria, per risiedere nel castello di Gödöllő, e viaggiò molto, non stette sempre vicino al marito; la corte a Vienna protestò per questa assenza dell'imperatrice, ma tale condotta faceva parte della personalità di Sissi, che andrebbe trattata in un convegno a lei dedicato.

La sfida balcanica, pertanto, indicò una nuova sfida per Vienna: già a partire dall'inizio del XIX secolo i popoli balcanici si sollevarono contro l'Impero Ottomano: era inevitabile che le nuove idee trasmesse dalla rivoluzione francese in tutta Europa e anche tra i popoli balcanici suscitassero reazioni nei confronti degli imperi assoluti (una lettura illuminante, in tal senso, è il libro *I Racconti di Travnik* di Ivo Andrić, premio Nobel per la letteratura – spesso si trascura la letteratura dei paesi dell'Europa orientale, che è straordinaria –). All'inizio del XIX secolo le idee della rivoluzione francese penetrarono all'interno dell'Impero Ottomano tramite coloro che, sulla costa dalmata, entrarono in contatto con i soldati francesi: Napoleone aveva creato le Province Illiriche sulla costa della Dalmazia e dalla costa dalmata le idee arrivarono fino all'interno della Bosnia-Erzegovina, fino a Travnik, ad esempio. Furono idee di libertà, legate ai diritti dell'uomo e al diritto all'espressione dei caratteri nazionali, che l'Impero Ottomano certamente non apprezzò. Tali idee arrivarono ai popoli serbo, montenegrino, rumeno, che si sollevarono, nella seconda metà del XIX secolo, chiesero anch'essi la dignità d'indipendenza per creare un proprio stato e ci riuscirono. Il Congresso di Berlino, conclusosi il 13 luglio del 1878, segnò anche un importante progresso per l'Austria-Ungheria: sebbene l'Impero Ottomano abbia perduto il controllo della Serbia, della Romania, del Montenegro (una piccola Serbia, una piccola Romania e un piccolo Montenegro), che divennero in quell'occasione indipendenti, l'Austria-Ungheria ottenne, nondimeno, il diritto di esercitare la propria amministrazione sulla Bosnia-Erzegovina, la cui sovranità, tuttavia, rimase proprietà dell'Impero Ottomano. In relazione al Sangiaccato di Novi Pazar, che rappresentava uno snodo geografico cruciale e che collegava la Serbia al Mare Adriatico, la sovranità rimase sotto il controllo dell'Impero Ottomano, ma l'Austria-Ungheria ottenne di potervi mantenere alcune guarnigioni mi-

litari, con la possibilità di esercitare, quindi, un controllo militare strategico. Nel 1878, pertanto, l'Austria-Ungheria rafforzò la propria presenza all'interno della regione dei Balcani. La sfida balcanica proseguì quando, nel 1908, una serie di sollevazioni aventi una connotazione nazionale condusse all'indipendenza della Bulgaria; l'Austria-Ungheria ne approfittò tempestivamente per dichiarare l'acquisizione della propria totale sovranità sulla Bosnia - Erzegovina, approfittando del patente declino della potenza ottomana nella regione. La Bosnia-Erzegovina, pertanto, fu un territorio acquisito da Francesco Giuseppe. L'Austria aveva perduto la Lombardia nel 1859 e il Veneto nel 1866 ma l'Austria-Ungheria ottenne la Bosnia-Erzegovina nel 1908. Gli aspetti complessi legati alla questione balcanica, tuttavia, non fecero altro che esasperare gli animi in seno ai popoli della regione: si arrivò all'attentato fatale di Sarajevo.

Nell'Europa del 1914 l'Austria-Ungheria occupò uno spazio dominante, che si era spostato sensibilmente ad est dopo la perdita delle regioni dell'Italia settentrionale e l'acquisizione della Bosnia-Erzegovina. Francesco Giuseppe ed i suoi ministri considerarono che il declino dell'Impero Ottomano offrisse un'opportunità per l'Austria-Ungheria per sostituirsi alla Sublime Porta nella regione balcanica, onde evitare che i popoli slavi del sud e la Russia potessero acquistare un ruolo preponderante e minaccioso per la sicurezza della Duplice Monarchia. Quello spazio, pertanto, divenne un territorio strategico per la *Hofburg*. Il conflitto diplomatico con la Russia, in tal senso, sarebbe diventato inarrestabile, dopo la caduta di Bismarck, alla fine degli anni Ottanta, e l'avvento del nuovo imperatore di Germania Guglielmo II. Un grande storico tedesco, Michael Stürmer, definì l'impero di Guglielmo II come un 'impero inquieto'. Guglielmo II, infatti, ebbe una concezione storica e politica diversa, rispetto a Bismarck: egli avviò una nuova *Weltpolitik* (politica mondiale), che non si limitò al controllo dell'Europa (come auspicò Bismarck), ma proiettò la propria presenza verso il resto del mondo e verso anche il Medio Oriente (degnata di nota la costruzione dell'importante ferrovia Berlino-Baghdad). La Germania di Guglielmo II non riuscì più a evitare che la Russia rientrasse nel concerto europeo e si collegasse ineluttabilmente alla Francia. Ciò avvenne all'inizio degli anni Novanta (1891-1892) allorché la Francia firmò due importanti trattati con la Russia; ciò fu fonte di grande preoccupazione non solo per la Germania ma anche per l'Austria-Ungheria. In quel periodo storico la Germania non fu più capace di tenere unita l'Austria-Ungheria alla Russia ed i Balcani divennero per gli Asburgo il banco di prova in cui si sviluppò la concorrenza con i Romanov, che sostenevano i popoli slavi del

sud, la Serbia e la Bulgaria in particolare. In tal senso, la competizione fra Vienna e San Pietroburgo diventò determinante: l'Austria avanzò in Bosnia-Erzegovina, mentre la Serbia e la Bulgaria, mediante le guerre balcaniche del 1912-1913, consolidarono la propria presenza nella regione meridionale della penisola balcanica, ottenendo nuovi territori persi dall'Impero Ottomano. Con la pace di Bucarest del 1913 si pervenne ad una nuova configurazione della regione balcanica, con una grande Bulgaria e una grande Serbia, in cui Belgrado rimase, però, una città di frontiera, perché il Danubio incarnò la frontiera tra la Serbia e l'Austria-Ungheria. La Serbia, inoltre, si estese a meridione, ottenendo la regione del Cossovo, così importante per la sua storia e per la sua identità nazionale e spirituale. Il Montenegro, indipendente dal 1878, riuscì ad ampliare il proprio territorio e l'Albania conquistò la propria indipendenza nel 1913: la questione balcanica diventò, in quel periodo, un aspetto determinante per la storia dell'Europa, in ragione della nascita di nuovi stati e dei traguardi che quei popoli avevano raggiunto con la propria indipendenza. In quel periodo storico il concetto di conservazione di cui era stato espressione Francesco Giuseppe si venne a scontrare con le velleità di quei popoli. Il popolo serbo fu quello che maggiormente minacciò l'Austria-Ungheria e il passo fino all'attentato di Sarajevo fu breve. Sarajevo, la città posta al centro della Bosnia-Erzegovina, ove le diverse culture si combatterono e coesistettero per secoli, la città in cui, come scrisse lo scrittore Stefan Zweig, fu sparato un colpo che rappresentò la fine di un'epoca, Sarajevo che avrebbe indotto alcuni storici a definire il XX secolo come il 'secolo breve', Sarajevo avrebbe sconvolto l'assetto dell'Europa e determinato la fine del regno di Francesco Giuseppe. L'Austria-Ungheria pensò, inizialmente, di riuscire a governare agevolmente la crisi con la Serbia. La crisi, in realtà, si propagò in modo incontrollabile, scattò il meccanismo infernale delle alleanze, scoppiò la prima guerra mondiale, tutti i paesi vennero coinvolti. Il Regno d'Italia, inizialmente parte contraente della Triplice Alleanza, optò poi diversamente: nel 1914, quando scoppiò la prima guerra mondiale, l'Italia rimase neutrale, non essendo obbligata a intervenire, secondo le clausole del trattato della Triplice Alleanza, e si limitò, in quel periodo, a dichiarare la propria neutralità e a ricevere, nel caso, offerte diplomatiche.

Si è discusso a lungo sulla dialettica tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, fra l'agosto del 1914 ed il marzo del 1915: l'Italia attese da Vienna delle offerte per mantenere non solo la propria neutralità ma addirittura per intervenire a fianco dell'Austria-Ungheria medesima. Fin dal 1874 il capo del governo austroungarico, Gyula Andrásy, inviò una circolare a

tutti i territori dell'impero, con la quale espresse il parere di Francesco Giuseppe in modo chiaro e inequivocabile: l'Austria-Ungheria non avrebbe mai modificato le proprie frontiere, poiché numerosi erano i suoi popoli e se si fossero modificate le frontiere da una parte si sarebbe dovuto modificarle dall'altra, generando con ciò l'esplosione incontrollabile dell'impero. La logica della conservazione, pertanto, fu rigida e venne tramandata per quarant'anni, fino al 1914. L'Italia, in quel momento così complesso, attese da Vienna un segnale concreto, ma da Vienna arrivò un segnale estremamente debole e, quando ormai la situazione stava precipitando, l'Italia ricevette da parte della Francia, della Gran Bretagna e della Russia allettanti offerte territoriali nel caso in cui fosse entrata in guerra a fianco dell'Intesa; l'Austria-Ungheria, dall'altra parte, si limitò a concedere solo la provincia di Trento all'Italia, unitamente a poche isole dalmate, se questa avesse mantenuto la propria benevola neutralità. Dal punto di vista dell'Italia tale offerta risultò altamente deludente. L'Italia, pertanto, optò per una soluzione diversa, entrò in guerra a fianco della Triplice Intesa, una guerra che avrebbe condotto al crollo dell'impero asburgico. All'inizio del conflitto le operazioni militari furono felici per gli austro-ungarici e per i tedeschi; con i mesi vennero aperti cinque fronti principali: uno a ovest tra la Germania da una parte, la Francia e la Gran Bretagna dall'altra; uno a nord-est, tra la Germania e l'Austria-Ungheria da una parte, la Russia dall'altra; uno a nord-est dell'Italia tra l'Italia da una parte e l'Austria-Ungheria dall'altra (dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915); uno nei Balcani tra gli Imperi Centrali ed i loro alleati, da una parte, e la Grecia ed i paesi che sostenevano la Grecia, cioè la Triplice Intesa, dall'altra; uno, infine, nella regione del Caucaso tra l'Impero Ottomano da una parte e la Russia dall'altra. Questi cinque fronti furono attivi per quasi cinque anni, fino alla conclusione della guerra, nel 1918. Riguardo l'Italia, le diverse battaglie dell'Isonzo portarono l'esercito italiano vicino a Trieste e permisero la conquista di Gorizia, nel 1916, ma dopo undici battaglie intervenne la terribile dodicesima battaglia, quella di Caporetto.

Dopo la morte di Francesco Giuseppe, avvenuta il 21 novembre 1916, l'Austria pensò che, col possibile ritiro della Russia dalla guerra dopo la rivoluzione bolscevica del 1917, avrebbe potuto sferrare la controffensiva decisiva per concludere vittoriosamente la guerra. La vittoria austro-ungarica e tedesca a Caporetto, tuttavia, non fu seguita dal collasso delle forze italiane, le quali riuscirono a stabilizzare il fronte sul Piave e a respingere l'attacco degli Imperi Centrali durante la battaglia del solstizio d'estate, nel giugno del 1918; ciò permise una vittoria militare ita-

liana e causò la sconfitta definitiva delle armate austroungariche. Le parole scritte dal maresciallo Diaz nel Bollettino della Vittoria ricordano: “I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza”. Questa frase fa riflettere ed aiuta a comprendere quale fu lo stato delle truppe dell'impero austroungarico alla fine della prima guerra mondiale, dopo la morte di Francesco Giuseppe o anche nel periodo immediatamente precedente la sua morte. L'anziano imperatore non riuscì più a controllare tutta la situazione, a dirigere in modo lucido le operazioni militari e ad avviare una successione che, peraltro, era stata altamente pregiudicata dall'attentato di Sarajevo: l'incerta successione al trono costituì un'altra grande debolezza dell'Impero d'Austria-Ungheria. La linearità della successione nell'imminenza della morte di Francesco Giuseppe non venne garantita e la scelta di Carlo fu dettata dalla contingenza; quel giovane imperatore, tuttavia, non aveva ancora l'esperienza per gestire una situazione così difficile come quella della conclusione della prima guerra mondiale: i suoi disperati tentativi di mantenere in vita l'impero naufragarono dopo la guerra e si giunse al crollo della Corona e alla definizione di una nuova piccola Austria, che rappresentava un settimo del grande impero asburgico di una volta, uno stato molto ridotto, per il quale si mise addirittura in dubbio la sopravvivenza, tant'è che tra il 1918 e il 1922 venne proposta la soluzione dell'*Anschluss* tra l'Austria e la Germania. Tale soluzione, tuttavia, venne scartata dalle potenze occidentali in quanto si cercò di eliminare la possibilità di ripristino di un forte ed esteso stato tedesco nel cuore dell'Europa. L'*Anschluss*, peraltro, venne realizzato diversi anni dopo, nel 1938.

Il crollo dell'impero asburgico, in conclusione, inevitabile in quel momento in relazione alle sconfitte militari, fu anche un crollo morale, che quasi andò di pari passo con la scomparsa di Francesco Giuseppe. Quando oggi, a cent'anni di distanza, si riflette sul lascito di Francesco Giuseppe, su ciò che ha rappresentato per la storia europea, si può affermare che quel grande ed 'eterno' imperatore rappresentò, in realtà, un'epoca, così come, a suo tempo, anche Napoleone aveva rappresentato un'epoca. Egli rappresentò un'epoca non solo per l'Austria, ma anche per tutti quei popoli che ne fecero parte. Quel senso di nostalgia, infatti, che qualcuno prova ancor oggi nei confronti di Francesco Giuseppe è presente anche in Boemia, in Moravia, in Galizia, in Rutenia, nei Balcani, in Istria, in seno a tutte quelle popolazioni che furono parte dell'impero asburgico e che conobbero una sorta di unità, tant'è che tale unità sa-

rebbe stata rievocata, successivamente, durante gli anni della dissoluzione della Jugoslavia. Come si comportarono, ad esempio, la Slovenia e la Croazia? Si comportarono in maniera molto diversa rispetto alla Serbia. Nelle prime, infatti, emerse una sorta di solidarietà asburgica, ancor oggi presente nella grande logica dell'integrazione europea. Spesso si medita sulle grandi figure della storia, sul retaggio di queste figure in relazione alla storia dei popoli europei ed è normale che la figura di Francesco Giuseppe venga rievocata costantemente, specialmente in Austria: Francesco Giuseppe rappresenta, certo, una sorta di nostalgia per molti austriaci ed anche per i popoli vicini all'Austria, ma rappresenta certamente per tutti gli storici e per i cittadini sensibili alla storia europea una grande personalità dalla quale non è possibile prescindere.

Bibliografia essenziale

- J.-P. Bled, *Francesco Giuseppe*, Gorizia 2016 (ed. or. *François Joseph*, Paris 1987).
- G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013.
- H. Petschar, *Der Erwig Kaiser, Franz Josef I 1830–1916*, Wien 2016.
- K. Unterreiner, *Kaiser Franz Josef, Mythos und Wahrheit*, Wien–München 2006.
- M. Vocelka – K. Vocelka, *Franz Josef I, Kaiser von Osterreich und König von Ungarn, 1830-1916, Eine Biographie*, München 2015.

Gizella Nemeth – Adriano Papo

Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

Francesco Giuseppe re d’Ungheria

In questo lavoro verranno toccati tre momenti cruciali della storia dei rapporti tra Francesco Giuseppe e il Regno d’Ungheria: 1) l’insurrezione di Pest della primavera del 1848 e la conseguente guerra d’indipendenza ungherese; 2) il Compromesso austroungarico del 1867 e la successiva incoronazione dei due sovrani Francesco Giuseppe ed Elisabetta; 3) la grave crisi parlamentare magiara dell’inizio del XX secolo.

1. La guerra d’indipendenza ungherese del 1848–49

Francesco Giuseppe I divenne imperatore d’Austria il 2 dicembre 1848, proprio in uno dei momenti più critici e cruciali della storia d’Ungheria, quello della guerra d’indipendenza del 1848–49.

Nella primavera del 1848 l’onda lunga rivoluzionaria, partita dalla Francia con la deposizione del ‘re borghese’ Luigi Filippo e la proclamazione della repubblica, aveva raggiunto anche i domini asburgici, portando una mano provvidenziale alle rivendicazioni dei liberali ungheresi. Il 13 marzo insorsero a Vienna gli studenti e gli operai, due giorni dopo insorsero anche i giovani liberali ungheresi che chiedevano la costituzione d’un governo, di una banca e d’un esercito nazionali, la liberazione dei prigionieri politici, il ritiro delle truppe austriache dall’Ungheria. Il 17 marzo, il conte Lajos Batthyány fu incaricato di formare un governo magiara autonomo. Il 18 marzo la Dieta di Pozsony, l’odierna Bratislava, sollecitò la liberazione immediata dei servi della gleba: l’insurrezione di Pest aveva per il momento trionfato. Il governo autonomo ungherese venne varato il 7 aprile 1848 col conte Lajos Batthyány alla presidenza, Lajos Kossuth ne era il ministro delle finanze. Nel frattempo, però, erano insorte contro il governo ungherese le minoranze

serbe, croate, slovacche e rumene, che anteponevano la questione nazionale alle libertà democratiche.

Senonché, la vittoria del feldmaresciallo Josef Radetzky a Custoza sull'esercito piemontese galvanizzò l'Austria, che, sentendosi più forte, era ora decisa a metter fine alla libertà e all'autonomia dei magiari, costringendoli a ricorrere alle armi per salvaguardare quella libertà e quell'autonomia che avevano conquistato con mezzi legali e pacifici.

La guerra d'indipendenza ungherese si evolse in tre periodi distinti: 1) dall'11 settembre all'inizio di novembre del 1848; 2) da novembre 1848 alla fine di maggio del 1849; 3) dall'inizio di giugno 1849 al 4 ottobre dello stesso anno.

Il primo periodo della guerra vide l'irruzione in Ungheria dei soldati croati del bano Jelačić (il 31 agosto avevano occupato Fiume). Il 29 settembre gli uomini di Jelačić vennero battuti a Pákozd dagli *honvéd* del generale János Móga e furono cacciati al di là della frontiera austroungherese. L'irruzione croata in Ungheria provocò, però, la caduta del governo Batthyány, che il 2 ottobre rassegnò le dimissioni alla corte di Vienna. Il 30 ottobre le truppe austriache del principe Windischgrätz, alle quali si erano aggregate quelle di Jelačić, sconfissero gli ungheresi presso il fiume Schwechat. La sconfitta di Schwechat stimolò il governo magiaro a riorganizzare e trasformare la *Honvédség* in un esercito più efficiente, che avrebbe potuto combattere alla pari con quello austriaco. Parecchi reggimenti di fanteria e di ussari passarono quindi dalle file dell'esercito imperiale in quelle dell'esercito ungherese, nel quale entrano con la coscrizione obbligatoria anche rumeni, ucraini, borghesi tedeschi, ebrei e braccianti slovacchi. Il comando dell'esercito ungherese, al quale avevano aderito anche molti soldati stranieri, fu affidato ad Artúr Görgei, già tenente degli ussari imperiali e assistente chimico all'università. Intanto venivano repressi gli ultimi focolai della rivolta viennese e il 21 novembre il principe Felix zu Schwarzenberg, convinto sostenitore del più ferreo centralismo e dell'assolutismo monarchico, aveva assunto l'incarico di primo ministro. Il 2 dicembre, come detto, l'imperatore Ferdinando fu costretto ad abdicare in favore del nipote diciottenne Francesco Giuseppe.

Nella seconda fase della guerra l'Ungheria venne accerchiata dalle truppe imperiali, croate e dagli insorti slovacchi, serbi e rumeni. Il 1° gennaio del nuovo anno l'Assemblea Nazionale e il Comitato di Difesa Nazionale, che aveva preso in mano il governo del paese, trasferirono la propria sede a Debrecen, che divenne così il centro della lotta di liberazione. Il 4 gennaio 1849 le truppe ungheresi abbandonarono Pest, occu-

pata il giorno seguente dal principe Windischgrätz. L'8 gennaio il conte Batthyány venne arrestato. Il 7 marzo Schwarzenberg indusse l'imperatore a promulgare la costituzione (ottriata) elaborata dal conte Stadion e a sciogliere il Parlamento di Kremsier, dove si era trasferito al tempo dell'insurrezione di Vienna: l'Ungheria, la Transilvania, la Croazia e le zone di frontiera diventavano province ereditarie asburgiche.

Nella primavera del 1849 l'esercito nazionale magiario passò con successo alla controffensiva. Pertanto, il 14 aprile 1849 l'Assemblea Nazionale magiara, riunitasi nella Chiesa calvinista di Debrecen, dichiarò decaduta la monarchia asburgica e proclamò l'indipendenza dell'Ungheria; Lajos Kossuth venne eletto governatore, mentre l'esecutivo passava nelle mani di Bertalan Szemere. Il Regno di Sardegna fu l'unico stato europeo a riconoscere l'Ungheria indipendente. Il 4 maggio fu riconquistata Buda, che era tra l'altro difesa dai soldati italiani del reggimento Ceccopieri. Ci furono anche tentativi di riappacificazione del governo ungherese con le minoranze del paese. Anzi, la soluzione del problema delle nazionalità era ormai a portata di mano se l'imperatore non avesse deciso di stroncare l'indipendenza magiara con la forza delle armi. Decisivo sarà l'intervento russo nella repressione della rivoluzione. Come avrebbe potuto Nicola I rifiutare in effetti di venire in soccorso dell'Austria quando si dichiarava lui stesso 'campione della controrivoluzione'? D'altra parte lo zar era ben consapevole che, nel caso in cui la rivoluzione avesse trionfato in Ungheria, il 'contagio' rischiava di diffondersi ben presto anche alla vicina Polonia.

Per la corte di Vienna, si trattò d'una decisione sofferta: un intervento russo, all'inizio non gradito allo stesso primo ministro Schwarzenberg, non avrebbe mancato di infliggere un grave colpo al prestigio della Monarchia; d'altronde, richiedendolo, la corte di Vienna avrebbe ammesso la propria incapacità di risolvere da sola la crisi interna. Sennonché, l'evolversi degli avvenimenti in Ungheria convinse alla fine sia Schwarzenberg che l'imperatore dell'assoluta necessità dell'intervento dello zar, il quale peraltro, fin dall'inizio dell'inverno, aveva ammassato truppe lungo la frontiera della Galizia; un corpo di spedizione russo era perfino entrato in febbraio in Transilvania per combattere a fianco degli austriaci l'armata del generale polacco al servizio degli ungheresi Józef Bem: si trattava, però, di un'operazione limitata. Pertanto, Francesco Giuseppe e il principe Schwarzenberg decisero di rivolgersi allo zar Nicola I chiedendogli un intervento più massiccio. La richiesta gli fu rivolta il 1° maggio 1849; lo zar non fece attendere la propria risposta affermativa.

Francesco Giuseppe si recò insieme col suo primo ministro a Varsavia per conoscere le modalità dell'intervento russo. Ricevette un'impressione ottima, anche se superficiale, dell'organizzazione statale e militare dell'impero zarista: ne apprezzò soprattutto l'ordine, la forza e l'efficacia militare dell'esercito russo. I treni – osservò – erano rapidi e confortevoli, le truppe passate in rivista presentavano un allineamento impeccabile. “Tutto qui – scrisse all'arciduchessa Sofia quasi con una punta d'invidia – è così coordinato e così tranquillo che ti fa sentir bene”.

L'intervento russo, previsto per metà giugno del 1849, sarà oltremodo massiccio: al comando del duca di Varsavia, il generale Ivan Fëdorovič Paskevič, l'offensiva russa, che aveva mobilitato oltre 100.000 uomini, si sarebbe dovuta sviluppare sulla riva sinistra del Danubio. Esemplare fu la scelta di Paskevič, l'uomo che nel 1831 aveva represso con brutalità l'insurrezione polacca. Paskevič applicherà alla campagna d'Ungheria l'esperienza acquisita contro i polacchi. L'esercito russo non sarebbe dipeso dall'alto comando austriaco ma avrebbe mantenuto, all'interno della sua area d'intervento, completa libertà d'azione. A sud, il croato Jelačić si sarebbe messo in marcia alla testa del suo esercito, dando così il contributo dei croati alla vittoria.

Prima che fosse lanciata l'offensiva congiunta austrorussa, il generale Ludwig von Welden, che aveva sostituito il principe Windischgrätz nel comando supremo dell'esercito austriaco in Ungheria, decisamente non all'altezza della situazione come il suo predecessore, fu sostituito da uno dei generali dell'armata d'Italia, il barone Julius von Haynau, ch'era stato uno dei migliori luogotenenti di Radetzky nella campagna d'Italia, dove si era segnalato per la sua crudeltà. Anche in Ungheria Haynau non smentirà la propria fama.

Il piano della campagna austrorussa prevedeva una manovra a tenaglia destinata a circondare il nemico fino a costringerlo alla capitolazione. Il 18 giugno 1849 ebbe pertanto inizio la penetrazione russa in Ungheria. L'esercito ungherese, inferiore di numero e peggio armato di quello imperiale e russo (280.000 uomini e 12.000 cannoni degli austro-russi si opponevano a 150.000 soldati e a sole 450 bocche da fuoco dei magiari), cedette di fronte all'accerchiamento nemico e fu ripetutamente battuto a Komárom, a Tura, a Segesvár, dove trovò la morte Sándor Petőfi, e a Temesvár (9 agosto). In quest'ultimo combattimento si distinse la legione italiana del colonnello Alessandro Monti, la quale se non altro ritardò la disfatta delle truppe ungheresi del generale Bem. Il generale Görgei fu rimpiazzato da Lázár Mészáros, quest'ultimo poi da Dembiński. Due giorni dopo la sconfitta di Temesvár, Lajos Kossuth, che si

trovava ad Arad, ove si era trasferito anche il governo, rassegnò le dimissioni dalla carica di governatore, investendo dei pieni poteri militari e civili il generale Görgei. Il 13 agosto, a Világos, presso Arad, Görgei affrontò con tutte le truppe che gli erano rimaste (32.000 effettivi) le truppe sovrastanti di numero del generale russo Rüdiger: fu una disfatta, che decretò la fine dell'indipendenza dell'Ungheria.

2. Il Compromesso austroungarico

L'Ungheria pagò a caro prezzo l'insuccesso della guerra d'indipendenza del 1848–49: fu soppressa ogni forma di parlamentarismo e fu inasprito l'assolutismo asburgico; centinaia di patrioti magiari vennero giustiziati, più di mille tra gl'insorti subirono dure condanne, molti furono gli esiliati, tra cui lo stesso Kossuth. L'assolutismo asburgico cominciò però a stemperarsi già a partire dal 1859, dopo la sconfitta dell'Austria nella seconda guerra d'indipendenza italiana, che avviò il processo di costituzionalizzazione e modernizzazione dei domini asburgici portando altresì alla ribalta i problemi della scelta della forma di stato e del miglioramento dei rapporti tra l'Austria e l'Ungheria.

Dopo l'inutile concessione del 'Diploma d'Ottobre' (1860) e della 'Patente di Febbraio' (1861), l'imperatore Francesco Giuseppe prestò infine ascolto alle tesi dei politici magiari più moderati, che, coagulati attorno a Ferenc Deák, proponevano la costituzione d'una monarchia unitaria nella gestione della politica estera, dualistica nella conduzione degli affari interni dei due futuri paesi membri, l'Austria e l'Ungheria. Così, tra il centralismo di Vienna sostenuto dai cittadini tedeschi e il federalismo caldeggiato dai popoli slavi dell'Impero, fu realizzato il duplice centralismo imperniato sull'asse Vienna – Pest–Buda, fomite di future discordie, che avrebbero col tempo minato la sopravvivenza dello stesso impero asburgico.

Per contro, negli anni Sessanta erano usciti due progetti di confederazione danubiana. Il primo era quello di György Klapka in trenta punti contemplava una confederazione costituita da sette membri: Ungheria, Transilvania, Croazia, Slavonia, Dalmazia, Romania e Serbia, con in comune gli affari della difesa e dell'esercito comune, la rappresentanza diplomatica all'estero, le dogane, la manutenzione delle principali vie di comunicazione, i servizi telegrafici, la moneta, le unità di misura. Erano previsti una Camera dei Rappresentanti, un Senato e un Consiglio Esecutivo, organo supremo di governo della confederazione. Il secondo piano era quello dello stesso Kossuth, uscito nella «Alleanza» dell'editore tori-

nese Ignác Helfy il 18 maggio 1862: esso contemplava cinque stati (Ungheria, Transilvania, Romania, Croazia e “altre province che sarebbero state annesse alla Serbia”), una Camera di Rappresentanti eletti proporzionalmente alla popolazione dei singoli stati membri, un Senato con un numero uguale di membri per ciascuno stato, indipendentemente dalla sua estensione territoriale.

I negoziati per la stipula del ‘Compromesso’ (*Ausgleich* in tedesco, *Kiegyezés* in ungherese) tra l’Austria e l’Ungheria, ripresi con maggior convinzione dopo la conclusione della guerra austro-italo-prussiana del 1866, si conclusero il 17 febbraio 1867. I capisaldi del Compromesso erano: 1) riconoscimento dell’unità territoriale dell’Ungheria e delle conquiste della rivoluzione del 1848-49; 2) instaurazione in entrambi i paesi membri d’un governo autonomo e responsabile per quanto riguardava gli affari di politica interna; 3) gestione congiunta degli affari esteri, della difesa e delle finanze comuni. Il Compromesso entrò in vigore il 15 marzo 1867, giorno del XIX anniversario dell’insurrezione di Pest. La solenne cerimonia dell’incoronazione di Francesco Giuseppe a re d’Ungheria (8 giugno 1867) sancì la riconciliazione tra i magiari e il loro sovrano.

Col Compromesso del 1867 i domini della Casa d’Austria vennero spartiti tra due stati formalmente indipendenti e di pari diritti, praticamente tra l’Austria e l’Ungheria, giuridicamente tra la Cisleitania (‘I Regni e le Province del *Reichsrat*’, secondo la denominazione ufficiale) e la Transleitania (‘Le Province della Sacra Corona Ungherese’), uniti nella persona del sovrano.

La Cisleitania (300.005 kmq) comprendeva gli arciducati d’Austria (Austria Inferiore e Superiore), i ducati di Stiria, Carinzia e Carniola, Salisburgo, il Litorale Austriaco con la città di Trieste, la Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, il Margraviato d’Istria, la Contea Principesca del Tirolo, la provincia del Voralberg, il Regno di Boemia, il Margraviato di Moravia, i ducati della Slesia Superiore e della Slesia Inferiore, il Regno di Galizia e Lodomiria, il Ducato della Bucovina e il Regno di Dalmazia. La popolazione era in maggioranza di nazionalità slava, quella tedesca rappresentava appena il 36% del totale.

La Transleitania (325.411 kmq) era costituita dal Regno d’Ungheria con la Transilvania, la città di Fiume e il litorale adriatico magiaro, e dal Regno autonomo di Croazia e Slavonia. L’elemento magiaro costituiva però poco più del 54% della popolazione del Regno d’Ungheria, cui contribuivano anche i rumeni (16,1%), gli slovacchi (10,7%), i tedeschi (10,4%) e, in misura minore, i serbi, i croati, i ruteni, gli sloveni, i polac-

chi e gli zingari. Il Regno di Croazia e Slavonia era invece abitato prevalentemente da croati e da serbi.

Il sovrano della Duplice Monarchia era re in Ungheria e imperatore in Austria, e sarebbe stato un Asburgo, finché la Casa d'Austria avesse anoverato tra le sue file eredi legittimi di religione cattolica. Il sovrano ricopriva anche il ruolo di comandante supremo dell'esercito austroungarico. Tre erano i ministeri in comune: gli Esteri, le Finanze e la Guerra. Il ministro degli Esteri, oltre a dirigere la politica estera della Duplice, poteva anche stipulare trattati commerciali con gli altri paesi. Il ministro delle Finanze si occupava della destinazione delle entrate comuni e (dopo il 1879) avrebbe pure ricoperto l'incarico di governatore della Bosnia-Erzegovina; la valuta era comune, la politica fiscale era invece gestita separatamente dalle due parti contraenti. Il ministro della Guerra soprintendeva all'esercito comune preposto alla difesa dell'Austria-Ungheria, lasciando il controllo delle forze territoriali, la *Landwehr* austriaca e la *Honvédség* ungherese, ai ministri della Difesa dei singoli stati. Anche la marina era comune e il tedesco era la lingua ufficiale di comando. Ciascuno degli stati membri era obbligato a contribuire alle spese comuni della Duplice Monarchia con una quota fissa (il 30% del totale per l'Ungheria) rinnovabile ogni dieci anni.

Importanti organi istituzionali comuni erano anche il Consiglio della Corona, che, presieduto dal sovrano, era normalmente costituito dai ministri comuni e dai primi ministri dei due paesi associati, e le due 'delegazioni', paritarie, di 60 membri ciascuna, che, incaricate di approvare il bilancio comune della Duplice, si riunivano alternativamente e separatamente nelle due capitali, Vienna e Pest-Buda (Budapest dal 26 dicembre 1872, dopo l'unione dei tre comuni di Buda, Pest e Óbuda). Soltanto in caso di parità di voti, espressa per tre volte consecutive, le delegazioni si sarebbero riunite in seduta plenaria, e, perdurando ancora la parità, il voto decisivo sarebbe toccato al sovrano. Sennonché, la delegazione ungherese, ch'era costituita – con l'eccezione di cinque croati – esclusivamente da magiari, si presentava compatta al voto, mentre quella austriaca, composta com'era dai rappresentanti delle varie nazionalità, godeva di scarsa coesione e unità d'intenti.

Il Compromesso non fu accettato da Lajos Kossuth, che dal suo esilio londinese protesterà contro la perdita di sovranità del suo paese. Tuttavia, la maggioranza degli ungheresi si allineò con la posizione dei due principali artefici dell'*Ausgleich*, Ferenc Deák e Gyula Andrássy.

3. L'incoronazione

L'incoronazione di Francesco Giuseppe fu la naturale conseguenza e il trionfo dell'accordo politico raggiunto dai due paesi della Duplice Monarchia. Nell'accettare l'incoronazione sembra che Francesco Giuseppe abbia ceduto al fascino e alle ragioni di sua moglie Elisabetta, molto popolare in Ungheria, senza trascurare però i vantaggi politici che avrebbe potuto trarne dall'accordo con gli ungheresi e dalla nuova forma di stato.

Gli ungheresi ricambieranno alla loro regina la simpatia e l'affetto che lei nutriva per la loro patria. Sissi, notoriamente insofferente agli obblighi del cerimoniale della vita di corte di Vienna, accettò volentieri il rituale dell'incoronazione, per certi versi d'impronta medievale e orientaleggiante. Prima di tutto bisognava ripristinare i vecchi mantelli reali che, poco prima della sua partenza per l'esilio, Kossuth aveva seppellito nella terra allo scopo di impedire a Francesco Giuseppe di riusarli. C'erano voluti quattro anni di pazienti ricerche per ritrovarli. Benché fossero stati chiusi dentro un baule, gli abiti regali avevano ovviamente sofferto della permanenza prolungata sotto terra: Sissi rammendò con le proprie mani il mantello del consorte.

La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo l'8 giugno 1867; per l'occasione l'aristocrazia ungherese indossò i propri abiti più sontuosi. I festeggiamenti iniziarono la mattina presto allorché il corteo regale – con l'imperatore in sella a un cavallo bianco e la regina a seguire in una carrozza trainata da otto cavalli – lasciò il castello di Buda dirigendosi alla chiesa di Mattia. Francesco Giuseppe entrò in chiesa preceduto dal conte Gyula Andrásy, che portava su un cuscino la corona di Santo Stefano; seguiva Elisabetta, che indossava un abito di broccato confezionato per la circostanza da un noto sarto parigino. La solennità della cerimonia, che durò una decina di ore, fu esaltata dal *Te Deum* composto per l'occasione da Ferenc Liszt. Il momento culminante fu quello in cui, dopo la consacrazione con l'unzione sacra sulla fronte da parte del primate d'Ungheria, l'arcivescovo di Esztergom János Simor, il primo ministro, conte Gyula Andrásy, pose sul capo di Francesco Giuseppe la corona di Santo Stefano. Fu quindi unta con l'olio sacro sul collo e sulle braccia e incoronata, ma solo simbolicamente, anche la regina: il conte Andrásy tenne sollevata la corona sopra la spalla destra di Elisabetta; quindi la corona fu restituita dallo stesso Andrásy all'imperatore, mentre la regina rimise sul capo il suo diadema. La prestazione del giuramento di fedeltà alla nazione fu l'altro momento importante della giornata.

Conclusa la messa, il nuovo re d'Ungheria, con la corona sul capo, il mantello sulla spalla e lo spadone al fianco, attraversò, seguito da un folto corteo, il ponte *Lanchíd* sul Danubio per andare a prestare a Pest il giuramento costituzionale davanti al Parlamento; poi, al suono delle fanfare, agli spari delle salve d'artiglieria, al grido degli 'evviva', salì sulla collinetta tradizionale formata da zolle di terra portate da tutte le contee d'Ungheria; lì, brandendo la spada verso i quattro punti cardinali, attestò con quest'ultimo atto simbolico il rinnovo dell'antico patto che legava la nazione ungherese alla dinastia austriaca. Al passaggio del corteo il popolo in festa acclamava i suoi sovrani. In occasione dell'incoronazione Francesco Giuseppe e la regina donarono 100.000 ducati d'oro alle vedove e agli orfani dei soldati ungheresi caduti durante la guerra d'indipendenza del 1848-49. Fu anche promulgata un'amnistia generale di cui avrebbero potuto beneficiare anche gli esuli, purché avessero prestato giuramento di fedeltà al re e obbedienza alle leggi del Regno. A differenza del generale György Klapka, un altro importante protagonista della guerra d'indipendenza del 1848-49, Lajos Kossuth rifiuterà di fare la pace con gli Asburgo. Dal canto suo, Vienna non capì i tanti riguardi riservati dal sovrano e dalla regina agli ungheresi.

Per celebrare la riconciliazione con la dinastia, il Parlamento di Pest donò alla coppia reale il castello di Gödöllő come residenza ungherese dei due sovrani. Sarà esso il rifugio di cui la regina si servirà per sfuggire all'atmosfera soffocante della corte di Vienna. La normalizzazione dei rapporti con l'Ungheria segnerà anche il riavvicinamento tra i due sposi, da cui il 22 aprile 1868 nascerà, e proprio a Gödöllő, la quartogenita Maria Valeria, che diverrà la prediletta dell'imperatrice e regina d'Ungheria.

4. La crisi del Parlamento ungherese

Francesco Giuseppe svolse un ruolo importante nella prima grave crisi del Parlamento ungherese, che si registrò nel 1902 sotto il governo di Kálmán Széll. La crisi fu conseguenza dell'azione promossa dagli indipendentisti, dai nazionalisti del conte Albert Apponyi e da una parte dei liberali che si battevano per l'uso della bandiera e della lingua e per l'impiego di ufficiali magiari nei reggimenti ungheresi dell'esercito comune, ma che chiedevano altresì il potenziamento della *Honvédség*. Dopo sei mesi di lotte ostruzionistiche in Parlamento (si era giunti a un passo dall'occupazione militare del paese da parte dell'esercito imperiale), il re, che né intendeva cedere sulla questione del comando e della

lingua tedesca nell'esercito comune, né voleva rafforzare la milizia territoriale ungherese per timore che diventasse un esercito nazionale, sostituì Kálmán Széll col più energico Károly Khuen-Héderváry, già bano di Croazia. Tuttavia, la crisi parlamentare si protrasse a lungo, finché non si pervenne a un compromesso sulle questioni militari. La guida dell'esecutivo passò allora a István Tisza, che si sarebbe dimostrato un politico energico altrettanto quanto lo era stato il padre Kálmán. Senonché, dopo poco più d'un anno di governo, nel gennaio del 1905 anche István Tisza dovette dimettersi allorché il suo partito perse la maggioranza in Parlamento. Si formò quindi una coalizione tra gl'indipendentisti di Ferenc Kossuth, il figlio di Lajos, che avevano conseguito la maggioranza alla Camera Alta, i nazionalisti di Apponyi, i liberali secessionisti di Gyula Andrásy, figlio dell'omonimo statista, i clerico-popolari del conte Aladár Zichy e i seguaci di Dezső Bánffy. La nuova maggioranza parlamentare propose una riforma elettorale intesa ancor più in senso restrittivo per le minoranze allogene e rinnovò la richiesta dell'uso della lingua ungherese nell'esercito della Monarchia. Francesco Giuseppe, non potendo affidare la guida del governo a un esponente del partito di Kossuth, dichiaratamente ostile al Compromesso, nominò primo ministro il militare Géza Fejérváry, che contribuì ulteriormente a inasprire la lotta tra il Parlamento e la Corona. Di fronte alla minaccia di sciopero fiscale e all'ostruzionismo praticato dal Parlamento per bloccare la legge che ampliava i quadri dell'esercito comune, il governo impose restrizioni alla libertà di stampa e di riunione, cui seguirono scioperi e cruente manifestazioni di piazza: 100.000 manifestanti si radunarono il 'venerdì rosso' del 15 settembre 1905 davanti alla sede del Parlamento rivendicando i diritti di voto e d'associazione sindacale. Il sovrano reagì minacciando l'introduzione del suffragio universale, che avrebbe quasi sicuramente portato al successo le minoranze etniche e la sinistra socialdemocratica. Il Parlamento si acquietò e accettò il nuovo dicastero dell'abile Sándor Wekerle (1906-10), che coagulava al suo interno gl'indipendentisti, i nazionalisti, i liberali e i clerico-popolari. Ovviamente la riforma elettorale non si fece, né l'ungherese fu affiancato al tedesco come lingua di comando nell'esercito. Ci furono invece accesi scontri tra i deputati magiari e quelli croati, che attuarono l'ostruzionismo quando il ministro dell'Istruzione, conte Apponyi, promulgò una nuova legge che incentivava la magiarizzazione delle minoranze. Nel 1907 il gabinetto Wekerle avrebbe rinnovato per l'ultima volta il Compromesso con l'Austria.

Bibliografia essenziale

- J.-P. Bled, *Francesco Giuseppe*, Gorizia 2016 (ed. or. *François Joseph*, Paris 1987).
- J. Galántai, *Der österreichisch-ungarische Dualismus. 1867–1918*, Budapest–Wien 1990 (ed. or. *A Habsburg–monarchia alkonya / Il crepuscolo della monarchia asburgica*, Budapest 1985).
- F. Herre, *Francesco Giuseppe*, Milano 1982 (ed. or. *Kaiser Franz Joseph von Österreich. Sein Leben, seine Zeit*, Köln 1978).
- G. Nemeth Papo – A. Papo, *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*, Roma 2008.
- G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013.
- A. Palmer, *Francesco Giuseppe. Il lungo crepuscolo degli Asburgo*, Milano 1995 (ed. or. *Twilight of the Habsburgs*, New York 1995).
- A. Papo – G. Nemeth, *Da Mazzini a Kossuth: l'evoluzione del progetto di confederazione danubiana, Nazionalità e autodeterminazione in Europa Centrale: il caso romeno*, in «Quaderni della Casa Romana di Venezia», a cura di F. Leoncini e S. Şipoş, IX, 2012, pp. 163–171, Institut Cultural Român–Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, Bucureşti–Venezia 2013.

Gianluca Volpi

Università degli Studi di Udine

Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

Cadere con onore. Francesco Giuseppe tra pace e guerra (1867–1914)

A cento anni dalla scomparsa la figura dell'imperatore d'Austria e re d'Ungheria Francesco Giuseppe I appare ancora circondata dall'alone di un mito positivo, sopravvissuto alla sconfitta e alla dissoluzione dell'impero austroungarico e semmai consolidato dai nostalgici in ogni paese un tempo parte della Duplice Monarchia. Il mito asburgico riposa in gran parte sul confronto, storicamente improprio, tra l'esperienza passata e quella degli stati successori, travagliata da questioni non meno gravi di quelle che avevano dovuto affrontare gli Asburgo senza speranza di poterle risolvere. Venendo meno le aspettative di un mondo migliore, la rivalutazione di quello scomparso si sostituisce all'impegno culturale e civile necessario per rinnovare profondamente le basi della società. Parte consistente della valorizzazione della figura e dell'opera di Francesco Giuseppe si fonda sulla considerazione dell'impegno costante e continuo che il sovrano, primo e solerte impiegato del suo stato, profuse quotidianamente per adempiere alla sua funzione di arbitro supremo di ogni questione. Francesco Giuseppe, pur non brillando per genialità politica e opera riformatrice, incarnò tuttavia la continuità storica guidando la nave dello stato nei perigliosi flutti di un secolo di profondi mutamenti con la sicurezza che gli derivava dalla fede nella sua missione imperiale, consolidata negli anni della formazione. Alla luce dei turbolenti decenni che seguirono la caduta della Monarchia e la dissoluzione dello stato, la fondamentale correttezza amministrativa, la tutela linguistica e culturale di ciascuna componente etnica dell'Impero anche nel caso in cui non le venisse riconosciuta l'autonomia politica nazionale, la tolleranza religiosa pur nella riconosciuta preminenza della Chiesa cattolica furono tutti elementi ripresi per rimarcare il distinguo tra un impero dalle riconosciute virtù civili e

gli stati successori, profondamente imbevuti di nazionalismo e caratterizzati dal prevalere dell'intolleranza verso le componenti allogene e alloglotte. Il mito asburgico del primo dopoguerra, rinverdito negli anni del bipolarismo e della guerra fredda, tese a mettere in secondo piano l'episodio più drammatico e gravido di conseguenze dell'ultimo decennio di storia della monarchia danubiana, la decisione di scendere in guerra contro la Serbia nel luglio 1914. Nessun dubbio sulle responsabilità del sovrano, al quale spettava la decisione finale sulla pace o sulla guerra, e il quale dall'ormai lontano 1878 aveva sempre scelto di tenere la Duplice Monarchia fuori da qualsivoglia avventura bellica. Cosa accadde dunque nel luglio 1914, per spingere l'ultraottantenne Francesco Giuseppe ad accogliere le tesi belliciste dei 'falchi' viennesi, provocando e combattendo una guerra con il rischio tutt'altro che remoto di coinvolgere la Monarchia in una conflagrazione di portata europea? Quali furono i motivi che persuasero Francesco Giuseppe a muovere guerra ai serbi? La risposta sta nell'educazione militare del giovane sovrano e nella concezione del proprio ruolo di supremo signore della guerra, mantenuto dai primi anni di regno, confermato dall'ordinamento costituzionale varato nel 1867 e ulteriormente ribadito dalle leggi militari del 1868.

Francesco Giuseppe era stato educato per essere il difensore del legittimismo monarchico degli Asburgo in un'epoca ormai caratterizzata dalle rivoluzioni borghesi e nazionali. L'arciduchessa Sofia di Baviera, madre consapevole della posizione e del ruolo che aveva accettato di ricoprire sposando l'arciduca Francesco Carlo, fratello minore dell'imperatore Ferdinando V che non aveva eredi maschi al trono imperiale, aveva affidato il suo primogenito all'educazione politica del principe Klemens von Metternich, indiscusso protagonista sulla scena asburgica ed europea dal 1815 al 1848. Il campione renano del legittimismo, nemico della rivoluzione e desideroso di procrastinare il più possibile l'avvento della società borghese, si sforzò di impartire all'erede designato al trono il compendio dei suoi principi politici. Francesco Giuseppe era un giovane dotato, ma la sua intelligenza era di quelle pronte a recepire rapidamente e acriticamente più che a porre in dubbio gli insegnamenti di persone che considerasse degne di rispetto. Se anche avesse avuto dello spiccato spirito critico, era scontato che l'educazione impartitagli mirasse a limitare il più possibile la messa in discussione del sistema politico, economico e sociale della Monarchia asburgica. L'educazione religiosa, una delle colonne portanti dell'educazione di un Asburgo, doveva essere e fu intesa a inculcare il

rispetto del Cattolicesimo e la devozione più semplice e spontanea. Infine, il principe ereditario ricevette anche una formazione militare, verso la quale dimostrò subito un sincero entusiasmo, ben diverso dalla diligente obbedienza con cui si sottopose alle pratiche religiose e allo studio delle diverse materie necessarie alla gestione del potere in uno stato moderno. Francesco Giuseppe, al contrario dell'avo, l'imperatore Francesco II (I) e del celebre primogenito di Maria Teresa, Giuseppe II, dei quali ereditò i nomi, si sentì sempre il primo soldato del suo impero comportandosi di conseguenza. Riassumere in questo contributo le inclinazioni e l'attività militare di Francesco Giuseppe è un compito che richiederebbe ben altro spazio e soprattutto una ricerca mirata. Sarà sufficiente prendere in considerazione alcuni elementi che ci permettano di rispondere alla domanda iniziale, analizzando sommariamente gli episodi militari che videro il sovrano effettivamente protagonista per valutare se fosse o meno in grado di elaborare una strategia e comprenderne gli intimi meccanismi. Malgrado il titolo e le prerogative di comandante supremo del suo esercito le prestazioni militari di Francesco Giuseppe non consentono di parlo accanto ai sovrani condottieri di eserciti come Gustavo Adolfo di Svezia, Pietro I Romanov, Federico II di Prussia fino allo stesso Napoleone I, punto di riferimento essenziale per gli strateghi del XIX secolo. Più promettente risulta la riflessione sui condizionamenti culturali che spinsero Francesco Giuseppe ad optare ripetutamente per la guerra nel 1849, 1859, 1866 e infine nel 1914, dopo un lungo periodo consacrato ad una politica di pace e turbato soltanto dalle due rivolte della popolazione serbo-ortodossa del Krivošije¹ (1869, 1881) e dall'occupazione della Bosnia-Erzegovina (1878). Chi scrive non crede che sia mai esistito un generale cui la guerra piacesse, soprattutto dopo averne assaporato il gusto amaro e fiutato il lezzo. La guerra entra nel soldato di professione come il vino generoso, lo tra-

¹ Odierno distretto della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, Krivošije è una denominazione geografica e tribale dell'antica Erzegovina: un altopiano sul versante occidentale del Monte Orjen (1894 m), parte del Montenegro a settentrione del golfo di Kotor. Storicamente la sua popolazione serba di fede ortodossa si collocava al trivio tra la baia di Kotor, possedimento veneziano e dal 1814 austriaco, il principato di Montenegro e il Sangiaccato ottomano dell'Erzegovina. Citata in un rapporto veneziano del 1686, l'area venne inclusa nella Dalmazia austriaca dal Congresso di Vienna. Il viaggiatore, geografo e storico tedesco Johann Georg Kohl (1808-1878) visitò il Krivošije nei primissimi anni Cinquanta del secolo dedicandovi un capitolo dei suoi appunti di viaggio. J. G. Kohl, *Reise nach Dalmatien und Montenegro*, Berlin 1987, cap. XII: «Risano und die Kriwoschianer», pp. 250-66.

sforma e genera assuefazione. Se dura troppo lo include fra le vittime spezzandolo psicologicamente o privandolo, comunque sia, di ogni residuo di umanità. Francesco Giuseppe vide per la prima volta la guerra nel fatidico anno 1848. Fino a quel momento la sua esperienza militare era stata simile ad una specie di gioco, fatto di uniformi e parate, che del resto assolvevano nella monarchia degli Asburgo una precisa funzione, come rilevano gli storici più attenti all'utilizzo politico delle coreografie di massa². Nella campagna italiana del 1848 il feldmaresciallo Johann Wenzel Radetzky von Radetz tenne il giovane arciduca ed erede al trono il più possibile lontano dalla battaglia, mentre quest'ultimo ardeva dal desiderio di partecipare e farsi onore. Nondimeno il diciottenne Francesco Giuseppe si trovò sotto il fuoco il 6 maggio 1848 nella battaglia di Santa Lucia, rilevando al comando del 52° Reggimento fanteria di Pécs il colonnello Pottornyay, che aveva appena perduto un braccio³. La sconfitta e l'armistizio sottoscritto dal re Carlo Alberto di Piemonte e Sardegna nel luglio 1848 chiusero temporaneamente le operazioni militari in Italia. A dicembre di quello stesso anno Francesco Giuseppe divenne imperatore d'Austria: nel ruolo di supremo signore della guerra gli spettavano prerogative diverse dal guidare una divisione o un Corpo d'armata agli ordini di un comandante più anziano ed esperto. Per la guerra contro gli ungheresi, che si erano rivelati un avversario più impegnativo del previsto, il comando fu infine affidato al *Feldmarschalleutnant* (di seguito FML) barone Julius Haynau, che aveva già dimostrato la sua spietata efficienza agli ordini di Radetzky contro i patrioti italiani. Francesco Giuseppe non prese parte alcuna alle operazioni militari della primavera-estate 1849, culminate nella definitiva sconfitta piemontese a Novara il 23 marzo e la resa degli ungheresi a Világos il 13 agosto 1849. Ebbe però modo di agire nel porre le premesse politiche e militari della conclusione della guerra austroungherese, chiedendo l'intervento della Santa Alleanza, nella fattispecie dello zar Nicola I di Russia e del suo esercito. Nel successivo decennio 1849-1859, dopo la trasformazione della Monarchia da costituzionale in assoluta, Francesco Giuseppe assunse il controllo capillare dell'esercito imperiale, che da allora divenne sempre più il 'suo' esercito e non smise di esserlo nemmeno dopo le grandi riforme del 1868. Il sovrano esercitava un controllo burocratico e assoluto attraverso la Cancelleria militare centrale

² In proposito: A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna 1983, pp. 48-9.

³ Cfr. A. Gerő, *Ferenc József, a magyarok királya* [Francesco Giuseppe re degli ungheresi], Budapest 1999, p. 46.

(*Zentralmilitärkanzlei*), un organo che si mise presto in contrapposizione al Ministero della Guerra agendo direttamente sul Comando Supremo dell'esercito (*Armee Oberkommando*), a sua volta suddiviso in quattro sezioni. Alla testa della prima, l'Ufficio dell'aiutante generale, fu posto il FML poi generale di cavalleria e conte Karl Ludwig Grünne, uomo di fiducia dell'imperatrice madre, l'arciduchessa Sofia. Nel 1856 il devoto e acquiescente conte Grünne creò il Corpo degli Aiutanti di campo (*Adjutanten Corps*), che da quel momento esercitò un'influenza crescente e controproducente sullo Stato Maggiore imperiale. La gestione verticistica e diretta dell'imperatore non produsse alcuna innovazione positiva. Günther Rothenberg, autorevole storico dell'esercito imperiale asburgico, scrisse in proposito che l'educazione militare del sovrano, limitata ai compiti e allo spirito di un buon comandante di reggimento, era palesemente inadeguata a comprendere gli sviluppi dell'arte militare del suo tempo⁴. Francesco Giuseppe e il conte Grünne possedevano entrambi una concezione militare preindustriale, e le loro idee si mettevano in contrasto con quelle del Ministero della Guerra, al quale fra le altre funzioni spettava il compito dell'ineludibile modernizzazione dell'esercito. Nel 1854-55 la crisi internazionale culminata con la cosiddetta guerra di Crimea segnò una prima svolta nella tattica sul campo di battaglia, dove prevalsero nettamente le armi individuali inglesi a canna rigata su quelle russe ad anima liscia. I tempi stavano mutando, e con essi la tecnologia militare. Nella campagna del 1859 in Italia l'imperatore assunse il comando sul campo dopo la fallimentare condotta delle fasi iniziali da parte del *Feldzeugmeister* (di seguito FZM) conte Franz Gyulai von Maros-Németh und Nádaska, uno dei favoriti di Grünne ed ex ministro della Guerra, che dimostrò in effetti il difetto fondamentale che affliggeva all'epoca i comandanti asburgici, la mancanza di fantasia. A nulla era valso porre alle sue dipendenze un capo di stato maggiore come il FML Franz Kuhn von Kuhnfeld, dalle indubbie capacità sia teoriche che pratiche. Alla battaglia di Solferino-San Martino, che si dimostrò poi determinante anche in mancanza di un successo decisivo di una delle due parti, Francesco Giuseppe si ritrovò al comando con a fianco l'antico luogotenente del feldmaresciallo Radetzky, il FZM barone Heinrich Hess, al quale fu impedito di esercitare validamente le sue funzioni dall'interferenza di altri due alti ufficiali, il FML Wilhelm von Ramming e lo stesso conte Grünne, che si intromise per vagliare ogni decisione operativa.

⁴ Cfr. G. Rothenberg, *L'esercito di Francesco Giuseppe*, prima edizione in lingua inglese 1966, Gorizia 1996, p. 89.

L'assenza di una chiara visione strategica e soprattutto di una guida unitaria e autorevole propiziò la sconfitta austriaca malgrado l'indubbio valore dimostrato dalle truppe. Giunsero al vaglio impietoso della realtà gli effetti del decennale malgoverno imperiale dell'esercito, di cui il ventinovenne Francesco Giuseppe era il diretto, anche se non il maggiore responsabile. Solferino gli fece una profonda e duratura impressione e lo persuase a rinunciare al comando sul campo, per il quale non aveva né le attitudini né la preparazione tecnica. In quella battaglia, una delle più sanguinose del secolo, l'imperatore d'Austria sperimentò gli orrori della guerra guerreggiata, così lontana dallo splendore delle parate di cui era sempre stato entusiastico spettatore e partecipante. Continuò tuttavia a considerarsi un soldato, tratto del carattere evidenziato dalla disponibilità ad indossare sempre un'uniforme al tavolo di lavoro e nelle pubbliche apparizioni. Conseguenza della sconfitta del 1859 fu la resurrezione del Ministero della Guerra, anche se si dovette attendere l'evoluzione costituzionale della Monarchia per vederlo funzionare a pieno regime. La guerra contro la Prussia e l'Italia nel 1866 fu seguita dall'imperatore senza recarsi in uno dei teatri operativi, ma la sua influenza sulle questioni militari aveva avuto modo di manifestarsi ugualmente su un piano diverso e non meno decisivo.

Fu infatti Francesco Giuseppe in persona ad avvalorare il parere negativo del suo principale esperto di armi da fuoco, il FZM barone Vincenz von Augustin, rifiutando l'adozione dei fucili ad ago sistema Dreyse. Queste nuove armi portatili a retrocarica avrebbero conferito alla fanteria austriaca un indubbio vantaggio di fuoco già a Solferino, visto che l'invenzione di Johann Nikolaus von Dreyse aveva dimostrato la sua efficacia già nel 1848 e il re di Prussia Federico Guglielmo IV ne aveva ufficialmente autorizzato la distribuzione all'esercito nel 1851⁵. Chi conosce e studia le organizzazioni militari moderne sa che l'introduzione di un nuovo sistema d'arma si scontra con le resistenze dei conservatori, che accampano quasi sempre ragioni di bilancio ma sono il più delle volte condizionati da specifici interessi economici legati alla produzione e distribuzione delle armi in uso. In un sistema verticistico e accentrato come quello neoassolutista asburgico del 1849-1859 un giovane sovrano animato da genuina fede nelle novità, soprattutto quelle in grado di conferire una superiore potenza alle forze armate, avrebbe facilmente imposto la propria volontà riunendo attorno a se una *lobby* di

⁵ Cfr. L. Bencze, *Königgrätz. A testvérháború vége* [L'epilogo di una guerra civile], Budapest 1991, pp. 39-40.

consiglieri altrettanto decisi a introdurre nuove armi rivoluzionarie. Sfortunatamente nel corso della sua intera esistenza Francesco Giuseppe rimase profondamente legato al mondo della sua infanzia e adolescenza, con il corollario di una profonda diffidenza verso ogni tipo di innovazione. Non si può quindi assolverlo dalla responsabilità di aver impedito che la fanteria austriaca venisse riequipaggiata con armi a retrocarica, le stesse che i prussiani usarono con indiscutibile successo nella successiva campagna di Boemia del 1866. La sconfitta ad opera dei prussiani a Königgrätz⁶ (3 luglio 1866) rese vana la brillante vittoria contro gli italiani a Custoza (24 giugno 1866), sullo stesso campo di battaglia del 1848, che dovette essere ceduto al regno sabauda con la restante parte veneto-friulana dei domini asburgici in Italia. Un anno dopo, l'8 giugno 1867, Francesco Giuseppe nella sua nuova veste di sovrano costituzionale fu incoronato re d'Ungheria riconciliandosi ufficialmente con i magiari e presiedette alle riforme militari che trasformarono l'esercito imperiale nell'esercito comune austroungarico, appoggiato dalle nuove formazioni territoriali nelle due parti della Monarchia, dapprima la *Honvédség* e successivamente la *Landwehr*. Da quel momento e fino allo scoppio della Grande Guerra l'imperatore e re rimase il supremo 'signore della guerra', con prerogative di controllo, supervisione e sanzione definitiva di ogni provvedimento che riguardasse l'esercito, garante della stabilità interna e strumento di difesa del rango di Grande Potenza della Duplice Monarchia. Ora però erano il Ministero comune della Guerra e i Ministeri della Difesa austriaco e ungherese, coordinati dal capo di stato maggiore generale, a costituire, amministrare, addestrare e armare le tre componenti fondamentali delle forze armate, ed era la politica nei due parlamenti di Vienna e Budapest a decidere gli stanziamenti di bilancio per la difesa. Francesco Giuseppe, che continuò a considerarsi soldato fra i suoi soldati pur seguendo una politica di pace, fu posto nella condizione di dover approvare o meno una campagna militare soltanto nel 1878, al culmine della crisi balcanica che condusse le Grandi Potenze al Congresso di Berlino. L'occupazione della Bosnia-Erzegovina con il consenso del rinnovato concerto europeo orchestrato dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck, costituì la sola impresa militare di risonanza internazionale dell'esercito austroungarico dal 1868 al 1914. Non fu una passeggiata militare come inizialmente sperato, ma neppure una guerra in piena regola. Si trattò di una missione di pace *ante litteram*, che dopo alcuni scacchi iniziali fu condotta con i crismi di

⁶ Odierna Hradec Králové, Repubblica Ceca.

una vera campagna bellica giungendo alla cruenta 'pacificazione' delle due province ottomane, agitate dall'insurrezione degli abitanti di fede islamica. Semmai è possibile riconoscere la continuità della politica estera austroungarica dal 1867 al 1914 nella sua attenzione alla situazione generale europea, dove la politica di pace di Francesco Giuseppe poteva liberamente essere applicata senza menomare il prestigio della Monarchia e l'impegno nei Balcani, l'unica lembo d'Europa in cui l'impero austroungarico potesse gravitare con la prospettiva di costruirsi una sfera di influenza. La concorrenza sempre più marcata con l'impero zarista russo, protettore degli slavi ortodossi balcanici, non era destinata inevitabilmente a sfociare in uno scontro fra le due potenze, malgrado le apparenze e gli sviluppi dell'antagonismo austroserbo nel primo decennio del Novecento. Mentre l'imperatore invecchiava, nuovi attori e nuovi scenari si andavano imponendo sul palcoscenico interno ed estero. Nel 1914 l'esercito dipendeva ancora dall'imperatore, ma era effettivamente ispirato e guidato dal suo capo di stato maggiore, generale di fanteria Franz Conrad barone von Hötzendorf, persona originariamente designata per l'alta carica dall'ispettore generale delle Forze Armate, l'arciduca e principe ereditario Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este. I due non avevano tardato a divergere sulla questione essenziale. Conrad era un 'falco', un ufficiale indubbiamente dotato e visionario, la cui inclinazione al darwinismo sociale e il pessimismo nichilista offuscavano le brillanti intuizioni strategiche. Francesco Ferdinando era un conservatore persuaso della necessità di riformare la struttura della Monarchia conferendo maggior peso alle nazionalità slave, un personaggio che mascherava il suo fondamentale pacifismo con atteggiamenti militareschi simili a quelli dell'alleato maggiore della Monarchia, il *Kaiser* Guglielmo II di Germania. Mentre Conrad caldeggiava la necessità di fare i conti con la Serbia prima che questa divenisse troppo potente e la Russia recuperasse la sua forza dopo la sconfitta contro il Giappone (1904-1905), Francesco Ferdinando era lontano dal sostenere una guerra preventiva e comprendeva pienamente che l'opzione bellica doveva essere evitata con cura per offrire alla Monarchia la possibilità di sopravvivere in un'Europa dominata dal nazionalismo. Conrad ebbe ragione nel sostenere che l'Austria-Ungheria avesse perduto l'occasione favorevole non intervenendo all'epoca delle guerre balcaniche, dalle quali la Serbia emerse come la grande vincitrice. E probabilmente hanno ragione anche gli spiriti pragmatici inclini a remare controcorrente, quando sostengono che la Monarchia avrebbe dovuto muovere guerra alla Serbia subito dopo l'attentato di Sarajevo, in modo da chiudere la

crisi sul nascere e circoscrivere il conflitto impedendo alla Russia di muoversi per tempo in appoggio ai serbi. Se dovevano prevalere il cinismo e la volontà di potenza, era certo inutile perdere tempo per agire con assoluta correttezza formale verso l'opinione pubblica e la diplomazia internazionale, per poi imporre ai serbi un *ultimatum* volutamente inaccettabile. Alla fine del luglio 1914 Francesco Giuseppe sottoscrisse la mobilitazione, che significava guerra, nella convinzione che la Monarchia non potesse sottrarsi al suo dovere secondo un preciso codice d'onore. La morte dell'erede presunto al trono non aveva turbato eccessivamente le coscienze in Austria, lasciando sostanzialmente indifferente l'ottuagenario imperatore, che nutriva ben scarsa simpatia per Francesco Ferdinando. Per gli ungheresi, cordialmente detestati dall'illustre vittima dello studente serbo-bosniaco Gavrilo Princip, la morte dell'erede al trono era stata addirittura una liberazione, considerando le sue idee sulla possibile quanto auspicabile revisione dell'ordinamento dualista. Tuttavia, una casa regnante gloriosa dalla storia plurisecolare non poteva essere impunemente sfidata da cospiratori che agivano nel nome di una piccola nazione arrogante, intrisa di un viscerale e aggressivo nazionalismo. Nel corso della lunga esperienza al vertice del suo impero, Francesco Giuseppe aveva imparato a riconoscere il valore della pace, o perlomeno a limitare la guerra. Nella sua educazione gli era stato però inculcato il medesimo senso dell'onore che dividevano i suoi ufficiali, pronti a sfoderare le sciabole per lavare un'onta secondo i dettami dell'onore di una casta erede dei valori dell'antica cavalleria. Tradizione e modernità si intrecciavano strettamente nella formazione di un sovrano come in quella di un ufficiale, allo stesso modo in cui l'arte della guerra coabitava al fianco del moderno sterminio di massa, reso possibile dal rivoluzionario sviluppo tecnologico degli armamenti. L'imperatore d'Austria e re d'Ungheria non ignorava le regole ferree della politica, il confronto fra le nazioni, la logica spietata dell'imperialismo e del moderno nazionalismo, ma era pronto a combattere per difendere una causa che aveva a che fare con lo scontro fra potenze rivali ammantandosi nel contempo di motivi d'onore dinastico e cavalleresco. La convinzione che aveva animato l'intera sua carriera, che gli aveva fatto accettare Solferino e Königgrätz, era che fosse meglio perire con onore sul campo di battaglia piuttosto che accettare lo smembramento e la fine della Monarchia per senescenza, implosione, pacifica secessione dei suoi popoli. A differenza di moltissimi dei suoi sudditi, Francesco Giuseppe non scese in guerra con euforico ottimismo, né condivise le visioni crudamente aderenti ai tempi dei 'falchi' nel Consiglio comune dei ministri della Mo-

narchia. Il sovrano si trovò concorde con il ministro presidente ungherese, conte István Tisza, che non aveva caldeggiato la guerra ma l'accettava infine come un male inevitabile, purché terminasse rapidamente e senza coinvolgere Italia e Romania nelle file dei nemici della Monarchia. Persuaso del suo buon diritto, Francesco Giuseppe approvò la guerra senza entusiasmo ma nella convinzione che non vi fosse alternativa. Se invece vi furono delle emozioni che risvegliarono antiche reminiscenze e passioni della gioventù, furono legate al voltafaccia dell'Italia. Nel maggio 1915 il regno sabauda, l'alleato della Triplice che si era proclamato neutrale nel luglio 1914, ridiventò il nemico di Novara, Solferino e Custoza: l'ottantacinquenne imperatore e re fu scosso da un sussulto di orgoglio e indignazione, che gli permise un accorato appello ai suoi popoli. La nuova guerra contro l'alleato che aggrediva volontariamente e proditoriamente l'Austria-Ungheria duramente impegnata in una guerra mondiale, diventava l'ultima crociata contro il nemico storico. Francesco Giuseppe si spense prima di vederne l'amara conclusione, ma probabilmente lasciò il mondo nella convinzione che gli fosse stata offerta la possibilità di cadere con onore in una guerra che nulla aveva ormai a che fare con le antiche questioni d'onore dinastiche.

Recensioni

Rapporti classici, ovvero il potenziale della comparatistica

Recensione del libro: Imre Madarász, *Klasszikus kapcsolatok. Összehasonlító italianisztika* [Rapporti classici. Italianistica comparativa], Hungarovox Kiadó, Budapest 2015, 268 pp.

Il libro scientifico-letterario di Imre Madarász, intitolato *Rapporti classici. Italianistica comparatistica*, continua a fare paragoni, cercare similarità, scoprire interessanti parentele artistiche nella letteratura, come già fatto con successo nel libro precedente, *Két máglya. Savonarola és Giordano Bruno* (Due roghi. Giordano Bruno e Girolamo Savonarola). Vorrei subito sottolineare che, mentre nella maggior parte degli studi e dei saggi comparatistici troviamo paragoni forzati, artificiali, senza una base in comune o di un punto di riferimento collettivo-generale, Imre Madarász non cade nella trappola ricorrente della comparazione, e non crea confronti finti, manipolati o contraddittori. L'Autore fa delle analisi genuine con l'accuratezza dello storico letterario colto, intelligente e creativo. Una comparatistica del genere apre nuove porte, pone domande adeguate e propone contesti originali.

Il volume si apre con un saggio elaborato e dettagliato sulla figura di papa Bonifacio VIII nella letteratura italiana. Il papa tirannico oltre ad essere nemico di Dante, odiava e puniva anche Jacopone da Todi. I due poeti, non avendo altre armi, con quella eterna della penna, cantano la dannazione letteraria di Bonifacio VIII, facendo immortale il suo nome in senso negativo. E il ricordo 'marchiato' del papa-tiranno sopravvive i secoli e riappare nella famosa giullarata popolare di Dario Fo, il *Mistero Buffo*. Imre Madarász, chiudendo il suo saggio richiama l'attenzione al fatto che "i signori del potere e del denaro" possono possedere il presente e il momento, ma mai il futuro, perché l'eternità appartiene sempre ai poeti, agli scrittori. Loro hanno solo il potere incontestabile di rendere eterne storie, figure e nomi.

Il saggio successivo tratta della fortuna letteraria di Giambattista Marino. L'analisi si basa su una struttura cronologica. Il divinissimo poeta aveva una carriera, una sorte molto complessa. Il marinismo diventa uno stile dominante nel barocco, poi l'antimarinismo dell'Arcadia nega, contesta e contraddice tutti i valori precedenti, che in precedenza erano visti come indiscutibili. Anche nel secolo XX, gli studiosi sono d'accordo che il marinismo fu solo una moda temporanea, ormai spenta.

Degnamente, si trova nel volume un saggio su Vittorio Alfieri, al quale l'Autore in precedenza dedicava una monografia, altri libri, e vari saggi. L'analisi attuale, intitolata *Alfieri europeo* esamina i libri più importanti pubblicati nel terzo millennio, le opere e la produzione letteraria, la fortuna e il culto del Vittorio immortale. Nel 1999 è stato celebrato il 250° anniversario della nascita di Alfieri, e nel 2003 il bicentenario della sua morte. Meritatamente c'erano molte conferenze, e grazie alle celebrazioni, sono nate pubblicazioni considerevoli. È importante sapere quali sono i saggi correnti sull'*œuvre* del grande precursore italiano del Romanticismo, ed Imre Madarász non fa solo un elenco, ma esamina e spiega l'importanza delle varie pubblicazioni.

Vorrei mettere in risalto ancora un altro saggio madarasziano del volume; Imre Madarász è uno studioso notevole anche della letteratura ungherese, la comparatistica letteraria italoungherese che fa nel sesto saggio è molto significativa. Sono interessantissimi i paragoni italiani che trova con la poesia *L'inverno che si avvicina* di Dániel Berzsenyi. *La nevicata* di Giosuè Carducci, e anche *La sera del dí di festa* di Giacomo Leopardi hanno delle metafore simili, simboli comuni della poesia di Berzsenyi.

Segue il saggio, intitolato *Il Cristo del secolo XIX e i suoi evangelisti. Biografia mazziniana di Jessie White Mario e Aurelio Saffi*; che ci dà un'immagine vasta sulle biografie più dettagliate ed elaborate su Mazzini.

Amici di cuore, Svevo e Joyce, riformatori del romanzo europeo, amavano la città di Trieste, dove si incontravano, discutevano, scambiavano le loro opinioni. Madarász ha ragione, anche questo tema è comparatistica, perché i due geni si influenzavano l'un l'altro, hanno avuto ispirazioni paragonabili.

L'articolo molto attuale del premio Nobel letterario italiano, e un saggio molto rilevante sul romanzo *La figlia del papa* di Dario Fo chiudono il volume, attirandosi l'attenzione sulle questioni della canonizzazione.

Il nuovo libro di Imre Madarász è avvincente, interessante e imperdibile. Vale la pena di leggerlo anche per coloro che non si occupano della letteratura, proprio perché pone delle domande sempre attuali, presenta problemi globali nel suo stile splendido, personale e professionale.

Anna Bognár
Budapest



L'amore nella poesia petrarchesca

Recensione sul libro di Imre Madarász: *“Ámor és én” Petrarca-versek elemzése* [“Amor ed io” analisi di poesie petrarchesche], Hungarovox, Budapest 2016, 124 pp.

Quelli che conoscono il lavoro scientifico di Imre Madarász, storico letterario e italianista ungherese, devono sapere che, nella sua trentennale attività, l'amore per la poesia di Francesco Petrarca è un momento costante, un interesse vivo. Basta pensare ai suoi saggi e capitoli dedicati al poeta umanista-rinascimentale¹. Proprio questa sua inclinazione per la lirica volgare del *Canzoniere* rende incomprensibile perché l'Autore non abbia tradotto finora i suoi pensieri su Petrarca in un volume intero. Di qui il primo

¹ In questa sede ricordiamo solo i saggi più importanti: *Petrarca*, in *Az olasz irodalom története* [Storia della letteratura italiana], Budapest 1993, pp. 65-83.; *Kurtizán költőnk mint reneszánsz petrarkisták* [Poetesse cortigiane come petrarchiste del Rinascimento], in Id., *“Kik hallgatjátok szerteszórt dalokban...” Olasz klasszikusok – mai olvasók* [“Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono...” Classici italiani – lettori moderni], Budapest 2000, pp. 11-23.; *“Testben és lélekben”. A versek* [“Mirandomi in appannato specchio”. Le poesie], in Id., *Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között* [Vita di Vittorio Alfieri fra Illuminismo e Risorgimento, Classicismo e Romanticismo], Budapest 2004, pp. 67-73.

imbarazzo di Madarász che subito all'inizio del presente volume confessa con rimorso il suo debito verso la pubblicazione di una monografia sulla poesia petrarchesca. Il libro dal titolo: *“Ámor és én” Petrarca-versek elemzése* (“Amor ed io” analisi di poesie petrarchesche) rappresenta il suo contributo più espressivo e stimolante per l'interpretazione dei sonetti di Francesco Petrarca.

Inutile negare che fra i temi più famosi di Petrarca va annoverato senza dubbio quello dell'amore. Come invece afferma Madarász, recentemente questa dimensione più conosciuta delle opere del poeta umanista, in modo paradossale viene un po' trascurata (p. 14). Il rifiuto delle poesie amorose può esser anche spiegato dalla generazione immensa delle diverse letture del *Canzoniere* che non di rado portavano fuori strada anche il significato originale dei testi. È evidente, quindi, la cura e attenzione dell'autore con cui affronta questo ramo molto raffinato della poesia di Francesco Petrarca. Madarász, quindi, anche per questa ragione, evitava di dare risposte definitive e di arrivare a conclusioni contrastanti. Lascia molto spazio all'intuizione con cui tutto il mito petrarchesco può esser abbracciato.

Per questo, per l'intero rimettersi delle interpretazioni testuali alla vera poesia petrarchesca, bisogna dare particolare importanza alla struttura del libro. Vale però a dire che tracciare ed eseguire il disegno di un volume sulle poesie amorose di Francesco Petrarca è piuttosto difficile e assai impegnativa. Questa difficoltà invece non ha impedito che l'Autore sapesse cogliere un ben preciso momento della lirica trecentesca, e che individuasse l'itinerario della lettura delle poesie. Il criterio-base che ha regolato la scelta dei testi era molto complesso. L'Autore, facendo destinare il suo libro a un pubblico ungherese, prima di tutto puntava su quelle poesie che sono raggiungibili anche in questa lingua, dall'altro invece si concentrava su quei sonetti che sono poesie essenziali del *Canzoniere*, e come tali meritano l'attenzione dei lettori (pp. 15-16). L'obiettivo principale di Madarász, insomma, suggerisce un'indicazione fondamentale: solo sulla traccia di tali criteri è possibile la ricostruzione della sequenza dell'immagine amorosa di Francesco Petrarca.

Chi legge nel *Canzoniere* gli innumerevoli versi che trattano del tema dell'amore resta colpito dal concetto amoroso del suo poeta. Lo scrittore umanista non solo intese l'amore in modo differente dall'uomo d'oggi, ma gli trovò un'espressione che non sarà mai superata. Va però sottolineato che la parola non perse il suo significato originale, neppure misurandosi con la trasformazione radicale del poeta trecentesco. Eppure continua a dire quello che ha sempre detto: un'impressione di unione, di semplicità e spontaneità, ma anche un impegno di ricerca, una riflessione sempre presente, lo sforzo verso una forma superiore dell'essere. Di qui la definizione calzante di Imre Madarász che chiama il *Canzoniere* il libro di culto della religione dell'amore (p. 121).

La riflessione sulle varie dimensioni dell'amore non è il solo a essere trattato nel volume: troviamo così osservazioni etico-religiose, storiche, filosofiche, linguistiche e stilistiche, ma sempre in rapporto all'amore, approfondite attraverso esempi concreti che permettono a Madarász di individuare le tematiche centrali della lirica petrarchesca. Lo storico letterario ungherese ha diviso in tre gruppi gli aspetti fondamentali dell'esperienza amorosa di Petrarca: l'amore solitario; l'amore come passione eterna; e l'amore nocivo che ostacola il poeta nel suo perfezionamento. E in questa progressione che va dal significato letterale a quello metaforico si determina una gamma di sfumature dell'amore che rinforza il suo carattere plastico. La continua oscillazione dell'immagine amorosa fra la pura immagine immediata e quella figurata, supera i limiti della poesia dello Stilnuovo penetrandosi in zone sempre più vaste della vita, recuperando anche

tematiche religiose e filosofiche. L'amore in Petrarca non è solo un sentimento: è un mezzo per scoprire e intendere il mondo.

Nel quadro dell'intero volume quelle parti che rappresentano il momento superiore delle riflessioni di Imre Madarász vanno cercate nel suo ragionamento dedicato al tema della passione (pp. 57-94) che nella poesia petrarchesca si articola in tre livelli dinamici. La metafora della passione che in tanti sonetti si colloca in una posizione centrale ora si identifica con la bramosia, ora con il dolore e ora con la religione. Anche da quest'elenco si vede che la passione non rimane inquadrata in una dimensione ferma e immobile ma si libera attraverso la forza della mente operosa del poeta. Sarebbe quindi sbagliato unire in Petrarca l'amore con un'idea nobilitata e trascendentale. Suo è un sentimento inesplicabile in cui si intravede la sua drammatica esperienza personale che sfida il masochismo e indaga abbandono, vizio, malattia e tormento. Con altre parole: in Petrarca il sentimento dell'amore viene identificato con la passione. È davvero uno dei meriti del libro che non compendia la solita esperienza amorosa, conosciuta dalla tradizione petrarchesca, ma si spinge a sviluppare contenuti nuovi.

L'amour et l'Occident (L'amore e l'Occidente), libro celeberrimo del filosofo svizzero Denis de Rougemont, consente a Imre Madarász di introdurre tutti gli strati di significato della passione come alterazioni dell'amore. Quello che contraddistingue il pensiero dell'italianista ungherese nei confronti della tradizionale critica petrarchesca è soprattutto il fatto che l'amore non va concepito come un principio superiore ma diventa sinonimo di masochismo. Sotto l'influenza della lirica trobadorica Petrarca interpreta il suo amore in termini di rapporti feudali distanziandosi coscientemente dall'idealizzato sentimento amoroso. Ciò significa che l'amore non ha in Petrarca una spiegazione spirituale, ma si intensifica nella perversione: il poeta trova godimento assoluto nel servizio e custodia della sua madonna. La poesia di Petrarca nasce, insomma, da umiliazione e rifiuto. La creazione dell'espressione endiadica del "dolce affanno" (p. 65) categoria fondamentale del pensiero petrarchesco, non potrebbe essere più netta. Lo stesso comportamento anomalo si rivela anche nel sonetto 317 in cui il poeta rifiuta o direttamente nega tutto quello che gli era caro nella sua vita. Al centro del suo bersaglio si trova Laura che viene raffigurata come una forza oscura, un'ostacolo che impedisce al poeta di ascendere a Dio.

Un'altro aspetto non trascurabile del libro è costituito dallo studio delle varie traduzioni ungheresi dei sonetti che finisce per diventare parte integrante delle riflessioni di Madarász. L'Autore rifiuta di intendere tali versioni come semplici riproduzioni dell'originale riconoscendole come testi autonomi ed esteticamente validi per una comprensione e un approfondimento più complesso delle opere. Dalle traduzioni numerosissime, in conformità del criterio originale, sono state scelte quelle più note e non quelle che corrispondono pienamente all'originale. Particolare attenzione viene dedicata alle versioni di Győző Csorba (pp. 88-91), di György Sárközi (pp. 29-32) e di Sándor Weöres (pp. 40-2) che dopo le interpretazioni ottocentesche di Antal Radó rinnovarono la tradizione della traduzione petrarchesca in Ungheria. Mentre mette in evidenza le affinità fra le liriche originali e le versioni ungheresi, Imre Madarász non dimentica di sottolineare neanche le differenze che derivano soprattutto da discrepanze linguistiche e stilistiche. Non solo. L'Autore non giudica negativamente neanche quando affronta le diverse varietà testuali della stessa poesia. Ritene che esse riflettano diverse situazioni politiche, storiche e culturali, e come tali propongono al lettore l'occasione di una scoperta. Una cosa è certa: la traduzione dei versi di Francesco Petrarca svincola e guida lo svolgimento della lirica anche in Ungheria e porta all'arricchimento della letteratura mondiale.

Se c'è tema costante nella lirica volgare di Francesco Petarca, è appunto il tema dell'amore a cui Imre Madarász ha dedicato il presente volume. Questo libro oltre a stimolare i suoi lettori, offre anche splendide aperture. Le analisi di Madarász non sono interpretazioni chiuse che obbligano i lettori a proseguire l'itinerario consacrato dalla tradizione, ma invitano tutti a conoscere meglio la poesia petrarchesca. Evidenziano che ognuno può scegliere liberamente la direzione nella quale proseguire il suo viaggio testuale. Non solo. L'Autore ricorda continuamente che non esiste un'interpretazione unica e ideale delle poesie: in relazione con le precedenti esperienze letterarie a ognuno è lecito penetrare liberalmente nel testo e fare la propria analisi.

Beáta Tombi
Università degli Studi di Pécs



Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo

Recensione del libro *Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Ed. Luglio, San Dorligo della Valle 2016, 352 pp. («Civiltà della Mitteleuropa», n. 13)

Il volume *Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo* curato da Gizella Nemeth e Adriano Papo e uscito quest'anno per i tipi di Luglio Editore, si aggiunge alla quadrilogia di libri, *La via della Guerra* (2013), *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra* (2014), *Da Sarajevo al Carso* (2014) e *L'inferno del Carso* (2015), già pubblicati in occasione delle celebrazioni del Centenario sulla Grande Guerra. Esso è il tredicesimo volume della collana «Civiltà della Mitteleuropa» dell'Associazione Vergerio e del Centro Studi Adria-Danubia. I saggi contenuti nel libro traggono origine da due convegni promossi e organizzati dal Centro Studi Adria-Danubia e dall'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» di Duino Aurisina, in collaborazione con l'Università dell'Ungheria Occidentale di Szombathely, con la Società di studi storici e geografici di Pirano e col Gruppo Ermada F. Vidonis di Duino Aurisina: «Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo» e «L'Isonzo nome-simbolo tra Italia e Ungheria»; il primo convegno si è tenuto a Trieste e a Isola/Izola in Slovenia, il secondo a Szombathely in Ungheria. I due eventi e la pubblicazione degli atti rientrano nel progetto «Isonzo-Soča 1915. Voci di guerra in tempo di pace» sostenuto dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. In sintesi, i temi trattati nel libro sono: le battaglie dell'Isonzo e il loro inquadramento nella politica internazionale, il comando supremo di Luigi Cadorna, le esperienze di guerra italiana e austroungarica sul fronte carsico e dell'Isonzo, la guerra di mine, gli attacchi con armi chimiche, la vita nelle cavità naturali, il logoramento dell'esercito austroungarico, la propaganda, la memoria, la guerra nella letteratura, nel cinema e nella musica.

I primi cinque contributi trattano temi di storia diplomatica e militare, preceduti da una sintetica narrazione delle dodici battaglie tracciata da Adriano Papo.

Gli avvenimenti del 1917 – scrive Gianluca Pastori nel suo saggio *Le battaglie dell'Isonzo e la scena politica internazionale* – spostarono l'attenzione degli Alleati verso

il fronte italiano. La costituzione del gabinetto Lloyd George, nel dicembre 1916, aveva portato alla rivalutazione, da parte di Londra, d'una strategia volta a ridimensionare il ruolo della Gran Bretagna nella condotta delle operazioni belliche. Dopo il fallimento dell'offensiva di Nivelles (16 aprile-9 maggio 1917), un'azione sul fronte italiano avrebbe inoltre contribuito a ridare fiato alle forze anglofrancesi e a sostenere quelle russe, scosse quest'ultime dagli eventi politici dei mesi precedenti. Alla vigilia dell' 'offensiva Kerenskij' (1-19 luglio 1917), l'azione italiana avrebbe altresì esercitato un'importante diversione, contribuendo con ciò a bloccare lungo l'Isonzo una parte consistente dell'esercito austro-ungarico. Peraltro, il cedimento del fronte russo sotto la controffensiva austrotedesca motivò l'urgenza dell'operazione. Sul piano pratico, la collaborazione fra gli Alleati rimase, però, limitata. Alla vigilia di Caporetto, la presenza anglofrancese in Italia sarà ancora modesta. Anzi, la posizione di difesa a oltranza assunta dalle forze italiane aveva comportato la richiesta di richiamo delle truppe anglofrancesi sul fronte occidentale. Ciò era dovuto alla convinzione diffusa tra le forze dell'Intesa secondo cui l'esercito italiano era il meno provato in termini di vite umane e materiali, nonché a una certa sottovalutazione del fronte meridionale. L' 'incomprensione' tra gli italiani e gli Alleati si sarebbe acuita col procedere delle operazioni e l'approssimarsi della fine del conflitto. Le difficoltà emerse durante la Conferenza di Pace di Parigi ne costituiscono la manifestazione più eclatante.

Nelle estenuanti battaglie dell'Isonzo dell'autunno 1915 erano apparsi alcuni segnali inquietanti per l'esercito austro-ungarico: l'esercito italiano si rafforzava più di quello della Duplice e aggrediva costantemente il nemico nonostante che i suoi attacchi fossero dispendiosi e non portassero allo sfaldamento del fronte. D'altro canto, i contrattacchi delle truppe imperiali e regie, anche se coronati da successo, costavano cari in termini di vite umane e non riuscivano a far recuperare tutto il terreno perduto. Nel 1916, dopo il fallimento della *Strafexpedition*, l'esercito austro-ungarico subì la gravità della guerra di materiali imposta dagli italiani uscendone fortemente logorato. Soltanto la stanchezza e le alte perdite italiane avrebbero impedito il crollo del fronte sul basso Isonzo nell'autunno 1916. L'introduzione di nuove tattiche servì a contenere le due poderose offensive italiane della primavera e dell'estate del 1917, ma non a limitare il logoramento dell'esercito austro-ungarico, che nei giorni dello sfondamento del fronte presso Caporetto non riuscirà a dare un contributo soddisfacente allo sforzo congiunto austrotedesco, perché del tutto esaurito dopo le battaglie difensive dell'estate passata. Malgrado il brillante successo di Caporetto e la corsa verso il Piave, l'Isonzo s'era ormai rivelato il *'fiume del destino'* - scrive Gianluca Volpi nel suo saggio così intitolato - perché in due anni di continue e sfibranti battaglie aveva inesorabilmente fiaccato la potenza difensiva e offensiva delle truppe imperiali e regie. La battaglia del Piave del giugno 1918 dimostrerà fino a che punto l'esercito della Duplice Monarchia si fosse indebolito.

Già a partire dalle settimane che seguirono la disfatta di Caporetto, il generale Cadorna divenne il capro espiatorio nella Grande Guerra di tutti i mali del Regio Esercito, come pure, in parte, delle colpe della classe dirigente del Paese. Questo processo di 'demonizzazione', che conobbe il culmine nell'ultimo quarto del secolo scorso, ha avuto come effetto paradossale quello di oscurare i reali difetti del Comando Supremo italiano nel periodo 1915-1917, in buona parte - scrive Marco Mondini nel suo articolo *La 'corte' di Udine. Il Comando Supremo italiano di Luigi Cadorna* - dovuti all'impostazione accentratrice datagli dal suo capo. Pur essendo considerato un militare molto preparato, Luigi Cadorna dimostrò ben presto di non aver compreso le reali esigenze d'una guerra moderna, industriale e di massa. Il Comando Supremo installato a

Udine divenne rapidamente e praticamente una sorta di centro di potere distinto dal governo centrale e dal resto del Paese, una specie di 'corte feudale', in cui il capo, circondato da una piccola schiera di fedelissimi e isolato dal mondo esterno, manteneva scarsi contatti coi suoi stessi comandanti d'armata. Dotato d'un servizio informazioni male organizzato, scarsamente permeabile ai suggerimenti e agli stimoli del corpo ufficiali e soprattutto in aperta ostilità col governo nazionale, il Comando Supremo fu il centro 'nervoso' d'una gestione dell'esercito inefficiente. Tale concezione 'medievale' del comando originò una struttura dello Stato Maggiore di cui Caporetto sarà il risultato più eclatante.

Il contributo di Sergio Tazzer riporta *Alcune note sugli italiani del Litorale Austriaco in guerra*, sudditi dell'*Österreichisches Küstenland* di Trieste, ma anche della Contea di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria, non solo irredentisti (liberalnazionali e repubblicani mazziniani), ma anche internazionalisti, lealisti o semplicemente non 'inquadri' né da una parte né dall'altra, che accorsero alle armi nel Regio Esercito o nella Regia Marina, ovvero, obbedienti alla cartolina precetto, nell'Imperiale e Regio Esercito austroungarico o nella Imperiale e Regia Marina da Guerra. Tazzer sottolinea per l'occasione le contraddizioni d'un territorio di confine, multi-etnico e multiculturale, teatro della prima parte del grande conflitto col Regno d'Italia. Per i rimasti e per i 'sospetti' ci fu invece l'internamento come pure per intere fasce di popolazione a cominciare da quelle dell'Istria meridionale, troppo vicine alla base navale di Pola e difficili da controllare. La contrapposizione etnica si fece sentire pure tra i socialisti, che avrebbero per contro dovuto praticare la fratellanza internazionalista. Furono quelli anche settimane e mesi di privazioni e di fame, addirittura di carestia in un'Istria i cui campi erano stati abbandonati e funestati da malattie inattese, dal colera dell'estate 1915 alla micidiale influenza spagnola del 1918. I quattro anni di guerra terminarono con un manifesto di addio del luogotenente imperiale Fries Skene, mai affisso sui muri di Trieste, dove alla fine sarebbero approdati gl'italiani col cacciatorpediniere *Audace*.

Le prime offensive italiane che si svolsero nel 1915 riuscirono a penetrare tra le difese austroungariche; senonché, durante l'inverno la linea del fronte si stabilizzò e cominciò la guerra di posizione. A partire dal 1° aprile 1916 la vicinanza delle linee nemiche rese pertanto possibile la pratica della guerra di mine, per la quale fu utilizzata una strategia conosciuta sin dal Medioevo: scavate delle gallerie sotto le linee principali vicine, se ne riempiva l'estremità più lontana di esplosivo e si provocava l'esplosione sotterranea; il cratere ottenuto in questo modo veniva immediatamente occupato dalla fanteria, la quale, se riusciva a mantenerlo, lo collegava alla linea principale di difesa. Se ne parla nel contributo di János Rózsafi, *Guerra di mine sull'altopiano di Doberdò*. Con un durissimo lavoro furono pertanto perforate le rocce e costruiti tunnel sotto le principali linee difensive. La guerra di mine procurò perdite significative e pochi successi.

Nel giugno del 1915, l'obiettivo principale delle truppe italiane era la conquista di Gorizia. L'occupazione della città isontina, abitata in maggior parte da italiani, fu considerata di facile realizzazione da parte del Comando italiano: in caso di successo si sarebbe aperta una via attraverso la valle del Vipacco verso i territori interni della Monarchia. Accanto alla città, la testa di ponte creata dall'esercito austroungarico era difesa dall'altopiano di Doberdò; pertanto dal 23 giugno 1915 fino al 9 agosto 1916 si susseguirono lotte sanguinose per il possesso dell'altopiano. L'Arciduca Giuseppe d'Asburgo, comandante del VII Corpo d'Armata austroungarico, il 7 maggio chiese al suo superiore, il generale di fanteria Svetozar Boroevič von Bojna, comandante della 2ª Armata dell'esercito di stanza sull'Isonzo, il permesso per un attacco coi gas. L'obiettivo era quello di bloccare l'avanzata delle truppe italiane. L'attacco coi gas ebbe

effettivamente luogo il 29 giugno 1916, causando, insieme col conseguente combattimento corpo a corpo, grosse perdite nell'esercito italiano. L'uso di gas velenosi provocò un trauma enorme a tutti i soldati e un grande conflitto in seno al Comando della Monarchia. Nel suo lavoro, *Attacco chimico sull'altopiano di Doberdò*, Norbert Stencinger espone i risultati delle sue ricerche in questo campo: l'obiettivo dell'attacco, la preparazione, l'esecuzione e l'effetto dell'offensiva, nonché il trauma causato dall'uso del gas.

Il primo conflitto mondiale fu caratterizzato dalla formidabile potenza del materiale d'artiglieria di nuova adozione. All'efficacia inesorabile della mitragliatrice nelle operazioni di difesa – sottolinea Paolo Marz nel suo contributo *Vita sotto la roccia. Cavità naturali (e non) nella guerra 1915-17 sul Carso* – fece riscontro il gigantesco incremento della capacità offensiva degli eserciti, dovuto alla potenza distruttiva delle nuove artiglierie di grosso calibro a tiro curvo e accresciuta gittata. Nessuna opera permanente, nemmeno se situata nelle retrovie, era in grado di sopravvivere al loro fuoco. Giudicato a posteriori come un campo di lotta 'infernale', il Carso offrì, tuttavia, la protezione della roccia. Così, sulla linea del fuoco, il combattente si riparò in trincee e in caverne, talvolta capienti cavità fornite anche di acqua potabile e illuminazione elettrica. Perfino alcune gallerie ferroviarie diedero ricovero passeggero a treni blindati e si trasformarono in centri di difesa.

Secondo un'idea delineata nel 1848 e mai abbandonata nei decenni del dominio asburgico, la città di Gorizia era parte integrante della 'Slovenia unita'. Essa rientrava anche nell'ambito del vagheggiato progetto trialista, che avrebbe dovuto risistemare l'impero austroungarico dando corpo a uno stato degli slavi del sud. Nel corso del XIX secolo la componente slovena nel centro urbano conobbe un progressivo aumento di numero, costituendo al censimento del 1910 più d'un terzo della popolazione. Con lo scoppio delle ostilità tra l'Italia e la Duplice Monarchia, l'avanzata del Regio Esercito oltre il confine del 1866 fu intesa come un'aggressione allo spazio etnico sloveno, che l'Impero seppe sfruttare ad arte trasformando quel teatro di guerra – ricorda Kristjan Knez nel suo saggio *Gorizia è caduta. La conquista italiana della città e i timori sloveni* – anche in una contrapposizione nazionale. Le operazioni lungo la linea del fronte sull'Isonzo e sul Carso, erano, pertanto, seguite con particolare attenzione dagli sloveni, maggiormente responsabilizzati rispetto alle altre nazionalità dell'Impero nella difesa dei suoi confini meridionali, in quanto considerati confini nazionali. La sesta battaglia dell'Isonzo portò alla conquista italiana di Gorizia, che rappresentò una grande vittoria per l'Italia sul piano simbolico. Gli sloveni non escludevano pertanto un ulteriore sfondamento delle posizioni austroungariche, anche in direzione di Trieste, che a loro avviso avrebbe avuto conseguenze catastrofiche.

La società di massa, la mobilitazione totale e la diffusione dei mezzi di comunicazione a un pubblico più vasto rappresentano gli elementi caratterizzanti la battaglia che si consumò nelle retrovie del fronte dell'Isonzo, un confronto basato su bollettini di guerra, immagini propagandistiche, celebrazioni di medaglie al valor militare ed esecrazioni del nemico. Giornalisti, inviati di guerra e intellettuali – annota Lorenzo Salimbeni (*La 'tredicesima' battaglia dell'Isonzo: la propaganda*) – si cimentarono nel mantenere alto lo spirito patriottico, nel conservare l'animo combattente nei giovani prossimi alla chiamata alle armi e nel sostenere la popolazione di fronte alle privazioni scaturite dal prolungarsi del conflitto. Dal manifesto di propaganda alle cartoline celebrative delle truppe e al cinematografo passando per i discorsi retorici di personaggi carismatici come Gabriele d'Annunzio, lo spiegamento dei mezzi propagandistici si dimostrò ampio e variegato.

Dalla propaganda alla memoria e alla letteratura. Nel suo contributo *Nelle pieghe della terra – La memoria che se ne va* Nicolò Giraldi, sulla base delle esperienze d'un viaggio compiuto a piedi da Londra a Trieste attraverso i luoghi toccati dal primo conflitto mondiale, traccia delle linee guida per la realizzazione d'una memoria intesa come strumento per trasmettere conoscenza e creare economia.

Il nome di Doberdò – scrive l'ungherese Attila Katona nel suo saggio *Semiotizzazione di un concetto idrografico: l'Isonzo* è entrato a pieno titolo nell'immaginario della cultura popolare magiara, acquisendo una serie di significati, tra i quali vanno menzionati l'eroismo ingiustificato, la costrizione a immolarsi per la patria, il sentimento di distacco dal suolo natale, dalla famiglia e dalla persona amata, nonché la nostalgia della propria casa. Per cogliere l'importanza della semiotizzazione di alcuni toponimi legati al fronte italiano, l'Autore mette a confronto le notizie apparse sui più importanti giornali budapestini con le note diaristiche d'un intellettuale ungherese della Contea di Vas, István Chernel; lo scopo è quello di verificare come i lettori della stampa contemporanea siano riusciti a comprendere la tragicità degli eventi bellici partendo dall'informazione fortemente politicizzata e propagandisticamente manipolata dei *mass media* del tempo.

La memoria storica ungherese della prima guerra mondiale è stata fortemente influenzata dal regime politico e culturale che s'è imposto nel paese carpatodanubiano nelle diverse epoche. Nell'Ungheria socialista – scrive Aron Coceancig-Neiner (*Il ricordo della Grande Guerra nell'Ungheria socialista*) – la memoria collettiva della Grande Guerra era marginale, in quanto poco adatta alla costruzione dell' 'uomo socialista', anche se in effetti essa non divenne un tabù come per altri avvenimenti storici. Una delle poche eccezioni è rappresentata dal romanzo di Máté Zalka, *Doberdo [sic]*, che, rispecchiando i canoni della memoria 'socialista', venne riedito trovando nuova diffusione. In occasione del Centenario – auspica l'Autore – sarebbe opportuno rivalutarlo perché, nonostante le influenze e il retroterra ideologico, rimane pur sempre un'importante testimonianza di come il fronte isontino della Grande Guerra sia stato vissuto dai soldati ungheresi.

Di toponimi del fronte italiano nella letteratura popolare o meglio nella canzone (poetica) popolare ungherese parlano anche Antonio D. Sciacovelli ed Eliisa Pitkäsalo nel loro saggio scritto a quattro mani *"Fammi cadere nelle acque dell'Isonzo"*. Molti ricordi evocati nelle canzoni di guerra magiare sono particolarmente attenti al 'crucele' per non dire 'letale' ambiente carsico, ben diverso dalla natura amena italiana vagheggiata dai poeti e dai viaggiatori. Ma da queste canzoni traspare anche il senso di lontananza dalla famiglia e dai luoghi nati, tipico motivo dei canti militareschi. Le canzoni che maggiormente rimangono radicate nell'immaginario popolare sono però quelle che contengono i riferimenti a Doberdò, al Piave, all'Isonzo: luoghi e toponimi che per i soldati che lì combatterono significavano la sofferenza, l'insicurezza esistenziale, l'inspiegabile e accanita lotta dell'uomo contro il suo simile. Luoghi sinistri che, purtuttavia, diventarono familiari agli stessi soldati magiari.

Nonostante la propaganda ufficiale con l'esaltazione della guerra – scrive Antonio D. Sciacovelli nel suo secondo saggio intitolato *Clamore e silenzio sul fronte (italiano)* – gran parte della letteratura della Grande Guerra, scritta molto spesso da poeti-soldati, dedica grande attenzione al sentimento di terrore che di solito attanaglia i combattenti di fronte al 'clamore apocalittico' che annuncia la battaglia, all'intontimento e allo spaesamento che li coglie quando tutto è finito e il silenzio domina sui morti, mentre loro sono sopravvissuti. Possiamo però cogliere l'alternarsi del clamore e del silenzio, accompagnato dalle sofferenze fisiche, dalla fame, dalla sete, anche nei diarii di molti soldati.

Con *L'Italia nella prima guerra mondiale al cinema* di Alessandro Rosselli il fronte italiano viene visionato dal punto di vista del cinema dai suoi esordi, all'epoca del muto (a partire da *Maciste alpino* del 1916), fino a oggi (si arriva al 2015 con *Torneranno i prati* di Ermanno Olmi), passando attraverso le non numerose pellicole realizzate durante il ventennio fascista. Un giro di boa nella valutazione della Grande Guerra si registra alla fine degli anni Cinquanta, allorché il discorso si fa sempre più critico e antiretorico (a partire da *La Grande Guerra* di Monicelli del 1959). Nel suo contributo, Rosselli non trascura l'apporto del cinema straniero – in particolare, di quello statunitense, che ha prodotto la famosa pellicola *Addio alle armi* –. In verità il cinema italiano ha creato ben pochi film che esaminassero in modo critico la *Grande Guerra*, e – rileva l'Autore – non ne ha realizzato nemmeno uno su un tema scomodo e scottante come quello dei prigionieri di guerra italiani nei campi di concentramento austroungarici, condannati a morire di fame e di freddo dal loro stesso governo, il quale, considerandoli disertori, impediva che ricevessero i pacchi di viveri e vestiario della Croce Rossa. Vien quindi da arguire – constata Rosselli – che la produzione cinematografica italiana faccia fatica, come del resto gli stessi italiani, a fare i conti con la propria storia, e quindi ad affrontare anche temi scomodi e scottanti seppur legati alla Grande Guerra sul fronte italiano, per troppo tempo dipinta solo ed esclusivamente con tratti eroici e retorici dimenticando le centinaia di migliaia di soldati caduti sul campo di battaglia.

Dal cinema alla musica. Allo scoppio della prima guerra mondiale – ricorda Marina Petronio nel suo contributo *Musiche di guerra* – era all'inizio prevalso un sentimento di sconforto che ridusse praticamente al silenzio i teatri dell'Europa danubiana. Tuttavia, l'attività riprese ben presto, regalando al pubblico interessanti produzioni di successo, più o meno consone ai tragici avvenimenti che si stavano consumando sui campi di battaglia. Autori come Ralph Benatzky, Imre (Emmerich) Kálmán, Ferenc (Franz) Lehár e, non ultimo, Robert Stolz, hanno lasciato testimonianze ricche di musicalità, di nostalgia e d'ispirazione letteraria. Risalgono a quel periodo di guerra alcuni pezzi tuttora popolari anche se la gente non ne ricorda più l'autore. Se, dalla parte austriaca traspare a volte il presagio più o meno inconscio della futura sconfitta, nonostante qualche canto d'incitamento vigoroso, nei canti italiani predomina generalmente un senso epico e risorgimentale della guerra, con esortazioni alla lotta e alla sicura vittoria.

La guerra – scrive Davide Di Paoli Paulovich nel suo lavoro *Canti religiosi nella Grande Guerra sul confine orientale: repertori nell'Istria e nel campo di Wagna* – ebbe un singolare riflesso soprattutto nei repertori di canti sacri nelle chiese delle diocesi di Trieste, Gorizia, Parenzo e Pola. Nelle diocesi austriache sul confine orientale furono spesso operate modifiche ai testi da parroci lealisti verso la monarchia asburgica, ritenuta forma di governo autenticamente cattolica da contrapporre al 'massonico' Regno d'Italia, che s'era distinto negli anni precedenti per le politiche persecutorie nei confronti della chiesa cattolica. L'Autore offre altresì un quadro complessivo delle esperienze musicali delle popolazioni istriane raccolte nel campo di prigionia di Wagna dal 1914 al 1917: la popolazione civile trovava conforto nella musica eseguita nelle baracche e nella chiesa, tenendo vive le proprie tradizioni musicali popolari e partecipando a iniziative di musicisti professionisti ivi internati. L'esame dei repertori di inni sacri contenenti riferimenti alla situazione bellica e politica ed eseguiti nelle chiese delle diocesi coinvolte nel primo conflitto bellico sul fronte orientale denota l'impiego degli stessi in funzione non solo consolatoria ma sovente anche nazionale e patriottica, fungendo essi da strumento di propaganda e di coesione anche nelle comunità di fedeli limitrofe alle zone di guerra o internate, come appunto nel caso di Wagna.

La postfazione di Gianluca Volpi, *A un secolo dalla prima guerra mondiale. Passato e futuro*, chiude il volume con l'auspicio che l'interesse degli studiosi futuri sia indirizzato anche alla dimensione extraeuropea della Grande Guerra: ciò potrebbe aiutare a riflettere su molte questioni ancora aperte nel mondo contemporaneo al fine di superare odi inveterati e all'apparenza irriducibili che sono sorti nel corso della Storia.

La pubblicazione di questo volume, al di là del contributo che esso dà o può dare alla ricerca nell'ambito storiografico, intende altresì avviare una riflessione sul significato che lo scoppio della Grande Guerra e l'esperienza del fronte hanno rappresentato per i popoli che parteciparono al conflitto, in modo da offrire alle giovani generazioni uno spunto di meditazione sul conflitto stesso, sui rapporti tra le varie popolazioni che furono coinvolte in quella guerra e sull'importanza della pace.

Gizella Nemeth e Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

Pubblicazioni dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» e del Centro Studi Adria–Danubia

Collana «Civiltà della Mitteleuropa»

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d'Italia e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore,

San Dorligo della Valle 2016.

Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d’Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L’aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo, A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesigiano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Altre pubblicazioni

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell’Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

– *L’Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L’Ungheria contemporanea*, Carocci, Roma 2008.

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell’Europa centrorientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Carocci, Roma 2010.

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.

Periodici

«Quaderni Vergeriani», I–XII, 2005–2016.

«Studia historica adriatica ac danubiana», I–IX, 2008–2016.

«Adria–Danubia», I–VIII, 2009–2016.